DEAN KOONTZ
SOPRAVVISSUTO
(Sole Survivor, 1997)

Alla memoria di Ray Mock,

mio zio, che già da molto tempo è passato a miglior vita.
Da piccolo, quando mi sentivo inquieto e disperato,
la tua onestà, la tua gentilezza e la tua allegria
mi hanno insegnato tutto ciò che era necessario sapere
su ciò che dovrebbe essere un uomo.

La vera Barbara Christman ha vinto un premio: in questo libro è stato usato il suo nome. Considerato che i librai in lizza erano un centinaio, sono rimasto davvero sorpreso dal modo in cui il suono del suo nome si adattava perfettamente a questo romanzo. Lei pensava che l'avrei rappresentata come un'assassina psicopatica, dovrà invece accontentarsi di un ruolo tranquillo. Mi dispiace, Barbara.

Il cielo è profondo, il cielo è scuro.
La luce delle stelle è fredda come un metallo.
Quando sollevo lo sguardo, sono pieno di paura.
Se quanto abbiamo è tutto qui,
questo mondo solitario, questo luogo angosciante,
e poi gelide stelle morte e uno spazio vuoto...
Allora non vedo motivo per continuare,
per ridere o versare lacrime,
per dormire o risvegliarsi,
per mantener promesse o per impegnarsi.
Per questo, di notte, sollevo ancora lo sguardo
a studiare la volta celeste, limpida ma misteriosa
che, gelida come pietra, incombe su di noi.
Sei lassù, Dio? Siamo soli?

The Book of Counted Sorrows

PARTE PRIMA
Scomparse per sempre

VISIT…

1

Joe Carpenter si svegliò di soprassalto nel cuore della notte. Aprì gli occhi e realizzò che stava stringendo al petto il cuscino e stava urlando il nome della moglie morta.

Era stato proprio quell'urlo disperato, il tono così acuto della sua voce a interrompere bruscamente il suo sonno.

Non era completamente sveglio. Non riusciva a tornare alla realtà. Le sensazioni così vivide suscitate dal sogno sembravano non volerlo abbandonare.

Michelle sembrava essere lì con lui, fra le sue braccia. Gli pareva quasi di sentire il suo profumo...

Lui stesso forse non voleva ritornare alla realtà... Restò perfettamente immobile, nel disperato tentativo di mantenere in vita il suo sogno. La presenza della moglie però si allontanò da lui come un palloncino che si invola verso il cielo.

Decise allora di alzarsi. Una sensazione di vuoto lo opprimeva. Si diresse nel buio verso una delle finestre. Non c'era certo il pericolo di inciampare in qualcosa in quella stanza: l'unico arredo era rappresentato da un materasso disteso sul pavimento che fungeva da letto.

Viveva in un monolocale che consisteva in un ampio locale, un cucinino, un ripostiglio e un minuscolo bagno. Il tutto posto sopra un box doppio che se ne stava tutto solo nel tratto superiore di Laurei Canyon. Dopo aver venduto la villa di Studio City, Joe non si era portato dietro alcun mobile, perché ai morti non servono simili comodità. Era venuto lì a morire.

Per dieci mesi aveva continuato a pagare l'affitto, aspettando la mattina in cui non si sarebbe più risvegliato.

La finestra si affacciava sulla parete del canyon, sulle sagome scure e contorte dei sempreverdi e degli eucalipti. A occidente, una luna piena sbirciava tra gli alberi, come un'argentea promessa al di là della tetra vegetazione urbana.

Era sorpreso di non essere ancora morto, dopo tutto quel tempo. Ma non era neppure vivo. Si ritrovava in una condizione intermedia. A metà del viaggio. Un viaggio che doveva decidersi a concludere, perché per lui non vi poteva essere alcun ritorno.

Dopo aver preso una bottiglia di birra gelata dal frigorifero del cucinino, Joe tornò al materasso. Si sedette con la schiena contro la parete.

Birra alle due e trenta del mattino. Una vita in discesa verticale.

Avrebbe voluto poter bere fino a uccidersi. Se fosse uscito da questo mondo immerso nei fumi dell'alcol, non gli sarebbe importato nulla di quanto tempo avrebbe impiegato a morire. Ma una micidiale sbronza avrebbe inevitabilmente confuso i suoi ricordi, e per lui i ricordi erano sacri. Per questo si concedeva soltanto qualche birra o alcuni bicchieri di vino alla volta.

A parte il fioco chiarore della luna che, filtrato dagli alberi, attraversava il vetro della finestra, l'unica luce della stanza era quella dei tasti del telefono posato accanto al materasso.

Joe conosceva soltanto una persona alla quale poteva parlare liberamente della sua disperazione nel cuore della notte, o anche in pieno giorno. Sebbene avesse soltanto trentasette anni, suo padre e sua madre erano deceduti già da molto tempo. Non aveva né fratelli, né sorelle. Gli amici avevano cercato di stargli vicino dopo la disgrazia, ma lui soffriva troppo per parlare di quanto era accaduto e li aveva tenuti a distanza con modi tanto aggressivi da offendere la maggior parte di loro.

Prese il telefono, se lo posò in grembo e compose il numero di Beth McKay, la madre di Michelle.

In Virginia, a quasi cinquemila chilometri di distanza, la donna sollevò il ricevitore al primo squillo.

«Joe?»

«Ti ho svegliata?»

«Mi conosci, caro - a letto presto e in piedi prima dell'alba.»

«Henry è lì?» domandò lui, riferendosi al padre di Michelle.

«Quel bestione riuscirebbe a dormire anche se venisse la fine del mondo», rispose lei in tono affettuoso.

Era dolce e gentile. Era una donna forte che combatteva contro la disperazione.

Al funerale, Joe e Henry avevano sentito il bisogno di appoggiarsi a Beth, e lei aveva rappresentato un sostegno per entrambi.

Tuttavia, diverse ore più tardi, ben oltre la mezzanotte, Joe l'aveva trovata nel patio dietro la casa di Studio City, in pigiama, seduta sul dondolo, curva su se stessa come una vecchia, mentre soffocava i singhiozzi affondando il viso in un cuscino preso dalla stanza degli ospiti, cercando di non far pesare il proprio dolore sul marito o sul genero. Joe le si era seduto accanto, ma lei non aveva voluto che le tenesse la mano o che la cingesse con un braccio. Aveva sussultato sentendosi sfiorare. Il suo strazio era in-

tenso e i nervi a fior di pelle, a tal punto che una sommessa frase di commiserazione le sembrava un urlo, una mano affettuosa bruciava come un ferro incandescente. Riluttante all'idea di lasciarla da sola, Joe aveva incominciato a ripulire l'acqua della piscina: il retino in mano, con movimenti circolari raccoglieva zanzare e foglie dalla superficie, scura alle due del mattino, senza neppure riuscire a vedere che cosa stava facendo; continuò a passare e ripassare il retino mentre Beth singhiozzava, a muoverlo in tondo fino a quando non vi fu più nulla da raccogliere, se non il riflesso delle stelle fredde e impassibili.

Alla fine, dopo aver versato tutte le lacrime che aveva dentro di sé, Beth si era alzata dal dondolo, gli si era avvicinata e gli aveva tolto il retino dalle mani. Poi lo aveva accompagnato al piano di sopra e gli aveva rimboccato le coperte, quasi fosse un bambino, e lui si era addormentato profondamente come non faceva più da giorni.

In quel momento, mentre la donna si trovava all'altro capo del filo, tanto lontana da lui, Joe mise da parte la bottiglia di birra mezzo vuota e domandò: «Da voi è già l'alba, Beth?»

«È appena spuntata.»

«Sei seduta al tavolo della cucina, e la stai guardando attraverso quella grande finestra? Com'è il cielo? Bello?»

«A occidente è ancora scuro, sopra di noi è di un azzurro indaco e a oriente, in lontananza, va dal rosa al corallo allo zaffiro, come una seta giapponese.»

Joe telefonava a Beth non solo per trarre da lei un po' di quella forza incredibile di cui era dotata, ma anche perché gli piaceva ascoltarla parlare. Il particolare timbro di voce e il suo dolce accento della Virginia erano uguali a quelli di Michelle.

«Hai risposto al telefono chiamandomi per nome», le fece notare.

«E chi poteva essere, tesoro?»

«Sono l'unico che telefona così presto?»

«Gli altri lo fanno solo di rado. Ma questa mattina... potevi essere solo tu.»

La disgrazia era avvenuta esattamente un anno prima e aveva cambiato la loro vita per sempre.

Beth disse: «Spero che tu abbia cominciato a mangiare un po' meglio, Joe. Continui a dimagrire?»

«No», mentì lui.

Da quando era rimasto solo aveva gradualmente smesso di interessarsi al

cibo e, da circa tre mesi, dimagriva in modo preoccupante. Aveva già perso una decina di chili.

«Oggi farà caldo là da voi?» domandò.

«Un caldo soffocante e umido. C'è qualche nube, ma non è prevista neanche una goccia di pioggia, nessuna tregua. Le nuvole a oriente sono tutte rosa e orlate d'oro. Ormai il sole ha completamente abbandonato il suo letto.»

«Non sembra proprio che sia già trascorso un anno, vero Beth?»

«A volte no, a volte pare che sia accaduto secoli fa.»

«Mi mancano da morire», mormorò lui. «Mi sento perso senza di loro.»

«Ascolta Joe, sai che Henry e io ti vogliamo tanto bene. Sei come un figlio per noi. Anzi, sei proprio un figlio per noi.»

«Lo so, e anch'io vi voglio bene, tanto. Ma non è sufficiente, Beth, non basta.» Inspirò a fondo. «Quest'anno, tirare avanti è stato un inferno. Non ce la faccio ad affrontare altri dodici mesi così.»

«Con il tempo le cose miglioreranno.»

«Temo proprio di no. Ho paura. Da solo non valgo niente, Beth.»

«Hai pensato all'idea di tornare al lavoro?»

Prima dell'incidente, Joe aveva lavorato come reporter al *Los Angeles Post*, occupandosi di cronaca nera. Ma l'epoca in cui faceva il giornalista era ormai passata.

«Non sopporto più di vedere cadaveri, Beth.»

Non riusciva a guardare la vittima innocente di una sparatoria o di un qualsiasi atto criminoso, indipendentemente dall'età o dal sesso, senza vedersi davanti agli occhi Michelle, Chrissie, o Nina, a terra, i corpi martoriati e coperti di sangue.

«Potresti dedicarti a un altro tipo di giornalismo. Sei bravo a scrivere, Joe. Scegli delle storie che abbiano un interessante lato umano. Hai bisogno di lavorare, di fare qualcosa che ti faccia sentire di nuovo utile.»

Invece di risponderle, Joe ribadì: «Da solo non *funziono.* L'unica cosa che voglio è avere Michelle accanto a me. Stare con Chrissie e con Nina».

«Un giorno questo avverrà», rispose Beth che, nonostante tutto, continuava ad avere una fede profonda.

«Io voglio averle con me ora.» Gli si incrinò la voce e Joe dovette fare una pausa per riprendere il controllo. «Non ho più motivo di restare in questo mondo, ma non ho il coraggio di farla finita.»

«Non dire così, Joe.»

Non era capace di togliersi la vita perché non aveva alcuna certezza su

che cosa lo aspettasse nell'aldilà. Non era del tutto convinto che, nel regno della luce e dei beati, avrebbe ritrovato la moglie e le figlie. Negli ultimi tempi, il cielo notturno non sembrava essere una volta luminosa ai suoi occhi ma solo una profondità vuota, ma non voleva esprimere il proprio dubbio perché questo avrebbe significato ammettere che anche la vita di Michelle e delle bambine non aveva avuto senso.

Beth gli ricordò: «Ognuno di noi si trova su questa terra per uno scopo ben preciso».

«Loro rappresentavano lo scopo della mia vita. E se ne sono andate.»

«Quindi è un'altra la ragione per cui devi vivere. Adesso tocca a te scoprirla. C'è un motivo, se sei ancora qui.»

«Non c'è nessun motivo», dissentì lui. «Parlami del cielo, Beth.»

Dopo un attimo dì esitazione la donna lo accontentò: «Le nubi a oriente non sono più orlate d'oro. E anche il rosa è svanito. Sono bianche, senza un'ombra di pioggia, e non compatte, ma come una filigrana sullo sfondo azzurro».

Joe l'ascoltò descrivere il cielo mattutino dall'altra parte del continente. Poi parlarono delle lucciole che, la sera prima, Beth e Henry si erano soffermati a guardare mentre erano nella veranda sul retro della casa. Nella California meridionale non vi sono lucciole, ma Joe ricordava di averle viste da bambino, in Pennsylvania. Parlarono anche dell'orto di Henry, delle fragole che erano quasi mature, e dopo un po' Joe sentì che stava arrivando il sonno.

Prima di salutarlo, le ultime parole di Beth furono: «Adesso qui siamo in pieno giorno. Il mattino ci sta lasciando e si sta dirigendo verso di te, Joey. Se gli offri un'opportunità, il nuovo giorno ti porterà la ragione per vivere di cui hai bisogno, uno scopo, perché è questo che fa il mattino».

Dopo aver riagganciato, Joe si sdraiò su un fianco e rimase a fissare la finestra, oltre la quale l'argenteo chiarore si era affievolito. La luna era tramontata. E lui si trovava circondato dal buio fitto della notte.

Quando riprese a dormire il sonno non fu ristoratore. Non riusciva a intravvedere un meraviglioso scopo per cui vivere. Anzi gli sembrava quasi che una minaccia indefinita incombesse su di lui. Come qualcosa di enorme e pesante che gli stesse piombando addosso dal cielo.

2

Quel sabato mattina, alcune ore più tardi, mentre guidava in direzione di

Santa Monica, Joe Carpenter venne colto da un attacco d'ansia. Sentiva un'oppressione al petto e riusciva a inspirare solo con grande difficoltà. Quando staccò una mano dal volante, le dita presero a tremare come quelle di un vecchio.

Gli sembrò di cadere da una grande altezza, come se la sua Honda fosse uscita di strada e stesse precipitando in uno strano abisso senza fondo. La strada si allungava davanti a lui e l'auto continuava regolare la sua corsa, ma a Joe non sembrava essere più aderente all'asfalto.

Quella sensazione si fece così intensa e terrificante che Joe dovette sollevare il piede dall'acceleratore e spostarlo su quello del freno.

Con grande fragore di clacson e stridio di gomme, le automobili dietro di lui si adeguarono alla sua improvvisa decelerazione. Mentre auto e camion lo superavano, gli automobilisti lanciavano occhiate di fuoco verso Joe, gridandogli frasi offensive o facendo gesti osceni. Così era l'area metropolitana di Los Angeles in un'epoca di cambiamenti, scoppiettante d'energia apocalittica, in eccitata attesa della fine del mondo; una città in cui un affronto o l'invasione del territorio altrui, per quanto involontari, potevano scatenare una reazione esplosiva.

La sensazione di caduta non si attenuò. Joe sentì lo stomaco in subbuglio come se si fosse trovato sulle montagne russe e stesse scendendo a precipizio per un tratto particolarmente lungo. Sebbene fosse solo in macchina, udì le grida di altri passeggeri, prima deboli, poi più forti, non gli strilli divertiti degli amanti del brivido sulle giostre, ma urla di vero terrore.

Come se la voce giungesse da lontano, udì se stesso sussurrare: *«No, no, no, no»*.

Una breve pausa nel flusso di traffico gli permise di spostarsi sulla destra e di uscire dalla carreggiata. Il margine della strada era piuttosto stretto. Si fermò il più vicino possibile al guardrail, sul quale lussureggianti cespugli di oleandro si piegavano come verdi cavalloni.

Joe parcheggiò, ma non spense il motore. Nonostante grondasse sudore freddo, per riuscire a respirare aveva bisogno del gelido soffio dell'aria condizionata. La pressione sul torace aumentò. Ogni faticosa inspirazione era una lotta e ogni rovente espirazione prorompeva da lui con un sibilo esplosivo.

Sebbene l'aria all'interno della Honda fosse pulita, Joe sentiva puzzo di fumo. Ne percepiva anche il gusto: l'acre mistura di olio bruciato, di plastica fusa, di vinile fumante e di metallo infuocato.

Lanciando un'occhiata al denso fogliame e ai fiori rosso scuro dell'ole-

andro che premevano contro i finestrini dal lato del passeggero, la sua immaginazione li trasformò in gonfie nubi di fumo oleoso. Il finestrino divenne un oblò rettangolare dagli angoli arrotondati e dotato di uno spesso vetro doppio.

Joe avrebbe pensato di essere sul punto di impazzire se, nel corso dell'ultimo anno, non fosse già stato colto da simili attacchi d'ansia. Sebbene a volte trascorressero anche due settimane tra un episodio e l'altro, spesso gli episodi si ripetevano addirittura tre volte nello stesso giorno e duravano da un minimo di dieci minuti a un massimo di mezz'ora.

Si era rivolto a un terapeuta. Ma invano.

Il suo medico gli aveva consigliato di assumere degli ansiolitici. Lui li aveva rifiutati. Voleva sentire il dolore. Era tutto ciò che aveva.

Chiuse gli occhi, coprendosi il viso con le mani gelate, e si sforzò di riprendere il controllo, ma la rappresentazione della catastrofe continuava a svolgersi intorno a lui. La sensazione di stare precipitando si intensificò. L'odore di fumo si fece più acre. Le urla dei passeggeri fantasma divennero più forti.

Tutto prese a tremare. Il fondo dell'auto sotto i suoi piedi. Le pareti dell'abitacolo. Il soffitto. Un orrendo fragore metallico, colpi e vibrazioni, il tutto accompagnato da un tremore che sembrava non finisse mai.

«Per favore», implorò.

Senza aprire gli occhi, staccò le mani dal viso. Rimasero abbandonate lungo i fianchi, a pugni chiusi.

Dopo un momento, manine di bimbe terrorizzate si aggrapparono alle sue, e lui le strinse forte.

Le bambine non erano nell'auto, naturalmente, ma sui sedili di quel maledetto aereo. Joe stava rivivendo l'incidente del volo 353. Per tutta la durata dell'attacco d'ansia, si sarebbe trovato contemporaneamente in due posti: nel mondo reale costituito dalla sua Honda e sul 747 della Nationwide Air che precipitava dalla calma della stratosfera, attraverso un cielo notturno coperto di nubi, e andava a conficcarsi in un prato letale come una distesa di ferro.

Michelle era seduta in mezzo alle due bambine. Alle sue mani, non a quelle di Joe, Chrissie e Nina si erano aggrappate durante quegli ultimi, lunghi minuti di inimmaginabile terrore.

Mentre i sobbalzi si facevano più violenti, l'aria si riempì di proiettili. Libri, computer portatili, calcolatrici tascabili, piatti e posate - perché alcuni passeggeri non avevano ancora terminato di cenare quando si era veri-

ficata la catastrofe - bicchieri di plastica, bottigliette monodose di liquore, matite e penne che rimbalzavano da una parte all'altra della cabina.

Tossendo per il fumo, Michelle aveva insistito con le bambine perché si chinassero in avanti. *Tenete giù la testa. Proteggetevi la faccia.*

Quei visi. Quei visi tanto amati. Chrissie, sette anni, aveva gli zigomi alti e gli occhi verde chiaro della madre. Joe non avrebbe mai dimenticato la vampata di gioia che coloriva il suo volto durante una lezione di danza classica o, durante le partite di baseball del campionato scolastico, i suoi occhi socchiusi per la concentrazione mentre si avviava verso la casa base per affrontare il suo turno di battuta. Nina, solo quattro anni, una piccoletta dal naso a patata e dagli occhi azzurro zaffiro; la sua deliziosa faccina aveva un modo tutto suo di illuminarsi di gioia ogni volta che scorgeva un cane o un gatto. Gli animali si sentivano attratti da lei - e lei da loro - quasi che Nina fosse la reincarnazione di San Francesco d'Assisi, il che non era un'idea del tutto peregrina, considerato che la bambina raccoglieva anche la più orrida lucertola e, tenendola delicatamente tra le mani, si soffermava ad ammirarla con uno sguardo pieno di amore e di meraviglia.

Giù la testa. Proteggetevi la faccia.

In quel suggerimento vi era della speranza, vi era sottinteso il fatto che sarebbero sopravvissuti tutti e che la disgrazia peggiore poteva essere una brutta cicatrice sul viso provocata dall'impatto con un computer portatile o con un bicchiere rotto.

La spaventosa turbolenza aumentò di intensità. La discesa si fece ancor più ripida, inchiodando Joe al sedile e impedendogli di chinarsi ulteriormente in avanti per proteggere il viso.

Forse le maschere per l'ossigeno riuscirono a sganciarsi o forse il guasto al velivolo aveva danneggiato anche i diversi meccanismi e, di conseguenza, non tutti i passeggeri ebbero una maschera a disposizione. Joe non sapeva se Michelle, Chrissie e Nina avevano avuto la possibilità di respirare o se, soffocate dalla fuliggine, avessero lottato inutilmente per inspirare qualche boccata di aria pulita.

Ondate di fumo ancora più denso avanzarono lungo la cabina passeggeri, trasformandola in uno spazio claustrofobico come una miniera di carbone scavata nel ventre della terra.

Tra le accecanti nubi di biossido di carbonio, sinuose lingue di fuoco presero a srotolarsi come serpenti. Il terrore suscitato dalla discesa incontrollata del velivolo era eguagliato dal terrore di non sapere dove esattamente si trovassero quelle fiamme e se si sarebbero propagate lungo tutto

il 747.

Mentre la tensione all'interno dell'aereo raggiungeva livelli intollerabili, la fusoliera veniva scossa da fragorose vibrazioni. Le gigantesche ali sobbalzavano come se fossero sul punto di staccarsi. La struttura d'acciaio, con i suoi gemiti, sembrava un'enorme bestia in agonia e forse, con un rumore secco e violento come uno sparo, si spezzarono anche delle giunture secondarie. Alcuni rivetti si staccarono con uno stridio lancinante.

Forse a Michelle, Chrissie e Nina sembrò che l'aereo si sarebbe disintegrato in volo e che loro sarebbero state catapultate nell'oscurità, separandosi l'una dall'altra, precipitando nei rispettivi sedili verso una morte solitària.

Ma l'enorme 747-400 rappresentava una meraviglia del design e un trionfo dell'ingegneria, ideato in modo brillante e costruito con grande solidità. Nonostante il misterioso cedimento idraulico che rendeva il velivolo del tutto incontrollabile, le ali non si erano staccate e la fusoliera non si era disintegrata. Mentre i suoi potenti motori Pratt e Whitney stridevano come se volessero sfidare la forza di gravita, il volo 353 resistette per tutta la sua ultima discesa.

A un certo punto Michelle aveva certo compreso che non vi erano più speranze, che stavano precipitando verso la morte Con il coraggio e l'altruismo che le erano peculiari, aveva pensato unicamente alle bambine, aveva cercato di confortarle, di distrarle per quanto possibile dal pensiero della morte. Di certo, si era chinata verso Nina, stringendola a sé e, nonostante si sentisse soffocare, aveva parlato all'orecchio della bimba in modo da farsi sentire al di sopra del fragore: *Non avere paura, piccina, siamo insieme, ti voglio bene, strìngiti alla tua mamma, ti voglio tanto bene, sei la bambina più buona del mondo.* Sballottolata, mentre precipitava giù, giù, attraverso la notte del Colorado, con voce emozionata ma senza traccia di panico, aveva certamente pensato anche a Chrissie: *Stai tranquilla, tesoro, sono qui con te, stringimi la mano, ti voglio tanto, tanto bene, sono così orgogliosa di te, siamo insieme, non ti preoccupare, staremo sempre insieme.*

Nella sua Honda ferma lungo l'autostrada, Joe udiva la voce di Michelle come in un ricordo, come se fosse stato presente quando lei aveva cercato di rassicurare le bambine. Voleva disperatamente credere che le figlie fossero state in grado di attingere alla forza di quella donna eccezionale che era la loro madre. Joe aveva bisogno di sapere che l'ultima cosa che le bambine avevano udito prima di morire era stata la madre che diceva loro

quanto fossero care al suo cuore, quanto le amava.

Il velivolo si era schiantato al suolo con una tale violenza che il fragore si era propagato per più di trenta chilometri nella campagna del Colorado, facendo levare in volo le civette, le aquile e i falchi appollaiati sugli alberi, facendo sobbalzare i contadini che, stanchi, riposavano in poltrona o erano già andati a dormire.

Nella Honda, Joe Carpenter emise un grido soffocato. Si piegò in due come se avesse ricevuto un pugno nello stomaco.

L'impatto era stato devastante. L'aereo era esploso, ribaltandosi più volte sul terreno, disintegrandosi in migliaia di frammenti contorti e bruciacchiati, vomitando getti arancione di carburante infuocato che avevano incendiato i sempreverdi ai margini del prato. Trecentotrenta persone, tra passeggeri e membri dell'equipaggio, erano morte all'istante.

Michelle, che aveva insegnato a Joe Carpenter gran parte di ciò che lui sapeva riguardo all'amore e alla compassione, era scomparsa per sempre. Chrissie, la piccola ballerina e la giocatrice di baseball, non avrebbe più volteggiato sulle punte, né sarebbe corsa verso la base. E se gli animali riuscivano a mettersi mentalmente in contatto con Nina come lei faceva con loro, allora in quella notte del Colorado, nei prati e sulle colline boscose, tanti piccoli animali si erano rannicchiati nelle loro tane, colmi di tristezza.

Della sua famiglia, Joe Carpenter era l'unico sopravvissuto.

Lui non era salito sul volo 353. Tutti coloro che erano stati a bordo dell'aereo si erano disintegrati al moménto dell'impatto con il suolo. Se si fosse trovato con la moglie e le figlie, anche lui sarebbe stato identificato unicamente dall'arcata dentale e da una o due impronte digitali.

I suoi flashback del disastro non erano ricordi di un'esperienza vissuta, ma solo estenuanti parti della sua fantasia che spesso si presentavano sotto forma di sogni e, talvolta, in attacchi d'ansia come quello che lo aveva appena colpito. Oppresso dai sensi di colpa per non essere morto insieme con la sua famiglia, Joe si torturava cercando di condividere con loro i momenti di terrore che dovevano aver vissuto.

Inevitabilmente, i viaggi immaginari a bordo dell'aereo che precipitava verso terra non riuscivano a procurargli quella accettazione della realtà che gli avrebbe permesso di trovare la pace alla quale anelava. Al contrario, ogni incubo notturno e ogni attacco d'ansia erano sale sulle sue ferite.

Riaprì gli occhi e rimase a fissare i veicoli che sfrecciavano accanto a lui. Se avesse scelto il momento giusto, avrebbe potuto spalancare la por-

tiera, scendere dall'auto, portarsi sulla carreggiata e farsi investire in pieno da un camion.

Rimase a bordo della Honda, non perché avesse paura della morte, ma per motivi che non erano chiari neppure a lui. Forse, almeno per il momento, aveva bisogno di punirsi continuando a vivere.

Premuto contro il finestrino del passeggero, l'enorme oleandro ondeggiava senza sosta al vento del traffico. Lo strusciare delle foglie contro il vetro creava uno strano mormorio, come di voci smarrite e sconsolate.

Joe non tremava più.

L'aria fredda che usciva dalle bocchette di ventilazione del cruscotto gli asciugò lentamente il sudore che gli inondava il viso.

Non provava più quella terribile sensazione di caduta incontrollabile. Aveva raggiunto il fondo.

Attraverso la calura d'agosto e il sottile velo di smog, le auto e i camion luccicavano come miraggi tremolanti diretti a ovest, verso l'aria più limpida e la rinfrescante distesa dell'oceano. Joe attese un momento di pausa nel flusso di traffico, poi riprese il suo viaggio in direzione della costa.

3

La sabbia era bianca come ossa calcificate nell'abbacinante luce del sole d'agosto. Fresche e verdi, le onde del mare si infrangevano sulla spiaggia, disseminandola di minuscole conchiglie di creature morte o agonizzanti.

La spiaggia di Santa Monica era affollata di bagnanti che prendevano la tintarella, giocavano e facevano il picnic seduti su coperte o grandi teli di spugna.

Mentre all'interno la giornata era torrida, sulla costa la temperatura si manteneva gradevolmente calda ed era rinfrescata da una lieve brezza che soffiava dal Pacifico.

Alcuni bagnanti lanciarono un'occhiata incuriosita alla volta di Joe che, diretto verso nord, camminava completamente vestito in mezzo alla folla unta di olio di cocco. Joe indossava una maglietta bianca, pantaloni marrone chiaro e scarpe da jogging senza calze. Non era venuto per nuotare, né per prendere il sole.

Mentre i bagnini tenevano d'occhio i bagnanti, le ragazze in bikini passeggiavano tenendo d'occhio i bagnini. I loro ritmici rituali le distraevano completamente dall'architettura delle conchiglie scagliate sulla riva spumosa, proprio vicino ai loro piedi.

Alcuni bambini giocavano fra le onde, ma Joe non sopportava di guardarli. Le loro risate, le grida e gli strilli di gioia gli davano ai nervi e suscitavano in lui una rabbia irrazionale.

Con il frigo portatile in una mano e un telo di spugna nell'altra, continuò ad avanzare verso nord, fissando le aride colline di Malibu oltre Santa Monica. Trovò infine un tratto di spiaggia meno affollato. Distese il telo di spugna, si sedette davanti all'oceano ed estrasse dal frigo portatile una lattina di birra posata su uno strato di ghiaccio.

Se avesse avuto i mezzi per acquistare una proprietà con vista sull'oceano, avrebbe trascorso il resto della sua vita in riva al mare. L'incessante mormorio delle onde, l'instancabile movimento dei cavalloni, che il sole ricopriva d'oro e la luna ammantava d'argento, e la curva liquida dell'orizzonte non gli donavano alcun senso di pace, né di serenità, ma una sorta di gradito stordimento.

I ritmi del mare rappresentavano tutto ciò che si aspettava di conoscere riguardo all'eternità e a Dio.

Se beveva qualche birra e si lasciava purificare dalla vista terapeutica del Pacifico allora, forse, si sentiva abbastanza calmo per fare una visita al cimitero. Per calpestare la terra che aveva ricoperto sua moglie e le sue bambine. Per sfiorare la pietra su cui erano incisi i loro nomi.

E soprattutto quel giorno aveva un obbligo verso i suoi morti.

Due ragazzini, incredibilmente magri, con i costumi troppo grandi e abbassati sui fianchi stretti, avanzavano lentamente lungo la spiaggia, provenienti da nord; si fermarono accanto al telo di spugna di Joe. Uno aveva i capelli lunghi raccolti in una coda di cavallo, l'altro li aveva rasati a zero. Erano entrambi molto abbronzati. Si voltarono a fissare l'oceano, dando le spalle a Joe e bloccandogli la vista.

Stava per chiedere loro di spostarsi, quando quello con la coda di cavallo gli domandò: «Hai della roba, amico?»

Joe non rispose, convinto che il ragazzo si fosse rivolto al suo compagno.

«Hai della roba?» ripetè coda di cavallo, continuando a fissare l'oceano. «Vuoi comprare o vendere?»

«Ho soltanto birra», rispose Joe con impazienza, sollevando gli occhiali da sole sulla fronte per vedere meglio i due, «e non è in vendita.»

«Benissimo», commentò testa rasata, «ma se non sei uno spacciatore, guarda che ci sono un paio di tizi convinti del contrario.»

«Dove?»

«Non voltarti a guardare adesso», rispose coda di cavallo. «Aspetta fino a quando ci siamo allontanati. Abbiamo visto che ti tenevano d'occhio. Puzzano talmente di piedipiatti che non capisco come non te ne sia accorto.»

«Una quindicina di metri più a sud», spiegò l'amico rapato, «vicino alla postazione del bagnino. Due tizi in camicia havvaiana, sembrano preti in vacanza.»

«Uno ha un binocolo. L'altro un walkie-talkie.»

Perplesso, Joe si abbassò gli occhiali da sole e disse: «Grazie».

«Di niente, amico», rispose coda di cavallo. «Stiamo solo facendo la cosa giusta. Quegli stronzi ci stanno proprio sulle palle.»

Con un tono di scetticismo piuttosto assurdo in un individuo così giovane, il rapato sentenziò: «Abbasso il sistema».

I due ragazzini ripresero la loro passeggiata, avanzando con la tracotanza di giovani tigri e lanciando alle ragazze occhiate di valutazione. Ma per tutto il tempo in cui erano rimasti fermi davanti a lui, Joe non era mai riuscito a guardarli bene in viso.

Qualche minuto più tardi, scolata la prima birra, si voltò, sollevò il coperchio del frigo portatile, ripose la lattina vuota e, con aria indifferente, lanciò un'occhiata lungo la spiaggia. Due uomini in camicia havvaiana erano fermi all'ombra della torretta del bagnino.

Il più alto dei due, che indossava una camicia con lo sfondo verde e un paio di pantaloni bianchi, stava osservando Joe attraverso un binocolo. Sospettando di essere stato individuato, spostò con calma lo strumento verso sud, come se non fosse stato interessato a Joe, ma a un gruppo di ragazze in bikini.

Il suo collega, più basso, portava una camicia in cui spiccavano il rosso e l'arancione. Aveva arrotolato i risvolti dei pantaloni e si era tolto scarpe e calzini, che reggeva con la mano sinistra.

La destra, abbandonata lungo il fianco, stringeva un oggetto che somigliava a una piccola radio o a un lettore di CD. Poteva anche essere un walkie-talkie.

L'individuo più alto era tanto abbronzato da rischiare il cancro e aveva i capelli biondi scoloriti dal sole; al contrario quello più basso appariva pallido come uno che non frequenti abitualmente le spiagge.

Sollevando la linguetta e inspirando la fragrante nebbiolina spumosa che usciva dalla lattina di birra, Joe si voltò nuovamente verso l'oceano.

Anche se non avevano certo l'aria di chi, quella mattina, è uscito di casa

con l'intenzione di andare al mare, tuttavia quei due non apparivano più fuori posto di Joe. I ragazzini avevano affermato che puzzavano di piedi-piatti ma, nonostante avesse lavorato come giornalista di cronaca nera per quattordici anni, Joe non percepiva niente di simile.

E, in ogni caso, la polizia non aveva alcun motivo per essere interessata a lui. Con il numero di omicidi che aumentava in continuazione, con gli stupri che erano diventati comuni quanto le storie d'amore e le rapine così frequenti da lasciar credere che una metà della popolazione fosse impegnata a derubare l'altra, i poliziotti non avrebbero certo sprecato il loro tempo a contestargli l'assunzione di bevande alcoliche su una spiaggia pubblica.

Tre candidi gabbiani si staccarono dal molo lontano, dirigendosi silenziosamente verso nord. Dapprima si mantennero paralleli alla costa, poi sorvolarono la baia scintillante, volteggiando nel cielo.

Joe si voltò nuovamente per lanciare un'occhiata in direzione della torretta del bagnino. I due uomini erano scomparsi.

Tornò a guardare l'oceano.

I cavalloni si infrangevano sulla riva, disseminando la sabbia di frammenti spumosi. Joe fissava le onde come un individuo desideroso di sottoporsi a un esperimento accetta di fissare il ciondolo che l'ipnotizzatore gli fa oscillare davanti agli occhi.

Tuttavia questa volta le onde non produssero l'effetto voluto e Joe non riuscì a guidare la sua mente inquieta verso acque più tranquille. Agendo come fa un pianeta con la sua luna, il calendario attirava Joe nella propria orbita e lui non riusciva a impedire che i suoi pensieri girassero sempre intorno alla stessa data: 15 agosto, 15 agosto, 15 agosto. La gravita di quel primo anniversario sembrava travolgerlo, facendolo sprofondare nel ricordo della sua perdita.

Dopo le opportune indagini sull'incidente e la registrazione meticolosa dei frammenti organici e inorganici recuperati, a Joe erano stati inviati i resti della moglie e delle figlie, ma ciò che ricevette furono soltanto alcuni brandelli dei loro corpi. Le bare sigillate erano della stessa grandezza di quelle che, abitualmente, vengono usate per i neonati. Le accolse con una sorta di venerazione, come se fossero ossa di santi conservate in reliquiari.

Nonostante fosse consapevole degli effetti devastanti che l'impatto aveva avuto sul velivolo e sebbene fosse a conoscenza che un incendio aveva distrutto anche quel poco che era rimasto, gli pareva davvero strano che i resti mortali di Michelle e delle bambine fossero tanto leggeri. Soprattutto considerando che la loro presenza aveva avuto un peso enorme nella sua

vita.

Senza di loro, il mondo gli appariva come un luogo del tutto estraneo. Si rendeva conto di farne parte solo dopo aver trascorso un paio d'ore fuori del suo letto. Vi erano giorni in cui il pianeta completava la sua rotazione di ventiquattro ore senza che Joe fosse riuscito ad adattarsi alla vita. Questo era chiaramente uno di quei giorni.

Dopo aver finito di bere la seconda birra, ripose la lattina vuota nel frigo portatile. Non si sentiva ancora pronto per raggiungere il cimitero, ma aveva bisogno di fare una sosta nella più vicina toilette.

Si alzò in piedi, si voltò e intravide l'uomo alto e biondo, con la camicia hawaiana verde. In quel momento era da solo e senza binocolo, e non si trovava più accanto alla postazione del bagnino, ma più a nord, a una ventina di metri di distanza, seduto sulla sabbia. Per non farsi scorgere da Joe, si era sistemato dietro un paio di coppie sdraiate su teli di spugna e una famiglia messicana che aveva delimitato il proprio territorio con una serie di sedie pieghevoli e due enormi ombrelloni a strisce gialle. Con aria indifferente, Joe passò in rivista il tratto di spiaggia circostante. Dei due possibili poliziotti, il più basso non si vedeva da nessuna parte.

Il tizio con la camicia verde evitava in ogni modo di guardare direttamente verso Joe. Teneva una mano a coppa appoggiata all'orecchio destro, come se portasse un apparecchio acustico difettoso e avesse bisogno di bloccare la musica che giungeva dalle radioline dei bagnanti per riuscire a sentire qualcos'altro.

Da quella distanza, Joe non poteva esserne certo, ma ebbe l'impressione che l'uomo stesse muovendo le labbra. Sembrava che fosse impegnato in una conversazione con il collega assente.

Lasciando al loro posto il telo di spugna e il frigo portatile, Joe si avviò verso sud per raggiungere la toilette pubblica. Non ebbe bisogno di voltarsi a guardare per sapere che il tizio con la camicia verde lo stava osservando.

Ripensandoci, giunse alla conclusione che sbronzarsi sulla spiaggia doveva essere ancora illegale. Dopo tutto, una società così tollerante nei confronti della corruzione e della violenza doveva necessariamente colpire con la massima severità i reati minori per convincersi di avere ancora dei principi da far rispettare.

Nei pressi del molo, la folla era aumentata rispetto a quando Joe era arrivato in spiaggia. Le montagne russe del parco di divertimenti sferragliavano su e giù, fra grida di eccitazione e di paura.

Entrando nell'affollata toilette pubblica, Joe si tolse gli occhiali da sole.

I gabinetti degli uomini puzzavano di urina e di disinfettante. In mezzo alla stanza, tra gli urinatoi e i lavandini, un grosso scarafaggio, mezzo schiacciato ma ancora vivo, aveva perso il senso dell'orientamento e avanzava sobbalzando e muovendosi in cerchio. Tutti lo evitavano, alcuni mostrandosi divertiti, altri disgustati o indifferenti.

Dopo essersi servito dell'urinatoio, mentre si lavava le mani, Joe osservò attraverso lo specchio gli altri uomini presenti nella stanza alla ricerca di un eventuale complice. Scelse un quattordicenne dai capelli lunghi, in costume da bagno e sandali.

Quando il ragazzo si avvicinò al distributore di asciugamani di carta, Joe lo seguì, prese alcuni rettangoli di carta subito dopo di lui e bisbigliò: «Fuori potrebbero esserci un paio di piedipiatti che stanno aspettando me».

Il ragazzo incrociò il suo sguardo ma non disse nulla, continuò semplicemente ad asciugarsi le mani.

«Ti darò venti verdoni per andare in avanscoperta», soggiunse Joe. «E per riferirmi dove si sono appostati.» Gli occhi del ragazzo erano di un azzurro violaceo simile al colore di un livido recente e il suo sguardo era diretto come un pugno. «Trenta verdoni.»

Joe non ricordava di essere stato capace, a quattordici anni, di guardare negli occhi un adulto con tanta sfrontatezza e con una simile aria di sfida. Se qualcuno l'avesse avvicinato per fargli un'offerta del genere, avrebbe scosso il capo e si sarebbe allontanato in fretta.

«Quindici ora e quindici quando torno», specificò il ragazzo.

Appallottolando gli asciugamani di carta e gettandoli nel cestino, Joe rilanciò: «Dieci adesso, venti quando torni».

«Affare fatto.»

Mentre estraeva il portafogli dalla tasca, Joe spiegò: «Uno è alto circa un metro e novanta, abbronzato, capelli biondi, indossa una camicia hawaiana verde. L'altro potrebbe essere sul metro e settantacinque, castano, stempiato, carnagione chiara, con una camicia hawaiana rossa e arancione».

Il ragazzo prese la banconota da dieci dollari senza distogliere lo sguardo. «Magari mi stai prendendo per i fondelli, là fuori non c'è nessuno e, quando ritorno, per darmi gli altri venti vuoi che mi chiuda con te in uno di quei cessi.»

Joe era imbarazzato, non per sé, perché veniva sospettato di pedofilia, ma per quel ragazzo cresciuto in un'epoca e in un luogo che lo obbligavano a essere, nonostante la giovane età, così esperto e diffidente. «Nessuna

presa per i fondelli.»

«Perché a me quel tipo di giochetto non va.»

«Siamo d'accordo.»

Almeno un paio dei presenti doveva aver ascoltato la conversazione, ma nessuno sembrava interessato. Era l'epoca del vivi e lascia vivere.

Mentre il ragazzo si voltava per uscire, Joe soggiunse: «Non si saranno appostati proprio qui fuori, in bella vista. Se ne staranno a una certa distanza, da dove possono tenere d'occhio il posto ed evitare di essere individuati immediatamente».

Senza rispondere, il ragazzo si avviò verso la porta, con i sandali che sbatacchiavano sulle piastrelle del pavimento.

«Se sparisci con i miei dieci verdoni», lo avvertì Joe, «ti scovo e ti prendo a calci nel culo.»

«Sì, certo», borbottò il ragazzino in tono sarcastico, poi uscì.

Avvicinandosi a uno dei lavandini macchiati di ruggine, Joe si lavò nuovamente le mani per non dare l'impressione di non aver nient'altro da fare.

Tre giovani, poco più che ventenni, si erano radunati intorno allo scarafaggio zoppo, che stava ancora inseguendo se stesso sul pavimento della toilette. Seguiva un percorso circolare del diametro di una trentina di centimetri. Zoppicava lungo quella circonferenza con una tale determinazione che aveva spinto i tre giovani a tirar fuori mazzi di banconote e a scommettere sul tempo impiegato a compiere un giro completo.

Sporgendosi sul lavandino, Joe si spruzzò dell'acqua fredda sul viso. L'acqua sapeva di doro, ma la sensazione di pulito che offriva era ampiamente controbilanciata dalla puzza di stantio e di salmastro che saliva dallo scarico.

L'edificio non era ben ventilato. L'aria era più calda di quella all'esterno, e talmente fetida di urina, sudore e disinfettante che Joe cominciò a provare un senso di nausea.

Il ragazzo sembrava prendersela molto comoda.

Joe si bagnò nuovamente il viso, poi si soffermò a guardare il proprio riflesso gocciolante nello specchio rigato. Nonostante fosse abbronzato e il sole di quel giorno gli avesse arrossato la pelle, non aveva l'aspetto di un uomo sano. I suoi occhi erano grigi e ovviamente lo erano sempre stati. Ma un tempo avevano avuto la brillantezza del ferro brunito; adesso l'iride era di un grigio spento, come quello della cenere, e la sclera appariva iniettata di sangue.

Un quarto uomo si era unito al gruppo degli scommettitori. Aveva supe-

rato la cinquantina ma, nonostante fosse più vecchio di almeno trent'anni, cercava di sembrare uno di loro, adeguandosi all'entusiasmo dei tre giovani per la crudeltà fine a se stessa. I giocatori ostacolavano il movimento all'interno della toilette. Si stavano facendo turbolenti, ridevano rumorosamente per gli spasmodici progressi dell'insetto, incitandolo come se fosse stato un purosangue in dirittura d'arrivo. *«Vai, vai, vai, vai!»* Discutevano animatamente se le antenne di cui era dotato facessero parte del suo sistema di orientamento o se gli servissero per captare l'odore del cibo e delle femmine desiderose di accoppiarsi.

Sforzandosi di isolarsi da quelle voci chiassose, Joe studiò attentamente allo specchio i propri occhi grigi, chiedendosi quale motivo lo avesse spinto a mandare il ragazzo a controllare se i due uomini con le camicie hawaiane fossero nelle vicinanze. Se stavano compiendo un'operazione di sorveglianza, dovevano averlo scambiato per qualcun altro. Ben presto si sarebbero accorti dell'errore e lui non li avrebbe visti mai più. Non c'era alcun valido motivo per affrontarli o per raccogliere informazioni su di loro.

Era venuto alla spiaggia per prepararsi alla visita al cimitero. Aveva bisogno di abbandonarsi agli antichi ritmi dell'oceano, che lo consumavano così come le onde consumavano un sasso, smussando gli spigoli aguzzi della sua mente ansiosa, levigando le schegge del suo cuore. Il messaggio che il mare faceva giungere fino a lui diceva che la vita era costituita unicamente da movimenti meccanici privi di senso e da gelide forze di marea; un deprimente messaggio dì inutilità che riusciva a tranquillizzarlo proprio perché brutale e umiliante. Aveva anche bisogno di una o forse due birre per intorpidire ulteriormente i sensi e far sì che la lezione del mare lo accompagnasse mentre attraversava la città diretto al cimitero.

Non aveva alcuna necessità di distrarsi. Non aveva bisogno di azione. Né di mistero. Per lui la vita aveva perso tutto il suo mistero nella stessa notte in cui aveva perso ogni significato, in un silenzioso prato del Colorado improvvisamente scosso da boati e da alte lingue di fuoco

Sbatacchiando i sandali, il ragazzo tornò a riscuotere i restanti venti dollari. «Non ho visto nessun tizio alto con la camicia verde, ma quell'altro è là fuori, che si sta ustionando la pelata.»

Alle spalle di Joe alcuni scommettitori esultarono a gran voce. Altri borbottarono qualcosa mentre lo scarafaggio moribondo completava un altro giro qualche secondo prima, o qualche secondo dopo, di quanto avesse impiegato in precedenza.

Incuriosito, il ragazzo allungò il collo per vedere che cosa stava succe-

dendo.

«Dove?» si informò Joe, mentre estraeva dal portafogli una banconota da venti dollari.

Sempre cercando di scorgere qualcosa in mezzo al gruppo di scommettitori, il ragazzo rispose: «A venti, venticinque metri da qui, c'è una palma e, sotto, un paio di tavolini pieghevoli piazzati sulla sabbia con alcuni coreani puzzolenti che giocano a scacchi».

Sebbene le alte finestre smerigliate lasciassero filtrare una luce bianca e dura, e i tubi al neon, incrostati di sudicio e montati sul soffitto, diffondessero un chiarore azzurrino, l'aria sembrava gialla, come una nebbia acida.

«Guardami», ordinò Joe.

Distratto dalla corsa dello scarafaggio, il ragazzo borbottò: «Eh?»

«Guardami.»

Sorpreso dal tono basso ma furibondo della voce di Joe, il ragazzo lo fissò negli occhi per un momento. Poi il suo sguardo inquieto tornò a concentrarsi sulla banconota da venti dollari.

«Il tizio che hai visto indossava una camicia hawaiana?»

«C'erano dentro altri colori, ma soprattutto rosso e arancione.»

«Che pantaloni aveva?»

«Pantaloni?»

«Siccome ero certo che non mi avresti mentito, non ti ho detto nient'altro sul suo abbigliamento. Quindi, adesso sta a te raccontarmi il resto.»

«Ehi, amico, non lo so. Pantaloncini, bermuda, pantaloni lunghi - Come faccio a saperlo?»

«Prova a ricordare.»

«Bianchi? Marroni? Non sapevo di dover preparare un servizio su una sfilata di moda. Quel tizio se ne stava lì, con l'aria di uno completamente fuori posto, teneva le scarpe in mano, con i calzini arrotolati dentro.»

Era lo stesso individuo con il walkie-talkie che Joe aveva notato accanto alla postazione del bagnino.

Dal gruppo di scommettitori si levarono grida di incoraggiamento nei confronti dello scarafaggio, risate, imprecazioni, chiassose scommesse. Il tono era così alto che le voci riecheggiavano sgradevolmente nella stanza, rimbalzando dalle pareti di cemento e facendo vibrare gli specchi con tanta intensità da dare a Joe l'impressione che quelle argentee superfici potessero andare in frantumi da un momento all'altro.

«Era veramente interessato alla partita a scacchi dei coreani o faceva solo finta?» si informò Joe.

«Si guardava intorno e parlava con le siliconate.»

«Siliconate?»

«Un paio di puttanelle da schianto in tanga. Amico, avresti dovuto vederla la puttanella con i capelli rossi e il tanga verde. In una scala da uno a dieci, lei era dodici. Da non poterle togliere gli occhi di dosso.»

«Ha cercato di abbordarle?»

«Non so che cosa avesse in mente di fare», rispose il ragazzo. «Una mezza sega come quello di sicuro nessuna delle due puttanelle se lo sarebbe filato.»

«Non chiamarle puttanelle», sibilò Joe.

«Che cosa?»

«Sono donne.»

Lo sguardo furibondo del ragazzo fu attraversato da uno scintillio, come il balenare di lame di coltelli a serramanico. «Senti un po', ma chi diavolo ti credi di essere... Il papa?»

L'aria giallastra della stanza sembrò farsi più densa e Joe ebbe la sensazione che gli stesse divorando la pelle.

Il rumore gorgogliante dello scarico dei gabinetti gli provocava un'analoga sensazione nello stomaco. Dovette lottare per combattere una nausea improvvisa.

Rivolto al ragazzo domandò: «Descrivimi le donne».

Con una espressione più che mai di sfida, il ragazzo rispose: «Un'esagerazione di curve. Soprattutto la rossa. Ma anche la bruna è da sbavarci. Striscerei su pezzi di vetro rotto pur di riuscire a scoparmela, e anche se è sorda, chi se ne frega».

«Sorda?»

«Sì, dev'essere sorda o qualcosa del genere», confermò il ragazzo. «Continuava a mettersi una specie di apparecchio acustico nell'orecchio, se lo metteva e se lo toglieva, come se non riuscisse a sistemarlo bene. Una puttanella proprio niente male.»

Nonostante fosse almeno quindici centimetri più alto e pesasse venti chili più del ragazzo, Joe provò l'impulso di afferrarlo per la gola e di strozzarlo. Di stringere le mani intorno al collo di quello stupido ragazzetto fino a quando non avesse promesso di non usare mai più avventatamente quella parola. Finché non avesse capito quanto era odiosa e quanto, usandola con tanta indifferenza, finisse per insozzare chi l'aveva pronunciata.

Joe rimase turbato dalla violenza, a mala pena repressa, della propria reazione: aveva i denti serrati, le arterie che gli pulsavano sul collo e sulle

tempie, il campo visivo improvvisamente limitato da una pressione periferica color rosso scuro. La nausea si fece più intensa e lui fu costretto a inspirare profondamente, una volta, due volte, prima di riuscire a calmarsi.

Evidentemente, il ragazzo scorse qualcosa negli occhi di Joe che lo fece esitare. Divenne meno aggressivo e si voltò nuovamente a guardare i rumorosi scommettitori. «Dammi i miei venti dollari, me li sono guadagnati.»

Ma Joe non era ancora disposto a consegnargli la banconota. «Dov'è tuo padre?»

«Che stai dicendo?»

«Dov'è tua madre?»

«E a te che ti frega?»

«Dove sono?»

«Hanno la loro vita.»

La rabbia di Joe sbollì, trasformandosi in disperazione. «Come ti chiami, ragazzino?»

«Perché diavolo vuoi saperlo? Che ti credi, che sono un bamboccio, che non posso venire alla spiaggia da solo? Io vado dove voglio.»

«Vai dove vuoi, ma non appartieni a nessun posto.»

Il ragazzo lo guardò di nuovo negli occhi. Il suo sguardo violaceo mandò lampi di dolore e di solitudine così profondi che Joe rimase sconvolto al pensiero che qualcuno tanto giovane potesse essere già sceso a simili livelli.

«Che cavolo vuoi dire con 'non appartieni a nessun posto'?» Joe sentì che erano entrati in contatto a un livello assai profondo, che, in un modo del tutto imprevedibile, si era aperta una porta per lui e per quel ragazzo così inquieto, e che il futuro di entrambi poteva cambiare per il meglio se soltanto lui, Joe, fosse stato in grado di capire quale cammino avrebbero potuto intraprendere una volta attraversata la soglia. Ma la sua stessa vita e la sua riserva di filosofia erano vuote come le conchiglie disseminate sulla spiaggia. Non aveva fiducia da condividere, saggezza da trasmettere, speranza da offrire, non aveva molto con cui sostenere se stesso, figuriamoci un altro.

Era lui stesso un uomo smarrito, e chi è smarrito non può guidare gli altri.

Fu solo un attimo, poi il ragazzo afferrò la banconota da venti dollari dalle mani di Joe. Più che sorridere, sogghignò ripetendo le sue parole: «'sono solo donne'». Indietreggiando, soggiunse: «Falle eccitare, e diven-

tano tutte cagne in calore».

«E noi siamo soltanto cani?» domandò Joe, ma il ragazzo uscì in fretta dalla stanza, prima di poter sentire la domanda.

Sebbene Joe si fosse lavato le mani più di una volta, si sentiva sporco.

Si voltò nuovamente verso i lavandini, ma gli era difficile raggiungerli. Ora, nelle immediate vicinanze dello scarafaggio vi erano sei uomini e altri si erano fermati alle loro spalle, a guardare la scena.

Nella stanza affollata faceva un caldo soffocante. Joe era inondato di sudore e l'aria sempre più viziata gli bruciava le narici, gli corrodeva i polmoni ogni volta che inspirava, gli faceva piangere gli occhi. Si andava condensando sugli specchi, confondendo le immagini di quegli uomini turbolenti fino a non farli più apparire come creature in carne e ossa, ma spiriti dannati avvolti in vapori sulfurei e visti attraverso la finestra di un mattatoio. Gli accaniti scommettitori gridavano, urlavano in direzione dello scarafaggio, agitando manciate di dollari. Le loro voci si fondevano in un unico, stridulo urlo apparentemente senza senso, che continuò ad aumentare di tono e intensità fino a quando a Joe sembrò talmente forte da mandare in frantumi la mente, trapanargli il cranio e giungere dritto al cervello, facendogli vibrare pericolosamente tutto il corpo.

Si fece largo fra due uomini e pestò con forza il piede sullo scarafaggio, ammazzandolo.

Nell'attimo di allibito silenzio che seguì il suo intervento, Joe si voltò e si allontanò dagli uomini, tremando, con quell'urlo stridulo che ancora vibrava nel suo ricordo, che gli faceva ancora tremare le ossa. Si diresse verso l'uscita, non vedeva l'ora di uscire da quella stanza prima di esplodere.

Tutti insieme, i giocatori si risvegliarono dalla morsa paralizzante della sorpresa. Furibondi, cominciarono a gridare, esibivano la stessa indignazione di un gruppo di fedeli che avesse visto alcuni derelitti sudici e ubriachi avanzare barcollanti lungo la navata centrale della chiesa per andare a crollare contro la balaustra del coro e a vomitare sul pavimento del tempio.

Uno degli scommettitori, un uomo con il volto arrossato dal sole simile a una fetta di prosciutto unto, le labbra screpolate dal calore sollevate sui denti macchiati dal tabacco, afferrò Joe per un braccio facendolo girare su se stesso. «Che cazzo hai fatto, amico?»

«Lasciami andare.»

«Stavo vincendo dei bei soldini, amico.»

Joe sentiva sul braccio la mano umidiccia dello sconosciuto, con le unghie sudice e spezzate che riuscivano comunque ad affondare nella carne

per tenere saldamente la presa.

«Lasciami.»

«Stavo vincendo», ripetè il tizio. La bocca gli si distorse in una smorfia così furiosa che le labbra screpolate gli si spaccarono e dalle fessure cominciarono a scendere rivoli di sangue.

Afferrando il giocatore per il polso, Joe piegò una delle sue sudice dita all'indietro per liberarsi della presa. Non appena gli occhi di quel bastardo cominciarono a spalancarsi per la sorpresa e per la paura, non appena cominciò a gridare per il dolore, Joe gli storse il braccio piegandoglielo dietro la schiena, costrinse l'uomo a girare su se stesso, poi lo spinse in avanti, facendogli fare un volo e mandandolo a sbattere contro la porta chiusa di una toilette.

Joe pensava di aver già sfogato quella sua strana rabbia mentre parlava con il ragazzino, e di essere rimasto soltanto pieno di disperazione, ma ecco che era tornata, eccessiva rispetto all'offesa ricevuta, con la stessa violenza e intensità di prima. Non sapeva perché si stava comportando in quel modo, perché si sentisse tanto disturbato dall'insensibilità di quegli uomini, ma prima di rendersi veramente conto dell'enormità della sua reazione, afferrò la testa dell'uomo, facendogli sbattere il viso contro la porta, una, due, tre volte.

La sua rabbia non svanì, ma nonostante la pressione rosso sangue che gli limitava il campo visivo, nonostante si sentisse colmo di una furia primitiva che lo scuoteva come un branco di scimmie era in grado di scuotere gli alberi della giungla, Joe era comunque in grado di capire che aveva perso il controllo. Lasciò andare il giocatore che cadde a terra di fronte alla porta della toilette.

Tremando di rabbia e di paura per la sua stessa rabbia, Joe indietreggiò fino a quando i lavandini gli impedirono di proseguire.

Gli altri uomini presenti nella stanza si erano allontanati da lui. Lo fissavano ammutoliti.

Sul pavimento, il giocatore giaceva sdraiato sulla schiena in mezzo a banconote da uno e da cinque dollari, la sua vincita. Aveva il mento inondato dal sangue delle labbra screpolate. Si premette una mano sul lato sinistro del viso, quello che era andato a sbattere contro la porta. «Era soltanto uno scarafaggio, Cristo santo, soltanto un lurido scarafaggio.»

Joe tentò di dire che gli dispiaceva. Ma non riuscì a parlare.

«Mi hai quasi spaccato il naso. Potevi spaccarmelo. Per uno scarafaggio? Spaccarmi il naso per uno scarafaggio?»

Era veramente dispiaciuto, non tanto per quello che aveva fatto a quell'uomo, che a sua volta doveva aver fatto ben di peggio ad altri, ma per se stesso, dispiaciuto per quel relitto umano che era diventato e per il disonore che il suo comportamento ingiustificabile faceva ricadere sul ricordo della moglie e delle figlie, ma nonostante questo, Joe non riuscì a esprimere il suo rincrescimento. Soffocando nel disprezzo per se stesso così come per l'aria fetida, uscì da quell'edificio puzzolente e si ritrovò nella brezza fresca dell'oceano che non riuscì comunque a dargli sollievo, in un mondo sudicio come i gabinetti che si era lasciato alle spalle.

Nonostante i caldi raggi del sole, continuava a tremare, sentiva il petto stretto nella gelida spirale del rimorso.

Si avviò verso il suo telo di spugna e il suo frigo portatile pieno di birra senza nemmeno accorgersi della moltitudine distesa al sole che era quasi costretto a scavalcare; giunto a metà strada, si ricordò dell'uomo pallido con la camicia hawaiana rossa e arancione. Non si fermò, non si guardò nemmeno indietro, ma continuò ad avanzare faticosamente sulla sabbia.

Non gli interessava più sapere chi lo stava sorvegliando, ammesso che fosse questo ciò che quegli uomini stavano facendo. Non riusciva nemmeno a immaginare per quale motivo la cosa lo avesse incuriosito. Se si trattava di poliziotti, dovevano essere proprio dei casinisti, che lo avevano scambiato per qualcun altro. Non facevano parte della sua vita. Non li avrebbe nemmeno notati se quel ragazzino con la coda di cavallo non avesse attirato la sua attenzione su di loro. Ben presto si sarebbero accorti dell'errore e avrebbero trovato la loro vera preda. Nel frattempo, che andassero al diavolo.

Nel tratto di spiaggia in cui Joe aveva lasciato le sue cose, adesso vi era molta più gente. Per un attimo pensò di andarsene, ma non era ancora pronto per visitare il cimitero. Quanto era avvenuto nella toilette aveva messo in circolo tutta la sua scorta di adrenalina, cancellando gli effetti quasi ipnotici del movimento delle onde e il leggero stordimento causato dalle due birre che aveva bevuto.

Si sedette nuovamente sul telo di spugna e infilò una mano nel frigo portatile, non per prendere un'altra birra ma un pezzo di ghiaccio che si premette sulla fronte, poi ritornò a fissare l'oceano. Il movimento delle onde verde-grigio gli apparve come una serie infinita di congegni che giravano all'interno di un enorme meccanismo, al di là del quale argentei guizzi di luce si muovevano nervosamente come una corrente elettrica lungo una

griglia. Monotone, le onde si avvicinavano e si allontanavano come aste di collegamento di un motore. Il mare era una macchina eternamente in movimento che non aveva altro scopo se non la continuazione della propria esistenza, idealizzato dai poeti ma incapace di comprendere le passioni, i dolori e le aspettative umane.

Credeva di dovere imparare ad accettare i freddi meccanismi della Creazione, perché non aveva senso imprecare contro una macchina irrazionale. Dopotutto, un orologio non poteva essere considerato responsabile per il trascorrere troppo rapido del tempo. Il telaio non aveva colpa se tesseva la stoffa destinata a diventare il cappuccio del boia. Sperava che, se fosse riuscito ad accettare l'indifferenza meccanicistica dell'universo e la natura priva di significato della vita e della morte, avrebbe finalmente trovato un po' di pace. Certo, una simile accettazione non lo avrebbe consolato e avrebbe significato la morte del suo cuore. Ma ora tutto ciò che desiderava era la fine del dolore e di quelle notti piene di incubi, non voleva dover più provare sentimenti.

Due nuove arrivate distesero un telo di spugna bianco sulla spiaggia a cinque o sei metri di distanza da lui. Una rossa mozzafiato con addosso un tanga verde talmente ridotto da imbarazzare anche una spogliarellista. L'altra era una ragazza bruna, quasi altrettanto bella come la sua amica.

La rossa aveva i capelli corti, con un taglio da ragazzino. La bruna li portava lunghi, per nascondere meglio l'apparecchio che sicuramente teneva in un orecchio.

Per essere donne che avevano certamente superato i vent'anni, ridacchiavano troppo, si comportavano come ragazzine e avrebbero attirato l'attenzione anche se non fossero state così belle. Con gesti pigri, si cosparsero di olio solare, spalmandosi a vicenda la schiena, toccandosi con languido piacere, come se stessero recitando in un film per soli adulti e attirando su di loro l'attenzione di ogni maschio eterosessuale presente sulla spiaggia.

La strategia era chiara. Nessuno avrebbe mai sospettato di essere sorvegliato da agenti che nascondevano così poco di se stessi e che facevano di tutto per non nascondersi. Il loro intento era quello di apparire tanto improbabili come agenti, quanto gli uomini in camicia hawaiana lo erano stati in modo riconoscibile. La loro strategia avrebbe avuto l'effetto desiderato, se non fosse stato per i trenta dollari pagati a un ragazzino e per le sue libidinose osservazioni di quattordicenne arrapato.

Forse le lunghe gambe abbronzate, le abbondanti curve del seno e le na-

tiche sode e tonde delle ragazze avevano anche l'intento di attirare l'attenzione di Joe e di convincerlo a intavolare una conversazione con loro. Se questo faceva parte dell'incarico ricevuto, le due ragazze avevano fallito completamente. La loro bellezza non esercitava su di lui alcun effetto.

Nel corso dell'ultimo anno, qualsiasi immagine o pensiero erotico aveva avuto il potere di eccitarlo solo per un attimo, ma subito dopo Joe veniva sopraffatto dai ricordi di Michelle, del suo corpo amato e del suo sano entusiasmo per il piacere. Inevitabilmente, Joe pensava anche alla terribile, lunga caduta dalle stelle fino al duro terreno del Colorado, al fumo, al fuoco, poi alla morte. Il desiderio si scioglieva rapidamente nel solvente della perdita.

Quelle due donne riuscivano a distrarre Joe soltanto in quanto lo disturbava la loro incompetenza nell'identificare la persona giusta. Pensò di avvicinarsi per informarle del loro errore, così da liberarsene una volta per tutte. Tuttavia, dopo la violenza che aveva dimostrato nella toilette, si sentiva a disagio all'idea di affrontare qualcuno. Ora non provava più rabbia, ma ancora non si fidava del proprio autocontrollo.

Era trascorso un anno da quel giorno.

Ricordi e lapidi.

Avrebbe superato anche quello.

Un'onda si infranse, raccolse i frammenti spumosi di se stessa, si ritirò e si infranse nuovamente. Nella paziente osservazione di quel movimento senza fine, a poco a poco Joe Carpenter ritrovò la calma.

Mezz'ora dopo, senza aver fatto ricorso a un'altra birra, si sentì pronto per visitare il cimitero.

Scrollò la sabbia dal telo di spugna. Lo ripiegò per il lungo, lo arrotolò, poi afferrò il frigo portatile.

Soavi come la brezza marina, morbide come la luce del sole, le flessuose fanciulle in tanga fingevano di essere incantate dalla brillante e monosillabica conversazione di due ammiratori gonfiati dagli steroidi, gli ultimi di una serie di casanova da spiaggia a tentare di conquistarle.

Nascosto dagli occhiali da sole, Joe poté volgere lo sguardo verso le due bellezze e notare che il loro interesse in quei bambolotti gonfiati era del tutto fasullo. Dato che loro *non* portavano occhiali da sole, Joe non ebbe difficoltà ad accorgersi che, mentre chiacchieravano, ridevano e incoraggiavano i loro ammiratori, in realtà lanciavano rapide occhiate nella sua direzione.

Si allontanò senza guardarsi indietro.

Così come, nelle scarpe, si portava via un po' di spiaggia, allo stesso modo tentò di portarsi nel cuore un po' dell'indifferenza dell'oceano.

Tuttavia non poté fare a meno di chiedersi quale corpo di polizia potesse permettersi di avere simili bellezze fra i suoi agenti. Aveva conosciuto alcune donne poliziotto belle e sexy come attrici del cinema, ma la rossa e la sua amica superavano anche i livelli hollywoodiani.

Giunto al parcheggio, era convinto che avrebbe trovato i due uomini in camicia havvaiana a guardia dalla sua Honda. Se la stavano tenendo d'occhio, si erano nascosti molto bene.

Joe uscì dal parcheggio e svoltò a destra sulla Pacific Coast Highway, lanciando un'occhiata nello specchietto retrovisore. Nessuno lo stava seguendo.

Forse si erano accorti dell'errore e stavano cercando freneticamente l'uomo giusto.

Passando dal Wilshire Boulevard alla San Diego Freeway, dirigendosi a nord verso la Ventura Freeway e proseguendo poi verso est, Joe si allontanò dalle fresche brezze marine e si immerse nel calore soffocante della San Fernando Valley. Nell'afa agostana, i piccoli paesi sembravano ardere come ceramica cotta a forno.

Il parco delle rimembranze era costituito da trecento acri di basse colline, di piccoli avvallamenti e di ampi prati; era la città dei defunti, la Los Angeles dei morti, divisa in quartieri da sentieri gradevolmente sinuosi. Qui vi erano sepolti famosi attori e semplici piazzisti, divi del rock e famigliari di giornalisti, uno accanto all'altro nella democrazia della morte.

Joe superò due servizi funebri in pieno svolgimento: auto parcheggiate lungo il cordolo, file di sedie pieghevoli disposte sull'erba, cumuli di terra ricoperti da morbide incerate verdi. A ognuno di quei funerali, parenti e amici sedevano curvi, soffocati dai vestiti e dai completi neri, oppressi dal calore tanto quanto dal lutto e dal senso della propria mortalità.

Il cimitero comprendeva alcune cripte alquanto elaborate e piccoli lotti di terreno per la sepoltura di intere famiglie, circondati da bassi muretti, ma era privo di quelle foreste di granito costituite da monumenti e lapidi. Alcuni avevano scelto di seppellire i resti dei loro cari nelle nicchie di grandi mausolei. Altri preferivano il cuore della terra, dove le tombe erano contrassegnate unicamente da targhe di bronzo inserite in lastre di pietra posate sul terreno, in modo da non interferire con l'atmosfera del luogo, più simile a un parco.

Joe aveva voluto che Michelle e le bambine riposassero su un dolce declivio ombreggiato da cembri e allori indiani. In giornate più fresche di quella, gli scoiattoli correvano rapidi sull'erba e, al tramonto, i conigli uscivano dalle loro tane. Era convinto che le sue tre amate donne avrebbero preferito questo paesaggio a quello di un mausoleo dove, alla sera, non si sarebbe udito il mormorio del vento tra gli alberi.

Dopo aver superato abbondantemente anche il secondo servizio funebre, Joe parcheggiò lungo il cordolo, spense il motore e scese dalla Honda. Si fermò accanto all'auto, avvolto dalla calura infernale, cercando di raccogliere il coraggio.

Quando cominciò a risalire il dolce declivio, non sollevò lo sguardo verso le loro tombe. Se avesse visto il punto esatto da lontano, avvicinarsi a esso gli sarebbe parso troppo spaventoso e sarebbe tornato indietro. Anche dopo un anno, ogni visita lo sconvolgeva come se non vedesse il luogo della loro sepoltura, ma i loro corpi martoriati in un obitorio. Chiedendosi quanti anni sarebbero trascorsi prima che il dolore cominciasse a scemare, risalì il declivio a testa bassa, gli occhi inchiodati al terreno, le spalle curve sotto il sole, come un vecchio cavallo da tiro che torni a casa seguendo un percorso ormai noto.

Di conseguenza, non notò la donna ferma accanto alle tombe fino a quando non fu a pochi metri da lei. Sorpreso, si bloccò.

Per non restare sotto il sole, si era fermata all'ombra di un cembro. Gli voltava in parte la schiena. Munita di una Polaroid, stava scattando alcune istantanee delle lastre di pietra posate sul terreno.

«E tu chi sei?» domandò Joe.

La donna non lo udì, forse perché lui aveva parlato a voce bassa, o forse perché era così intenta a scattare fotografie.

«Che cosa stai facendo?» volle sapere Joe, avvicinandosi.

Sussultando, la donna si voltò a guardarlo.

Minuta ma con un fisico da atleta, era alta meno di un metro e sessanta ma sembrava molto più imponente, molto più di quanto fosse possibile spiegare, come se non indossasse semplicemente un paio di jeans e una camicetta gialla di cotone, ma fosse invece avvolta in un potente campo magnetico. La sua pelle aveva il colore del cioccolato al latte. Gli occhi, enormi, erano scuri come il fondo di una tazzina di caffè, più difficili da leggere del futuro nascosto nelle foglie di tè e con una forma a mandorla che indicava la presenza di sangue asiatico nella genealogia della sua famiglia. I capelli non erano divisi in treccioline o pettinati in qualche modo

strano, ma erano naturalmente lisci e folti, di un nero così lucido da apparire quasi blu, e anche questo era molto asiatico. Ma la struttura ossea era completamente africana: fronte ampia, zigomi alti, un corpo delicato ma forte, energico ma bellissimo. Doveva avere circa cinque anni più di Joe, poco più di quarant'anni, ma vi era una sfumatura di innocenza nei suoi occhi saggi e una certa vulnerabilità da bambina nel suo viso, per altri versi risoluto, che la facevano sembrare più giovane.

«Chi sei, che cosa stai facendo?» ripetè Joe.

Con le labbra socchiuse come se stesse per dire qualcosa, ammutolita dalla sorpresa, lo fissò quasi che Joe fosse stato un'apparizione. Poi allungò una mano verso di lui e gli sfiorò la guancia; Joe non si ritrasse.

Dapprima pensò di aver scorto un lampo di meraviglia nei suoi occhi. Ma l'estrema delicatezza con la quale l'aveva sfiorato lo indusse a guardare di nuovo; si rese conto che ciò che aveva visto non era stupore ma tristezza e pietà.

«Non sono ancora pronta per parlare con te.» Aveva una voce bassa e musicale.

«Perché stai scattando fotografie?... Perché fotografie delle loro tombe?»

Stringendo la macchina fotografica con entrambe le mani, rispose: «Presto. Tornerò quando è il momento. Non disperare. Vedrai, come gli altri».

La situazione aveva qualcosa di sovrannaturale, tanto da arrivare quasi a convincere Joe che la donna fosse un'apparizione, che il suo tocco era stato così delicato proprio perché non era del tutto reale, come la carezza di un ectoplasma.

Tuttavia, la donna era troppo presente, in tutta la sua forza, per essere un fantasma o la conseguenza di un colpo di sole. Piccola ma energica. Più reale di qualsiasi altra cosa in quella giornata. Più reale del cielo, degli alberi e del sole d'agosto, più del granito e del bronzo. Era dotata di una tale forza che sembrava si stesse avvicinando a lui, anche se non si era mossa; sembrava giganteggiare su di lui, anche se era più bassa di trenta centimetri; sembrava più illuminata lei all'ombra del cembro, che lui sotto i raggi del sole.

«Come te la stai cavando?» domandò.

Disorientato, Joe rispose limitandosi a scrollare la testa.

«Non bene», mormorò lei.

Joe guardò oltre le spalle della donna, verso il prato e le lastre di granito e bronzo. Come se la voce giungesse da molto lontano, si sentì dire: «Ormai è troppo tardi», riferendosi tanto a se stesso quanto alla moglie e alle

figlie.

Quando riportò l'attenzione sulla donna, vide che lei fissava lontano. Mentre il rumore di un motore si avvicinava, rughe di preoccupazione le apparvero agli angoli degli occhi e le increspano la fronte.

Joe si voltò per vedere che cosa la preoccupasse. Lungo la strada che lui stesso aveva percorso in precedenza, un camioncino Ford bianco si stava avvicinando a una velocità decisamente più elevata di quella consentita.

«Bastardi», mormorò lei.

Joe si voltò di nuovo a guardarla, ma lei stava già correndo lontano, risalendo in diagonale il pendio verso la cima della collina.

«Ehi, aspetta», gridò Joe.

La donna non si fermò, né si voltò indietro.

Joe le corse dietro, ma la sua condizione fisica non era buona quanto quella di lei. Sembrava una podista ben allenata. Dopo alcuni passi Joe fu costretto a fermarsi. Sconfitto dalla calura soffocante, non sarebbe mai riuscito a raggiungerla.

Con il sole che si rifletteva sul parabrezza e mandava bagliori dai vetri dei fari, il camioncino bianco oltrepassò Joe a tutta velocità. Si dispose parallelamente alla donna mentre questa correva attraverso le file di tombe.

Joe cominciò a scendere per raggiungere la sua auto, ancora incerto su quello che avrebbe fatto. Forse avrebbe dovuto inseguire la donna. Che cosa stava succedendo su quella collina?

Con grande stridio di freni, lasciando dietro di sé strisce di gomma sulla strada, il camioncino andò a fermarsi lungo il cordolo cinquanta o sessanta metri oltre la Honda. Entrambe le portiere si spalancarono e gli uomini in camicia havvaiana balzarono fuori, lanciandosi all'inseguimento della donna.

Joe rimase paralizzato dalla sorpresa. Quando aveva lasciato Santa Monica, non era stato seguito, né dal camioncino bianco, né da qualsiasi altro veicolo. Di questo era certo. In qualche modo, quegli uomini sapevano che lui stava andando al cimitero. E dato che i due non mostravano alcun interesse per Joe, ma inseguivano la donna come fossero cani da guardia, evidentemente lo avevano tenuto d'occhio sulla spiaggia non perché gli importasse qualcosa di lui, ma perché speravano che, prima o poi nel corso della giornata, la donna lo avrebbe contattato.

Era dunque lei la loro vera e unica preda.

Accidenti, ma allora dovevano aver tenuto sotto controllo il suo appartamento, lo avevano seguito da là fino alla spiaggia.

Per quanto ne sapeva, lo sorvegliavano già da diversi giorni, magari da settimane. Aveva vagato nel suo mondo di disperazione per così tanto tempo, vivendo come in un sogno, che non si era neppure accorto della presenza furtiva di quegli individui.

Chi è quella donna, chi sono quei tizi, perché lei stava fotografando le tombe?

In cima alla collina e almeno cento metri più a est di Joe, la donna continuava a correre sotto i grandi rami dei cembri che si ergevano lungo il perimetro dei sepolcri, attraverso un prato in ombra solo di tanto in tanto screziato di luce. La sua pelle scura si confondeva con le ombre, ma era la camicetta gialla a tradirla.

Si stava dirigendo verso un punto ben definito in cima alla collina, come se conoscesse quel luogo. Dato che in questo tratto di strada all'interno del cimitero non vi erano parcheggiate auto, a parte la Honda di Joe e il camioncino bianco, era probabile che fosse entrata nel parco da quella parte, a piedi.

Gli uomini del camioncino avrebbero dovuto impegnarsi parecchio se volevano raggiungerla. Quello più alto, con la camicia verde, sembrava in condizioni fisiche migliori rispetto al suo socio, e aveva le gambe anche molto più lunghe della donna, di conseguenza continuava a guadagnare terreno. Nonostante questo, pur restando sempre più indietro, quello più basso non demordeva. Risalendo affannosamente il lungo pendio bruciato dal sole, inciampando in una lapide, poi in un'altra, riacquistando l'equilibrio, continuava ad avanzare con grande determinazione, come un animale assetato di sangue, come se avesse *bisogno* di essere presente nel momento in cui la donna fosse stata catturata.

Al di là delle colline ben curate del cimitero vi erano altri rilievi, la cui vegetazione cresceva in modo del tutto naturale: un pallido terreno sabbioso, file di rocce, erba storna, cespugli di mesquite, arctostafili rachitici, amaranti, alcune querce nane dai tronchi contorti sparse qua e là. Aridi burroni scendevano verso il terreno non edificato che si estendeva al di sopra dell'osservatorio Griffith e a est dello zoo di Los Angeles, un'area fitta di arbusti e infestata da serpenti che si estendeva nel cuore della metropoli.

Se la donna, prima di essere raggiunta, fosse riuscita a nascondersi fra quella bassa vegetazione e se sapeva dove andare, avrebbe potuto liberarsi dei suoi inseguitori avanzando a zig zag tra uno stretto declivio e l'altro.

Joe si diresse verso il camioncino bianco che era rimasto vuoto. Esaminandolo, forse avrebbe potuto ottenere qualche informazione.

Voleva che la donna riuscisse a fuggire, anche se non capiva veramente perché le sue simpatie andassero a lei.

Per quel che ne sapeva, poteva essere una criminale che aveva commesso una serie di atroci delitti e con una fedina penale lunga un chilometro. Ma non gli era sembrata una criminale, né dall'aspetto, né da come gli aveva parlato. Tuttavia, quella era Los Angeles, dove ragazzi dall'aria perbene ammazzano a fucilate i loro genitori e poi, ormai orfani, supplicano piangendo la giuria di avere pietà di loro e di mostrare clemenza. Nessuno era ciò che sembrava.

Eppure... la delicatezza delle sue dita sulla guancia di Joe, il dispiacere nei suoi occhi, la tenerezza nella sua voce, tutto ciò la indicava come una donna piena di compassione, indipendentemente dal fatto che fuggisse dalla polizia o no. Non se la sentiva di augurarle del male.

Un rumore sgradevole, duro e piatto, attraversò il cimitero lasciando dietro di sé, nella calda immobilità, una breve vibrazione, come una ferita pulsante. Seguì un altro scoppio.

La donna aveva quasi raggiunto la cima della collina. Si stagliava in mezzo agli ultimi due cembri. Blue jeans. Camicetta gialla. Avanzava a lunghe falcate. Le braccia scure che si muovevano ritmicamente lungo i fianchi.

L'uomo più basso, quello con la camicia rossa e arancione, si era spostato rispetto al suo compagno per avere la linea di tiro sgombra. Si era bloccato e aveva alzato le braccia, stringendo qualcosa con entrambe le mani. Una pistola. Quel figlio di puttana le stava sparando.

I poliziotti non sparano alle spalle dei fuggitivi disarmati. Non i poliziotti onesti.

Joe voleva aiutarla. Ma non gli veniva in mente nulla. Se erano poliziotti, lui non aveva alcun diritto di giudicarli. E se non lo erano, anche se fosse riuscito a raggiungerli, probabilmente lo avrebbero ammazzato piuttosto che permettergli di interferire.

Crac.

La donna raggiunse la cima della collina.

«Vai», la incitò lui con un roco sussurro. «Vai.»

Non aveva un cellulare in macchina, quindi non poteva chiamare un'ambulanza. Quando era giornalista, ne portava sempre uno con sé, ma adesso raramente telefonava a qualcuno, anche da casa sua.

Il rumore secco di un altro scoppio attraversò l'aria infuocata.

Se quegli uomini non erano poliziotti, dovevano essere disperati o pazzi,

o entrambe le cose, per arrivare a sparare in un luogo pubblico, anche se al momento quella parte del cimitero era vuota. Il fragore degli spari avrebbe attirato l'attenzione del personale che, anche semplicemente chiudendo il pesante cancello di ferro all'ingresso del cimitero, avrebbe impedito a quegli individui di allontanarsi a bordo del loro camioncino.

Evidentemente illesa, la donna scomparve oltre la cima della collina, in mezzo alla fitta vegetazione.

Gli uomini con le camicie hawaiane le si lanciarono dietro.

4

Con il cuore che gli martellava in petto così forte da fargli annebbiare la vista, Joe Carpenter si lanciò a tutta velocità verso il camioncino bianco.

Si trattava di un Ford rinforzato da pannelli, del tipo usato dalle aziende per effettuare piccole consegne. Tuttavia, né sulla parte posteriore, né sui lati vi era il nome o il logo di una ditta.

Il motore era acceso. Le portiere anteriori spalancate.

Correndo, Joe raggiunse il lato del passeggero e, dopo essere scivolato sopra una zolla d'erba fradicia d'acqua che si trovava accanto a un innaffiatoio automatico, si sporse all'interno dell'abitacolo, sperando di trovare un telefono cellulare. Ma anche se ce ne fosse stato uno, evidentemente non lo avevano lasciato in bella vista.

Forse si trovava nel vano portaoggetti. Lo spalancò.

Qualcuno, che si trovava nell'area di carico posta dietro i sedili anteriori, pensando che Joe fosse uno degli uomini con le camicie hawaiane, domandò: «Avete acciuffato Rose?»

Maledizione.

Il vano portaoggetti conteneva alcuni rotoli di cerotto, che si rovesciarono sul fondo, e una busta con finestra del dipartimento della Motorizzazione che conteneva sicuramente il libretto di immatricolazione e un documento che comprovava l'avvenuta assicurazione del veicolo.

«Ehi, chi diavolo sei tu?» gridò l'uomo dal retro del camioncino.

Afferrando la busta, Joe si rialzò e uscì dall'abitacolo.

Non aveva senso cercare di fuggire. Quel tizio poteva essere pronto a sparare alle spalle esattamente come i suoi due colleghi.

Con un rumore metallico e uno stridio di cardini, il portellone posteriore del camioncino si spalancò.

Avviandosi in quella direzione, Joe vide un omone dalla faccia enorme,

le braccia che scoppiavano di muscoli e un collo abbastanza grosso da sostenere un'utilitaria, comparire da dietro il camioncino; Joe decise di sorprenderlo con una aggressione improvvisa e immotivata piantandogli con forza un ginocchio fra le gambe.

In preda a conati di vomito, ansimando disperatamente, l'uomo iniziò a piegarsi in avanti e Joe gli diede una testata in pieno viso, facendolo crollare a terra privo di sensi e costringendolo a respirare attraverso la bocca perché il naso spezzato gli sanguinava copiosamente.

Sebbene, da ragazzo, a Joe fosse piaciuto fare a cazzotti e fosse stato un tipo piuttosto aggressivo, da quando aveva conosciuto e sposato Michelle non aveva più preso a pugni nessuno. Almeno fino a quel giorno. Per ben due volte nelle ultime due ore, era ricorso alla violenza, fatto che lo lasciava allibito.

O meglio più che allibito, era disgustato da quella sua furia primitiva. Prima di allora, non aveva mai provato un simile odio, neppure durante gli anni inquieti della sua gioventù, tuttavia ancora una volta doveva lottare per riuscire a controllare la sua rabbia, così come aveva dovuto fare nella toilette di Santa Monica. Nel corso dell'ultimo anno, aveva provato unicamente sconforto e dolore, ma adesso stava cominciando a rendersi conto che quei sentimenti erano come strati di olio destinati a coprire un'altra, più cupa, emozione; ciò che colmava il suo cuore fino a farlo traboccare era rabbia.

Se l'universo non era altro che un freddo meccanismo, se la vita consisteva unicamente in un viaggio da una vuota oscurità all'altra, Joe si rendeva conto di non potere inveire contro Dio, perché sarebbe stato inutile quanto gridare aiuto nel vuoto dello spazio, dove il suono non si può trasmettere, o come cercare di inspirare sott'acqua. Ma ora, non appena aveva avuto una scusa per sfogare la sua ira contro la gente, aveva colto l'opportunità con un entusiasmo che lo turbava.

Strofinandosi la testa che gli doleva per la violenza con cui aveva colpito la faccia di quel tizio, abbassando lo sguardo sull'uomo svenuto con il naso insanguinato, Joe provò una soddisfazione che avrebbe preferito non sentire. Una gioia selvaggia che lo eccitava e, allo stesso tempo, lo disgustava.

Vestito con una maglietta che pubblicizzava un videogioco, un paio di pantaloni neri larghi e scarpe da ginnastica rosse, l'uomo a terra sembrava avere meno di trent'anni, cioè almeno dieci anni più giovane dei suoi due compagni. Aveva mani così massicce da poter fare il giocoliere con dei meloni, e sulla falange di ogni dita, a parte i pollici, vi era tatuata una lette-

ra in modo che nell'insieme si leggesse la parola anabolic, come in steroide anabolico.

Non doveva essere certo un tipo pacifico. Tuttavia, sebbene l'autodifesa giustificasse un attacco preventivo, Joe si sentiva turbato dal piacere selvaggio che una simile brutalità riusciva a dargli.

Il tizio non aveva proprio l'aria del funzionario di polizia. Tuttavia, nonostante l'apparenza, poteva essere davvero un agente, nel qual caso il fatto di averlo aggredito avrebbe avuto conseguenze piuttosto serie.

Con grande sorpresa di Joe, anche la prospettiva di finire in galera non faceva diminuire la sua contorta soddisfazione per la ferocia con cui aveva agito. Si sentiva in parte nauseato, in parte fuori di senno, ma più vivo di quanto non fosse stato nell'ultimo anno.

Eccitato e allo stesso tempo impaurito dagli abissi morali in cui questa sua nuova rabbia poteva farlo sprofondare, lanciò un'occhiata lungo la strada che attraversava il cimitero. Non si vedevano auto in arrivo da entrambe le direzioni. Si inginocchiò accanto alla sua vittima.

Il respiro usciva dalla gola dell'uomo con un sibilo umidiccio e con un sospiro simile a quello di un bambino. Sbattè le palpebre, ma non riprese conoscenza mentre Joe gli frugava le tasche.

Non trovò nulla, a parte qualche moneta, un tagliaunghie, un mazzo di chiavi di casa e un portafogli che conteneva una normale patente e alcune carte di credito. Il bestione si chiamava Wallace Morton Blick. Non aveva con sé alcun distintivo o tessera di appartenenza alle forze di polizia. Joe si tenne la patente e infilò nuovamente il portafogli nella tasca da cui lo aveva estratto.

I due uomini armati non erano ancora riemersi da dietro la collina. Poco più di un minuto prima, Joe li aveva visti correre sulla cima, all'inseguimento della donna; anche se era riuscita a sfuggire loro, probabilmente non avrebbero rinunciato a catturarla, tornando subito indietro.

Meravigliato dal suo stesso coraggio, Joe trascinò rapidamente Wallace Blick lontano dall'angolo posteriore del camioncino bianco. Lo spinse contro la fiancata del veicolo, dove aveva meno probabilità di essere scorto da chiunque si trovasse sulla strada, poi lo fece ruotare di lato in modo che non restasse soffocato dal sangue che gli colava dal naso.

Dopodiché si avvicinò al portellone spalancato e salì nel retro del Ford. Il basso ronzio del motore in folle faceva vibrare il fondo del veicolo.

L'area di carico era piuttosto angusta e, su entrambi i lati, era rivestita da congegni elettronici per la comunicazione, per l'ascolto delle conversazioni

e per il controllo degli spostamenti. Vi erano inoltre due poltroncine girevoli fissate sul fondo che permettevano di azionare gli strumenti su entrambe le pareti interne.

Stringendosi per superare la prima poltroncina, Joe si accomodò nella seconda, di fronte a un computer acceso. Il furgone era dotato di aria condizionata, ma il sedile era ancora caldo perché, fino a un momento prima, vi era stato seduto Blick.

Lo schermo del computer mostrava una mappa. I nomi delle strade intendevano evocare sensazioni di pace e tranquillità e Joe li riconobbe come quelli dei vialetti che attraversavano il cimitero.

Una piccola luce lampeggiante sulla mappa attirò la sua attenzione. Era verde, non si spostava e doveva indicare approssimativamente il punto in cui era parcheggiato il furgone.

Una seconda spia luminosa, questa volta rossa e sempre immobile, lampeggiava lungo la stessa strada, ma a una certa distanza dal furgone. Joe era certo che rappresentasse la sua Honda.

Il sistema di controllo dei movimenti doveva sicuramente utilizzare un CD-ROM che conteneva le mappe dettagliate di tutta la contea di Los Angeles e dintorni, forse dell'intera California, o addirittura di tutto il paese, da costa a costa. Un unico CD aveva una capienza sufficiente per contenere le mappe stradali di tutti gli stati limitrofi e del Canada.

Qualcuno doveva aver sistemato nella sua auto una trasmittente che emetteva un segnale a microonde identificabile anche da una certa distanza. Il computer era collegato a un satellite per la sorveglianza che rimandava il segnale, dopodiché posizionava la Honda sulla cartina in rapporto al punto in cui si trovava il furgone, in questo modo l'auto poteva essere seguita senza dover mantenere un contatto visivo.

Quando aveva lasciato Santa Monica, attraversando la San Fernando Valley, Joe non aveva notato alcun veicolo sospetto nello specchietto retrovisore. Il furgone era stato in grado di seguirlo nonostante si trovasse a chilometri di distanza.

Quando lavorava come giornalista, una volta aveva partecipato a una operazione di sorveglianza mobile condotta da agenti federali che avevano utilizzato un sistema molto simile a questo, anche se meno sofisticato.

Conscio del fatto che, se si fosse trattenuto nel Ford troppo a lungo, Blick o uno degli altri due uomini avrebbe potuto intrappolarlo, Joe ruotò la poltroncina ed esaminò attentamente il retro del veicolo sperando di scoprire qualche indizio relativo all'ente governativo coinvolto in quella

operazione. Ma erano personcine molto ordinate. Non riuscì a trovare nulla.

Accanto al computer usato da Blick, vi erano due riviste: un numero di *Wired* che conteneva un lungo articolo sulla visionaria magnificenza di Bill Gates, e una rivista destinata agli ex funzionari delle forze speciali che intendevano far carriera passando dal servizio militare all'attività di mercenari. Quest'ultima rivista era aperta su un articolo che descriveva coltelli, da portare alla cintura, le cui lame erano abbastanza affilate da sventrare un avversario o perforare un osso. Evidentemente era questo il tipo di lettura che Blick privilegiava nei momenti di pausa delle operazioni di sorveglianza, come per esempio quando aveva dovuto aspettare che Joe si stancasse di contemplare l'oceano dalla spiaggia di Santa Monica.

Il signor Wallace Blick, quello del tatuaggio anabolic, era un patito sia della tecnologia sia delle armi da taglio.

Quando Joe scese dal furgone udì Blick gemere, anche se non aveva ancora ripreso conoscenza. Scalciava furiosamente, come un cane che sognasse di inseguire conigli e le sue belle scarpe da tennis rosse scagliavano in aria zolle di terra staccate dal prato.

Nessuno dei due uomini con la camicia hawaiana era tornato da dietro la collina.

Joe non aveva più udito alcuno sparo, anche se il terreno poteva averne soffocato il rumore.

Si avviò in fretta verso la sua auto. La maniglia della portiera era surriscaldata dal bacio del sole e, quando la toccò, si lasciò sfuggire un sibilo di dolore.

L'interno dell'abitacolo era così rovente che sembrava sul punto di incendiarsi per autocombustione. Joe abbassò rapidamente il vetro del finestrino.

Mentre avviava il motore, lanciò un'occhiata nello specchietto retrovisore e vide un camioncino a pianale basso che si avvicinava, provenendo da destra. Probabilmente si trattava del veicolo di un addetto alla manutenzione, venuto a indagare sulla sparatoria oppure a svolgere la sua normale attività.

Joe avrebbe potuto seguire la strada fino all'estremità occidentale del parco e poi seguire il perimetro per tornare all'ingresso orientale, ma aveva fretta e voleva tornare per la stessa via seguita all'andata. Aveva la netta sensazione di aver tirato troppo la corda e gli sembrava quasi di sentire un

ticchettio simile a quello di una bomba a orologeria. Si staccò dal cordolo e tentò di compiere una inversione a U, ma non riuscì a effettuare la manovra in una volta sola.

Inserì la retromarcia e premette sull'acceleratore con tanta forza da far stridere le gomme sul fondo stradale infuocato. La Honda arretrò di colpo. Joe frenò, inserì la marcia in avanti e ripartì.

Tic, tic, tic.

Il suo istinto aveva avuto ragione. Proprio mentre accelerava in direzione del camioncino dell'addetto alla manutenzione, proprio dietro alla sua testa il finestrino dell'auto esplose scagliando frammenti di vetro su tutto il sedile posteriore.

Non ebbe bisogno di sentire lo sparo per sapere che cos'era accaduto.

Lanciando una rapida occhiata alla sua sinistra, vide l'uomo dalla camicia hawaiana rossa fermo a metà del pendio, in posizione di sparo. Il tizio, pallido come un cadavere uscito da una tomba, sembrava vestito per una festa in stile tropicale.

Qualcuno imprecò con voce roca e confusa. Blick. Si allontanava dal camioncino avanzando a quattro zampe, scuoteva il testone con aria confusa, come un pitbull ferito durante una lotta fra cani, spruzzando dalla bocca schiuma insanguinata.

Un'altra pallottola si conficcò nella carrozzeria dell'auto con un rumore sordo, seguito da una breve vibrazione metallica.

Quando, con un balzo, la Honda sottrasse Joe alla traiettoria dei proiettili, dai due finestrini, uno aperto e l'altro in frantumi, entrò una folata di vento infuocato.

Joe incrociò il furgone dell'addetto alla manutenzione a una tale velocità che fu costretto a sterzare per evitarlo, anche se non c'era alcun pericolo di andare a sbattergli contro.

Continuò a guidare a tutta velocità, superando uno dei funerali in corso, in cui i presenti vestiti a lutto si allontanavano come spiriti sconsolati dalla tomba aperta, poi oltrepassò l'altro servizio funebre, in cui i congiunti se ne stavano curvi sulle sedie come se intendessero restare per sempre con il loro caro, schizzò oltre una famiglia di asiatici che stava sistemando un piatto di frutta e dolci su una tomba. Passò accanto a una strana chiesa bianca - una guglia si ergeva al di sopra di una cupola ad arco palladiano eretta su colonne erette sopra un campanile - che gettava un'ombra striminzita nel sole del primo pomeriggio. Oltrepassò una camera ardente in stile coloniale che sfolgorava come alabastro nel clima arido della California e che a-

vrebbe tanto voluto essere rinfrescata da fiumi e ruscelli. Guidava in modo spericolato, convinto di essere inseguito, il che non era affatto vero. Era anche certo che la sua fuga sarebbe stata bloccata dall'arrivo improvviso di innumerevoli auto della polizia, ma quando si lanciò attraverso il cancello aperto e fuori del cimitero, di macchine della polizia non vi era nemmeno l'ombra.

Si portò sotto la Ventura Freeway, scomparendo in quell'alveare urbano che è la San Fernando Valley.

Fermo a un semaforo, tremando per la tensione, dovette assistere alla sfilata di una dozzina di auto d'epoca guidate dai membri di un club di amatori e che, proprio in quel momento, stavano attraversando l'incrocio: una perfetta Buick Roadmaster del '41, una Ford Sportsman Woodie del '47 dai rivestimenti in legno d'acero color miele e la vernice di un colore marrone rossiccio, una Ford Roadster del '32 in stile Art Deco tutta disegni e cromature. Ognuna di quelle vetture rappresentava una testimonianza dell'automobile intesa come espressione artistica. Tagliata, scavata, sezionata, impreziosita da innesti, con gli alberini abbassati, le griglie del radiatore fatte su misura, il cofano modificato, i fari allungati, gli abitacoli delle ruote rialzati e svasati, i rinforzi dei paraurti a forma di mano. Una passione su ruote verniciata, decorata, lucidata.

Osservando la sfilata di auto d'epoca, Joe provò una curiosa sensazione, come se'qualcosa, nel petto, gli si allentasse e gli si distendesse, era allo stesso tempo dolorosa e stimolante.

Un isolato più avanti, Joe si ritrovò ad attraversare un parco in cui, nonostante il caldo, una giovane famiglia, con tre bimbi che sprizzavano allegria, stava giocando a frisbee insieme con un esuberante golden retriever.

Joe rallentò, con il cuore che sembrava volergli schizzare fuori del petto. Fu quasi sul punto di accostare e di fermarsi a guardare la scena.

A un incrocio, due deliziose studentesse bionde, evidentemente gemelle, che indossavano camicette e pantaloncini bianchi, attendevano di poter attraversare la strada tenendosi per mano, fresche come acqua di sorgente nella calura infernale. Sembravano un miraggio. Eteree in quel paesaggio di cemento annerito dallo smog. Radiose come angeli.

Al di là delle ragazze, numerose piante di zauschneria dagli stupendi grappoli di fiori scarlatti crescevano lungo un edificio in stile spagnolo. Michelle aveva avuto una predilezione per la zauschneria. L'aveva piantata nel giardino posteriore della loro casa di Studio City.

In quella giornata si era verificato un cambiamento. Indefinibile ma inequivocabile.

No. Non era il giorno, e nemmeno la città. Era lo stesso Joe a essere diverso, stava cambiando, si sentiva attraversato da quel cambiamento, irresistibile come una marea oceanica.

Il suo dolore aveva la stessa intensità di quello provato durante la terribile solitudine della notte, la sua disperazione era profonda come prima, ma sebbene avesse iniziato il giorno sprofondato nella malinconia, desideroso solo di morire, ora voleva disperatamente vivere. Aveva bisogno di vivere.

Ciò che aveva provocato quel cambiamento non aveva nulla a che fare con il suo incontro ravvicinato con la morte. Il fatto che gli avessero sparato e che fosse stato quasi colpito non gli aveva aperto gli occhi sulla meraviglia e sulla bellezza della vita. Nulla è così semplice.

Ciò che aveva dato l'avvio a quel cambiamento era stata la rabbia. Joe era furibondo non tanto per ciò che aveva perso ma per Michelle, per il fatto che non fosse stata in grado di vedere la sfilata delle auto d'epoca insieme con lui, né i fiori rossi della zauschneria, oppure, adesso, la cascata rossa e viola di buganvillea che scendeva dal tetto di un villino in stile rustico. Era fuori di sé dalla rabbia pensando che Chrissie e Nina non avrebbero mai giocato a frisbee con un cane tutto loro, non sarebbero mai cresciute per impreziosire il mondo con la loro bellezza, non avrebbero mai conosciuto il piacere del successo nella carriera da loro scelta, né la gioia di un matrimonio felice, e nemmeno l'amore dei loro figli. L'ira aveva cambiato Joe, lo rodeva, gli faceva talmente male da risvegliarlo dalla sua lunga trance di sconforto e autocommiserazione.

Come te la stai cavando? gli aveva domandato la donna che aveva fotografato le tombe.

Non sono ancora pronta per parlare con te, gli aveva detto.

Presto. Tornerò quando è il momento, aveva promesso, come se avesse qualcosa da rivelare, delle verità da comunicargli.

Gli uomini con le camicie hawaiane. Il bestione appassionato di computer con la maglietta Quake. La rossa e la bruna in tanga. *Squadre* intere di agenti che sorvegliavano Joe, evidentemente in attesa che la donna lo contattasse. Un camioncino stracolmo di congegni elettronici evidentemente collegati a un satellite per tenere d'occhio i suoi movimenti, microfoni direzionali, computer, apparecchi per riprese ad alta risoluzione. Uomini armati disposti a ucciderlo a sangue freddo perché...

Perché?

Perché pensavano che la donna che aveva incontrato vicino alle tombe gli avesse detto qualcosa che lui non doveva sapere? Perché il solo fatto di essersi accorto della loro esistenza lo rendeva pericoloso? Perché ritenevano che nel camioncino avesse raccolto abbastanza informazioni per scoprire la loro identità e le loro intenzioni?

Naturalmente, lui non sapeva quasi nulla di quegli individui, né chi erano, né che cosa desideravano dalla donna. Tuttavia, era in grado di giungere a un'ovvia conclusione: ciò che lui credeva di sapere riguardo alla morte della moglie e delle figlie era o errato o incompleto. C'era qualcosa di poco chiaro nella storia del volo Nationwide 353.

Non aveva nemmeno bisogno del suo istinto di giornalista per giungere a questa raggelante conclusione. In fondo lo aveva capito nel momento stesso in cui aveva incontrato la donna ferma accanto alle tombe. Vedendola scattare fotografie alle lapidi, incrociando il suo sguardo, sentendo il tono di compassione nella sua voce e percependo il mistero racchiuso nelle sue parole - *non sono ancora pronta per parlare con te* - gli era bastato il puro buonsenso per comprendere che c'era qualcosa di marcio.

Ora, mentre attraversava la tranquilla Burbank, si sentiva fremere per l'ingiustizia e per il fatto di essere stato ingannato. Vi era qualcosa di terribilmente sbagliato nel mondo, al di là della sua semplice crudeltà meccanica. C'erano tradimento, menzogne, cospirazione.

Si era ripetuto più volte che infuriarsi con il Creato era del tutto inutile, che soltanto la rassegnazione e l'indifferenza potevano rappresentare un sollievo alla sua disperazione. E aveva avuto ragione. Scagliarsi contro l'ipotetico occupante di un trono celestiale era uno sforzo del tutto inutile, come gettare sassi per spegnere la luce di una stella.

Ma gli esseri umani potevano rappresentare un valido bersaglio per la sua rabbia. Le persone che avevano nascosto o distorto le reali circostanze dell'incidente del volo 353. Nessuno poteva più restituirgli Michelle, Chrissie e Nina. La vita di Joe era stata distrutta per sempre. Le ferite del suo cuore non si sarebbero mai rimarginate. Qualunque fosse la verità nascosta che attendeva di essere svelata, il conoscerla non gli avrebbe certo restituito un futuro. La sua vita era finita e nulla poteva modificare questa realtà, nulla, ma lui aveva il diritto di conoscere esattamente come e perché Michelle, Chrissie e Nina erano morti. Era un obbligo nei loro confronti sapere che cosa fosse realmente accaduto a quel maledetto 747.

La sua amarezza era il fulcro e la sua rabbia era una lunga leva con la quale avrebbe spostato il mondo, tutto il mondo, pur di riuscire a sapere la

verità, qualunque fosse il danno che con questo avrebbe causato o chiunque avesse dovuto distruggere per raggiungere il suo scopo.

Accostò l'auto e si fermò lungo una strada ombreggiata da alberi. Spense il motore e scese dalla Honda. Probabilmente gli restava poco tempo prima che Blick e gli altri lo raggiungessero.

Le palme avevano un'aria stremata e sembravano ammutolite nella calura che, in quel momento, sembrava in grado di imbalsamare un essere vivente così come un pezzetto d'ambra riesce a intrappolare una mosca.

Per prima cosa, Joe controllò sotto il cofano, ma la trasmittente non era lì. Si accovacciò quindi davanti all'auto e tastò lungo la parte inferiore del paraurti. Nulla.

In distanza, giunse il rumore di un elicottero che si andava avvicinando rapidamente.

Cercando a tentoni all'interno dell'abitacolo della ruota anteriore, dalla parte del passeggero, e poi lungo il batticalcagno, Joe trovò soltanto terriccio e grasso. Nemmeno all'interno dell'abitacolo della ruota posteriore era nascosto qualcosa.

L'elicottero apparve improvvisamente da nord, volando a bassa quota, a non più di quindici metri dal tetto delle case. Le lunghe fronde aggraziate delle palme vennero scosse con forza dalla corrente d'aria discendente.

Joe sollevò lo sguardo allarmato, chiedendosi se l'equipaggio dell'elicottero stesse cercando proprio lui, ma il suo timore era paranoia e del tutto ingiustificato. Diretto a sud, il velivolo proseguì rumorosamente la sua corsa senza fermarsi nemmeno per un attimo.

Joe non aveva notato alcuna scritta o insegna della polizia.

Con un ultimo brivido, le palme tornarono alla loro immobilità.

Cercando ancora a tentoni, alla fine Joe trovò la trasmittente attaccata, per mezzo di un morsetto a espansione, all'ammortizzatore dietro il paraurti posteriore della Honda. Comprese le batterie, il congegno non era più grande di un pacchetto di sigarette. Il segnale che inviava non si sentiva affatto.

Aveva un aspetto del tutto innocuo.

Posò la trasmittente sull'asfalto, con l'intenzione di farla a pezzi passandoci sopra con l'auto. Ma quando vide avvicinarsi il camioncino di un giardiniere che trainava un fragrante carico di rametti appena potati ed erba secca, decise di gettarvi dentro la trasmittente ancora in funzione.

Magari quei bastardi avrebbero sprecato un po' di tempo e un po' di uomini seguendo il furgone fino alla discarica.

Mentre saliva in macchina e ripartiva, scorse nuovamente l'elicottero qualche chilometro più a sud. Formava cerchi molto stretti nell'aria. Restava per un attimo immobile, poi riprendeva a volare in tondo.

Tutto sommato, i suoi timori non erano infondati. Il velivolo doveva trovarsi o sopra il cimitero o, più probabilmente, sopra l'area fitta di arbusti a nord dell'osservatorio Griffith, e stava cercando la fuggitiva.

Quella gente aveva risorse davvero notevoli.

PARTE SECONDA
La ricerca

5

Il *Los Angeles Times* raccoglieva più annunci pubblicitari di qualsiasi altro quotidiano degli Stati Uniti, riversando nelle casse dei suoi proprietari vere e proprie fortune in un'epoca in cui la maggior parte dei giornali versavano in precarie condizioni economiche. Gli uffici centrali erano situati nel centro della città, in un grattacielo di cui il quotidiano era proprietario e che si estendeva per un intero isolato.

Il *Los Angeles Post* non si trovava nemmeno a Los Angeles. Occupava un vecchio edificio di quattro piani nella Sun Valley, vicino all'aeroporto di Burbank, all'interno dell'area metropolitana di Los Angeles, ma non nella cerchia cittadina.

Invece di un garage sotterraneo a più livelli, il *Post* offriva un parcheggio all'aperto cinto da una rete metallica sormontata da rotoli di filo spinato. Invece di un portiere in uniforme con la targhetta con il suo nome e un sorriso di benvenuto, vi era un ragazzotto di circa diciannove anni che, di guardia all'entrata priva di cancello, se ne stava seduto su una sedia pieghevole sotto un vecchio ombrellone da bar con il logo della Cinzano. Stava ascoltando la musica rap trasmessa dalla sua radiolina. Testa rasata, cerchietto d'oro alla narice sinistra, unghie dipinte di nero, un paio di jeans neri e sformati con una gamba accuratamente strappata all'altezza del ginocchio e una maglietta nera troppo larga per lui, attraversata sul petto da una scritta in rosso: FEAR NADA; sembrava che valutasse il valore dei pezzi di ricambio di ogni auto che arrivava per stabilire quale gli avrebbe fatto intascare di più una volta rubato e rivenduto a un negozio di mercé usata. In realtà, controllava che vi fosse sul parabrezza l'adesivo riservato agli impiegati, in modo da poter indirizzare i visitatori verso il parcheggio

lungo la strada.

Gli adesivi venivano sostituiti ogni due anni e quello di Joe era ancora valido. Due mesi dopo l'incidente aereo, aveva presentato le dimissioni, ma il suo direttore, Caesar Santos, si era rifiutato di accettarle, considerando Joe in permesso non retribuito e garantendogli il lavoro quando fosse stato pronto a tornare.

Joe non era pronto. Non lo sarebbe stato mai. Ma in quel momento aveva bisogno di usare i computer e gli agganci su cui poteva contare il giornale.

Per arredare la sala d'aspetto non avevano certo sprecato denaro: pareti beige, sedie d'acciaio con imbottiture di vinile blu, un tavolino con le gambe d'acciaio e un ripiano in formica che doveva sembrare granito, nonché due copie del *Post* di quel giorno.

Sulle pareti, incorniciate in modo molto essenziale, vi erano le fotografie in bianco e nero di Bill Hannett, il leggendario e pluripremiato fotografo del giornale. Istantanee di tafferugli, una città in fiamme, saccheggiatori che si riversavano nelle strade. Viali squassati dal terremoto, macerie di edifici. Una giovane ispanica che va incontro alla morte saltando dal sesto piano di un edificio in fiamme. Un cielo cupo, una villa affacciata sul Pacifico che sta per precipitare lungo il pendio scivoloso e inzuppato di pioggia di una collina. In linea di massima, nessuna impresa giornalistica, elettronica o stampata costruisce la propria reputazione o la propria fortuna sulle buone notizie.

Dietro il bancone della reception, vi era Dewey Beemis, il cui compito era quello di accogliere i visitatori e, allo stesso tempo, di fungere da addetto alla vigilanza; lavorava al *Post* da più di vent'anni, e cioè da quando un miliardario folle e presuntuoso aveva fondato il quotidiano con l'intenzione, alquanto ingenua e del tutto vana, di sbalzare dal suo trono di potere e prestigio il politicamente ben ammanicato *Times*. In origine, gli edifici del quotidiano si trovavano in un complesso nuovo di Century City, i cui spazi pubblici erano stati concepiti e arredati dal mega designer Steven Chase. A quel tempo Dewey era stato soltanto uno dei numerosi addetti alla vigilanza e non un receptionist. Ma perfino un miliardario megalomane, se non vuole che il suo orgoglio finisca per restare disidratato, si stanca di versare denaro in un pozzo senza fondo. Di conseguenza, i lussuosi uffici erano stati abbandonati per uno spazio molto più umile e trasferiti nella valle. Il personale era stato ridotto e Dewey era rimasto unicamente in virtù del fatto che era l'unico addetto alla vigilanza, alto più di un metro e no-

vanta, con un collo taurino e spalle massicce, in grado di dattilografare ottanta parole al minuto e dotato di un'incredibile conoscenza dei computer.

Con il tempo, il *Post* era tornato in pareggio. In seguito, il brillante e visionario signor Chase aveva progettato numerosi interni veramente notevoli, celebrati su *Architectural Digest* e su altre riviste, dopodiché era morto nonostante il suo genio e il suo talento, così come sarebbe morto il miliardario nonostante la sua enorme fortuna, e così come un giorno sarebbe morto Dewey Beemis nonostante le sue numerose capacità e il suo sorriso contagioso.

«Joe!» esclamò Dewey, sorridendo, alzandosi dalla poltroncina con la grazia di un orso, e tendendo la grossa mano attraverso il bancone.

Joe gliela strinse. «Come va, Dewey?»

«In giugno Carver e Martin si sono laureati *summa cum laude* alla UCLA, adesso uno si sta specializzando in giurisprudenza, l'altro in medicina», lo informò Dewey pieno di entusiasmo, come se si trattasse di una notizia appena arrivata che sarebbe stata pubblicata in prima pagina sul *Post* del giorno dopo. Contrariamente al miliardario suo datore di lavoro, l'orgoglio di Dewey non riguardava i propri successi, ma quelli dei suoi figli. «La mia Julie ha vinto una borsa di studio a Yale e adesso ha concluso il secondo anno con ottimi voti; il prossimo autunno comincerà a lavorare come direttrice della rivista letteraria dell'università, vuole diventare una scrittrice come quella Annie Proulx che legge in continuazione...»

L'improvviso ricordo del volo 353 gli attraversò lo sguardo come una nube per un momento oscura una luna radiosa; Dewey si costrinse al silenzio, vergognandosi di aver vantato i propri figli davanti a un uomo le cui bambine erano scomparse per sempre.

«Come va Lena?» domandò Joe, riferendosi alla moglie di Dewey.

«Sta bene... va bene, sì, tutto a posto.» Dewey sorrise e annuì per coprire il disagio, smorzando il suo naturale entusiasmo per la propria famiglia.

Joe detestava questo tipo di imbarazzo nei suoi amici, la loro pietà. Anche dopo un anno, la situazione si ripeteva. Era uno dei motivi per cui evitava di incontrare le persone che, in passato, avevano fatto parte della sua vita. La pietà che scorgeva nei loro occhi era dettata da vera compassione, ma, anche se si rendeva conto di essere ingiusto, Joe aveva la sensazione che lo giudicassero male per non essere stato in grado di rimettere insieme i cocci della sua esistenza.

«Ho bisogno di andare di sopra, Dewey, devo fare alcune ricerche, se è possibile, naturalmente.»

L'espressione di Dewey si illuminò. «Torni al lavoro, Joe?»

«Forse», mentì.

«Sarai ancora dei nostri?»

«Ci sto pensando.»

«Al signor Santos farebbe tanto piacere.»

«Oggi è in ufficio?»

«No. È in vacanza, è andato a pesca a Vancouver.»

Sollevato al pensiero di non dover mentire a Caesar riguardo i suoi veri motivi, Joe spiegò: «C'è una faccenda che mi interessa, una storia dal risvolto umano piuttosto bizzarro, non è quello di cui mi occupo di solito. Ho pensato di venire a fare qualche ricerca».

«Il signor Santos vorrebbe che tu ti sentissi a casa. Vai pure di sopra.»

«Grazie, Dewey.» Joe spinse i due battenti di una porta e si avviò lungo un corridoio dalla moquette verde consunta e macchiata, la pittura alle pareti chiazzata dal tempo e un soffitto scolorito ricoperto di formelle per l'isolamento acustico. Per coerenza, una volta abbandonato il lusso che aveva caratterizzato gli anni del *Post* a Century City, ora l'immagine che si voleva privilegiare era quello del giornalismo militante, duro ma onesto.

Sulla sinistra vi erano due ascensori. Le porte di entrambi erano graffiate e ammaccate.

Il pianterreno - occupato in gran parte dagli archivi, dagli uffici degli impiegati, dal reparto annunci economici e dall'ufficio distribuzione - risonava di un silenzio da sabato. In quella quiete, Joe si sentì come un intruso. Era convinto che, se avesse incontrato qualcuno, questi avrebbe percepito immediatamente che Joe era tornato con un falso pretesto.

Mentre aspettava che uno degli ascensori si aprisse, rimase sorpreso nel vedere che Dewey, abbandonata in fretta la reception, lo aveva raggiunto per consegnargli una busta bianca sigillata. «Mi ero quasi dimenticato di questa. Una signora è venuta qualche giorno fa dicendo che aveva delle informazioni su una storia proprio adatta a te.»

«Quale storia?»

«Non me l'ha spiegato. Ha detto solo che l'avresti capito.»

Joe prese la busta mentre le porte dell'ascensore si aprivano.

«Le ho riferito che non lavoravi qui da dieci mesi», soggiunse Dewey, «e lei voleva il tuo numero di telefono. Naturalmente le ho spiegato che non potevo darglielo. E neppure il tuo indirizzo.»

Entrando nell'ascensore, Joe disse: «Ti ringrazio, Dewey».

«Le ho assicurato che ti avrei mandato la busta o che ti avrei telefonato

per parlartene. Poi ho scoperto che ti eri trasferito, che il tuo nuovo numero di telefono non era in elenco, e che noi non ce l'avevamo.»

«Non può essere molto importante», lo rassicurò Joe, indicando la busta. Dopotutto lui non stava veramente tornando al giornalismo.

Dewey bloccò le porte dell'ascensore che avevano cominciato a chiudersi. Corrugando la fronte, disse: «Non è che non volessimo passarti queste informazioni, Joe. Nessuno qui, nessuno dei tuoi amici, sapeva come raggiungerti».

«Lo so.»

Dewey esitò prima di domandare: «Sei stato proprio giù, vero?»

«Piuttosto», ammise Joe. «Ma adesso sto risalendo in superficie.»

«Gli amici possono tenerti ferma la scala, per renderti le cose più semplici.»

Commosso, Joe annuì.

«Ricordatelo», insistè Dewey.

«Grazie.»

Dewey fece un passo indietro e le porte si chiusero.

L'ascensore cominciò a salire portando Joe con sé.

Il terzo piano era in gran parte riservato alla sala stampa, la quale era stata suddivisa in un labirinto di stazioni di lavoro modulari vagamente claustrofobiche. Di conseguenza, non era possibile vedere tutto il locale con un solo colpo d'occhio. Ogni stazione di lavoro era dotata di un computer, di un telefono, di una sedia ergonomica e altri oggetti necessari per lo svolgimento delle diverse attività. La sala stampa non differiva molto da quella del *Times.* Se non che, al *Times,* l'arredamento e le pareti mobili erano più nuove e più eleganti di quelle del *Post.* Là erano stati eliminati l'amianto e la formaldeide che qui conferivano all'aria una speciale proprietà astringente, inoltre, anche di sabato pomeriggio, le stanze del *Times* fervevano di attività molto più che quelle del *Post.*

Nel corso degli anni, per ben due volte a Joe era Stato offerto un lavoro al *Times,* ma lui aveva rifiutato. Sebbene la Grigia Signora, così come in alcuni circoli veniva definito il giornale concorrente, fosse un grande quotidiano, rappresentava anche la voce dello *status quo.* Joe era convinto che, al *Post,* gli avrebbero sempre permesso, anzi lo avrebbero incoraggiato a svolgere il lavoro di giornalista meglio e in modo più aggressivo, e anche se lavorare lì dentro a volte era come stare in un manicomio, si trattava di un manicomio pieno di matti coraggiosi, noti per non accettare mai passi-

vamente i comunicati stampa dei politici, né per considerare sempre e comunque i funzionari pubblici corrotti o incompetenti, oppure assetati di sesso e di potere.

Alcuni anni prima, dopo il terremoto di Northridge, i sismologi avevano scoperto alcuni collegamenti tra una faglia che correva sotto il cuore di L.A. e un'altra che si apriva al di sotto di una serie di villaggi della San Fernando Valley. Nella sala stampa circolò una battuta riguardo alle perdite che avrebbe dovuto sopportare la città se un terremoto avesse distrutto il *Times* in centro e il *Post* nella Sun Valley. Senza il *Post*, secondo la battuta, gli abitanti di Los Angeles non avrebbero mai saputo quali politici e altri funzionari pubblici li stessero derubando, stessero accettando bustarelle da famigerati spacciatori di droga e stessero compiendo atti sessuali con animali. Tuttavia, la tragedia più grande sarebbe stata la perdita dell'edizione domenicale del *Times*, del peso di tre chili, senza la quale nessuno avrebbe mai più saputo quali erano i grandi magazzini che effettuavano vendite promozionali. Se il *Post* era ostinato e implacabile come un segugio all'inseguimento di un roditore - come era in effetti secondo Joe - tuttavia il quotidiano si riscattava con la natura del tutto imparziale della sua furia. Inoltre, un'alta percentuale dei personaggi presi di mira erano veramente corrotti come il giornale sosteneva.

Inoltre, Michelle era stata una apprezzata editorialista del *Post.* Lì, Joe l'aveva conosciuta, l'aveva corteggiata e aveva condiviso con lei quel sentirsi parte di una impresa sempre sul punto di fallire. In quella redazione, Michelle aveva lavorato, portando nel ventre entrambe le loro bambine.

Ora Joe sentiva che tutto quell'edificio era pieno di ricordi di lei. Nel caso, alquanto improbabile, che alla fine fosse riuscito a riconquistare la propria stabilità emotiva e a convincersi che la vita avesse un significato per il quale valeva la pena lottare, di certo sarebbe rimasto sconvolto ogni volta che quel viso tanto amato gli fosse comparso davanti agli occhi. Non sarebbe più stato in grado di tornare a lavorare al *Post.*

Si avviò direttamente verso la sua stazione di lavoro nella sezione Cronaca Cittadina, lieto del fatto che nessuno dei suoi vecchi amici lo vedesse. Il suo posto era stato assegnato a Randy Colway, un brav'uomo che non si sarebbe certo offeso se avesse trovato Joe seduto sulla sua poltrona.

Fissate a un pannello con alcune puntine vi erano le fotografie della moglie di Randy, del figlio di nove anni Ben, e della bambina di sei anni, Lisbeth. Joe le fissò a lungo, poi distolse lo sguardo.

Dopo avere acceso il computer, infilò la mano in tasca e ne tolse la busta

del dipartimento della Motorizzazione che aveva sgraffignato dal vano portaoggetti del Ford bianco, al cimitero. Conteneva il libretto di immatricolazione. Con sua grande sorpresa, vide che il proprietario non era un ente governativo o un corpo di polizia, ma qualcosa chiamato Medsped Inc.

Non pensava che si fosse trattato di una operazione condotta da una ditta privata. Wallace Blick e i suoi compagni dal grilletto facile con le camicie hawaiane non sembravano del tutto poliziotti o agenti federali, ma puzzavano di legge molto più di qualsiasi dirigente aziendale che Joe avesse mai incontrato.

L'operazione successiva fu quella di accedere al vasto archivio dei numeri arretrati del *Post*, che venivano regolarmente digitalizzati. L'archivio comprendeva ogni parola di ogni edizione che il giornale aveva pubblicato fin dall'inizio, tranne fumetti, oroscopi, parole crociate e cose del genere. Vi erano anche le fotografie.

Cercò la parola *Medsped* e trovò sei segnalazioni. Si trattava di brevi articoli tratti dalle pagine di Affari e Finanza. Li lesse tutti, dall'inizio alla fine.

La Medsped, una società del New Jersey, aveva iniziato la propria attività di assistenza con velivoli sanitari nelle principali città. In seguito aveva allargato il proprio raggio d'azione specializzandosi nella consegna rapida in tutto il paese di forniture mediche urgenti, campioni di tessuto o di sangue refrigerati o comunque di difficile conservazione, nonché di strumenti scientifici particolarmente fragili o costosi. La società aveva perfino accettato di eseguire il trasporto di campioni di batteri e virus altamente contagiosi tra i diversi laboratori di ricerca, sia pubblici sia militari. Per svolgere questa attività, la ditta aveva a disposizione una modesta flotta di aerei e di elicotteri.

Elicotteri.

E anche anonimi camioncini bianchi?

Otto anni prima, la Medsped era stata acquisita dalla Teknologik Inc., una società del Delaware che controllava interamente una dozzina di consociate operanti nelle industrie sanitaria e informatica. Fra queste, le aziende che si occupavano di computer erano tutte società che sviluppavano prodotti, perlopiù software, per comunità nel campo sanitario o della ricerca medica.

Quando Joe condusse una ricerca sulla Teknologik, venne premiato con quarantuno articoli, quasi sempre tratti dalle pagine di Affari e Finanza. Tuttavia, i primi due articoli erano scritti in un linguaggio così tecnico che

la ricompensa ben presto si trasformò in una punizione.

Chiese la stampa dei quattro articoli più lunghi per poterli leggere in seguito, con calma.

Mentre i fogli scivolavano lentamente nella vaschetta della stampante, Joe chiese al computer un elenco degli articoli che il *Post* aveva pubblicato riguardo all'incidente del volo 353. Sullo schermo apparve una serie di titoli, con le relative date.

Joe dovette raccogliere tutte le proprie forze per leggere quegli articoli. Rimase seduto con gli occhi chiusi per un paio di minuti, inspirando profondamente, cercando di richiamare mentalmente l'immagine delle onde che si infrangevano sulla spiaggia di Santa Monica.

Alla fine, con i denti talmente serrati da fargli contrarre i muscoli della mandibola, richiamò sullo schermo un articolo dopo l'altro, esaminandone il contenuto. Stava cercando quello che, in fondo, riportava l'elenco completo dei passeggeri.

Scorse rapidamente le fotografie della scena dell'incidente; mostravano rottami e frammenti talmente piccoli e contorti che l'occhio non riusciva nemmeno a riconoscere quale fosse stata la forma dell'aereo. Nell'alba livida che faceva da sfondo a quelle fotografie, attraverso la pioggerellina grigia che aveva cominciato a cadere circa due ore dopo l'incidente, gli investigatori della commissione per la Sicurezza dei Trasporti Nazionali avevano esaminato accuratamente tutto il prato bruciato dalle fiamme indossando tute a prova di contaminazione biologica dotate di casco con visiera trasparente. Sullo sfondo si scorgevano alberi bruciacchiati, rami neri e contorti che si tendevano come braccia verso il cielo basso.

Joe continuò a cercare fino a quando trovò il nome della responsabile delle indagini, Barbara Christman, e dei quattordici specialisti che collaboravano con lei.

Un paio di articoli comprendevano le istantanee di alcuni membri dell'equipaggio e dei passeggeri. Non era stato possibile pubblicare le foto di tutte le trecentotrenta vittime dell'incidente. Erano stati privilegiati quei californiani che stavano tornando a casa rispetto agli abitanti degli stati dell'Est in visita a questa parte del paese. In quanto appartenenti alla famiglia del *Post*, a Michelle e alle bambine era stato riservato uno spazio maggiore. Otto mesi prima, durante il trasloco nel nuovo appartamento, come reazione all'ossessiva mania di conservare album di famiglia e istantanee varie, Joe aveva infilato tutte le fotografie in una capiente scatola di cartone pensando che strofinare una ferita non aiutava certo a farla rimarginare.

Aveva chiuso la scatola con il nastro adesivo e l'aveva sistemata in fondo all'unico ripostiglio dell'appartamento.

Ora, mentre esaminava quegli articoli, quando i loro volti apparvero sullo schermo, sebbene fosse convinto di essere pronto a guardarli, improvvisamente sentì mancargli il fiato. La foto di Michelle che compariva abitualmente sul giornale, scattata da uno dei fotografi professionisti del *Post*, catturava la sua bellezza, ma non riusciva a cogliere la sua tenerezza, la sua intelligenza, il suo fascino e la sua allegria. Era assolutamente inadeguata, tuttavia mostrava pur sempre Michelle. La foto di Chrissie era stata scattata durante la festa di Natale organizzata dal *Post* per i figli dei dipendenti. Sorrideva, con gli occhi scintillanti. Come luccicavano i suoi occhi! E la piccola Nina, che a volte pretendeva di essere chiamata Naina, fissava la macchina fotografica con quel suo sorrisetto un po' di traverso che sembrava lasciar intendere che lei era a conoscenza di magici segreti.

Quel sorriso fece tornare in mente a Joe una stupida canzoncina che a volte lui le cantava quando la metteva a letto. Prima di rendersi conto di quello che stava facendo, ritrovò il fiato e si sentì sussurrare: *«Naina, Nina, l'avete vista? Nina, Naina, nessuno la trova».*

Qualcosa gli si spezzò dentro, rischiando di fargli perdere il controllo.

Cliccò sul mouse per cancellare le immagini dallo schermo. Ma questo non fece svanire i loro visi dalla sua mente, ancor più chiari di quando li aveva visti l'ultima volta, mentre conservava le foto nella scatola.

Si curvò in avanti, tremando, con le mani gelide che gli coprivano il volto e gli soffocavano la voce: «Merda. Oh, merda».

Onde che si infrangono sulla spiaggia, adesso come prima, domani come oggi. Volti e ombre. Albe, tramonti, fasi lunari. Meccanismi in movimento. Ritmi eterni, movimenti insensati.

L'unica risposta ragionevole è l'indifferenza.

Abbassò le mani dal viso. Raddrizzò le spalle. Tentò di concentrarsi sullo schermo del computer.

Temeva di attirare l'attenzione su di sé. Se uno dei suoi vecchi conoscenti avesse guardato dentro quel cubicolo chiuso da tre pareti per vedere che cosa stava succedendo, Joe avrebbe dovuto spiegare il motivo della sua presenza, forse avrebbe dovuto raccogliere tutte le forze per cercare di essere socievole.

Trovò l'elenco dei passeggeri che cercava. Il *Post* gli aveva risparmiato tempo e fatica elencando separatamente le vittime che avevano abitato nella California meridionale. Stampò la lista dei nomi, ognuno dei quali era

seguito dal nome della città in cui il defunto aveva risieduto.

Non sono ancora pronta per parlare con te, gli aveva detto la donna che fotografava le tombe, da questo Joe aveva dedotto che, in seguito, lei avrebbe avuto qualcosa da raccontargli.

Non disperare. Vedrai, come gli altri.

Vedere che cosa? Non ne aveva idea.

Che cosa poteva dirgli quella donna che alleviasse il suo dolore? Nulla. Nulla.

...come gli altri. Vedrai, come gli altri.

Quali altri?

C'era solo una risposta possibile: altre persone che avevano perso i loro cari sul volo 353, che erano disperate come lui, persone con le quali la donna aveva già parlato.

Ma non avrebbe aspettato che fosse tornata da lui. Con Wallace Blick e soci che la inseguivano, era possibile che la donna non vivesse abbastanza a lungo per andarlo a trovare e soddisfare la sua curiosità.

Quando Joe terminò di suddividere e pinzare i fogli che si era fatto stampare, notò la busta bianca che Dewey Beemis gli aveva dato mentre entrava nell'ascensore. Joe l'aveva appoggiata contro una scatola di Kleenex che si trovava a destra del computer e se l'era immediatamente dimenticata.

In qualità di giornalista di cronaca nera che firmava regolarmente i suoi articoli, ogni tanto gli era capitato di ricevere informazioni su storie interessanti da lettori del giornale che, per usare un cortese eufemismo, avevano qualche rotella fuori posto. Si dichiaravano vittime di una setta satanica che praticava il suo culto depravato nei parchi della città, oppure affermavano di essere a conoscenza che alcuni sinistri funzionari dell'industria del tabacco avevano intenzione di mescolare della nicotina al latte in polvere per neonati, o ancora di abitare proprio di fronte a un gruppo di extraterrestri simili a ragni che cercavano di farsi passare per una tranquilla famiglia di immigrati coreani.

Una volta, non riuscendo a liberarsi di un uomo dallo sguardo allucinato convinto che il sindaco di Los Angeles non fosse un essere umano, bensì un robot controllato dal reparto audio-animatronica di Disneyland, Joe aveva abbassato la voce e aveva commentato con aria nervosa: «Sì, sono anni che lo sappiamo. Ma se stampiamo una sola parola su questo argomento, quelli della Disney ci fanno fuori tutti quanti». Il suo tono era stato

così convincente che il pazzoide aveva fatto un balzo all'indietro ed era scappato.

Si aspettava quindi di trovare un messaggio scritto a matita in cui si diceva che alcuni marziani dalle pessime intenzioni vivevano tra di noi fingendosi mormoni, o qualcosa del genere. Aprì la busta. Conteneva un unico foglio di carta piegato in tre.

All'inizio, le tre frasi accuratamente dattilografate gli sembrarono una variazione stranamente crudele del solito messaggio paranoico: «Ho cercato di mettermi in comunicazione con te, Joe. La mia vita dipende dalla tua discrezione. Ero a bordo del volo 353».

Tutti quelli che si erano trovati su quel velivolo erano morti. Non credeva nella posta fantasma che arrivava dall'aldilà, il che probabilmente lo rendeva un soggetto del tutto unico tra gli abitanti di questa Città degli Angeli della New Age.

In fondo alla pagina vi era un nome: Rose Tucker. Sotto, un numero di telefono del distretto di Los Angeles. Nessun indirizzo.

Quasi in preda alla stessa ira che, solo qualche ora prima, lo aveva afferrato con tanta violenza e che avrebbe potuto riaccendersi di nuovo, Joe stava per afferrare il ricevitore del telefono e chiamare la signora Tucker; voleva dirle che era davvero un essere schifoso con le sue fantasie da schizofrenica, che era un vampiro che si nutriva del dolore degli altri per ingrassare qualche sua strana necessità.

Poi gli tornarono in mente le parole che Wallace Blick gli aveva rivolto nel cimitero. Non sapendo che vi fosse qualcuno nel camioncino, Joe si era sporto attraverso la portiera aperta e aveva spalancato il vano portaoggetti in cerca di un telefonino cellulare. Blick, che per un attimo lo aveva confuso con uno dei suoi compagni, gli aveva domandato: *«Avete preso Rose?»*

Rose.

In quel momento Joe era terrorizzato dagli uomini armati, preoccupato per la donna che stavano inseguendo e sorpreso di trovare qualcuno nel camioncino, quindi non aveva dato importanza alle parole di Blick. Poi tutto era avvenuto molto in fretta e, fino a quel momento, si era completamente dimenticato di quanto aveva detto Blick.

Rose Tucker doveva essere la donna con la Polaroid, quella che stava fotografando le tombe.

Se non fosse stata nient'altro che una pazzoide in preda a fantasie malate, la Medsped o la Teknologik - o chiunque fossero quegli individui - non avrebbero sprecato tanti soldi e fatica per inseguirla.

Gli tornò alla mente il carisma di quella donna. La sua spontaneità. La sua compostezza e la sua calma. La forza del suo sguardo fermo.

Non gli era affatto sembrata una pazzoide. Proprio l'opposto.

Ho cercato di mettermi in comunicazione con te, Joe. La mia vita dipende dalla tua discrezione. Ero a bordo del volo 353.

Senza nemmeno rendersi conto di essersi alzato dalla poltroncina, Joe si trovò in piedi, con il cuore che sembrava scoppiargli nel petto, elettrizzato. Il foglio di carta gli tremava fra le mani.

Uscì nel corridoio dietro la stazione di lavoro modulare e, sebbene non riuscisse a vedere molto della sala stampa suddivisa in tanti piccoli uffici, cercò qualcuno con cui poter condividere quanto aveva scoperto.

Guarda. Leggi, leggi questo. C'è qualcosa che non va, non è come ce l'hanno raccontato. Qualcuno è uscito vivo da quell'incidente, è sopravvissuto. *Dobbiamo fare qualcosa, scoprire la verità. Avevano detto che non si era salvato nessuno, nemmeno un sopravvìssuto, un incidente spaventoso. Una catastrofe. Che cos'altro ci hanno raccontato che non era vero? Come sono morte veramente le persone che erano a bordo di quell'aereo? Perché sono morte?* Perché *sono morte.*

Prima che qualcuno lo vedesse in quelle condizioni, prima che lui stesso andasse in cerca di un viso familiare, Joe ritornò sulla sua decisione di comunicare a un collega ciò che aveva appreso.

Il messaggio di Rose Tucker diceva che la sua vita dipendeva dalla discrezione di Joe. Inoltre, era convinto che, e l'idea era ancora più convincente proprio perché irrazionale, se avesse fatto leggere il messaggio, sarebbe saltato fuori che non c'era nulla di vero. Se avesse messo nelle mani di qualcun altro la patente di Blick, questa si sarebbe trasformata nella sua patente; se si fosse fatto accompagnare al cimitero, non avrebbero trovato nemmeno una cartuccia usata in mezzo all'erba, né i segni degli pneumatici del Ford bianco e nessuno dei presenti avrebbe confermato di aver visto il veicolo o di aver sentito gli spari.

Quel mistero era stato consegnato a lui, e a nessun altro; all'improvviso ebbe la sensazione che trovare le risposte non era soltanto suo dovere, ma un dovere *sacro.* Nella soluzione del mistero era la sua missione, lo scopo per cui vivere e forse un riscatto che non riusciva ancora a immaginare.

Non riusciva nemmeno a capire che cosa esattamente intendesse con questo. Sentiva semplicemente che era vero, lo sentiva dentro di sé.

Tremando, tornò alla poltroncina.

Si chiedeva se fosse del tutto sano di mente.

6

Joe telefonò alla reception e chiese a Dewey Beemis che aspetto avesse la donna che aveva lasciato la busta.

«Era proprio un donnino», rispose Dewey.

Certo, considerato che lui era un gigante, perfino un'amazzone alta un metro e ottanta poteva sembrargli piccolina.

«All'incirca un metro e sessantacinque, o più piccola?» indagò Joe.

«Direi un metro e cinquantaquattro, un metro e cinquantacinque. Ma sprizzava energia da tutti i pori. Una di quelle donne che sembrano sempre una ragazzina, ma che già da bambina doveva essere un tipo risoluto.»

«Di colore?»

«Sì, era una mia consorella.»

«Età?»

«Poco più di quarant'anni. Carina. Capelli neri come le ali di un corvo. C'è qualcosa che non va, Joe?»

«No. No, tutto a posto.»

«Sembri sconvolto. Quella donna ti ha fatto qualcosa?»

«No, lei è okay, è una a posto. Grazie, Dewey.»

Abbassò il ricevitore.

Sentiva i brividi correrglì lungo la schiena partendo dalla nuca. Se la strofinò con una mano.

Aveva le mani sudaticce. Se le asciugò sui jeans.

Afferrò nervosamente il foglio con la lista dei passeggeri a bordo del volo 353. Aiutandosi con un righello, scorse l'elenco dei defunti, riga per riga, fino a quando giunse a *dottoressa Rose Marie Tucker.*

Dottoressa.

Poteva essere laureata in medicina o in letteratura, in biologia o in sociologia, poteva essere una musicologa o una dentista, ma, agli occhi di Joe, il semplice fatto di essersi conquistata quel titolo accademico aumentava la sua credibilità. Le persone convinte che il sindaco fosse un robot di solito erano pazienti, non dottori.

Secondo quanto riportato sulla lista dei passeggeri, Rose Tucker aveva quarantatré anni e abitava a Manassas, in Virginia. Joe non era mai stato a Manassas, ma vi era passato vicino alcune volte perché si trattava di un sobborgo all'estrema periferia di Washington, non lontano dalla cittadina in cui abitavano i genitori di Michelle.

Voltandosi di nuovo verso il computer, passò in rivista gli articoli che trattavano dell'incidente e controllò le trenta e più fotografie dei passeggeri nella speranza di trovarvi anche quella della dottoressa Tucker. Non c'era.

In base alla descrizione di Dewey, la donna che aveva scritto il messaggio e quella nel cimitero - che Blick aveva chiamato *Rose* - erano la stessa persona. Se quella Rose era effettivamente la dottoressa Rose Marie Tucker di Manassas, Virginia, cosa che non poteva essere confermata senza una fotografia, allora lei era stata davvero a bordo del volo 353.

Ed era sopravvissuta.

Pur controvoglia, Joe tornò alle due fotografie che ritraevano la scena dell'incidente. La prima era quella con il cielo plumbeo, gli alberi bruciacchiati e l'aereo ridotto in frammenti minuscoli o talmente contorti da formare sculture surreali, in cui gli investigatori della CSTN, anonimi dentro le loro tute e sotto i loro caschi, sembravano vagare come monaci in preghiera o come sinistri spiriti condannati a restare in un luogo freddo e privo di fiamme di un girone infernale dimenticato. La seconda fotografia era un'istantanea aerea che mostrava come il relitto fosse andato in mille pezzi e come i frammenti fossero stati proiettati anche a grande distanza, tanto che il termine «catastrofe» era da considerarsi dolorosamente inadeguato.

Nessuno poteva essere sopravvissuto a quel disastro.

Tuttavia Rose Tucker, sempre che fosse la stessa Rose Tucker salita a bordo dell'aereo quella notte, evidentemente non era solo riuscita a sopravvivere, ma anche ad allontanarsi con le proprie gambe. Senza gravi ferite. Né sfigurata, né menomata.

Impossibile. Cadendo per sei chilometri attratto dalla gravita terrestre, sei lunghi *chilometri*, precipitando a una velocità sempre maggiore verso la terra e le rocce, il 747 non solo si era schiantato, ma si era spiaccicato come un uovo scagliato contro un muro, poi era esploso, e infine era stato divorato dalle fiamme. Sfuggire senza danni alle rovine di Gomorra, uscire indenne dalle fiamme come Shadrach dalla fornace di Nabucodonosor, alzarsi in piedi come Lazzaro dopo quattro giorni nella tomba, tutto questo sarebbe stato meno miracoloso che uscire indenne dai rottami del volo 353.

Tuttavia, se davvero fosse stato convinto dell'impossibilità di un simile evento, Joe non si sarebbe sentito in preda alla rabbia e all'ansia, a uno strano sgomento e a una forte curiosità. Vi era in lui uno struggente desiderio di accettare l'incredibile, di vivere nella meraviglia.

Chiamò il servizio assistenza utenti di Manassas e chiese il numero di telefono della dottoressa Rose Marie Tucker. Si aspettava di sentirsi rispondere che non esisteva questo nome nell'elenco o che la sua linea telefonica non era più attiva. Dopotutto, ufficialmente la donna era morta.

Al contrario, gli fornirono un numero.

Certo la dottoressa Tucker non poteva essersi allontanata dalla scena dell'incidente, aver fatto ritorno a casa e aver ripreso la vita di tutti i giorni senza che questo facesse notizia. Oltretutto vi erano alcuni individui alquanto pericolosi che le stavano dando la caccia. Se fosse tornata a Manassas, l'avrebbero sicuramente trovata.

Forse i suoi famigliari vivevano ancora in quella casa. Per qualche motivo, avevano deciso di mantenere il numero telefonico a lei intestato.

Joe compose il numero.

Qualcuno rispose al secondo squillo. «Sì?»

«Casa Tucker?» domandò Joe.

La voce era quella di un uomo, vivace e senza alcuna inflessione dialettale: «Esatto».

«Potrei parlare con la dottoressa Tucker, per favore?»

«Chi parla?»

L'intuito suggerì a Joe di non rivelare il proprio nome. «Wally Blick.»

«Mi scusi, non ho capito. Chi?»

«Wallace Blick.»

L'uomo all'altro capo del filo rimase in silenzio. Poi: «A che proposito vuole parlarle?» Il tono di voce era quasi lo stesso, ma si percepiva una sfumatura di allarme, un'ombra di circospezione.

Rendendosi conto di aver voluto strafare, Joe riagganciò.

Si asciugò nuovamente i palmi delle mani nei jeans. Un giornalista, passando alle spalle di Joe e controllando allo stesso tempo i propri appunti su un blocco, lo salutò senza nemmeno sollevare lo sguardo: «Ciao Randy».

Consultando il messaggio che Rose gli aveva fatto pervenire, Joe compose il numero di Los Angeles indicato sul foglio.

Al quinto squillo rispose una donna. «Pronto?»

«Potrei parlare con Rose Tucker, per favore?»

«Qui non c'è nessuno con quel nome», rispose la donna con un accento del profondo Sud. «Hai sbagliato numero.»

Nonostante quello che aveva appena finito di dire, non riagganciò.

«È stata lei stessa a darmi questo numero», insistè Joe.

«Tesoro, lasciami indovinare... è una che hai incontrato a una festa. E

che ti ha preso in giro per liberarsi di te.»

«Non credo che farebbe una cosa del genere.»

«Non volevo certo dire che sei brutto, tesoro», chiarì lei, con una voce che faceva venire in mente fiori di magnolia, liquore di menta e caldi notti profumate di gelsomino. «Volevo solo dire che forse non eri il suo tipo. Accade anche ai migliori.»

«Mi chiamo Joe Carpenter.»

«Bel nome. Forte, solido.»

«E tu come ti chiami?»

In tono provocante, la donna domandò a sua volta: «Secondo te, che nome potrei avere?»

«In che senso?»

«Non so, Octavia oppure Juliette?»

«Penserei piuttosto a Demi.»

«Come la Demi Moore del cinema?» domandò incredula.

«Hai quel tipo di voce, sexy e un po' roca per il fumo.»

«Tesoro, la mia voce è limpida come l'aria e cristallina come l'acqua di fonte.»

«Ma sotto l'aria limpida e l'acqua cristallina, c'è il fumo.»

Aveva una risata meravigliosa, piena di calore. «Va bene, signor Joe 'Furbacchione' Carpenter. Mi piace Demi.»

«Ascolta, Demi. Ci terrei proprio a parlare con Rose.»

«Dimenticatela, questa Rose. Non ci morire dietro, Joe, dopo che ti ha dato un numero falso. Il mare è grande, e pieno di pesci.»

Joe era sicuro che quella donna conoscesse Rose e che si aspettava di essere contattata. D'altra parte, considerata la ferocia dei nemici che davano la caccia all'enigmatica dottoressa Tucker, la cautela di Demi era decisamente comprensibile.

«Dimmi una cosa tesoro, come ti descrivi quando vuoi essere onesto con te stesso?» volle sapere lei.

«Un metro e ottantatré, capelli castani, occhi grigi.»

«Bello?»

«Decente.»

«Quanti anni hai, Decente Joe?»

«Più di te. Trentasette.»

«Mi piace la tua voce. Accetti mai appuntamenti al buio?»

E così Demi stava organizzando un incontro.

«Appuntamenti al buio? Niente in contrario», rispose lui.

«Che ne diresti di uscire con una sexy roca come me?» suggerì con una risata.

«Certo. Quando?»

«Sei libero domani sera?»

«Speravo ci potessimo incontrare prima.»

«Non essere così impaziente, Decente Joe. Ci vuole tempo per organizzare le cose nel modo giusto, così c'è la possibilità che funzioni, che nessuno ci rimanga male e che non vi siano cuori infranti.»

Secondo l'interpretazione di Joe, Demi gli stava facendo sapere che intendeva organizzare l'incontro prendendo tutte le precauzioni del caso, e che il luogo dell'appuntamento doveva essere sottoposto a un'attenta ricognizione per essere certi che fosse sicuro e che Rose non corresse alcun pericolo. Inoltre, era possibile che la donna non fosse in grado di mettersi in contatto con Rose senza un preavviso di ventiquattr'ore.

«Oltretutto, tesoro, c'è da chiedersi perché sei così affamato di donne se hai un aspetto decente come dici.»

«Va bene. Dove ci vediamo domani sera?»

«Ti do l'indirizzo di un caffè di Westwood. C'incontriamo davanti al locale alle sei, entriamo e beviamo qualcosa, così vediamo se ci troviamo simpatici. Poi, se mi sembrerai decente come dici e se io ti sembrerò sexy come la mia voce... be', potremmo trascorrere una notte indimenticabile. Hai carta e penna?»

«Sì», rispose Joe, prendendo nota dell'indirizzo del caffè che lei gli andava dettando.

«Ora fammi un favore, tesoro. Tu hai un foglio di carta con il mio numero di telefono. Fallo in mille pezzi e buttalo nel cesso.» Sentendo l'esitazione di Joe, Demi soggiunse: «Comunque, non ti servirà mai più», e riagganciò.

Le tre frasi dattilografate sul foglio non dimostravano che la dottoressa Tucker era sopravvissuta al volo 353 o che c'era qualcosa di poco chiaro in quell'incidente. Joe stesso avrebbe potuto scriverle. Non c'era neppure una firma: anche il nome della dottoressa Tucker era stato dattilografato.

Nonostante questo, Joe era piuttosto riluttante all'idea di gettar via il messaggio. Anche se non fosse mai servito per dimostrare nulla a nessuno, rendeva ciò che stava avvenendo più reale per *lui.*

Chiamò nuovamente il numero di Demi per vedere se avrebbe risposto, nonostante ciò che aveva detto.

Con sua grande sorpresa, rispose un messaggio registrato della compa-

gnia dei telefoni in cui lo si informava che il numero non era più attivo. Gli si consigliava di verificare di aver composto il numero giusto ed eventualmente di chiamare il 411 per essere assistito da un operatore. Fece un secondo tentativo, ma ancora una volta rispose il messaggio registrato.

Bello scherzetto. Chissà come avevano fatto a organizzarlo. Evidentemente, Demi la sapeva molto più lunga di quanto la sua voce limpida come l'aria e cristallina come l'acqua volesse lasciar credere.

Joe riagganciò e il telefono squillò immediatamente, cogliendolo così di sorpresa che il ricevitore gli sfuggì di mano come se gli avesse ustionato le dita. Imbarazzato dal suo nervosismo, lo sollevò infine al terzo squillo. «Pronto?»

«Los Angeles Post?» domandò un uomo.

«Sì.»

«È il numero diretto di Randy Colway?»

«Esatto.»

«E lei è il signor Colway?»

La sorpresa e la conversazione con Demi avevano reso Joe un po' lento nelle sue reazioni. Solo in quel momento riconobbe la voce priva di inflessioni dell'uomo che aveva risposto al telefono di Rose Marie Tucker, a Manassas, in Virginia.

«È lei il signor Colway?» insistè l'uomo.

«Sono Wallace Blick», rispose Joe.

«È il signor Carpenter?»

Sentì i brividi risalirgli lungo la spina dorsale, vertebra per vertebra. Sbattè il ricevitore sul telefono.

Sapevano chi era.

Le dozzine di stazioni di lavoro modulari non apparivano più come una serie di confortevoli e anonimi cantucci. Erano un labirinto con troppi angoli ciechi.

Muovendosi in fretta, raccolse i fogli che si era fatto stampare e il messaggio lasciatogli da Rose Tucker.

Mentre si alzava dalla poltroncina, il telefono squillò di nuovo. Non rispose.

Uscendo dalla sala stampa, incontrò Dan Shavers, che tornava dall'ufficio fotocopie con un fascio di carte nella sinistra e la pipa spenta nella destra. Shavers, completamente calvo ma con una rigogliosa barba nera, indossava un paio di pantaloni neri da cerimonia, bretelle a scacchi rossi e

neri sopra una camicia a righe grigie e bianche, e un farfallino giallo. Gli occhiali da lettura a mezzaluna gli pendevano dal collo agganciati a un cordoncino nero.

Shavers firmava una rubrica nelle pagine finanziarie, era presuntuoso e aveva una conversazione tanto goffa quanto lui credeva fosse affascinante, tuttavia era innocuo e addirittura commovente nella sua convinzione di essere un incantevole narratore. Senza alcun preambolo, disse: «Joseph, ragazzo mio, la settimana scorsa ho aperto una cassa di Cabernet Mondavi del '74, una delle venti che ho acquistato come investimento quando sono state messe sul mercato, anche se, all'epoca, mi trovavo a Napa non per andare a caccia di case vinicole, ma per acquistare un orologio antico; comunque, lascia che te lo dica, quel vino è invecchiato così bene che...» Si interruppe, rendendosi improvvisamente conto che Joe non lavorava al giornale da quasi un anno. Tentò goffamente di porgere le proprie condoglianze riguardo a «quella cosa terribile, quell'incidente spaventoso, tutta quella povera gente, tua moglie, le tue bambine».

Consapevole del fatto che il telefono di Randy Colway stava ancora squillando nella sala stampa, Joe interruppe Shavers con l'intenzione di liberarsi in fretta di lui, ma poi ci ripensò: «Ascolta, Dan, conosci per caso una società chiamata Teknologik?»

«Se la conosco?» Shavers sollevò rìpetutamente le sopracciglia. «Davvero divertente, Joseph.»

«La conosci? Che cosa ne sai, Dan? È una conglomerata molto estesa? Voglio dire, è un gruppo potente?»

«Hanno un sacco di soldi, Joseph, è incredibile come sappiano riconoscere immediatamente quali nuove aziende siano in possesso di una tecnologia all'avanguardia, in modo da acquisirle o da sostenerle economicamente quando gli imprenditori hanno bisogno di contanti per sviluppare le loro idee. Generalmente si interessano alla tecnologia applicata alla sanità, ma non sempre. I dirigenti del gruppo si danno un sacco di arie, si considerano semidei, ma non sono migliori di noi. Anche loro devono rispondere a Colui Al Quale Si Deve Obbedire.»

Confuso, Joe ripetè: «Colui Al Quale Si Deve Obbedire?»

«Come tutti noi, come tutti noi», puntualizzò Shavers, annuendo con un sorriso e sollevando la pipa per morderne il cannello.

Il telefono di Colway smise di squillare. Quel silenzio rese Joe ancora più nervoso.

«Devo andare», disse, allontanandosi mentre Shavers cominciava a

spiegargli i vantaggi di possedere delle obbligazioni della Teknologik.

Si diresse immediatamente verso le toilette degli uomini più vicine. Fortunatamente non c'era nessuno nel locale, nessuna vecchia conoscenza che gli facesse perdere tempo.

Chiusosi in uno dei bagni, Joe strappò in mille pezzi il messaggio di Rose. Poi li gettò nella tazza e fece scorrere l'acqua come Demi gli aveva suggerito, fermandosi a controllare che nessun pezzetto fosse rimasto a galla, e fece scorrere l'acqua una seconda volta per maggior sicurezza.

Medsped. Teknologik. Aziende che conducevano quelle che avevano tutta l'aria di essere operazioni di polizia. Il loro potere, che si estendeva da Los Angeles a Manassas, la loro snervante onniscienza stavano a indicare che si trattava di aziende che potevano contare su appoggi molto influenti anche al di fuori del mondo economico, forse nelle forze armate.

Tuttavia, qualunque fosse la posta in gioco, non aveva senso che un'azienda proteggesse i propri interessi affidandosi a sicari così sconsiderati da sparare alla gente in pubblico, o anche in privato, se per quello. Indipendentemente da quanti utili riuscisse a generare la Teknologik, nemmeno un bilancio decisamente in attivo esentava i funzionali dal rispetto della legge, nemmeno in una città come Los Angeles dove la mancanza di denaro era considerata la fonte di tutti i mali.

Visto il loro atteggiamento, gli uomini che Joe aveva incontrato dovevano appartenere alle forze armate oppure essere agenti federali. Ma le scarse informazioni di cui era venuto in possesso non gli permettevano di stabilire quale fosse il ruolo avuto dalla Medsped o dalla Teknologik in quella operazione.

Mentre percorreva il corridoio del terzo piano diretto agli ascensori, Joe era convinto che da un momento all'altro qualcuno lo avrebbe chiamato, intimandogli di fermarsi. Forse uno degli uomini con la camicia hawaiana. Oppure Wallace Blick. O magari un poliziotto.

Se gli individui che cercavano Rose Tucker erano agenti federali, non avrebbero avuto difficoltà a ottenere la collaborazione della polizia locale. Per il momento doveva considerare ogni uomo in uniforme come un potenziale nemico.

Mentre le porte dell'ascensore si aprivano, Joe si irrigidì, temendo di trovare all'interno qualcuno pronto ad arrestarlo. Ma la cabina era vuota.

Scendendo, pensò che qualcuno avrebbe tolto la corrente lungo il tragitto. Quando, giunto al pianterreno, le porte si aprirono, Joe si stupì di non trovare nessuno ad attenderlo.

Mai prima d'allora, in tutta la sua vita, si era lasciato prendere dalla paranoia come in quel momento. Stava reagendo in modo esagerato agli avvenimenti del primo pomeriggio e a quanto aveva appreso negli uffici del *Post.*

Si chiese se questo suo comportamento - attacchi d'ira, la crescente paura - fossero la risposta a un anno trascorso cercando di soffocare le proprie emozioni. Gli unici sentimenti che aveva accettato erano stati dolore, autocommiserazione e un terribile senso di vuoto per una perdita incomprensibile. Anzi, per la verità si era sforzato di non provare neppure quei sentimenti. Aveva cercato di restare impermeabile al dolore, di rialzarsi dalle proprie ceneri come una fenice la cui unica speranza era raggiungere la fredda pace dell'indifferenza. Ora che gli eventi lo costringevano ad affrontare nuovamente il mondo, si sentiva sopraffatto dall'emozione così come un surfista alle prime armi si fa travolgere anche dalle onde più piccole.

Entrando nella reception, Joe vide Dewey Beemis al telefono. Ascoltava con tanta attenzione che il suo viso scuro abitualmente sereno aveva assunto un'espressione corrucciata. Mormorò: «Sì, ho capito, va bene, sì».

Joe lo salutò con un cenno della mano mentre si avviava verso la porta esterna.

«Aspetta, aspetta un momento», lo chiamò Dewey.

Joe si fermò, voltandosi.

Anche se Dewey stava ancora ascoltando il suo interlocutore al telefono, il suo sguardo era fisso su Joe.

Per fargli capire che aveva fretta, Joe battè un dito sul suo orologio.

«Un attimo», disse Dewey al telefono, poi rivolto a Joe, spiegò: «C'è qui qualcuno per te».

Joe scosse il capo con aria risoluta.

«Vuole parlare con te», insistè Dewey.

Joe si avviò nuovamente verso la porta.

«Aspetta, questo tizio dice di essere dell'FBI.»

Joe ebbe un attimo di esitazione e si voltò a guardare Dewey. L'FBI non poteva certo avere a che fare con gli uomini in camicia hawaiana, non con gente che spara a persone innocenti senza nemmeno interrogarle, né con uomini come Wallace Blick. Vero? Non si stava lasciando prendere nuovamente dalla paura e dalla paranoia? Forse dall'FBI avrebbe potuto ottenere risposte e protezione.

Ma era possibile che l'uomo al telefono mentisse. Che non facesse parte

del Bureau. Magari stava cercando di far perdere tempo a Joe in attesa che Blick e i suoi amici, o altri come loro, raggiungessero l'edificio.

Scuotendo la testa in direzione di Dewey, Joe varcò la soglia e uscì nella torrida giornata d'agosto.

Alle sue spalle, Dewey lo chiamò: «Joe!»

Si avviò verso la sua auto. Dovette resistere all'impulso di mettersi a correre. In fondo al parcheggio, accanto al cancello aperto, il giovane guardiano dalla testa rasata e l'anello al naso lo stava osservando. In una città in cui, a volte, il denaro aveva più importanza della fedeltà, dell'onore o del merito, in cui lo stile importava più del denaro, le mode arrivavano e se ne andavano con una frequenza superiore ai principi e alle convinzioni, lasciando come tradizione sartoriale soltanto gli immutabili colori che distinguevano le diverse bande giovanili, lo stile di quel ragazzo, punk-grunge-neopunk o qualunque cosa fosse, era ormai superato come un paio di ghette, rendendolo meno minaccioso di quanto lui pensasse e più patetico di quanto sarebbe mai stato in grado di comprendere. Tuttavia, considerate le circostanze, il suo interesse per Joe sembrava alquanto minaccioso.

Anche se mantenuto a basso volume, il ritmo martellante della musica rap si diffondeva nell'aria infuocata.

L'interno della Honda era caldo, ma non in modo insopportabile. Il finestrino laterale, mandato in frantumi da un proiettile durante la sparatoria al cimitero, consentiva un'aerazione sufficiente a impedire a Joe di soffocare.

Probabilmente il guardiano aveva notato il finestrino rotto quando la Honda era entrata nel parcheggio. E forse la cosa lo aveva fatto riflettere.

Che importa se questo gli ha dato da pensare? È solo un finestrino rotto.

Era certo che il motore non si sarebbe acceso, ma si sbagliava. Mentre Joe usciva dal parcheggio a marcia indietro, Dewey Beemis spalancò la porta della reception e uscì sulla piccola veranda di cemento sormontata dal logo del *Post.* L'omone appariva più perplesso che agitato.

Dewey non avrebbe cercato di fermarlo. Dopotutto, erano amici o quanto meno lo erano stati, e l'uomo al telefono era soltanto una voce. Joe inserì la marcia.

Scendendo i gradini, Dewey gli gridò qualcosa. Non aveva un tono allarmato. Sembrava confuso, preoccupato.

Continuando a ignorarlo, Joe si avviò verso l'uscita del parcheggio.

Il guardiano si alzò dalla sedia pieghevole, restando però sotto l'ombrellone sporco. Si trovava a solo un paio di passi dal cancello che avrebbe

dovuto chiudere il parcheggio.

In cima alla rete metallica, i rotoli di filo spinato mandavano riflessi argentei nella luce del tardo pomeriggio.

Joe lanciò un'occhiata nello specchietto retrovisore. Dewey si era fermato, teneva le mani sui fianchi.

Mentre Joe gli passava accanto, il guardiano non fece nemmeno cenno di uscire da sotto l'ombrellone della Cinzano. Continuando a fissare Joe con i suoi occhi dalle palpebre pesanti, privi di espressione come quelli di un'iguana, il ragazzo si asciugò il sudore dalla fronte con una mano dalle scintillanti unghie nere.

Varcato il cancello aperto, Joe svoltò a destra e partì a tutta velocità. Le gomme stridevano e sembravano voler risucchiare l'asfalto ammorbidito dal sole, ma questo non lo convinse a rallentare.

Percorse la Strathern Street, dirigendosi a ovest e, quando svoltò verso sud sul Lankershim Boulevard, udì l'urlo delle sirene. Era un suono che faceva parte della musica della città, giorno e notte; non significava necessariamente che avesse a che fare con lui.

Nonostante questo, per tutto il tempo che impiegò a raggiungere la Ventura Freeway, a passarvi sotto, ad attraversare il Moorpark dirigendosi a occidente, non fece che controllare lo specchietto retrovisore per verificare di non essere inseguito da alcun veicolo, con o senza contrassegni di qualche tipo.

Non era un criminale. In teoria non avrebbe dovuto aver problemi a presentarsi alle autorità per riferire del comportamento di quegli uomini nel cimitero, per parlare del messaggio lasciatogli da Rose Marie Tucker e per confessare i suoi sospetti riguardo al volo 353.

D'altra parte, nonostante la sua vita fosse in pericolo, Rose non si era rivolta alla polizia per chiedere protezione, forse perché non era lì che l'avrebbe trovata. *La mia vita dipende dalla tua discrezione.*

Era stato un giornalista di cronaca nera abbastanza a lungo per sapere che, in alcuni casi, la vittima veniva presa di mira non per qualcosa che aveva fatto, non perché possedeva denaro o altri beni, ma unicamente per ciò che sapeva. Un individuo informato su troppe cose poteva essere più pericoloso di un uomo armato.

Tuttavia, ciò che Joe sapeva sul volo 353 era poco o nulla. Se lo stavano cercando semplicemente perché sapeva dell'esistenza di Rose Tucker e del fatto che lei asseriva di essere sopravvissuta all'incidente, allora i segreti di cui *lei* era a conoscenza dovevano essere così esplosivi che la loro potenza

poteva essere misurata soltanto in megatoni.

Mentre proseguiva in direzione di Studio City, ripensò alle lettere in rosso stampate sulla maglietta nera indossata dal guardiano del parcheggio del *Post:* FEAR NADA. «Non temere nulla», era una filosofia che Joe non avrebbe mai potuto abbracciare. Lui aveva paura di molte cose.

Più di qualsiasi altra cosa, era tormentato dal dubbio che la caduta dell'aereo non fosse stata un incidente, che Michelle, Chrissie e Nina non fossero morte per un capriccio del destino, ma per volontà di un essere umano. Sebbene la commissione per la Sicurezza dei Trasporti Nazionali non fosse stata in grado di stabilire la probabile causa del disastro, una delle possibilità considerate era stata quella di un cedimento del sistema idraulico complicato da un errore umano, una possibile causa che Joe era riuscito ad accettare perché del tutto impersonale, fredda e meccanica come l'universo. Ma non avrebbe potuto sopportare l'idea che fossero morte per un vile atto di terrorismo o per un crimine dettato da motivi ancora più personali, che le loro vite fossero state sacrificate all'avidità, all'invidia o all'odio umani.

Temeva ciò che una simile scoperta avrebbe scatenato in lui. Temeva ciò che questo lo avrebbe fatto diventare, aveva paura della sua potenziale violenza, della spaventosa facilità con la quale probabilmente si sarebbe abbandonato alla vendetta, chiamandola giustizia.

7

Nella generale atmosfera di feroce competitivita che contraddistingueva il loro settore, i banchieri californiani tenevano gli uffici aperti anche di sabato, talvolta fino alle cinque di sera. Joe arrivò alla filiale della sua banca di Studio City venti minuti prima della chiusura.

Quando aveva venduto la casa, non aveva neppure pensato a spostare il conto in una filiale più vicina al suo monolocale di Laurei Canyon. Se il tempo non aveva più importanza, non ci si preoccupava certo della comodità.

Si avvicinò a uno sportello, dietro al quale una donna di nome Heather stava completando alcune operazioni in attesa dei clienti dell'ultimo minuto. Lavorava in quella banca da quando, una decina d'anni prima, Joe vi aveva aperto un conto corrente.

«Ho bisogno di fare un prelievo», le disse, dopo i soliti convenevoli, «ma non ho con me il libretto degli assegni.»

«Nessun problema», lo rassicurò lei.

E invece si trasformò in un piccolo problema quando Joe chiese ventimila dollari in banconote da cento. Heather si allontanò per andare a bisbigliare qualcosa al capocassiere, che aveva la scrivania in fondo al locale, il quale a sua volta consultò il vicedirettore. Questi era un giovanotto bello quanto un divo del cinema; forse faceva parte di quella legione di aspiranti attori costretti a guadagnarsi il pane nel mondo reale in attesa di raggiungere il successo. Il capocassiere e il vicedirettore lanciarono a Joe un'occhiata come se, a quel punto, dubitassero perfino della sua identità.

Quando dovevano prendere denaro, le banche erano come aspirapolveri industriali. Ma quando si trattava di darlo, somigliavano di più a rubinetti ostruiti.

Heather tornò con un'espressione guardinga e la notizia che sarebbero stati ben lieti di accontentarlo anche se, naturalmente, bisognava seguire determinate procedure.

All'altro capo della stanza, il vicedirettore stava parlando al telefono e Joe ebbe l'impressione di essere lui il soggetto della conversazione. Sapeva che, ancora una volta, si stava lasciando prendere dalla paranoia, tuttavia sentì la bocca inaridirsi e il battito cardiaco accelerare.

Il denaro era suo. Ne aveva bisogno.

Il fatto che Heather conoscesse Joe da anni, che addirittura frequentasse la stessa chiesa luterana dove Michelle aveva portato Chrissie e Nina per assistere alle funzioni religiose e per seguire i corsi di catechismo, evidentemente non era sufficiente, visto che gli chiese di controllare la patente di guida. In America, i giorni della fiducia e del buonsenso erano ormai così lontani che non solo sembravano appartenere alla storia, ma addirittura alla storia di un altro paese.

Joe si mantenne calmo. Tutto ciò che possedeva era depositato lì, compresi i quasi sessantamila dollari ricavati dalla vendita della casa e investiti in fondi, di conseguenza non potevano rifiutargli il denaro di cui aveva bisogno per vivere. Visto che chi inseguiva Rose Tucker stava cercando anche lui, Joe non poteva certo tornare all'appartamento, avrebbe dovuto alloggiare in motel per un lungo periodo di tempo.

Il vicedirettore aveva concluso la telefonata. Fissava un blocco per appunti sulla sua scrivania, battendovi sopra con una matita.

Joe aveva preso in considerazione l'idea di servirsi delle carte di credito per i diversi pagamenti, utilizzando anche piccole somme ritirate al Bancomat. Ma le autorità potevano rintracciare un individuo sospetto attraver-

so gli acquisti effettuati con carta di credito e i prelievi al Bancomat - e in questo modo gli sarebbero stati sempre alle calcagna. Potevano addirittura autorizzare un qualsiasi negoziante a trattenere la carta di credito al momento dell'acquisto.

Un telefono squillò sulla scrivania del vicedirettore. L'uomo afferrò il ricevitore, lanciò un'occhiata verso Joe e poi gli voltò le spalle, facendo fare un mezzo giro alla sua poltroncina, evidentemente temeva che Joe potesse leggergli le labbra.

Dopo aver seguito tutte le procedure richieste e una volta convinto che Joe non era né il suo fratello gemello cattivo, né qualcuno che si faceva passare per lui indossando una maschera di gomma, il vicedirettore, che nel frattempo aveva concluso la telefonata, radunò lentamente le banconote da cento dollari dai cassetti degli altri cassieri e dalla cassaforte. Portò la somma richiesta a Heather e rimase a osservarla, con un sorriso fisso e ansioso in volto, mentre lei contava il denaro davanti a Joe.

Forse se lo stava solo immaginando, ma Joe ebbe la sensazione che disapprovassero quel suo portare con sé tanto denaro, non perché questo lo avrebbe messo in pericolo, ma perché, oggigiorno, coloro che pagano in contanti vengono guardati con sospetto. Il governo esigeva che le banche riportassero ogni transazione di denaro in contanti dai cinquemila dollari in su, con il chiaro intento di impedire ai signori della droga di riciclare il denaro attraverso legittime istituzioni finanziarie. Per la verità, nessun trafficante era mai stato intralciato da questa legge. In compenso, le attività finanziarie dei normali cittadini adesso venivano controllate con maggiore facilità. Nel corso della storia, il denaro contante o il suo equivalente - diamanti, monete d'oro - aveva sempre rappresentato la migliore garanzia di libertà e mobilità. E questo significava per Joe, nulla di più. Tuttavia era costretto a sopportare, da parte di Heather e dei suoi capi, sguardi indagatori e pieni di sospetto, quasi che Joe fosse coinvolto in qualche attività criminale o, nel migliore dei casi, stesse andando a trascorrere alcuni giorni di depravazione a Las Vegas.

Mentre Heather infilava i ventimila dollari in una busta gialla, il telefono squillò nuovamente sulla scrivania del vicedirettore. Mormorando qualcosa nel microfono, l'uomo continuò a tenere gli occhi fissi su Joe.

Quando infine uscì dalla banca, cinque minuti dopo l'ora di chiusura, l'ultimo dei clienti ad andarsene, Joe sentiva le ginocchia che gli tremavano per la tensione.

Faceva un caldo opprimente e il cielo delle cinque era ancora limpido e

azzurro, anche se il colore non era più intenso come qualche ora prima. Mancava stranamente di profondità; quell'azzurro uniforme ricordava a Joe qualcosa che aveva già visto. Non ricordò di che cosa si trattasse fino a quando non salì in macchina e avviò il motore... a quel punto gli tornarono alla mente gli occhi azzurro spento dell'ultimo cadavere che aveva visto su un tavolo dell'obitorio, la notte in cui aveva deciso di abbandonare il lavoro di giornalista di cronaca nera.

Uscendo dal parcheggio della banca, notò che il vicedirettore si era fermato dietro le porte di vetro quasi nascosto alla vista dal riflesso bronzeo del sole al tramonto. Forse stava cercando di memorizzare il modello della Honda e il numero di targa. O forse stava solo chiudendo a chiave le porte.

La metropoli scintillava sotto lo sguardo azzurro e spento del cielo morto.

Mentre superava un piccolo centro commerciale, dall'altra parte della strada, Joe vide una donna dai lunghi capelli ramati scendere da un Ford Explorer. La donna aveva parcheggiato davanti a un supermercato. Dal lato del passeggero, balzò fuori una ragazzina con una massa di capelli biondi tutti arruffati. Dalla sua posizione, Joe non poteva vedere i loro volti.

Sterzò in modo spericolato, spostandosi trasversalmente in mezzo al traffico e andando quasi a scontrarsi con un uomo anziano alla guida di una Mercedes grigia. All'incrocio, non appena il semaforo passò dal giallo al rosso, Joe compì un'inversione a U assolutamente vietata.

Si era già pentito di quello che stava per fare. Ma non era in grado di fermarsi, così come non avrebbe potuto anticipare la fine della giornata ordinando al sole di tramontare. Era come se fosse costretto ad agire in quel modo.

Turbato per la sua mancanza di autocontrollo, parcheggiò accanto al Ford Explorer della donna. Scese dalla Honda. Sentiva le gambe che gli tremavano.

Rimase fermo a fissare il supermercato. La donna e la bambina si trovavano là dentro, ma lui non riusciva a vederle a causa dei cartelloni e della mercé esposta dietro le ampie vetrine.

Si allontanò dal supermercato e andò ad appoggiarsi contro la Honda, cercando di ricomporsi.

Dopo l'incidente, Beth McKay gli aveva suggerito di frequentare un gruppo chiamato Amici Compassionevoli, un'organizzazione diffusa in tutto il paese che si occupava di coloro che avevano perso dei figli. Visto che

Beth stava lentamente riuscendo ad accettare quanto era avvenuto proprio grazie agli Amici Compassionevoli della Virginia, Joe aveva voluto partecipare ad alcuni incontri della sezione locale, ma ben presto aveva smesso di frequentare il gruppo. In questo, lui era esattamente come la maggior parte degli altri uomini; le madri partecipavano regolarmente alle riunioni e trovavano conforto nel parlare con altre persone che avevano avuto la stessa disgrazia, ma quasi tutti i padri si chiudevano in se stessi, tenendosi stretto il proprio dolore. Joe desiderava essere uno dei pochi che riusciva a trovare la salvezza proiettandosi all'esterno, ma la biologia o la psicologia maschile - o semplicemente l'ostinazione e l'autocommiserazione - lo portavano a tenersi in disparte, a restare da solo.

Comunque, frequentando brevemente gli Amici Compassionevoli, aveva scoperto che non accadeva solo a lui di provare uno strano impulso che lo costringeva a comportarsi in un determinato modo. Era anzi così comune che gli avevano dato un nome ben preciso: *comportamento di ricerca ossessiva.*

Tutti coloro che avevano perso una persona cara assumevano un comportamento di ricerca ossessiva più o meno grave, anche se i casi più seri si verificavano tra i genitori cui erano morti dei figli. Alcuni ne soffrivano più di altri. Il caso di Joe era fra i peggiori.

Da un punto di vista razionale, comprendeva che i suoi cari non c'erano più. Ma emotivamente, a un livello istintivo, era convinto che li avrebbe rivisti. A volte si aspettava di veder uscire da una porta la moglie e le figlie, oppure, quando squillava il telefono, pensava che fossero loro a chiamarlo. Di tanto in tanto, mentre guidava, provava l'assoluta certezza che Chrissie e Nina fossero nell'auto e si voltava, incapace di respirare per la gioia, ma ogni volta restava più sconvolto dal fatto di vedere i sedili posteriori vuoti di quanto lo sarebbe stato nello scoprire che le bambine erano ancora vive, di nuovo con lui.

A volte le vedeva in strada. O in un campo giochi. In un parco. Sulla spiaggia. Erano sempre a una certa distanza e si stavano allontanando. Di solito le lasciava andare, ma a volte si sentiva costretto a seguirle, a guardarle in volto, a gridare: «Aspettatemi, aspettate, vengo con voi».

Si staccò dalla Honda e si avviò verso l'entrata del supermercato.

Mentre apriva la porta, ebbe un attimo di esitazione. Era come sottoporsi a una tortura. Una volta scoperto che la donna e la bambina non erano Michelle e Nina, l'inevitabile implosione emotiva avrebbe avuto l'impatto di un colpo di martello sul cuore.

Gli avvenimenti della giornata - l'incontro con Rose Tucker al cimitero, le parole che lei gli aveva detto, lo sconvolgente messaggio lasciato per lui al *Post* - erano stati così straordinari che Joe sentiva di provare, a livello viscerale, un'assurda speranza in misteriose possibilità. Se Rose era precipitata per più di sei chilometri, era stata scaraventata contro il duro terreno del Colorado ed era riuscita a sopravvivere, l'irrazionalità aveva il sopravvento sui fatti e sulla logica. Una breve, dolce follia lo spogliò dell'armatura d'indifferenza nella quale si era rinchiuso con tanta fatica e determinazione, e nel suo cuore sbocciò qualcosa di simile alla speranza.

Entrò nel supermercato.

Alla sua sinistra scorse il bancone del cassiere. Una graziosa donna coreana, poco più che trentenne, stava sistemando confezioni di salsicce Slim Jim in un espositore. Gli sorrise, salutandolo con un cenno del capo.

Dietro il registratore di cassa vi era un coreano, forse suo marito. Accolse Joe con un commento sulla giornata particolarmente calda.

Joe ignorò entrambi e proseguì, superando il primo dei quattro corridoi, poi il secondo. Vide la donna dai capelli ramati e la bambina in fondo al terzo corridoio.

Erano ferme davanti a un distributore di bibite, e voltavano la schiena a Joe. Lui rimase fermo all'inizio del corridoio, in attesa che si girassero.

La donna calzava un paio di sandali bianchi legati alla caviglia, pantaloni di cotone bianco e una camicetta verde chiaro. Anche Michelle aveva avuto sandali e pantaloni simili a quelli. Ma non la camicetta. Non la camicetta, per quanto lui ricordasse.

La bambina. Dell'età di Nina, dell'altezza di Nina, calzava sandali bianchi come quelli della madre, un paio di pantaloncini rosa e una maglietta bianca. Se ne stava con la testa piegata di lato e faceva oscillare le braccine, la stessa posizione che a volte assumeva Nina.

Naina, Nina, l'avete vista?

Quando si rese conto di essersi mosso, Joe era già arrivato a metà corridoio.

Udì la bambina chiedere: «Per favore, mamma, chinotto, per favore!»

Poi udì se stesso esclamare: «Nina», perché la bevanda preferita di Nina era stata proprio il chinotto. «Nina! Michelle!»

La donna e la bambina si voltarono verso di lui. Non si trattava di Nina e di Michelle.

Lo aveva sempre saputo. Aveva agito non in modo razionale, ma spinto da un folle impulso del cuore. Lo aveva saputo, lo aveva *sempre* saputo.

Tuttavia, quando si rese conto di trovarsi di fronte a delle sconosciute, fu come se avesse ricevuto un pugno nello stomaco.

Stupidamente, mormorò: «Voi... pensavo... vedendovi ferme qui...»

«Sì?» lo interruppe la donna con un tono di voce perplesso e circospetto.

«Non... non la lasci andare», balbettò, rivolto alla madre, sorpreso dal tono roco della propria voce. «Non la lasci andare, non le permetta di allontanarsi da sola, spariscono, se ne vanno per sempre, a meno che non le teniamo vicine a noi.»

Lo sguardo della donna fu attraversato da un lampo di paura.

Con l'innocente sincerità dei suoi quattro anni, la bambina saltò su a dire in tono preoccupato: «Signore, lei ha bisogno di comprare un po' di sapone. Puzza terribilmente. Il sapone è da quella parte, glielo faccio vedere».

La madre afferrò la bambina per la mano, attirandola a sé.

Joe si rese conto che, in effetti, doveva puzzare. Era rimasto per un paio d'ore sulla spiaggia, sotto il sole, poi era andato al cimitero e più di una volta si era sentito inondare dal sudore freddo della paura. Durante il giorno non aveva mangiato nulla, doveva avere l'alito pesante per via delle birre bevute in riva all'oceano.

«Grazie, tesoro», disse. «Hai ragione. Ho un cattivo odore. È meglio che compri del sapone.»

Alle sue spalle, qualcuno domandò: «Tutto a posto?»

Joe si voltò e vide il proprietario coreano. Il placido viso dell'uomo adesso era chiaramente preoccupato.

«Pensavo di conoscerle», spiegò Joe. «Credevo fossero persone che... un tempo conoscevo.»

Si ricordò che, quella mattina, era uscito dall'appartamento senza radersi. Con la barba ispida, la pelle unta e sudaticcia, gli abiti sgualciti, l'alito pesante, gli occhi spiritati di chi ha visto andare in frantumi una speranza, non doveva avere un aspetto molto rassicurante. Ora comprendeva meglio il comportamento tenuto dagli impiegati della banca.

«Tutto a posto?» domandò il proprietario alla donna.

«Penso di sì», rispose lei con voce incerta.

«Me ne sto andando», li rassicurò Joe. Era come se i suoi organi interni stessero assumendo una nuova posizione, lo stomaco si sollevava e il cuore gli scendeva sempre più in basso. «È stato solo un errore, me ne sto andando.»

Passando accanto al proprietario, si avviò in fretta verso l'uscita del supermercato.

Mentre oltrepassava il bancone della cassa, la donna coreana domandò con aria preoccupata: «Qualche problema?»

«Nulla, nulla», la rassicurò Joe, e si precipitò all'esterno, nel caldo afoso del tramonto.

Quando salì sulla Honda, vide la busta gialla posata sul sedile accanto a lui. Aveva lasciato ventimila dollari incustoditi in un'auto aperta. Era un vero miracolo che il denaro fosse ancora lì.

In preda a una sèrie di crampi allo stomaco, sentendo un'oppressione al petto che gli impediva di respirare, Joe non era certo di riuscire a guidare in mezzo al traffico con la dovuta attenzione. Ma non voleva che la donna pensasse che fosse rimasto ad aspettarle, che le stesse inseguendo. Accese il motore e si allontanò dal centro commerciale.

Accese l'aria condizionata, posizionando le griglie in modo che il soffio d'aria gli giungesse dritto sul viso, respirando a fatica, come se i polmoni si fossero piegati su se stessi e lui stesse cercando di gonfiarli nuovamente con la pura forza di volontà. La poca aria che riusciva a inspirare gli pesava dentro come un liquido bollente.

C'era qualcos'altro che aveva imparato durante le riunioni degli Amici Compassionevoli: per la maggior parte di coloro che avevano perso i figli, non soltanto per lui, a volte il dolore era qualcosa di fisico, capace di lasciare storditi.

Continuò a guidare curvo sul volante, ansimando come in preda a un attacco d'asma.

Pensò al giuramento che aveva fatto di distruggere chiunque fosse responsabile per la catastrofe del volo 353 e scoppiò in una breve, triste risata per la propria follia, per l'immagine di se stesso come un'implacabile macchina di vendetta. Era un relitto umano. Non costituiva un pericolo per nessuno.

Se fosse venuto a sapere ciò che era veramente accaduto a quel 747, se si era trattato di un atto criminoso e se avesse scoperto chi ne era responsabile, i colpevoli lo avrebbero ucciso prima ancora che lui potesse alzare una mano contro di loro. Erano individui potenti che, evidentemente, potevano contare su vaste risorse. Non aveva alcuna possibilità di consegnarli alla giustizia.

Nonostante questo, avrebbe continuato a tentare. Non aveva possibilità di scelta. Era costretto ad andare avanti. Il suo era un comportamento di ricerca ossessiva.

Si fermò a un Kmart e acquistò un rasoio elettrico e un dopobarba. Poi prese anche uno spazzolino da denti, un tubo di dentifricio, nonché altri articoli per la pulizia personale.

La luce vivida del grande magazzino gli faceva bruciare gli occhi. Una ruota del suo carrello vibrava rumorosamente, più forte nella sua immaginazione che nella realtà, esacerbando il dolore che gli stringeva la testa come in una morsa.

Cercando di affrettarsi il più possibile, acquistò una valigia, due paia di blue jeans, una giacca sportiva grigia di velluto a coste, perché, anche se era ancora agosto, avevano già esposto l'abbigliamento autunnale... biancheria intima, magliette, calzettoni e un nuovo paio di Nike. Scelse ogni capo in base alla misura indicata, senza provare nulla.

Uscito dal Kmart, trovò un motel, modesto ma pulito, a Malibu, lungo l'oceano, dove più tardi sarebbe stato in grado di dormire cullato dal rumore delle onde. Si rase, fece una doccia e indossò gli indumenti puliti.

Alle diciannove e trenta, con ancora a disposizione un'ora di luce, si avviò verso Culver City, dove abitava la vedova di Thomas Lee Vadance. Secondo la lista dei passeggeri, Thomas era stato a bordo del volo 353 e il *Post* aveva citato il nome di sua moglie, Nora.

Si fermò a un McDonald's dove acquistò due cheeseburger e una bibita. Nell'elenco fissato con una catenella al telefono pubblico del ristorante, trovò il numero e l'indirizzo di Nora Vadance.

Quando svolgeva ancora l'attività di reporter, portava sempre con sé una copia del *Thomas Brothers Guide*, l'indispensabile stradario della contea di Los Angeles, ma comunque pensava di conoscere il quartiere in cui viveva la signora Vadance.

Guidando, divorò entrambi i panini, che innaffiò con la bibita. Era sorpreso di sentirsi improvvisamente affamato.

La villetta a un solo piano aveva il tetto e i muri rivestiti di cedro, mentre le decorazioni e le persiane erano bianche. Rappresentava una strana mescolanza di casa di campagna californiana e di villino costiero del New England, tuttavia era dotato di una certa grazia, con il suo vialetto lastricato e le aiuole ben curate in cui crescevano la balsamina e l'agapanto.

Il calore della giornata era ancora intenso e surriscaldava le pietre che lastricavano il vialetto.

Illuminato da una luce rosa-arancio che si allargava a occidente e un crepuscolo violaceo che faceva capolino a oriente, Joe salì i due gradini che conducevano alla veranda e suonò il campanello.

La donna che venne ad aprire era sulla trentina e aveva la bellezza di un viso acqua-e-sapone. Sebbene i suoi capelli fossero scuri, la pelle era chiara come quella di una rossa, e aveva le lentiggini e gli occhi verdi. Indossava un paio di pantaloncini color cachi e una camicia da uomo bianca, piuttosto consunta, con le maniche rimboccate. Aveva i capelli scompigliati e umidi per il sudore, e la guancia sinistra era macchiata di polvere.

Aveva l'aria di chi sta facendo i lavori domestici e sta piangendo.

«La signora Vadance?» domandò Joe.

«Sì.»

Sebbene, all'epoca in cui faceva il giornalista, fosse stato sempre molto abile nell'ingraziarsi coloro che doveva intervistare, adesso si sentiva piuttosto imbarazzato. Il suo abbigliamento era troppo alla buona per le domande tanto serie che doveva porre. I jeans erano larghi e aveva dovuto stringere la vita con una cintura; oltretutto, dato che faceva ancora caldo, aveva lasciato la giacca nella Honda. E forse, invece delle magliette, avrebbe fatto meglio ad acquistare una camicia.

«Desidererei parlare con lei, signora Vadance...»

«In questo momento sono molto impegnata...»

«Mi chiamo Joe Carpenter. Mia moglie è morta sull'aereo. E anche le mie due bambine.»

Il fiato le si fermò in gola. Poi mormorò: «Un anno fa».

«Sì. Questa notte.»

La donna fece un passo indietro, spostandosi di lato. «Entri.»

Joe la seguì in un soggiorno vivace, i cui colori dominanti erano il bianco e il giallo, con tende e cuscini di chintz. In una angoliera illuminata vi era una dozzina di porcellane Lladró.

La donna lo invitò a sedersi. Mentre lui si accomodava in una poltrona, lei si fermò sulla soglia di una porta e chiamò: «Bob? Bob, abbiamo visite».

«Mi spiace disturbarla di sabato sera», si scusò Joe.

Tornando indietro e appollaiandosi sul bracciolo del divano, la donna lo rassicurò: «Non mi disturba affatto. Ma temo di non essere la signora Vadance che lei è venuto a trovare. Non sono Nora. Io mi chiamo Clarise. È stata mia suocera a perdere il marito nel... nell'incidente».

Un uomo entrò nel soggiorno, proveniente dal retro della casa, e Clarise lo presentò come suo marito. Aveva forse due anni più della moglie, alto, magro, i capelli tagliati a spazzola, modi cordiali e sicuri. La sua stretta di mano era salda e il sorriso pronto, ma il viso appariva pallido sotto l'ab-

bronzatura e gli occhi azzurri erano colmi di tristezza.

Mentre Bob Vadance si sedeva sul divano accanto alla moglie, Clarise gli spiegò che i familiari di Joe erano morti nell'incidente. Rivolta a Joe, disse: «Quello che è morto era il padre di Bob, stava tornando da un viaggio d'affari».

Vi erano molte cose che avrebbero potuto dirsi, ma stabilirono un legame, diventando subito amici, ricordando come avevano ricevuto la terribile notizia di quanto era avvenuto nel Colorado.

Clarise e Bob, un pilota da caccia assegnato allo Scalo Aereo Navale di Miramar, a nord di San Diego, quella sera aveva cenato con altri due piloti e le rispettive mogli. Avevano scelto un accogliente ristorante italiano e, dopo cena, si erano spostati nel bar, dove vi era un televisore acceso.

Improvvisamente avevano interrotto la partita di baseball per annunciare la disgrazia del Nationwide 353. Bob sapeva che suo padre, quella sera, doveva prendere un aereo da New York a Los Angeles e che spesso viaggiava con la Nationwide, ma non sapeva il numero del volo. Dal telefono del bar aveva chiamato la Nationwide all'aeroporto di Los Angeles ed era stato immediatamente messo in comunicazione con un addetto alle pubbliche relazioni, il quale gli aveva confermato che Thomas Lee Vadance era nell'elenco dei passeggeri. Bob e Clarise avevano guidato a tutta velocità da Miramar a Culver City, dove erano giunti poco dopo le undici. Non avevano chiamato Nora, la madre di Bob, perché non sapevano se fosse già al corrente dell'accaduto. Se ancora non aveva sentito la notizia, preferivano comunicargliela di persona piuttosto che per telefono. Erano arrivati a casa della donna subito dopo mezzanotte, le finestre erano illuminate e la porta d'ingresso non era chiusa a chiave. Avevano trovato Nora in cucina, che preparava un gran pentolone di zuppa di pesce, perché a Tom piaceva tanto, in più aveva messo in forno i biscotti al cioccolato con le mandorle, perché erano quelli che Bob prediligeva. Sapeva dell'incidente, sapeva che suo marito era morto nei pressi delle Montagne Rocciose, ma aveva sentito la necessità di fare qualcosa per lui. Si erano sposati quando lei aveva diciotto anni e Tom venti, erano rimasti insieme per trentacinque anni, e lei aveva sentito la necessità di mettersi a fare qualcosa per lui.

«Nel mio caso, non ho saputo nulla fino a quando sono andato a prenderle all'aeroporto», raccontò Joe. «Erano andate in Virginia a visitare i genitori di Michelle, poi avevano trascorso tre giorni a New York, in modo che le bambine potessero conoscere la zia Delia. Naturalmente sono arrivato in anticipo e la prima cosa che ho fatto, entrando nel terminal, è stata

quella di controllare i monitor per vedere se il volo era in orario. Non risultava che vi fossero ritardi, ma quando ho raggiunto il cancello dal quale dovevano uscire, ho notato che il personale della linea aerea andava incontro alla gente che via via si radunava in quel punto e, parlando a voce bassa, invitavano alcuni a seguirli in una saletta privata. Mi si è avvicinato un giovanotto e, prima ancora che aprisse la bocca, sapevo che cosa mi avrebbe detto. Non gli ho permesso di dire niente. Ho gridato: 'No, non lo dica, non si permetta di dirlo'. Quando ha comunque cercato di parlare, mi sono voltato per andarmene e, sentendo la sua mano sul braccio, me la sono scrollata di dosso bruscamente. Per impedirgli di parlare, sarei stato disposto a prenderlo a pugni, solo che a quel punto c'erano tre persone intorno a me, l'uomo e due donne, sempre più vicini. Era come se non volessi sentirmelo dire perché questo l'avrebbe reso reale, perché, capite, se loro non l'avessero *detto* era come se non fosse reale, non fosse mai accaduto.»

Rimasero in silenzio, ascoltando mentalmente le voci dell'anno passato, le voci di estranei che comunicavano quella terribile notizia.

«La mamma ne è rimasta sconvolta a lungo», disse infine Clarise, parlando della suocera come se fosse stata sua madre, con lo stesso affetto. «Aveva soltanto cinquantatré anni, ma non voleva più vivere senza Tom. Erano...»

«...così vicini», terminò la frase Bob. «Ma la settimana scorsa, quando siamo venuti a trovarla, stava molto, molto meglio. Dal giorno dell'incidente l'avevamo vista depressa, amareggiata, ma adesso era tornata piena di vita. Prima della morte di mio padre, lei era una donna allegra, una vera...»

«...trascinatrice, così estroversa», continuò per lui Clarise, come se i loro pensieri scorressero sullo stesso binario. «E improvvisamente, la settimana scorsa, era tornata a essere la donna che conoscevamo, che ci era mancata nel corso dell'ultimo anno.»

Joe si sentì pervadere dal terrore quando si rese conto che parlavano di Nora Vadance come abitualmente si parla di un defunto. «Che cosa è successo?»

Da una tasca dei suoi pantaloncini color cachi, Clarise aveva estratto un fazzoletto di carta. Si stava asciugando gli occhi. «La settimana scorsa ci aveva detto che adesso sapeva che Tom non se n'era andato per sempre, che nessuno se ne va per sempre. Sembrava così felice. Era...»

«...raggiante», completò Bob, prendendo la mano della moglie tra le sue. «Joe, davvero non sappiamo perché, aveva superato la depressione ed era

piena di progetti per la prima volta da un anno a questa parte... ma quattro giorni fa, mia madre... si è suicidata.»

Il funerale aveva avuto luogo il giorno prima. Bob e Clarise non abitavano lì. Si sarebbero fermati soltanto fino al martedì successivo per raccogliere gli indumenti e gli effetti personali di Nora e distribuirli ai parenti o donarli all'Esercito della salvezza.

«È davvero terribile», commentò Clarise srotolando e poi rimboccandosi di nuovo la manica destra della camicia. «Era una persona meravigliosa.»

«Non dovrei proprio trovarmi qui in questo momento», si affrettò a dire Joe, alzandosi dalla poltrona. «Non è il momento più adatto.»

Alzandosi a sua volta e tendendo un braccio quasi in un gesto di supplica, Bob Vadance lo fermò: «No, per favore, siediti. Ti prego. Abbiamo bisogno di interrompere il lavoro che stavamo facendo... scegliere, mettere via le sue cose. Parlare con te... be'...» scrollò le spalle. Sembrava tutto braccia e gambe, adesso non appariva più proporzionato come prima. «Tutti e tre sappiamo che cosa si prova. È più facile perché...»

«...perché tutti e tre ci siamo passati», concluse Clarise.

Dopo un momento di esitazione, Joe si riaccomodò nella poltrona. «Ho solo qualche domanda, e forse soltanto vostra madre sarebbe stata in grado di rispondere.»

Dopo aver sistemato la manica destra, Clarise srotolò e poi rimboccò di nuovo quella sinistra. Mentre parlava aveva bisogno di fare qualcosa. Forse temeva che, se non avesse tenuto le mani impegnate, avrebbe finito per esprimere il dolore che cercava in ogni modo di controllare... forse avrebbe usato le mani per coprirsi il volto, per tormentarsi i capelli, oppure le avrebbe chiuse a pugno e avrebbe cominciato a colpire qualcosa. «Joe... fa tanto caldo... vuoi bere qualcosa di fresco?»

«No, grazie. Cercherò di essere breve. Ciò che intendevo chiedere a vostra madre era se, recentemente, aveva ricevuto una visita. Di una donna che dice di chiamarsi Rose.»

Bob e Clarise si scambiarono un'occhiata, poi Bob domandò: «Si tratta di una donna di colore?»

Un brivido attraversò Joe. «Sì. Non molto alta, all'incirca un metro e cinquantasette, ma con una... notevole presenza.»

«La mamma non ci ha detto molto di lei», precisò Clarise, «ma questa Rose è venuta una volta, hanno parlato e abbiamo avuto l'impressione che quello che ha detto sia stato determinante per far cambiare atteggiamento

alla mamma. Ci siamo fatti l'idea che fosse una specie di...»

«...consigliera spirituale o qualcosa del genere», concluse Bob. «All'inizio la cosa non ci è piaciuta, abbiamo pensato che potesse trattarsi di qualcuno che cercava di approfittarsi della mamma, del fatto che fosse così depressa e vulnerabile. Credevamo si trattasse di una di quelle maniache della New Age o...»

«...una truffatrice», proseguì Clarise, piegandosi in avanti per sistemare i fiori di seta disposti in un vaso sul tavolino. «Qualcuno che voleva derubarla, oppure convincerla a fare qualcosa contro la sua volontà.»

«Ma quando ci ha parlato di Rose, era così...»

«...serena. Abbiamo pensato che non poteva trattarsi di qualcosa di negativo, dato che faceva sentire meglio la mamma. Comunque...»

«...ci ha assicurato che quella donna non sarebbe più tornata», terminò la frase Bob. «Secondo la mamma, grazie a Rose, adesso lei sapeva che il papà era al sicuro. Che non era morto e basta. Che si trovava da qualche parte e stava bene.»

«Non ci ha detto per quale motivo aveva cominciato a credere, considerato che prima non era mai stata molto religiosa», soggiunse Clarise. «E non ci ha voluto dire nemmeno chi era Rose e che cosa le aveva detto.»

«Non ha voluto rivelarci quasi nulla su quella donna», confermò Bob. «Solo che per il momento la cosa doveva restare segreta, ma non per molto, e che alla fine...»

«...tutti avrebbero saputo.»

«Alla fine tutti avrebbero saputo che cosa?» domandò Joe.

«Che papà si trovava da qualche parte sano e salvo, immagino.»

«No», dissentì Clarise, smettendo di sistemare i fiori di seta, appoggiandosi di nuovo contro lo schienale del divano e tenendo le mani strette in grembo. «Penso che intendesse qualcos'altro. Secondo me, voleva dire che alla fine tutti avrebbero saputo che nessuno muore, che... continuiamo a vivere da qualche parte, in un luogo sicuro.»

Bob sospirò. «Sarò franco con te, Joe. Eravamo rimasti abbastanza sconvolti nel sentire dire a mia madre queste sciocchezze piene di superstizione, proprio lei che è sempre stata una persona molto concreta. Ma era qualcosa che la rendeva felice e dopo l'anno terribile che aveva passato...»

«...non vedevamo che male potesse farle.»

Lo spiritismo non era esattamente ciò che Joe si era aspettato. Si sentiva a disagio, per non dire addirittura deluso. Aveva pensato che la dottoressa Rose Tucker sapesse ciò che era realmente accaduto al volo 353 e che fos-

se pronta a puntare il dito sui responsabili. Non avrebbe mai immaginato che tutto ciò che la donna aveva da offrire fosse misticismo e assistenza spirituale.

«Pensate che avesse l'indirizzo di questa Rose, un numero di telefono?»

«No», rispose Clarise. «Penso di no. La mamma era... un po' misteriosa su questa faccenda.» Rivolgendosi poi al marito, disse: «Fagli vedere la fotografia».

«È ancora in camera», spiegò Bob, alzandosi dal divano. «Vado a prenderla.»

«Quale fotografia?» domandò Joe a Clarise, mentre Bob usciva dal soggiorno.

«È una cosa strana. Rose l'aveva portata a Nora. Era un po' raccapricciante, ma alla mamma dava molto conforto. È una foto della tomba di Tom.»

La fotografia era una normale istantanea a colori scattata con una Polaroid. Mostrava la lapide della tomba di Thomas Lee Vadance: il nome, le date di nascita e di morte, le parole MARITO E PADRE ADORATO. Joe rivide mentalmente Rose Marie Tucker al cimitero: *non sono ancora pronta per parlare con te.*

Clarise spiegò: «La mamma è andata a comprare una cornice. Voleva che fosse protetta dal vetro. Per lei era importante che non si rovinasse».

«Quando, la settimana scorsa, siamo rimasti qui con lei per tre giorni, abbiamo notato che se la portava sempre dietro», raccontò Bob. «Mentre cucinava, mentre guardava la televisione, fuori, sulla veranda, mentre facevamo il barbecue, era sempre con lei.»

«Perfino quando siamo usciti a cena», confermò Clarise. «L'aveva infilata nella borsetta.»

«È soltanto una foto», commentò Joe, perplesso.

«È vero», concordò Bob Vadance. «Avrebbe potuto scattarla lei stessa... ma, per qualche motivo, era come se avesse più valore proprio perché gliel'aveva data Rose.»

Joe fece scorrere un dito lungo la cornice in silver piate e sul vetro, come se fosse stato un chiaroveggente in grado di recepire il significato della fotografia dall'energia occulta che questa ancora emanava.

«Quando ce l'ha mostrata per la prima volta», disse Clarise, «era rimasta a osservarci con una specie di... aspettativa. Come se pensasse...»

«...che avremmo reagito in modo particolare», concluse Bob.

Posando la fotografia sul tavolino, Joe aggrottò la fronte. «Reagito in modo particolare? E cioè come?»

«Non riuscivamo a capire», rispose Clarise. Prese in mano la foto e cominciò a lucidarne la cornice e il vetro con il lembo della camicia. «Quando non abbiamo reagito nel modo in cui lei sperava, ci ha domandato che cosa vedevamo, guardandola.»

«Una lapide», suggerì Joe.

«La tomba di. papà», concordò Bob.

Clarise scrollò la testa. «La mamma ci vedeva qualcosa di più.»

«Di più? In che senso?»

«Non ce l'ha detto, ma...»

«...ci ha assicurati che un giorno l'avremmo vista in modo diverso», terminò la frase Bob.

Joe pensò a Rose accanto alla tomba, che stringeva la macchina fotografica con entrambe le mani, gli occhi fissi nei suoi: *vedrai, come gli altri.*

«Sai chi è questa Rose? Perché ci hai domandato di lei?» volle sapere Clarise.

Joe raccontò del suo incontro con la donna al cimitero, ma non disse nulla riguardo agli uomini del camioncino bianco. Nella sua versione rivista e corretta, Rose se n'era andata in macchina e lui non era riuscito a trattenerla.

«Ma dalle sue parole... ho pensato che poteva aver fatto visita ai familiari di altre vittime dell'incidente. Mi aveva detto di non disperare, che avrei visto, come avevano visto gli altri, ma che ancora non era pronta per parlarmi. Il guaio è che non ce l'ho proprio fatta ad aspettare. Se aveva già parlato con altri, volevo sapere che cosa aveva detto, in che modo li aveva aiutati a vedere.»

«Qualunque cosa fosse», commentò Clarise, «aveva fatto sentire molto meglio la mamma.»

«Ma è poi vero?» si chiese Bob.

«Per una settimana, sì», confermò Clarise. «Per una settimana è stata felice.»

«Però l'ha condotta al suicidio», le fece notare Bob.

Se Joe, in qualità di giornalista, non avesse avuto una lunga esperienza su come porre determinate domande, forse avrebbe trovato difficile indurre Bob e Clarise a prendere in considerazione un'altra triste possibilità che li avrebbe esposti a un nuovo dolore. Ma considerando gli avvenimenti di

quella giornata straordinaria, c'era una domanda che non poteva essere evitata: «Siete assolutamente certi che si sia trattato di suicidio?»

Bob fece per parlare, ma balbettò qualcosa, poi voltò la testa sbattendo le palpebre per cacciare indietro le lacrime.

Prendendo la mano del marito, Clarise rispose a Joe. «Non ci sono dubbi. Nora si è uccisa.»

«Ha lasciato un messaggio?»

«No. Nulla che ci abbia aiutato a capire».

«Ma tu mi hai detto che era molto felice. Raggiante. Se...»

«Ha lasciato una videocassetta», lo interruppe Clarise.

«Cioè, per dirvi addio?»

«No. È una cosa così strana... così terribile...» Scrollò la testa, sul volto una smorfia di disgusto, incapace di trovare le parole per descrivere la videocassetta. Poi: «È... orrenda».

Bob lasciò la mano della moglie e si alzò. «Non sono uno che ama bere, Joe, ma ho bisogno di mandar giù qualcosa.» Costernato, Joe esclamò: «Non voglio farvi soffrire ancora di più...»

«No, non c'è problema», lo rassicurò Bob. «Tutti noi siamo usciti da questa disgrazia, siamo sopravvissuti insieme, è come se fosse una grande famiglia, e non ci dovrebbe essere nulla di cui non si può parlare con i propri familiari. Vuoi bere?»

«Sì, grazie.»

«Clarise, non dirgli nulla del video finché non sono tornato. So che sei convinta che sarebbe meglio per me se tu ne parlassi quando sono assente, ma non è così.»

Bob Vadance guardava la moglie con grande tenerezza e quando lei rispose: «Aspetterò», il suo amore per lui era talmente evidente che Joe dovette distogliere lo sguardo. Gli ricordava troppo ciò che aveva perso.

Bob uscì dalla stanza e Clarise cominciò nuovamente a sistemare i fiori di seta. Poi se ne rimase seduta con i gomiti posati sulle ginocchia, il viso nascosto fra le mani.

Quando alla fine sollevò nuovamente lo sguardo su Joe, mormorò: «È un uomo meraviglioso».

«Ne sono convinto.»

«È un buon marito, è stato un buon figlio. La gente non lo conosce... vedono in lui il pilota, quello che ha combattuto nella guerra del Golfo, un duro. Ma sa essere molto tenero. E anche un gran sentimentale, come suo padre.»

Joe rimase in attesa di sentire ciò che lei voleva veramente dirgli.

Dopo un attimo di silenzio, Clarise proseguì: «Abbiamo aspettato parecchio ad avere figli. Io ho trent'anni, Bob trentadue. Sembrava che ci fosse tanto tempo, tante cose da fare prima. Ma adesso i nostri bambini cresceranno senza nemmeno poter conoscere il padre e la madre di Bob, ed erano persone tanto buone».

«Non è colpa tua», la consolò Joe. «Nulla dipende dalla nostra volontà. Siamo soltanto passeggeri su questo treno, non siamo noi a guidarlo, anche se ci piace pensarlo.»

«Sei davvero riuscito a raggiungere questo livello di accettazione?»

«Sto tentando.»

«E credi di esserci almeno vicino?»

«Accidenti, no.»

Rise sommessamente.

Era un anno che Joe non faceva ridere qualcuno... a parte, qualche ora prima, l'amica di Rose al telefono. Sebbene nella breve risata di Clarise vi fosse una sfumatura di dolore e di ironia, si percepiva anche del sollievo. Questo fece provare a Joe un legame con la vita che da tempo non sentiva.

Dopo un breve silenzio, Clarise domandò: «Joe, credi che questa Rose possa essere una persona con cattive intenzioni?»

«No. Proprio il contrario.»

Il suo viso pieno di lentiggini, aperto e fiducioso per natura, ora fu attraversato da un'ombra di dubbio. «Sembri molto sicuro».

«Anche tu lo saresti, se l'avessi conosciuta.»

Bob Vadance tornò con tre bicchieri, una caraffa piena di cubetti di ghiaccio, una bottiglia di 7UP e un'altra di 7Crown. «Temo che non vi sia molta scelta», si scusò. «Non siamo proprio una famiglia di bevitori, ma quando beviamo qualcosa, ci piace che sia bello forte.»

«Per me va benissimo», lo rassicurò Joe, e accettò il bicchiere di 7UP e birra quando fu pronto.

Sorseggiarono le bevande che Bob aveva preparato senza economia, e per un momento l'unico rumore fu quello dei cubetti di ghiaccio.

Poi Clarise disse: «Sappiamo che si è trattato di suicidio perché l'ha registrato su un nastro».

Certo di non aver ben compreso, Joe domandò: «Chi è che l'ha registrato su nastro?»

«Nora, la mamma di Bob», spiegò Clarise. «Ha registrato su cassetta il proprio suicidio.»

Il crepuscolo si dissolveva in un vapore di luce viola e cremisi, e uscendo da quei fumi al neon, la notte premeva contro le finestre del soggiorno giallo e bianco.

Parlando rapidamente, in modo conciso, dimostrando un encomiabile autocontrollo, Clarise riferì tutto ciò che sapeva dell'orribile morte di sua suocera. Parlava a voce bassa, tuttavia ogni parola risonava chiara come il rintocco di una campana e sembrava rimbombare nel corpo di Joe fino a quando lui sentì che stava tremando per le vibrazioni accumulate.

Questa volta Bob Vadance non completò le frasi della moglie. Rimase per tutto il tempo in silenzio, senza guardare né Clarise, né Joe. Fissava il proprio bicchiere, dal quale continuava a bere.

La videocamera Sanyo 8mm che aveva registrato il suicidio era appartenuta a Tom Vadance. La teneva conservata nell'armadio del suo studio da molto tempo prima che morisse nell'incidente aereo.

Era una videocamera facile da usare. Regolava automaticamente la velocità di chiusura dell'obiettivo e la luce più adatta per le diverse condizioni atmosferiche. Sebbene Nora non l'avesse mai usata molto, poteva averne appreso il funzionamento in pochi minuti.

Dopo essere rimasta chiusa in un armadio per un anno, probabilmente la batteria della videocamera era stata scarica. Nora Vadance doveva aver impiegato parecchio tempo a ricaricarla, il che stava a indicare la premeditazione del suo gesto. La polizia aveva trovato il riduttore e il caricabatterie inseriti in una presa sul ripiano della cucina.

Il martedì mattina di quella settimana, Nora era uscita dal retro della casa e aveva sistemato la videocamera sul tavolo della veranda. Aveva utilizzato due libri per inclinare l'apparecchio, dandogli l'angolazione desiderata, poi l'aveva acceso.

Mentre la cassetta filmava, aveva collocato una sedia da giardino a circa tre metri dall'obiettivo. Poi si era nuovamente avvicinata alla videocamera per sbirciare attraverso il mirino ed essere certa che la sedia fosse al centro dell'inquadratura.

Dopo essere tornata accanto alla sedia e averla spostata leggermente, si era spogliata completamente davanti all'obiettivo, né con i gesti di una professionista e neppure mostrando qualche esitazione, ma semplicemente come se si stesse preparando per andare a fare il bagno. Aveva piegato con cura la camicetta, i pantaloni e la biancheria intima, posando ogni capo sul pavimento lastricato della veranda.

Nuda, era uscita dall'inquadratura, probabilmente per entrare in cucina.

Era tornata dopo una quarantina di secondi, portando un grosso coltello. Poi si era seduta sulla sedia, di fronte alla videocamera.

Secondo quanto scritto nel referto preliminare del medico legale, all'incirca alle otto e dieci di martedì mattina, Nora Vadance, in buona salute e precedentemente ritenuta sana di mente, da poco ripresasi da uno stato di depressione conseguente alla morte del marito, si era tolta la vita. Afferrando il manico del coltello con entrambe le mani, si era conficcata con forza la lama nell'addome. Poi l'aveva estratta e si era pugnalata di nuovo. La terza volta, aveva spinto la lama da sinistra a destra, sventrandosi. Si era accasciata sulla sedia, lasciando cadere il coltello, ed era morta dissanguata in meno di un minuto.

La videocamera aveva continuato a registrare l'immagine del cadavere per tutti i venti minuti di durata della cassetta.

Due ore dopo, alle dieci e trenta, Takashi Mishima, un giardiniere sessantaseienne che compiva il suo consueto giro di manutenzione, aveva scoperto il corpo e aveva chiamato immediatamente la polizia.

Quando Clarise terminò il racconto, Joe riuscì soltanto a mormorare: «Gesù».

Bob versò dell'altro whisky. Gli tremavano le mani e la bottiglia tintinnò contro i bicchieri.

Alla fine Joe disse: «Ne deduco che la polizia ha trattenuto il nastro».

«Sì», confermò Bob. «Lo terranno fino a quando non ci sarà stata l'udienza, o non avranno finito con l'inchiesta o chissà cos'altro.»

«Voglio quindi sperare che le immagini registrate sulla videocassetta vi siano state riferite. Spero che nessuno di voi le abbia viste.»

«Io no», rispose Bob. «Ma Clarise sì.»

La donna fissava il liquido nel bicchiere. «Ci hanno raccontato che cosa conteneva, ma né io né Bob riuscivamo a crederci, anche se a dirlo era la polizia, anche se non avevano motivo di mentirci. Allora, ieri mattina, prima del funerale, sono andata al commissariato e ho voluto guardare la cassetta. Dovevamo sapere. E adesso sappiamo. Quando ci restituiranno il nastro, lo distruggerò. Bob non deve vederlo. Mai.»

Anche se il rispetto che Joe provava per quella donna era già molto alto, la sua stima aumentò ulteriormente.

«Vi sono alcune cose che mi lasciano perplesso», riflette. «Sempre che non vi dispiaccia se vi pongo qualche domanda.»

«Non c'è problema», lo rassicurò Bob. «Anche noi ci poniamo molte

domande, migliaia di domande.»

«Prima di tutto, da quanto mi avete detto, sembra che Nora non abbia subito alcuna pressione.»

Clarise scosse la testa. «Nessuno può forzare una persona a fare qualcosa del genere sul proprio corpo, giusto? Né attraverso una pressione psicologica, né con minacce. Oltretutto, la videocamera non inquadrava nessuno, né si vedevano ombre proiettate da altre persone. Lo sguardo di Nora non si è mai rivolto verso qualcuno non inquadrato dalla videocamera. Era da sola.»

«Secondo quanto tu mi hai riferito, Clarise, nel video sembrava che Nora compisse quei gesti in modo distaccato, come una macchina.»

«Infatti, è proprio così che appariva durante quasi tutta la scena. Nessuna espressione, il suo volto era... vuoto.»

«Durante quasi tutta la scena? Allora c'è stato un momento in cui ha mostrato qualche emozione?»

«Due volte. Quando era quasi completamente svestita, ha avuto un attimo di esitazione prima di togliersi... le mutande. Era una donna molto pudica, Joe. Ed è questo che rende il tutto ancora più strano.»

Con gli occhi chiusi, premendo il bicchiere freddo contro la fronte, Bob fece notare: «Anche se... anche se accettiamo il fatto che fosse così mentalmente disturbata da compiere un simile gesto su se stessa, è difficile immaginare che si facesse riprendere dalla videocamera completamente nuda... o che desiderasse essere trovata in quel modo».

Clarise spiegò: «Il giardino sul retro è chiuso da un'alta staccionata, sulla quale cresce una vera giungla di buganvillea. I vicini non l'avrebbero mai potuta vedere. Ma Bob ha ragione... non avrebbe voluto essere trovata così. In ogni caso, mentre stava per togliersi le mutande, ha avuto un attimo di esitazione. Quello sguardo spento, vuoto, è svanito. E solo per un momento, il suo viso è stato attraversato da una espressione terribile».

«In che senso terribile?» domandò Joe.

Con una smorfia di dolore, mentre richiamava alla mente le immagini della videocassetta, Clarise descrisse quell'istante come se lo stesse vedendo di nuovo: «Ha lo sguardo spento, vuoto, le palpebre un po' pesanti, poi all'improvviso spalanca gli occhi, che riacquistano profondità, come quelli di tutti. Il suo viso si contorce. Un attimo prima non aveva espressione, adesso appare lacerato dall'emozione. Dallo choc. Sembra sconvolta, terrorizzata. Un'espressione disperata che strazia il cuore. Ma dura solo un paio di secondi, forse tre, lei rabbrividisce e l'espressione è sparita, non c'è più,

Nora torna a essere distaccata come una macchina. Si toglie le mutande, le piega e le posa di lato».

«Stava prendendo qualche medicina?» si informò Joe. «Avete motivo di credere che avesse assunto una dose eccessiva di qualche sostanza che potesse provocare un netto cambiamento della personalità?»

Fu Clarise a rispondere: «Il suo dottore ci ha assicurato di non averle prescritto alcuna medicina. Ma considerato il comportamento tenuto davanti alla videocamera, la polizia sospetta che si fosse drogata. Il medico legale sta conducendo dei test tossicologici».

«Il che è ridicolo», protestò Bob con forza. «Mia madre non si sarebbe mai drogata. Evitava perfino di prendere l'aspirina. Era una persona così innocente, Joe, come se non si fosse nemmeno resa conto di come era cambiato in peggio il mondo negli ultimi trent'anni, come se vivesse nel passato e questo la rendesse felice.»

«Hanno eseguito l'autopsia», proseguì Clarise. «Niente tumore al cervello, niente lesioni cerebrali, nessuna malattia che possa spiegare ciò che ha fatto.»

«Da quanto mi hai detto, c'è stata una seconda volta in cui Nora ha mostrato qualche emozione.»

«Proprio prima... prima di conficcarsi il coltello nell'addome. È stato un lampo, anche più breve del precedente. Come uno spasmo. Ha fatto una smorfia, come se stesse per gridare. Poi anche quella breve espressione è scomparsa e lei ha mantenuto il suo sguardo vuoto fino alla fine.»

Rendendosi improvvisamente conto che gli era sfuggito qualcosa durante la descrizione che Clarise aveva fatto del video, Joe domandò: «Intendi dire che non ha mai gridato, che non ha urlato nemmeno una volta?»

«No. Mai.»

«Ma è impossibile.»

«Proprio alla fine, quando lascia cadere il coltello, si sente un rumore smorzato che potrebbe provenire da lei, poco più che un sospiro.»

«Il dolore...» Joe non riusciva proprio a dire che il dolore di Nora Vadance doveva essere stato atroce.

«Ma non ha mai urlato», insistè Clarise.

«Anche se involontariamente, avrebbe dovuto...»

«In silenzio. È rimasta sempre in silenzio.»

«Il microfono funzionava?»

«Si trattava di un microfono interno, onnidirezionale», chiarì Bob.

«Sul video», spiegò Clarise, «si sentono altri rumori. Quello della sedia

sul pavimento della veranda quando Nora l'ha spostata. Gli uccelli che cantano. In distanza, un cane che abbaia sconsolato. Ma da lei, nulla.»

Uscendo sulla veranda, Joe si guardò intorno nel buio, convinto di vedere un camioncino bianco o un altro veicolo sospetto parcheggiati in strada, di fronte alla casa dei Vadance. Dalla villetta accanto giunse qualche nota di un brano di Beethoven. L'aria era tiepida, ma da occidente si era levata una leggera brezza che portava con sé la fragranza del gelsomino. Da quel che Joe riusciva a vedere, non vi era nulla di minaccioso in quella piacevole notte estiva.

Clarise e Bob lo seguirono fuori e Joe domandò: «Quando l'hanno trovata, Nora aveva con sé la fotografia della tomba di Tom?»

«No», rispose Bob. «Era sul tavolo della cucina. Negli ultimi istanti della sua vita, mia madre non aveva la foto con sé.»

«L'abbiamo trovata sul tavolo quando siamo arrivati da San Diego», soggiunse Clarise. «Accanto al piatto con la colazione.»

Joe la guardò sorpreso. «Aveva fatto colazione?»

«So che cosa stai pensando», disse Clarise. «Se aveva intenzione di suicidarsi, che senso aveva fare colazione? Ma la faccenda è ancora più strana, Joe. Aveva preparato una omelette con formaggio, scalogno affettato e prosciutto. In un piattino a parte, c'era del pane tostato. E aveva riempito un bicchiere di succo d'arancia. Ha interrotto la colazione a metà, si è alzata ed è uscita con la videocamera.»

«La donna della videocassetta, così come me l'hai descritta, doveva essere profondamente depressa o comunque in uno stato di alterazione mentale. Come può aver avuto la lucidità e la pazienza di preparare una colazione tanto elaborata?»

Clarise confermò: «C'è di più... accanto al piatto, abbiamo trovato una copia del *Los Angeles Times* aperta...»

«...alla pagina dei fumetti», completò Bob.

Per un momento rimasero tutti e tre in silenzio, meditando sull'imponderabile.

Poi Bob commentò: «Ora capisci che cosa intendevo prima, quando ho detto che anche noi ci ponevamo migliaia di domande».

Come fossero stati amici di vecchia data, Clarise abbracciò Joe, e lo strinse forte. «Spero che questa Rose sia una brava persona, come pensi. Spero che tu riesca a trovarla. E qualunque cosa abbia da dirti, spero che ti porti un po' di pace, Joe.»

Commosso, lui restituì l'abbraccio. «Ti ringrazio, Clarise.»

Bob aveva scritto su un foglietto il loro indirizzo e il numero telefonico di Miramar. Ripiegò il foglietto e lo porse a Joe. «In caso tu avessi altre domande, o venissi a sapere qualcosa che ci aiuti a capire.»

Si strinsero la mano. La stretta si trasformò in un abbraccio fraterno.

«Che cosa farai adesso, Joe?» volle sapere Clarise.

Lui controllò il quadrante luminoso del suo orologio. «Sono da poco passate le ventuno. Questa sera cercherò di andare a trovare un'altra famiglia.»

«Stai attento», si raccomandò lei.

«Certo.»

«C'è qualcosa che non quadra, Joe. Qualcosa che non quadra affatto.»

«Lo so.»

Bob e Clarise si fermarono sulla veranda, uno accanto all'altra, e rimasero a osservare Joe che si allontanava a bordo della Honda. Sebbene avesse bevuto più della metà del secondo bicchiere, l'alcol non aveva avuto alcun effetto su di lui. Pur non avendo mai visto una fotografia di Nora Vadance, mentalmente era come se l'avesse davanti agli occhi, una donna priva di volto, seduta su una sedia da giardino con un coltello da cucina conficcato nel ventre, e quest'immagine gli avrebbe fatto passare la sbornia anche se avesse avuto in corpo il doppio del whisky che aveva bevuto.

La metropoli emanava un chiarore simile a quello di un fungo luminoso che si propagava lungo la costa. Come una nuvola di spore, la luce giallastra si innalzava verso il cielo, sporcandolo. In alto, solo qualche stella gelida e distante.

Un minuto prima, la notte gli era parsa serena e non vi aveva scorto nulla di cui aver paura. Ora gli sembrava minacciosa e, mentre guidava, Joe controllò più volte lo specchietto retrovisore.

8

Charles e Georgine Delmann abitavano a Hancock Park, in un'enorme villa georgiana, costruita al centro di una vasta proprietà. Il viale d'accesso era incorniciato da due alberi di magnolia e fiancheggiato da siepi di bosso alte fino al ginocchio e così curate che sembravano essere state potate da un'orda di giardinieri armati di forbicine da manicure. La rigida geometria della casa e del giardino rivelavano un bisogno di ordine, una fede nella superiorità dell'intervento umano rispetto al caos della natura.

I Delmann erano entrambi medici. Il marito era un internista che si stava specializzando in cardiologia, la moglie era sia internista sia oftalmologa. La coppia era molto rispettata nella comunità in cui viveva perché, oltre a svolgere la normale attività di medici, aveva fondato e continuava a dirigere due cliniche che curavano gratuitamente bambini bisognosi, una nella East Los Angeles e un'altra nella South Central.

Quando il 747 era precipitato, i Delmann avevano perso la loro figlia diciottenne, Angela, che tornava da New York dopo aver frequentato un corso di acquerello della durata di sei settimane e al quale si accedeva soltanto su invito; era già iscritta al primo anno della scuola d'arte di San Francisco e il corso a New York doveva servire da preparazione agli studi successivi. La ragazza era considerata una pittrice di talento destinata a un sicuro successo.

Fu Georgine Delmann stessa ad aprire la porta. Joe la riconobbe dalla foto pubblicata in un articolo del *Post* sull'incidente aereo. Doveva avere circa cinquant'anni, era alta e snella, con una luminosa pelle ambrata, una massa di capelli neri, ricci e vivaci, e occhi scuri color prugna. La donna cercava chiaramente di tenere sotto controllo la sua bellezza selvaggia portando un paio di occhiali dalla montatura d'acciaio invece delle lenti a contatto, evitando di truccarsi e indossando un paio di pantaloni grigi e una camicia bianca dal taglio maschile.

Joe si presentò ma, prima ancora che potesse spiegare che i suoi familiari si erano trovati sul volo 353, la donna esclamò: «Buon Dio, stavamo proprio parlando di te!»

«Di me?»

Gli afferrò la mano, lo trascinò all'interno, nell'ingresso dal pavimento di marmo e richiuse la porta con un fianco, il tutto senza mai togliergli gli occhi di dosso. «Lisa ci stava giusto raccontando di te, di tua moglie e delle tue figlie, di come hai lasciato tutto e sei sparito. E adesso eccoti qui.»

«Lisa?» ripetè lui, perplesso.

Quella sera, o quanto meno in quel momento, la maschera da seria dottoressa non riusciva a nascondere la naturale esuberanza di Georgine Delmann. La donna gettò le braccia intorno al collo di Joe e lo baciò sulla guancia con tanto entusiasmo che lui barcollò all'indietro. Poi, con il viso a pochi centimetri da quello di Joe, fissandolo negli occhi, domandò eccitata: «È venuta a trovare anche te, vero?»

«Lisa?»

«No, no, non Lisa. *Rose.*»

Nel cuore di Joe, un'inspiegabile speranza cominciò a rimbalzare come un sasso scagliato sulla superficie di un lago. «Sì. Ma...»

«Vieni, vieni con me.» Afferrandogli di nuovo la mano, trascinandolo fuori dell'ingresso e lungo un corridoio che conduceva alla parte posteriore della casa, la donna spiegò: «Siamo qui dietro, seduti al tavolo della cucina... io, Charlie e Lisa».

Durante gli incontri degli Amici Compassionevoli, Joe non aveva mai visto alcun genitore in lutto capace di una simile *effervescenza. E* non aveva mai neppure sentito dire che ne esistessero. I genitori che perdevano figli in tenera età, trascorrevano cinque o sei anni, ma a volte dieci o anche più, tentando con tutte le loro forze, e spesso invano, di superare la convinzione che sarebbe toccato a loro morire, non ai bambini, che sopravvivere ai propri figli era un peccato o un atto di egoismo, se non addirittura una mostruosa cattiveria. Il caso non era molto diverso per coloro che, come i Delmann, avevano perso una figlia di diciotto anni. Per la verità, non cambiava nulla anche se un genitore sessantenne perdeva un figlio di trent'anni. L'età non c'entrava. La perdita di un figlio è comunque innaturale, è così ingiusta che diventa difficile riscoprire il senso della vita. Anche quando si riesce ad accettare la realtà e a raggiungere una certa serenità, spesso la gioia ci sfugge per sempre, come la promessa d'acqua in un pozzo ormai asciutto.

Ma Georgine Delmann appariva eccitata e spumeggiante come una ragazzina mentre si tirava dietro Joe fino in fondo al corridoio e al di là di una porta a doppio battente. Sembrava che, nel giro di un anno, non si fosse soltanto ripresa dalla perdita della figlia, ma che l'avesse del tutto superata.

La speranza di Joe svanì in fretta perché, evidentemente, Georgine Delmann doveva essere o impazzita o incomprensibilmente superficiale. La sua gioia lo sconvolgeva.

La cucina era rischiarata da luci molto basse, ma questo non impedì a Joe di notare che, nonostante la sua ampiezza, il locale aveva un'aria intima, con il pavimento e gli armadietti in acero e i ripiani in granito marrone. In alto, appese ad alcune rastrelliere, pentole, padelle e utensili di rame pendevano come file di campane in attesa di chiamare a raccolta i fedeli all'ora del vespero. Attraversando la cucina e guidando Joe verso un tavolo da colazione sistemato nella nicchia di una finestra sporgente, chiusa da vetrate, Georgine Delmann esclamò: «Charlie, Lisa, guardate chi c'è! È quasi un miracolo, no?»

Al di là delle finestre dai vetri molati si scorgevano un giardino e una piscina, che le luci esterne avevano trasformato in uno scintillante paesaggio da fiaba. Sul tavolo ovale vi erano tre lampade a petrolio di vetro con le fiamme che sembravano danzare sugli stoppini galleggianti.

In piedi accanto al tavolo Joe vide un uomo alto, di bell'aspetto, con una folta e argentea capigliatura: il dottor Charles Delmann.

Avvicinandosi a lui, e trascinandosi dietro Joe, Georgine spiegò: «Charlie, questo è Joe Carpenter. *Quel* Joe Carpenter».

Fissandolo con uno sguardo pieno di meraviglia, Charlie Delmann fece qualche passo verso Joe e gli strinse vigorosamente la mano. «Che cosa sta succedendo qui, figliolo?»

«Vorrei tanto saperlo», ribattè Joe.

«Qualcosa di strano e di meraviglioso», esclamò Delmann, in preda all'emozione tanto quanto la moglie.

In quel momento Joe notò una donna dai capelli biondi, che la luce delle lampade a petrolio faceva sembrare ricoperti d'oro, che si alzava da una delle sedie intorno al tavolo: quella era la Lisa della quale Georgine aveva parlato. Doveva aver superato i quarant'anni, aveva un viso liscio da ragazzina e occhi celeste chiaro che avevano visto più di un girone infernale.

Joe la conosceva bene. Lisa Ceccatone. Lavorava per il *Post.* Una ex collega. Si trattava di una giornalista specializzata in storie di criminali particolarmente feroci, serial killer, violentatori di bambini, stupratori che mutilavano le loro vittime; svolgeva il suo lavoro spinta da un'ossessione che Joe non aveva mai totalmente compreso, scavava nei recessi più oscuri del cuore umano, quasi fosse costretta a immergersi in storie di sangue e di follia, a cercare un significato negli atti più insensati e crudeli. Joe aveva la sensazione che, molto tempo prima, Lisa avesse dovuto sopportare violenze innominabili, che fosse uscita dall'infanzia con una specie di bestia sulla schiena e che non potesse liberarsi di quei ricordi, se non cercando di comprendere ciò che non poteva essere compreso. Lisa era una delle persone più gentili che Joe avesse mai conosciuto e, allo stesso tempo, una delle più arrabbiate, era intelligente e profondamente inquieta, indomita e terrorizzata, la cui prosa poteva innalzare anche il cuore degli angeli o suscitare il terrore nei petti vuoti dei demoni. Joe la ammirava profondamente. Era una delle sue migliori amiche e, tuttavia, era stato capace di abbandonarla insieme con tutti gli altri amici, quando aveva seguito la sua famiglia nella tomba del cuore.

«Joey», esclamò lei, «brutto figlio di puttana, ti sei rimesso a lavorare o

sei qui solo perché fai parte della storia?»

«Ho ricominciato a lavorare proprio perché faccio parte della storia. Ma non mi sono messo di nuovo a scrivere. Non ho più molta fiducia nella forza delle parole.»

«Io non ho molta fiducia in nient'altro.»

«Che cosa ci stai facendo qui?» domandò.

«Le abbiamo telefonato solo qualche ora fa», spiegò Georgine. «Siamo stati noi a chiederle di venire.»

«Senza offesa», intervenne Charlie, battendo una mano sulla spalla di Joe, «ma Lisa è l'unica giornalista che conosciamo di cui abbiamo un grande rispetto.»

«Ormai sono passati quasi dieci anni», raccontò Georgine, «lavorava otto ore alla settimana come volontaria in una delle nostre cllniche per bambini bisognosi.»

Joe non sapeva di questo impegno di Lisa e non l'avrebbe mai sospettato.

Lei non riuscì a reprimere un sorriso imbarazzato. «Proprio così Joey, sono una Madre Teresa. Ma sentimi bene, figlio di buona donna, non mi rovinare la reputazione raccontando questa storia ai colleghi del *Post.*»

«Mi è venuta voglia di vino. Chi ne vuole un po'? Un buon Chardonnay, magari un Cakebread oppure un Grgich Hills», propose Charlie pieno di entusiasmo. Come sua moglie, era anche lui in preda a un buonumore del tutto fuori luogo, come se quella sera si fossero riuniti non per commemorare, ma per festeggiare l'incidente del volo 353.

«Non per me», rifiutò Joe, sempre più disorientato.

«Io ne bevo un po'», accettò Lisa.

«Anch'io», disse Georgine. «Vado a prendere i bicchieri.»

«No, tesoro, siediti, siediti qui con Joe e Lisa», la fermò Charlie. «Ci penso io.»

Mentre Joe e le donne prendevano posto nelle sedie intorno al tavolo, Charlie si allontanò verso la parete opposta della cucina.

Il viso di Georgine risplendeva alla luce delle lampade a olio. «Vedi Lisa, Rose è andata a trovare anche lui.»

Il volto di Lisa Ceccatone era in parte illuminato dalle lampade e in parte in ombra. «Quando, Joe?»

«Oggi, al cimitero. Stava scattando alcune fotografie delle tombe di Michelle e delle bambine. Mi ha detto che non era ancora pronta per parlare con me, poi se n'è andata.»

Joe decise di aspettare a raccontare il resto della storia, sia perché voleva ascoltare subito quello che avevano da dire, sia per evitare che le sue parole influenzassero la loro esposizione.

«Non poteva essere lei», gli fece notare Lisa. «È morta nell'incidente.»

«Questa è la versione ufficiale.»

«Descrivila», ribattè Lisa.

Joe riferì tutti i normali dettagli fisici, ma insistè molto cercando di far capire quanto quella donna fosse dotata di una singolare presenza, di un magnetismo che sembrava quasi piegare a sé il mondo circostante.

L'occhio di Lisa rimasto in ombra era scuro ed enigmatico, ma quello illuminato dalla lampada rivelava un forte turbaménto emotivo in reazione alle parole di Joe. «Già all'università Rosie era un tipo carismatico.»

Sorpreso, Joe domandò: «La conosci?»

«Abbiamo frequentato insieme l'UCLA molto, troppo tempo fa. Eravamo compagne di stanza. Poi, negli anni, ci siamo sempre mantenute in contatto.»

«Questo è il motivo per cui, poco fa, Charlie e io abbiamo deciso di telefonare a Lisa», spiegò Georgine. «Sapevamo che una sua amica era stata sul volo 353. Ma è stato nel cuore della notte, diverse ore dopo che Rose se n'era andata, che Charlie si è ricordato che anche l'amica di Lisa si chiamava Rose. Sapevamo che doveva trattarsi della stessa persona e abbiamo trascorso tutto il giorno a cercare di decidere che cosa fare riguardo a Lisa.»

«Quando è stata qui Rose?» domandò Joe.

«Ieri sera», rispose Georgine. «È arrivata proprio mentre stavamo per andare a cena. Ci ha fatto promettere di non dire a nessuno quello che ci ha raccontato, almeno non fino a quando avesse avuto la possibilità di contattare gli altri familiari delle vittime che abitavano qui a L.A. Ma l'anno scorso, quando aveva sentito la notizia, Lisa era caduta in una tale depressione, e dato che lei e Rose erano tanto amiche, abbiamo pensato che non ci sarebbe stato nulla di male.»

«Non sono qui in veste di giornalista», spiegò Lisa a Joe.

«Sei sempre una giornalista.»

Georgine intervenne dicendo: «Rose ci ha dato questa».

Dal taschino della camicia estrasse una fotografia che posò sul tavolo. Era un'istantanea della tomba di Angela Delmann.

Con gli occhi che le scintillavano, Georgine domandò: «Tu che cosa ci vedi, Joe?»

«Penso che la vera domanda sia che cosa ci vedi *tu*.»

In un altro punto della cucina, Charlie Delmann aprì alcuni cassetti e cominciò a frugare, evidentemente alla ricerca di un cavatappi.

«L'abbiamo già detto a Lisa.» Georgine lanciò un'occhiata verso l'estremità opposta della stanza. «Aspetterò fino a quando torna Charlie per dirtelo.»

«La cosa è abbastanza strana, Joey», riflette Lisa. «Non so proprio che significato dare a ciò che mi hanno detto. So soltanto che mi fa venire la pelle d'oca.»

«Ti spaventa?» Georgine era allibita. «Lisa, mia cara, com'è possibile che ti spaventi?»

«Vedrai», insistè Lisa, rivolta a Joe. Lei, che abitualmente era forte come una roccia, stava tremando come un fuscello. «Ma una cosa posso garantirtela, Charlie e Georgine sono due delle persone più equilibrate che io conosca. Dovrai tenerlo assolutamente presente quando sentirai quello che hanno da dire.»

Prendendo in mano la fotografia, Georgine la fissò intensamente, come se non desiderasse soltanto imprimersela nella memoria, ma addirittura assorbirne l'immagine, rendendola fisicamente parte di sé e lasciando vuota la pellicola.

Con un sospiro, Lisa rivelò: «Ho anch'io la mia tessera di stranezza da aggiungere al puzzle, Joey. Esattamente un anno fa, mi trovavo a LAX, aspettavo che l'aereo di Rosie atterrasse».

Georgine sollevò lo sguardo dalla fotografia. «Questo non ce l'avevi detto.»

«Stavo per farlo», assicurò Lisa, «proprio quando Joey ha suonato alla porta.»

Dall'altra parte della cucina, con un *pop* smorzato, un tappo di sughero alquanto ostinato uscì da una bottiglia di vino e Charlie Delmann emise un sospiro di soddisfazione.

«Quella notte non ti ho vista all'aeroporto, Lisa», disse Joe.

«Ho cercato di non farmi notare. Ero disperata per la morte di Rosie, ma anche... spaventata a morte.»

«Eri andata a prenderla?»

«Rosie mi aveva telefonato da New York chiedendomi di andare a LAX insieme con Bill Hannett e di aspettare l'arrivo del suo volo.»

Hannett era il fotografo le cui immagini di disastri naturali o provocati dall'uomo erano appese sulle pareti della reception del *Post.*

Ora negli occhi azzurro chiaro di Lisa si leggeva la preoccupazione. «Rosie aveva disperatamente bisogno di parlare con un giornalista e io ero l'unica che conosceva di cui poteva fidarsi.»

«Charlie», chiamò Georgine, «devi venire a sentire questa storia.»

«Vi sento, vi sento», la rassicurò Charlie. «Sto versando il vino. Solo un minuto.»

«Rosie mi aveva anche fatto un elenco... le sei persone che voleva trovare all'aeroporto», proseguì Lisa. «Amici di tanti anni fa. Sono riuscita a rintracciarne cinque e a portarli con me quella sera. Dovevano essere testimoni.»

«Testimoni di che cosa?» volle sapere Joe, interessato.

«Non lo so. Era così cauta nel parlare. Eccitata, realmente eccitata, ma anche spaventata. Disse che sarebbe scesa da quell'aereo con qualcosa che ci avrebbe cambiato per sempre, che avrebbe cambiato il mondo.»

«Cambiato il mondo?» ripetè Joe, perplesso. «Oggigiorno, ogni politico con un programma e ogni attore con qualcosa in mente ritiene di poter cambiare il mondo.»

«Sì, ma in questo caso, Rose aveva ragione», confermò Georgine. Riuscendo a malapena a contenere lacrime di eccitazione o di gioia, gli mostrò ancora una volta la foto della tomba. «È meraviglioso.»

Se era caduto nella tana di Messer Bianconiglio, Joe non se n'era accorto, ma il territorio in cui adesso si trovava stava diventando sempre più surreale.

Le fiamme delle lampade a petrolio, che fino a quel momento erano rimaste immobili, mandarono un bagliore improvviso e tremolarono negli alti tubi di vetro, attratte verso l'alto da una corrente d'aria che Joe non riusciva a percepire.

Salamandre di luce si dimenarono lungo il lato del volto di Lisa precedentemente in ombra. Quando lei si voltò a guardare le lampade, i suoi occhi erano gialli come lune basse sull'orizzonte.

Le fiamme si affievolirono rapidamente e Lisa commentò: «Sì, certo, le sue parole sembravano decisamente melodrammatiche. Ma Rosie non è un'esaltata. E per sei o sette anni ha lavorato a qualcosa di enorme importanza. Le ho creduto».

La porta a due battenti che divideva la cucina dal corridoio oscillò con un cigolio. Charlie Delmann era uscito dalla stanza senza dare spiegazioni.

«Charlie?» chiamò Georgine, alzandosi dalla sedia. «E adesso dov'è andato? Non posso credere che voglia perdersi quello che stiamo dicendo.»

Rivolgendosi a Joe, Lisa soggiunse: «Quando le ho parlato al telefono, qualche ora prima che salisse a bordo del volo 353, Rosie mi ha assicurato che c'era qualcuno che la stava cercando. Secondo lei, quella gente non si aspettava di vederla arrivare a L.A. Ma nel caso avessero scoperto quale aereo aveva preso, nel caso che la stessero aspettando, Rosie voleva che ci fossimo anche noi, in modo da poterla circondare nel momento stesso in cui scendeva dall'aereo e impedire a quella gente di ridurla al silenzio. Mi avrebbe raccontato tutta la stòria appena arrivata».

«Loro chi?» domandò Joe.

Georgine si alzò per andare a vedere dov'era finito Charlie, ma l'interesse per la storia di Lisa ebbe il sopravvento e decise di tornare a sedersi.

In risposta alla domanda di Joe, Lisa spiegò: «Rosie parlava della gente per cui lavora».

«La Teknologik.»

«Ti sei dato da fare oggi, Joey.»

«Ho cercato di capire», ammise, con la mente che adesso nuotava in una palude di spaventose possibilità.

«Tu, io e Rosie, siamo tutti collegati. È piccolo il mondo, vero?»

Provando un senso di nausea al pensiero che esistessero persone così scellerate da uccidere trecentoventinove innocenti solo per poter colpire il loro vero obiettivo, Joe esclamò: «Lisa, per l'amor del cielo, non mi dire che l'aereo è stato fatto precipitare solo perché a bordo vi era Rose Tucker».

Fissando la scintillante luce azzurra della piscina, Lisa pensò alla risposta da dare. «Quella sera ne ero certa. Ma poi dalle indagini non risultò che vi fosse stata alcuna bomba a bordo. Non sono riusciti a stabilire una causa probabile. Semmai, la disgrazia è stata causata dalla concomitanza di due fattori: un cedimento meccanico e un errore umano da parte dei piloti.»

«Questo è quello che ci hanno detto.»

«Ho esaminato a fondo il comportamento della commissione per la Sicurezza dei Trasporti Nazionali, non in particolare per questo incidente, ma in generale. Il loro modo di agire è impeccabile, Joey. Sono persone oneste. Niente corruzione. Non si lasciano influenzare nemmeno dalla politica.»

Georgine obiettò: «Ma credo che Rose si ritenga responsabile per ciò che è avvenuto. È convinta che sia stata la sua presenza sull'aereo a far intervenire quegli individui».

«Ma se, anche indirettamente, Rose è responsabile per la morte di tua fi-

glia», le fece notare Joe, «come mai la trovi una donna così meravigliosa?»

Il sorriso di Georgine non era cambiato da quando lei lo aveva accolto all'ingresso. Tuttavia a Joe, che si sentiva sempre più disorientato, l'espressione della donna sembrava strana e inquietante come il sorriso di un clown incontrato nel cuore della notte in un vicolo nebbioso, allarmante perché totalmente fuori luogo. Continuando a sorridere, Georgine rispose: «Vuoi sapere perché, Joe. Perché questa è la fine del mondo che noi conosciamo».

Rivolgendosi a Lisa, Joe domandò in tono esasperato: «Ma chi è Rose Tucker, che cosa fa per la Teknologik?»

«È una genetista, e anche molto brava.»

«Si sta specializzando nella ricerca sul DNA ricombinante.» Georgine sollevò nuovamente la fotografia come se Joe dovesse essere in grado di cogliere immediatamente la relazione esistente tra la foto di una tomba e l'ingegneria genetica.

«Che cosa facesse esattamente per la Teknologik, questo non l'ho mai saputo», ammise Lisa. «Avrebbe dovuto spiegarmelo esattamente un anno fa, dopo essere atterrata all'aeroporto di Los Angeles. Ora, da quanto ha detto ieri a Georgine e Charlie, sono più o meno in grado di immaginarlo. Solo che non so come crederlo.»

Joe si meravigliò per quella strana frase: non *se* crederlo, ma *come* crederlo.

«Che cos'è la Teknologik... al di là delle apparenze?» domandò.

Lisa fece un sorrisino. «Hai buon naso, Joe. Un anno lontano dal lavoro non ha certo indebolito il tuo fiuto. Da alcuni commenti che Rosie ha fatto nel corso degli anni, vaghi riferimenti, penso che ci troviamo di fronte a un caso del tutto unico in un mondo capitalista, una società che non può sbagliare.»

«Non può sbagliare?» ripetè Georgine, incredula.

«Perché dietro alla società vi è un socio molto generoso che copre tutte le perdite.»

«Le forze armate?» suggerì Joe.

«O qualcosa del genere. Un'organizzazione la cui disponibilità economica supera quella di qualsiasi individuo al mondo. Da quel poco che mi ha rivelato Rosie, ho la sensazione che al progetto non siano stati destinati soltanto i fondi per la ricerca e lo sviluppo. Qui stiamo parlando di un capitale molto più consistente. Dietro a questa storia ci sono miliardi di dollari.»

Dal piano di sopra giunse il rimbombo di un colpo di pistola.

Sebbene avesse attraversato diverse stanze e fosse giunto in cucina ormai smorzato, non ci potevano essere dubbi sul tipo di rumore.

Balzarono tutti e tre in piedi e Georgine chiamò: «Charlie?»

Forse perché, solo qualche ora prima, si era trovato con Bob e Clarise nell'allegro soggiorno giallo di Culver City, Joe pensò immediatamente a Nora Vadance nuda, accasciata sulla sedia da giardino, con il coltello da cucina stretto fra le mani e puntato contro il ventre.

Subito dopo l'eco di quel colpo di pistola scese sulla casa un silenzio mortale, simile alla pioggia invisibile delle radiazioni atomiche nell'immobilità sepolcrale che segue lo scoppio di una bomba nucleare.

Sempre più allarmata, Georgine gridò: «Charlie!»

Georgine fece per correre al piano superiore, ma Joe la trattenne. «No, aspetta, aspetta. Vado io. Tu chiama un'ambulanza, vado io a vedere.»

«Joey...» intervenne Lisa.

«So di che cosa si tratta», la bloccò lui, con un tono abbastanza fermo da scoraggiare ogni ulteriore discussione.

Sperava di sbagliarsi, di non sapere che cosa fosse accaduto, che lo sparo non c'entrasse con ciò che Nora Vadance aveva fatto a se stessa. Ma se aveva ragione, allora non poteva permettere a Georgine di vedere per prima quella scena. Anzi, non avrebbe dovuto vederla nemmeno dopo, né mai.

«So di che cosa si tratta. Chiama un'ambulanza», ripetè mentre attraversava la cucina e spingeva la porta che si apriva sul corridoio.

Nell'ingresso, la luce del lampadario continuava ad affievolirsi e a intensificarsi, come in uno di quei vecchi film in cui la telefonata del governatore arriva troppo tardi e il condannato muore sulla sedia elettrica.

Joe raggiunse di corsa i piedi della scalinata, ma poi, mentre saliva verso il piano superiore, rallentò, terrorizzato all'idea di trovare ciò che si aspettava. Un'epidemia di suicidi era un concetto irrazionale che poteva venire in mente soltanto ai pazzoidi certi che il sindaco fosse un robot e convinti di essere sorvegliati giorno e notte dagli alieni. Joe non riusciva a capire come Charlie Delmann fosse potuto passare, nello spazio di due minuti, da uno stato di quasi euforia alla disperazione, così come Nora Vadance era passata da una gustosa colazione e dalle vignette del quotidiano alla decisione di sventrarsi, senza nemmeno trovare il tempo per lasciare un messaggio di spiegazione. Tuttavia, se Joe aveva ragione riguardo a quello sparo, c'era una piccola possibilità che il medico fosse ancora vivo. Forse

non era riuscito a uccidersi con un solo proiettile. Forse poteva essere ancora salvato.

La prospettiva di salvare una vita, dopo che molte gli erano scivolate via come acqua tra le mani, spinse Joe ad andare avanti nonostante la paura. Si arrampicò su per la scalinata, salendo i gradini a due a due.

Giunto al primo piano, passò davanti a stanze buie e porte chiuse, lanciandovi appena un'occhiata. In fondo al corridoio, da dietro una porta semichiusa, filtrava una luce rossastra.

Alla suite padronale si accedeva attraverso un piccolo atrio privato. La camera era stata arredata e tappezzata in un moderno color avorio. Le graziose ceramiche verde chiaro della dinastia Sung, esposte su ripiani di vetro, conferivano al locale un'atmosfera di serenità.

Il dottor Charles Delmann era disteso in modo scomposto su un basso lettino cinese. Posato sul suo corpo, Joe scorse un fucile Mossberg calibro 12, con otturatore scorrevole e impugnatura a pistola. Dato che si trattava di un'arma a canna corta, Delmann era riuscito a infilarsela in bocca e a premere il grilletto senza alcuna difficoltà. Anche se la luce era fioca, Joe si rese immediatamente conto che non ci sarebbe stato bisogno di controllare le pulsazioni dell'uomo.

La stanza era illuminata unicamente dalla lampada di celadon posata sul più lontano dei due comodini. La luce aveva una sfumatura rossastra perché il paralume era imbrattato di sangue.

Un sabato sera di dieci mesi prima, per preparare un articolo, Joe aveva dovuto visitare l'obitorio della città, in cui i corpi rinchiusi nelle custodie e posati sulle barelle e quelli nudi sui tavoli per l'autopsia attendevano di essere presi in considerazione da patologi sovraccarichi di lavoro. Improvvisamente, era stato colto dalla convinzione irrazionale che i cadaveri intorno a lui fossero quelli di sua moglie e delle sue figlie; *tutti* quei cadaveri erano Michelle e le bambine, come se Joe si fosse trovato in un film di fantascienza che narrava una storia di cloni. E dai lunghi cassetti dei refrigeratori d'acciaio inossidabile, dove altri cadaveri erano in attesa della loro ultima destinazione, gli erano giunte le voci soffocate di Michelle, Chrissie e della piccola Nina che lo supplicavano di lasciarle tornare nel mondo dei vivi. Accanto a lui, un assistente del medico legale aveva aperto la cerniera di una custodia che conteneva un corpo e Joe aveva abbassato lo sguardo sul volto bianco come l'inverno di una donna morta, la bocca rossa che sembrava una foglia di euforbia avvizzita sulla neve; ma lui aveva visto soltanto Michelle, Chrissie e Nina. Gli occhi azzurri e spenti della donna

morta erano specchi della crescente follia di Joe. Uscito dall'obitorio, era tornato al giornale e aveva presentato le dimissioni a Caesar Santos, il suo direttore.

Ma ora, nella camera dei Delmann, distolse immediatamente lo sguardo dal letto prima che uno dei visi amati si materializzasse al posto di quello del medico morto.

La sua attenzione fu attratta da uno strano ansimare, e per un momento Joe pensò che Delmann stesse cercando di respirare attraverso il volto spappolato. Poi capì: quello che stava sentendo era il proprio respiro.

Sul comodino più vicino a lui, le cifre verdi luminose di un orologio digitale stavano lampeggiando. L'ora continuava a cambiare a una velocità folle, tornava rapidamente verso l'inizio della serata e poi, spostandosi sempre all'indietro, al pomeriggio.

Joe fu colto dal folle pensiero che l'orologio, che doveva essere stato colpito dalla pallottola vagante, potesse per magia annullare tutto ciò che era avvenuto, che Delmann potesse risvegliarsi dalla morte, mentre la pallottola tornava rumorosamente dentro la canna del fucile e la pelle dell'uomo si ricompattava, che in un istante Joe si trovasse nuovamente sulla spiaggia di Santa Monica, sotto il sole, e poi, ancora indietro, nel suo monolocale illuminato dalla luna, mentre era al telefono con Beth in Virginia, e poi ancora indietro, indietro, quando il volo 353 non era andato a schiantarsi sul suolo del Colorado.

Dal pianterreno giunse un urlo, facendo implodere il suo sogno disperato. Poi un altro urlo.

Pensò che fosse stata Lisa. Forte com'era, probabilmente non aveva mai urlato in vita sua, ma questo era un grido terrorizzato, come quello di un bambino.

Era trascorso al massimo un minuto da quando aveva lasciato la cucina. Che cosa poteva essere accaduto in un tempo così breve?

Allungò la mano verso il fucile, con l'intenzione di portarlo con sé. Forse il caricatore conteneva altri colpi.

No. Adesso mi trovo davanti alla scena di un suicidio. Se sposto l'arma, sembrerà un omicidio. E io sarò il sospettato.

Lasciò il fucile dove si trovava.

Si lanciò di corsa fuori della fioca luce rossastra, nel corridoio immerso in una buia immobilità, verso l'enorme lampadario che pendeva dal soffitto dell'ingresso in una perpetua pioggia di cristallo.

Il fucile era inutile. Lui non sarebbe stato capace di sparare a nessuno.

Oltretutto, chi altri c'era nella casa, a parte Georgine e Lisa? Nessuno. Nessuno.

Giù per la scalinata, facendo i gradini a due alla volta, a tre a tre, sotto la cascata di lacrime di cristallo, afferrandosi al corrimano per mantenere l'equilibrio. Il palmo, ricoperto di sudore freddo, scivolava sul mogano.

Mentre correva lungo il corridoio al pianterreno, con i passi che rimbombavano, Joe udì una musica stridula e, quando si proiettò oltre la porta a due battenti, vide che le pentole e le padelle di rame ondeggiavano sulle rastrelliere, sbattendo delicatamente l'una contro l'altra.

La cucina era ancora immersa nella sua luminosità morbida, proprio come quando lui se n'era andato. I faretti alogeni incassati nel soffitto mandavano una luce così bassa da sembrare quasi spenti.

Dall'altra parte della stanza, in controluce rispetto alle tre lampade a petrolio posate sul tavolo, vide Lisa ferma, con i pugni premuti sulle tempie, come se stesse cercando di contenere una pressione che le faceva esplodere la testa. Non gridava più, ma singhiozzava, gemeva, tremando e sussurrando alcune parole, forse *Oh, mio Dio, oh, mio Dio.*

Georgine non si vedeva da nessuna parte.

Mentre il tintinnare delle pentole di rame si affievoliva come la sommessa musica disarmonica in un sogno, Joe si affrettò verso Lisa e, con l'angolo dell'occhio, scorse la bottiglia di vino aperta che Charlie Delmann aveva lasciato sul ripiano della cucina al centro della stanza. Accanto alla bottiglia vi erano tre bicchieri colmi di Chardonnay. La tremula superficie del liquido scintillava come un gioiello e Joe si chiese per un attimo se non vi fosse stato qualcosa nel vino, del veleno, una sostanza chimica, una droga.

Vedendo Joe che si avvicinava, Lisa abbassò le mani dalle tempie e aprì i pugni, bagnati e rossi, con le dita simili a petali di rosa umidi di rugiada. Scoppiò in una serie di singhiozzi convulsi, di suoni inarticolati, la sua era pura emotività allo stato animale che esprimeva l'angoscia e il dolore più di quanto avessero potuto fare le parole.

In fondo al blocco centrale della cucina, sul pavimento davanti a Lisa, Georgine Delmann era distesa su un fianco, in posizione fetale, rannicchiata non nell'aspettativa di vita di chi sta per nascere, ma in un abbraccio di morte, entrambe le mani ancora strette sul manico del coltello, come una sorta di freddo cordone ombelicale. La bocca era contorta in un urlo mai espresso. Aveva gli occhi spalancati, colmi di lacrime, ma spenti.

Il fetore dello sventramento colpì Joe con tanta violenza da spingerlo

sull'orlo di uno dei suoi attacchi d'ansia: quella sensazione a lui ben nota di precipitare, di precipitare da una grande altezza. Se si fosse lasciato travolgere, non avrebbe potuto aiutare nessuno, né Lisa, né se stesso.

Non dovette fare un grande sforzo per distogliere lo sguardo dal corpo sul pavimento. Ma gli ci volle molta più determinazione per costringersi a non cadere nel proprio baratro emotivo.

Si voltò verso Lisa per abbracciarla, per confortarla, per cercare di allontanarla dalla vista della sua amica morta, ma ora lei gli voltava le spalle.

Rumore di vetri in frantumi. Joe trasalì. Pensò che qualche nemico feroce stesse facendo irruzione nella cucina attraverso la finestra.

Ma il vetro rotto era quello delle lampade a petrolio, che Lisa aveva infranto afferrandole per il collo come bottiglie. Aveva poi fracassato le basi tondeggianti, sbattendole violentemente l'una contro l'altra e facendo schizzare il petrolio appiccicoso tutt'intorno.

Vivaci fiammelle si allargarono sulla superficie del tavolo, trasformandosi in luminose pozze di fuoco.

Joe afferrò Lisa, cercando di allontanarla dalle fiamme che si allargavano sempre più; ma senza dire una parola, con uno strattone la donna si liberò di lui e afferrò la terza lampada. «Lisa!»

Il granito e il bronzo ritratti nell'istantanea della tomba di Angela Delmann presero fuoco, la foto cominciò ad arricciarsi come una foglia bruciata.

Lisa rovesciò la terza lampada, versando il petrolio e lo stoppino galleggiante sulla parte anteriore del suo vestito. Per un istante Joe rimase paralizzato dallo choc. Il petrolio bagnò la stoffa, ma in qualche modo la fiammella scivolò lungo il corpino e la vita del vestito, spegnendosi sulla gonna.

Sul tavolo, le chiazze di petrolio acceso si sovrapposero e rivoli di fuoco cominciarono a scorrere in tutte le direzioni. Una pioggerellina incandescente si riversò sfrigolando sul pavimento.

Joe cercò nuovamente di afferrare Lisa ma, come se stesse attingendo da un catino, lei raccolse a piene mani le fiamme dal tavolo e se le gettò contro il petto. Mentre gli abiti di Lisa prendevano rapidamente fuoco, Joe si ritrasse di colpo con un: *«No!»*

Senza un grido, quello che le era esploso dal petto davanti al suicidio di Georgine, senza un lamento, nemmeno un gemito, Lisa sollevò in alto le mani nelle quali ondeggiavano sfere di fuoco. Per qualche istante rimase immobile come la dea Diana, con due lune incandescenti in bilico sui pal-

mi, poi si portò le mani al viso e ai capelli.

Joe si allontanò indietreggiando dalla donna che bruciava, da quella vista che gli lacerava il cuore, da quell'odore disgustoso che lo lasciava annichilito, da un mistero insolubile che lo svuotava di ogni speranza. Andò a sbattere contro gli armadietti.

Restando miracolosamente in piedi, calma come se fosse bagnata da una fresca pioggerellina, riflessa in ogni angolo dell'ampia finestra semicircolare, Lisa si voltò come se volesse guardare Joe attraverso il sudario di fumo che l'avvolgeva. Fortunatamente, Joe non riuscì a scorgere il suo volto.

Paralizzato dall'orrore, si rese conto che il prossimo a morire sarebbe stato lui, non a causa delle fiamme che lambivano il pavimento d'acero poco lontano dalle sue scarpe, ma perché si sarebbe suicidato scegliendo una morte spaventosa, sparandosi, sventrandosi, appiccandosi fuoco. Sarebbe stato contagiato da quella epidemia che conduceva al suicidio nel momento stesso in cui Lisa, ormai morta, si fosse accartocciata sul pavimento, ne era certo, e tuttavia non riusciva a muoversi.

Avvolta in un turbinio di fiamme, Lisa gettava intorno a sé spettri di luce e fantasmi d'ombra che si arrampicavano sulle pareti e si allargavano sul soffitto; alcune ombre erano ombre, altre erano nastri di fuliggine.

L'urlo stridente dell'allarme antincendio installato nella cucina mandò in frantumi il ghiaccio che aveva gelato il midollo spinale di Joe e lo riscosse dallo stato di trance in cui si trovava.

Si lanciò di corsa fuori da quell'inferno, insieme con gli spiriti e i fantasmi, passando sotto le pentole di rame simili a volti privi di espressione rischiarati dalla luce di una fornace, accanto ai tre bicchieri di Chardonnay, che le fiamme facevano scintillare e che ora apparivano di un colore rosso violaceo.

Attraverso la porta a due battenti, lungo il corridoio, oltre l'ingresso, Joe si sentiva inseguito da qualcosa di più del suono stridulo dell'allarme, come se nella cucina vi fosse stato un assassino che, nascosto in un angolo buio, era rimasto per tutto il tempo immobile a osservare la scena. Giunto alla porta d'ingresso, mentre afferrava il pomello, Joe era convinto che, da un momento all'altro, avrebbe sentito la mano omicida posarsi sulla sua spalla e costringerlo a girarsi, ed era convinto che si sarebbe trovato di fronte al sorriso del suo assassino.

Ma nessuna mano si posò sulla sua spalla né, come Joe si sarebbe aspettato, giunse alcuna ondata di calore, bensì un gelo sibilante che all'inizio gli fece venire i brividi alla nuca e che, poi, sembrò perforargli il cranio,

proprio alla sommità della spina dorsale. Fu talmente preso dal panico che non ricordò neppure di aver aperto la porta e di essersi lanciato fuori della casa, ma si rese conto che stava attraversando la veranda e cercando di liberarsi da quel gelo.

Continuò a correre lungo il viale d'accesso delimitato dalle siepi di bosso perfettamente curate. Quando raggiunse la coppia di magnolie, dalle quali grandi fiori simili a bianchi volti di scimmie facevano capolino in mezzo alle lucide foglie, Joe si guardò indietro. Dopotutto, non c'era nessuno che lo stava inseguendo.

A parte l'urlo soffocato dell'allarme antincendio in casa Delmann, la strada era silenziosa: niente traffico in quel momento, nessuno era andato a fare una passeggiata in quella calda serata d'agosto. Nessuno era uscito sulle verande e sui prati vicini, attratto dal trambusto. In quel quartiere residenziale, le proprietà erano talmente vaste e le ville così solidamente costruite, che probabilmente le urla neppure erano giunte alle orecchie dei vicini, e anche lo sparo poteva essere stato confuso con il colpo secco di una portiera d'auto sbattuta o con il ritorno di fiamma del motore di un camion.

Prese in considerazione l'ipotesi di aspettare i vigili del fuoco o la polizia, ma non riusciva proprio a immaginare come avrebbe potuto descrivere in modo convincente ciò che era avvenuto in quella casa nel giro di tre o quattro infernali minuti. Tutto ciò che si era verificato in quei febbrili momenti, gli era parso un'allucinazione, dal colpo di fucile a quando Lisa si era volontariamente lasciata avvolgere dalle fiamme; ma ora gli sembravano frammenti di un sogno più profondo che faceva parte di quell'incubo continuo che era la sua vita.

L'incendio avrebbe distrutto le prove dei suicidi, la polizia l'avrebbe trattenuto per interrogarlo e poi lo avrebbe sospettato di omicidio. Avrebbero visto in lui un uomo profondamente inquieto, che, dopo aver perso la famiglia, aveva perso anche la ragione, terribilmente magro e con lo sguardo spiritato, che teneva ventimila dollari in contanti in macchina, nella custodia della ruota di scorta. Date le circostanze in cui si era venuto a trovare e considerato il suo profilo psicologico, difficilmente i poliziotti gli avrebbero creduto.

Prima che Joe fosse riuscito a tornare libero, quelli della Teknologik e i loro compari lo avrebbero trovato. Avevano cercato di ucciderlo unicamente perché Rose *poteva* avergli riferito qualcosa che loro non volevano sapesse, e ora lui ne sapeva molto di più rispetto a prima, anche se non aveva la benché minima idea di che cosa significasse. Considerando i lega-

mi della Teknologik con i centri di potere politici e militari, molto probabilmente Joe sarebbe stato ucciso in galera durante una rissa con altri prigionieri profumatamente pagati per farlo fuori. E se anche fosse uscito di prigione ancora vivo, lo avrebbero seguito e lo avrebbero eliminato alla prima occasione.

Evitando di mettersi a correre e di attirare l'attenzione su di sé, Joe raggiunse la Honda parcheggiata dall'altra parte della strada.

Nella villa dei Delmann, le finestre della cucina esplosero. Vi fu un breve tintinnio di vetri che ricadevano al suolo, dopodiché l'urlo stridulo dell'allarme antincendio si fece sentire molto più forte di prima.

Joe lanciò un'occhiata alle sue spalle e vide lingue di fuoco che uscivano serpeggiando dalla parte posteriore dell'edificio. Il petrolio delle lampade fungeva da accelerante: al di là della porta d'ingresso, che Joe aveva lasciato aperta, le fiamme erano già arrivate a lambire le pareti del corridoio al pianterreno.

Salì in macchina. Chiuse la portiera.

Aveva la mano destra sporca di sangue. E non era il suo.

Rabbrividendo, aprì di scatto il vano portaoggetti fra i due sedili ed estrasse una manciata di fazzolettini da una scatola di Kleenex. Si pulì la mano, strofinandola con forza.

Infilò i fazzolettini appallottolati nel sacchetto che aveva contenuto i panini di McDonald's.

È una prova, pensò, anche se non aveva commesso alcun delitto.

Il mondo aveva cominciato a funzionare all'incontrano. Le menzogne erano verità, la verità era menzogna, i fatti erano fantasie, l'impossibile era possibile e l'innocenza era colpa.

Frugò nelle tasche per cercare le chiavi della macchina. Accese il motore.

Attraverso il finestrino rotto dietro di lui, non udì soltanto gli allarmi antincendio, adesso ne erano scattati molti, ma anche i vicini che gridavano fra di loro, urla di paura nella notte estiva.

Confidando nel fatto che la loro attenzione era rivolta alla casa dei Delmann e che non si sarebbero nemmeno accorti di lui, Joe accese i fari. Si portò al centro della carreggiata.

La bella e antica casa georgiana si era trasformata nella dimora dei draghi, e al suo interno presenze luminose si muovevano da una stanza all'altra, incendiandole con il loro fiato incandescente. Mentre i morti venivano avvolti da sudari di fuoco, in lontananza si udirono numerose sirene che,

simili a lamenti funebri, si avvicinavano sempre più.

Alla guida della sua Honda, Joe si tuffò in una notte diventata troppo strana per essere compresa, in un mondo che non sembrava più quello nel quale era nato.

PARTE TERZA
II Punto Zero

9

Quella luce da Halloween in pieno agosto, arancione come le lanterne fatte di zucca ma che, dalle buche scavate nella sabbia, saliva verso il cielo, faceva apparire anche gli innocenti come viziosi pagani.

Nel tratto di spiaggia in cui era permesso accendere il fuoco, vi erano una diecina di falò. Intorno ad alcuni si erano radunate famiglie numerose, intorno ad altri vi erano gruppi di adolescenti e di giovani.

Joe camminava sulla spiaggia, avanzando tra un gruppo e l'altro. Quando decideva di trascorrere un po' di tempo davanti all'oceano, in una sorta di seduta terapeutica, amava molto farlo di notte, anche se solitamente si teneva lontano dai falò.

Intorno a un fuoco vi erano persone che chiacchieravano a voce alta e intorno a un altro, alcune coppie scalze ballavano al ritmo di vecchie canzoni dei Beach Boys. Ma, poco distante, un gruppetto ascoltava incantato un uomo massiccio, dalla folta criniera bianca e dalla voce tonante, che raccontava una storia di fantasmi.

Gli avvenimenti di quella giornata avevano alterato in Joe la percezione di ogni cosa, era come se guardasse il mondo attraverso un paio di strani occhiali, vinti a una fiera misteriosa che si spostava da una località all'altra a bordo di silenziosi treni neri; occhiali che avevano il potere non di distorcere il mondo, ma di rivelare una sua segreta dimensione, allo stesso tempo enigmatica, fredda e terribile.

I ballerini in costume da bagno, le cui braccia e gambe illuminate dal fuoco parevano di bronzo fuso, scuotevano le spalle e ruotavano i fianchi, si abbassavano e ondeggiavano, battevano le braccia flessuose come ali o cercavano di afferrare l'aria luminosa; a Joe ognuno di loro pareva formato contemporaneamente da due entità. Erano, sì, persone reali ma erano anche marionette mosse da un burattinaio nascosto, manovrate in modo che assumessero atteggiamenti di esultanza: occhi di vetro che ammiccavano, ampi

sorrisi di legno, risate che appartenevano a invisibili ventriloqui. E tutto questo con l'unico scopo di far credere a Joe che quello era un mondo buono, degno della nostra gioia.

Passò accanto a un gruppo di dieci o dodici ragazzi in costume da bagno. Le mute, che avevano ammonticchiato l'una sull'altra, scintillavano come pelli di foca, come anguille scorticate, o come un qualche altro animale marino. Le loro tavole da surf, conficcate nella sabbia, gettavano ombre come le pietre di Stonehenge. Fra di loro, il livello di testosterone era così alto che l'aria sembrava praticamente esserne impregnata, così alto che non li rendeva chiassosi, ma lenti e pieni di mormoni, quasi sonnambuli in preda a primitive fantasie maschili.

I ballerini, il narratore e il suo pubblico, i surfisti e tutti quelli cui Joe passava accanto, lo osservavano con aria diffidente. In questo caso non si trattava della sua immaginazione. Sebbene le occhiate fossero perlopiù furtive, Joe era consapevole della loro attenzione.

Non sarebbe certo rimasto sorpreso se fosse venuto a sapere che tutta quella gente lavorava per la Teknologik o per chiunque finanziasse la Teknologik.

D'altra parte, anche se profondamente immerso nella sua paranoia, Joe era abbastanza sano di mente per rendersi conto che portava con sé le cose terribili viste nella casa dei Delmann, e che tali orrori erano evidenti in lui. Quell'esperienza gli aveva segnato il viso, aveva dipinto i suoi occhi con il colore della desolazione e scolpito il suo corpo con gli angoli aguzzi della rabbia e del terrore. Quando passava, la gente sulla spiaggia vedeva in lui un uomo tormentato e, dato che erano tutti abitanti di una metropoli, comprendevano quale pericolo gli uomini tormentati potevano rappresentare.

Trovò un falò circondato da più di venti ragazzi e ragazze dalla testa rasata che se ne stavano in silenzio. Ognuno di loro indossava una tunica azzurra e scarpe da tennis bianche, nonché un anellino d'oro nell'orecchio sinistro. Nessuno dei ragazzi portava la barba. Le ragazze erano senza trucco. Molti di loro, uomini e donne, erano così belli ed eleganti che Joe li soprannominò immediatamente la Setta dei Figli di Beverly Hills.

Si fermò tra loro per qualche minuto, osservandoli mentre fissavano il fuoco in uri silenzio meditativo. Quando la loro attenzione si rivolse a Joe, era evidente che non avevano alcun timore di ciò che percepivano in lui. I loro occhi, senza alcuna eccezione, erano calmi laghetti in cui lesse una profonda accettazione e una gentilezza simile al chiaro di luna sull'acqua. Ma forse solo perché era ciò che aveva bisogno di vedere.

Joe teneva in mano il sacchetto di McDonald's che conteneva gli involucri di due cheeseburger, il contenitore vuoto di una bevanda e i fazzoletti di carta con i quali si era ripulito le mani dal sangue. La prova. Gettò il sacchetto tra le fiamme e rimase a guardare gli appartenenti alla setta che, a loro volta, guardavano il sacchetto incendiarsi, annerirsi e ridursi in cenere.

Allontanandosi, si chiese per un attimo quale, secondo loro, potesse essere lo scopo della vita. Immaginò che, in una vita moderna che precipitava come un aereo, quei fedeli in tunica azzurra avevano appreso una verità e raggiunto uno stato di illuminazione che dava significato all'esistenza. Non domandò nulla, per paura che la loro risposta si rivelasse nient'altro che l'ennesima versione di quei pii desideri su cui tanti altri basavano le loro speranze.

Un centinaio di metri oltre i falò, dove regnava la notte, Joe si accovacciò sulla battigia gorgogliante e si lavò le mani nell'acqua salata. Raccolse una manciata di sabbia bagnata e se le strofinò, togliendo con cura qualsiasi traccia di sangue dalle pieghe delle nocche e da sotto le unghie.

Dopo essersi sciacquato le mani un'ultima volta, senza nemmeno togliersi i calzini e le scarpe da tennis, né arrotolarsi i jeans, entrò nell'oceano. Avanzò nell'acqua scura e si fermò non appena oltrepassato il punto in cui si infrangevano le onde più deboli, dove l'acqua gli arrivava sopra le ginocchia.

Le piccole onde indossavano solo sottili e logori colletti di spuma fosforescente. Stranamente, sebbene la notte fosse limpida e rischiarata dalla luna, più al largo, a un centinaio di metri di distanza, le onde avanzavano nude, nere, invisibili.

Privato della vista rasserenante che lo aveva condotto alla spiaggia, Joe trovò qualche sollievo nelle onde che gli premevano contro le gambe e nel basso borbottio di quella immensa macchina liquida. Ritmi eterni, movimenti privi di significato, la pace dell'indifferenza.

Cercò di non pensare a ciò che era accaduto a casa Delmann. Si trattava di avvenimenti incomprensibili. Pensarvi non lo avrebbe portato a capire.

Era costernato per il fatto di non sentire alcun dolore per la morte dei Delmann e di Lisa. Durante le riunioni degli Amici Compassionevoli, aveva appreso che in seguito alla morte di un figlio, spesso i genitori diventavano incapaci di provare dispiacere per la sofferenza degli altri. Durante i telegiornali, si assisteva a incidenti stradali, incendi di edifici, terribili omicidi, ma davanti a tutto questo si restava indifferenti e istupiditi. La mu-

sica che un tempo ci era giunta fino al cuore, l'arte che un tempo aveva toccato il nostro animo, adesso non avevano alcun effetto. Alcune persone riuscivano a superare questa mancanza di sensibilità nel giro di uno o due anni, per altri ce ne volevano cinque o dieci, ma per alcuni individui non c'era nulla da fare.

I Delmann gli erano sembrati brave persone, ma in realtà lui non le aveva mai conosciute.

Lisa era un'amica. Adesso era morta. E allora? Prima o poi tutti moriamo. I tuoi bambini. La donna che era l'amore della tua vita. Tutti.

La durezza dei suoi sentimenti lo spaventò. Si sentì un essere disgustoso. Ma non poteva costringersi a provare il dolore degli altri. Solo il suo.

Cercava di ricevere dal mare quell'indifferenza alle sue perdite che già provava per la perdita di altre persone.

Si chiese tuttavia che razza di bestia sarebbe diventato se anche la morte di Michelle, di Chrissie e di Nina non avesse più avuto importanza per lui. Per la prima volta, si soffermò a pensare che l'assoluta indifferenza poteva non portarlo alla pace interiore, ma a un'infinita capacità di compiere il male.

La stazione di servizio affollata e il piccolo supermercato adiacente, aperto ventiquattro ore al giorno, si trovavano a tre isolati dal suo motel. All'esterno, accanto alle toilette, vi erano due telefoni pubblici.

Alcuni lepidotteri, grassi e bianchi come fiocchi di neve, volavano in tondo sotto i fari conici montati lungo le grondaie dell'edificio. Le ombre delle loro ali, ingrandite e distorte, guizzavano rapide sul muro bianco.

Joe non si era mai preoccupato di annullare la carta di credito della compagnia telefonica. La utilizzò per chiamare diversi numeri fuori città, cosa che non avrebbe potuto fare dalla camera del motel se voleva che quello restasse un posto sicuro.

Desiderava parlare con Barbara Christman, la RdI - Responsabile delle Indagini - che si occupava dell'inchiesta relativa all'incidente del volo 353. Se nella costa occidentale erano le undici di sera, a Washington erano le due di domenica mattina. Naturalmente, non l'avrebbe trovata in ufficio e, se pure Joe fosse stato in grado di mettersi in contatto con un funzionario della commissione per la Sicurezza dei Trasporti Nazionali, di certo questi non gli avrebbe fornito il numero di casa della Christman.

In ogni caso si fece dare dal servizio informazioni il numero principale della CSTN e chiamò gli uffici. Il nuovo sistema telefonico automatizzato

della commissione gli offrì un vasto numero di opzioni, compresa la possibilità di lasciare un messaggio per qualsiasi membro della commissione, addetto alle indagini sugli incidenti aerei o funzionario di alto livello. Se avesse digitato la prima iniziale e le prime quattro lettere del cognome della persona alla quale voleva lasciare un messaggio, lo avrebbero messo in comunicazione. Ma sebbene avesse digitato attentamente le lettere B-C-H-R-I, la telefonata di Joe non venne inoltrata ad alcuna casella vocale, in compenso una voce registrata lo informò che quell'interno non esisteva. Tentò di nuovo, con lo stesso risultato.

O Barbara Christman non faceva più parte del personale oppure il sistema di casella vocale non funzionava bene.

Sebbene l'RdI di un incidente fosse sempre un investigatore di grado superiore scelto tra quelli del quartier generale della CSTN di Washington, gli altri membri della squadra potevano essere selezionati tra gli specialisti che operavano nei vari uffici dislocati in tutto il paese: Anchorage, Atlanta, Chicago, Denver, Fort Worth, Los Angeles, Miami, Kansas City, New York City e Seattle. Joe aveva ottenuto dal computer del *Post* un elenco della maggior parte dei membri della squadra, se non di tutti, ma non sapeva in quale ufficio ognuno di loro lavorasse.

Dato che il luogo dell'incidente si trovava a poco più di centosessanta chilometri a sud di Denver, concluse che almeno alcuni di loro dovevano essere stati scelti tra i funzionari di quell'ufficio. Con l'elenco di undici nomi in mano, chiese all'ufficio informazioni di Denver i rispettivi numeri di telefono.

Ne ottenne tre. Le altre otto persone o non erano in elenco, oppure non abitavano in quel distretto.

L'incessante ingrandirsi, rimpicciolirsi e ingrandirsi di nuovo delle ombre dei lepidotteri sulla parete imbiancata stuzzicavano la memoria di Joe. Gli ricordavano qualcosa e lui aveva la sensazione che quel ricordo fosse tanto importante quanto elusivo. Per un momento rimase a fissare intensamente le ombre, informi come ammassi di lava fusa, che guizzavano rapide sul muro, ma senza che questo gli riportasse alla mente qualcosa di preciso. Sebbene a Denver fosse già passata la mezzanotte, Joe chiamò tutti e tre gli uomini di cui aveva ottenuto il numero telefonico. Il primo era il meteorologo che aveva avuto il compito di valutare tutti i fattori climatici relativi al momento in cui si era verificato l'incidente. Rispose una segreteria telefonica e Joe non lasciò alcun messaggio. Il secondo era l'uomo che aveva diretto il gruppo incaricato di esaminare minuziosamente tutti i

frammenti metallici. Si rivelò piuttosto scontroso, probabilmente era stato svegliato dallo squillo del telefono e non era affatto disposto a collaborare. Il terzo uomo fu quello che fornì a Joe le informazioni di cui aveva bisogno per mettersi in contatto con Barbara Christman.

Si chiamava Mario Oliveri. Aveva diretto quella parte della squadra incaricata di verificare l'eventuale esistenza di errori umani commessi dall'equipaggio o dai controllori di volo.

Nonostante l'ora e quell'intrusione nella sua vita privata, Oliveri fu molto cordiale e tranquillizzò Joe, asserendo di essere un nottambulo che non andava mai a dormire prima dell'una. «Ma, signor Carpenter, lei si renderà conto che io non posso parlare della commissione o dei particolari di un'indagine con i giornalisti. E comunque i risultati sono stati resi pubblici.»

«Non è questo il motivo per cui l'ho chiamata, signor Oliveri. Non riesco a mettermi in contatto con uno dei vostri investigatori senior; ho bisogno di parlarle urgentemente e spero che lei possa aiutarmi. C'è qualcosa che non funziona con la casella vocale di questa signora nei vostri uffici di Washington.»

«La casella vocale di *questa signora*? Attualmente non abbiamo investigatori senior donne. Tutti e sei sono uomini.»

«Barbara Christman.»

«Non poteva trattarsi altro che di lei», commentò Oliveri. «Il fatto è che, mesi fa, ha chiesto un congedo anticipato.»

«Ha il suo numero di telefono?»

Oliveri esitò. Poi: «Temo proprio di no».

«Forse può dirmi se risiede a Washington o nei dintorni. Se sapessi dove abita, forse riuscirei a farmi dare il numero...»

«Ho sentito dire che si è trasferita qui nel Colorado», rivelò Oliveri. «All'inizio della carriera, diversi anni fa, la sua prima destinazione è stata Denver, poi l'hanno trasferita a Washington e ha continuato a salire la scala gerarchica fino a diventare investigatore senior.»

«Quindi adesso abita a Denver?»

Ancora una volta Oliveri rimase in silenzio, come se il solo parlare di Barbara Christman lo turbasse. Alla fine disse: «Credo che, in effetti, la sua città di provenienza fosse Colorado Springs. Poco più di cento chilometri a sud di Denver».

Cioè a meno di settanta chilometri dal luogo in cui quel maledetto 747 era andato a schiantarsi.

«E adesso abita a Colorado Springs?» domandò Joe.

«Non lo so.»

«Se è sposata, il numero di telefono potrebbe essere intestato al marito.»

«Ha divorziato molto tempo fa. Signor Carpenter... mi chiedo se...»

Dopo diversi secondi durante i quali Oliveri rimase in silenzio, senza completare la frase, Joe lo invitò gentilmente a continuare: «Sì?»

«Si sta per caso occupando del volo Nationwide 353?»

«Infatti. Quello che è precipitato esattamente un anno fa.»

Oliveri rimase ancora una volta in silenzio.

Alla fine Joe provò a domandare: «C'è stato forse qualcosa riguardo al volo 353... qualcosa di insolito?»

«Come le ho già detto, i risultati dell'indagine sono stati resi pubblici.»

«Non è quello che le ho domandato.»

La linea telefonica si riempì di un silenzio così profondo che Joe avrebbe potuto non essere collegato con Denver, ma con l'altra faccia della luna.

«Signor Oliveri?»

«Non ho veramente nulla da dirle, signor Carpenter. Ma se mi venisse in mente qualcosa più tardi, c'è un numero al quale posso contattarla?»

Piuttosto che spiegare le circostanze nelle quali si trovava, Joe preferì dire: «Se lei è una persona onesta, telefonandomi potrebbe mettere in pericolo la sua vita. Se noi due ci mettessimo in contatto, questo susciterebbe nei suoi confronti l'immediato interesse di alcune persone, gente davvero spietata».

«Di che gente parla?»

Ignorando la domanda, Joe soggiunse: «Se ha qualcosa in mente... o sulla coscienza... ci pensi con calma. La richiamerò tra un paio di giorni al massimo».

Poi riagganciò.

I lepidotteri volavano. Guizzavano. Sbattevano contro i fari in alto. Lepidotteri attratti dalle fiamme: un cliché.

Il ricordo continuava a sfuggirgli.

Chiamò l'ufficio informazioni di Colorado Springs. L'operatore gli fornì il numero di telefono di Barbara Christman.

La donna rispose al secondo squillo. Dal tono della voce non sembrava che fosse stata svegliata.

Forse alcuni di quegli investigatori, costretti a esaminare minuziosamente ogni resto e ogni frammento di un incidente aereo, avevano qualche difficoltà ad addormentarsi di notte.

Joe si presentò, spiegò dove si erano trovati i suoi famigliari esattamente

un anno prima e lasciò intendere di essere un giornalista del *Post* ancora in attività.

L'iniziale silenzio della donna somigliava molto a quello, gelido e distante come la luna, di Oliveri. Poi lei domandò: «È qui?»

«Mi scusi, non ho capito.»

«Da dove mi sta telefonando? Si trova qui a Colorado Springs?»

«No. A Los Angeles.»

«Ah», commentò lei, e Joe ebbe l'impressione di sentire una sfumatura di disappunto.

«Signora Christman, ci sono alcune domande sul volo 353 che vorrei...»

«Mi dispiace», lo interruppe la donna. «So che ha sofferto terribilmente, signor Carpenter. Non posso nemmeno immaginare l'intensità del suo dolore e so che, per alcuni, è spesso difficile accettare la perdita dei propri famigliari in incidenti così terribili, ma non saprei che cosa dirle per aiutarla in questo senso, né...»

«Non sto cercando di imparare ad accettare la disgrazia, signora Christman. Sto cercando di scoprire che cosa è veramente accaduto a quell'aereo.»

«Non è insolito che persone nella sua condizione preferiscano immaginare ipotetiche cospirazioni, signor Carpenter, perché altrimenti la loro perdita sembrerebbe senza senso, assurda e inspiegabile. Alcuni sono convinti che cerchiamo di coprire gli errori commessi dai dirigenti della linea aerea o che siamo stati corrotti dalla Associazione Piloti, che l'equipaggio dell'aereo era ubriaco o sotto l'effetto di droghe e noi abbiamo accettato di insabbiarne le prove. È stato soltanto un incidente signor Carpenter. Ma se anche parlassi per ore al telefono, cercando di convincerla, non ci riuscirei mai e non farei altro che incoraggiare queste sue fantasie. Lei ha tutta la mia comprensione, davvero, ma ciò di cui ha bisogno è parlare con un terapeuta, non con me.»

Prima che Joe potesse replicare, Barbara Christman riagganciò.

Compose di nuovo il suo numero. Aspettò che il telefono squillasse quaranta volte, ma lei non rispose.

Per il momento, quello era il massimo che poteva ottenere al telefono.

Mentre si avviava verso la Honda, improvvisamente si bloccò. Fece dietrofront e si fermò a studiare di nuovo il muro laterale della stazione di servizio, dove le ombre, enormi e distorte, dei lepidotteri guizzavano lungo il muro bianco come spaventosi fantasmi nelle pallide foschie di un incubo

Lepidotteri attratti dalle fiamme. Tre fiammelle in tre lampade a petro-

lio. Alti colli di vetro.

Nel ricordo, vide le tre fiammelle farsi improvvisamente più luminose. Una luce giallastra aveva attraversato il volto malinconico di Lisa, mentre lo ombre guizzavano lungo le pareti della cucina dei Delmann.

Al momento, Joe aveva pensato che fosse stato un refolo ad attrarre bruscamente le fiamme verso il soffitto, anche se nella cucina l'aria era del tutto immobile. Ora, ripensandoci, si convinse che quelle fiamme sinuose, che erano improvvisamente avvampate salendo di diversi centimetri verso l'alto, avessero un'importanza maggiore di quanto lui avesse immaginato.

Non si era trattato di un episodio irrilevante.

Continuava a guardare i lepidotteri, ma pensava agli stoppini delle lampade, era fermo accanto alla stazione di servizio, ma vedeva intorno a sé la cucina dagli armadietti d'acero e dai ripiani di granito marrone.

L'illuminazione non avvampò in lui come le fiamme di quelle lampade. Per quanto si sforzasse, intuiva che vi era un significato, ma non riusciva a definirlo.

Era esausto, di strutto per i traumi di quella giornata. Fino a quando non si fosse riposato, non avrebbe potuto fidarsi né dei suoi sensi, né delle sue impressioni.

Nella camera del motel, sdraiato sul letto con la testa appoggiata su un cuscino di gommapiuma e il cuore su un duro strato di ricordi, Joe mangiò una tavoletta di cioccolato acquistata alla stazione di servizio.

Fino all'ultimo boccone, Joe non riuscì a sentire alcun sapore. Ma masticando l'ultimo pezzetto, percepì in bocca un gusto di sangue, come se si fosse morso la lingua.

In realtà non si era fatto nulla, ciò che lo tormentava era il sapore, a lui familiare, della colpa. Un altro giorno era trascorso, e lui era ancora vivo e incapace di giustificare la sua sopravvivenza.

A parte il chiarore lunare che filtrava dalla finestra aperta sul balcone e le cifre verdi della radiosveglia, la stanza era immersa nell'oscurità. Joe fissò la lampada sul soffitto che si scorgeva appena, e solo perché il disco convesso di vetro era leggermente illuminato dal chiarore lunare. Sembrava fluttuare sopra di lui come un fantasma.

Ripensò allo Chardonnay che mandava bagliori violacei dai tre bicchieri posati sul ripiano, nella cucina dei Delmann. Il vino non c'entrava. Anche se Charlie ne avesse bevuto qualche sorso prima di versarlo agli altri, Georgine e Lisa non avevano nemmeno toccato i loro bicchieri.

I pensieri, simili a lepidotteri inquieti, guizzavano e si agitavano nella sua mente, cercando una luce nel buio.

Avrebbe tanto desiderato parlare con Beth, in Virginia. Ma era possibile che il telefono della suocera fosse sotto controllo e che, attraverso di lei, potessero risalire fino al suo motel. Oltretutto, temeva di mettere in pericolo la vita di Beth e di Henry, informandoli di ciò che era avvenuto dal momento in cui, alla spiaggia, si era accorto di essere sorvegliato.

Cullato dal ritmico infrangersi delle onde, simile al battito di un cuore materno, esausto per la fatica, chiedendosi per quale motivo fosse sfuggito all'epidemia di suicidi che aveva infettato casa Delmann, Joe scivolò in un sonno pieno di incubi.

Si risvegliò immerso nell'oscurità, sdraiato su un fianco, con il viso rivolto alla radiosveglia sul comodino. Le cifre verdi e luminose gli ricordarono quelle dell'orologio che aveva visto nella camera insanguinata di Charles Delmann: l'ora indicata tornava indietro di dieci minuti in dieci minuti.

Joe aveva cercato di spiegare la cosa pensando che il proiettile vagante avesse colpito l'orologio, danneggiandone il meccanismo. Adesso, nel dormiveglia, percepì che la spiegazione doveva essere un'altra, si trattava di qualcosa di più misterioso e di più significativo di una semplice pallina di piombo.

L'orologio e le lampade a petrolio.

I numeri che pulsavano, le fiamme che avvampavano.

Collegamenti.

Significato.

Il sonno lo accompagnò di nuovo lontano, ma la sveglia lo riportò bruscamente alla realtà molto prima dell'alba. Aveva dormito meno di tre ore e mezzo, ma dopo un anno di notti insonni, anche un riposo così breve bastò a ristorarlo.

Dopo una rapida doccia, mentre si vestiva, studiò attentamente l'orologio digitale. Ma la spiegazione continuava a sfuggirgli, così come quando si era sentito ubriaco di sonno.

Joe si avviò verso l'aeroporto di Los Angeles mentre la costa era ancora in attesa dell'alba.

Acquistò un biglietto di andata e ritorno, con validità giornaliera, per Denver. Sarebbe tornato a Los Angeles in tempo per l'appuntamento fissato alle sei con Demi, quella dalla voce sexy, al caffè di Westwood.

Mentre si avviava verso il cancello dal quale partiva il suo aereo, scorse due ragazzi, vestiti con tuniche azzurre, che effettuavano il check-in per un volo diretto a Houston. Le teste rasate, l'orecchino d'oro all'orecchio sinistro e le scarpe da tennis bianche gli permisero di identificarli come membri della stessa setta di quelli che aveva incontrato sulla spiaggia solo qualche ora prima, seduti intorno a un falò.

Uno dei ragazzi era di colore, l'altro era bianco, entrambi avevano dei computer da viaggio. Il giovane di colore controllò l'ora sul suo orologio da polso, un Rolex d'oro. Qualunque fosse il loro credo religioso, evidentemente non avevano fatto voto di povertà, né avevano molto in comune con gli Hare Krishna.

Sebbene quella fosse la prima volta che Joe saliva su un aereo da quando, un anno prima, aveva ricevuto la notizia della morte di Michelle e delle bambine, non si sentì affatto nervoso durante il viaggio verso Denver. Era convinto che si sarebbe lasciato prendere da un attacco d'ansia e che avrebbe cominciato a rivivere la caduta del volo 353, così come l'aveva spesso immaginata, ma già dopo pochi minuti si rese conto che sarebbe andato tutto bene.

Non aveva paura di morire in un altro incidente. Anzi, se fosse deceduto nello stesso modo di sua moglie e delle sue figlie, sarebbe rimasto calmo durante tutta la lunga caduta verso la terra, perché un simile destino avrebbe significato che l'universo aveva riacquistato il suo equilibrio, che un cerchio aperto si chiudeva, che veniva posto riparo a un'ingiustizia.

Ciò che lo preoccupava era invece quello che avrebbe potuto apprendere da Barbara Christman alla fine del suo viaggio.

Era convinto che la donna non aveva ritenuto opportuno parlare al telefono, ma che in un incontro faccia a faccia gli avrebbe rivelato molte cose. E quella sfumatura di disappunto nella voce, quando le aveva rivelato di non chiamare da Colorado Springs, non se l'era certo immaginata. Allo stesso modo, il discorso sul pericolo di credere nelle cospirazioni e sulla necessità di ricorrere a un terapeuta, anche se pieno di comprensione e ben esposto, gli era sembrato più diretto a qualcuno che stesse ascoltando la conversazione, piuttosto che a Joe stesso.

Se Barbara Christman aveva sulla coscienza un peso del quale desiderava ardentemente liberarsi, probabilmente la soluzione del mistero del volo 353 era vicina. Joe desiderava conoscere tutta la verità, ne aveva bisogno, ma era anche terrorizzato all'idea di sapere. Non avrebbe mai più potuto raggiungere la pace dell'indifferenza se avesse appreso che degli uomini, e

non il destino, erano responsabili della morte dei suoi cari. Il viaggio verso quella verità non rappresentava un'ascensione verso la luce, ma una discesa nell'oscurità e nel caos.

Aveva portato con sé le copie dei quattro articoli sulla Teknologik che si era fatto stampare dal computer del *Post.* Ma lo stile usato nelle pagine finanziarie era così arido - e, dopo sole tre ore e mezzo di sonno, la sua capacità di attenzione era a tal punto limitata - che non riuscì a concentrarsi.

Sonnecchiò in modo discontinuo mentre volava al di sopra del deserto del Mojave e delle Montagne Rocciose: due ore e quindici minuti di sogni nebulosi rischiarati da lampade a petrolio e dalla luminosità di orologi digitali, durante i quali aveva la sensazione di essere sul punto di comprendere ogni cosa, ma dai quali si risvegliò ancora assetato di risposte.

A Denver il cielo era coperto e il tasso di umidità particolarmente alto. Verso occidente, le montagne apparivano sepolte sotto lente valanghe di nebbia mattutina.

Oltre alla patente, per noleggiare un'auto dovette presentare anche una carta di credito come documento. Tuttavia preferì lasciare il deposito in contanti, evitando di servirsi della carta di credito che avrebbe rappresentato una traccia facilmente identificabile.

Nessuno sull'aereo o nel terminal gli era sembrato interessato a lui, tuttavia Joe preferì parcheggiare l'auto in un centro commerciale non lontano dall'aeroporto e si mise a frugare il veicolo dentro e fuori, sotto il cofano e nel portabagagli, alla ricerca di una trasmittente come quella che aveva trovato il giorno prima sulla sua Honda. La Ford che aveva noleggiato era pulita.

Uscito dal centro commerciale, seguì un percorso alquanto elaborato, controllando nello specchietto retrovisore la presenza di eventuali inseguitori. Una volta convintosi che nessuno gli stava alle calcagna, imboccò la Interstate 25 in direzione sud.

Chilometro dopo chilometro, Joe spinse sempre più a fondo l'acceleratore della Ford, ignorando i limiti di velocità, perché era convinto che, se non fosse arrivato in tempo a casa di Barbara Christman, avrebbe scoperto che si era suicidata. Sventrata. Immolata. O con la nuca spappolata.

10

Giunto a Colorado Springs, Joe trovò l'indirizzo di Barbara Christman sull'elenco telefonico. Abitava in una minuscola villetta vittoriana, ricca-

mente ornata da complesse decorazioni in legno.

Joe suonò il campanello e la donna venne ad aprirgli, poi, senza nemmeno lasciargli il tempo di presentarsi, disse: «È arrivato anche prima di quanto l'aspettassi».

«Lei è Barbara Christman?»

«Non parliamo qui.»

«Non so se lei sa chi...»

«Sì, lo so. Ma non qui.»

«Dove?»

«La sua auto è quella parcheggiata lungo il marciapiede?» indagò.

«Sì, è quella Ford.»

«La parcheggi al prossimo isolato. Anzi, due isolati più avanti. Mi aspetti là, verrò a prenderla.»

Chiuse la porta.

Joe rimase fermo sulla veranda, considerando se non fosse il caso di suonare di nuovo. Poi decise che quella donna non era certo il tipo da scappare via, lasciandolo ad aspettare inutilmente.

Joe parcheggiò l'auto due isolati più a sud rispetto alla villetta della Christman, accanto al giardino di una scuola elementare. Di domenica mattina, le altalene e le strutture tubolari erano vuote. In caso contrario avrebbe parcheggiato altrove, per non dover sentire le risate argentine dei bambini.

Scese dall'auto e rimase in attesa. Per il momento, nessun segno della donna.

Joe diede un'occhiata all'orologio. Dieci minuti alle dieci, ora del Pacifico, qui un'ora più tardi.

Nel giro di otto ore sarebbe dovuto tornare indietro, raggiungere Westwood e incontrarsi con Demi, e Rose.

Lungo la strada sonnacchiosa, un leggero vento caldo frugava fra i rami dei pini in cerca di uccellini nascosti. Frusciava tra le foglie di un gruppo di betulle dai tronchi di un bianco luminoso come la cotta dei coristi.

Sotto un cielo grigio, biancastro per la foschia che andava abbassandosi a occidente e malinconico per le nubi grigio scuro che crescevano a oriente, il giorno sembrava portare con sé un pesante fardello di terribili presagi. Joe sentì i brividi salirgli lungo la nuca ed ebbe la sensazione di essere esposto come un bersaglio in un poligono di tiro.

Quando Joe vide avvicinarsi una Chevy con a bordo tre uomini, con aria indifferente girò intorno alla sua auto, portandosi dal lato del passeggero,

in modo da essere al riparo nel caso che i tre sconosciuti aprissero il fuoco contro di lui. Ma l'auto lo superò, senza che gli uomini rivolgessero nemmeno un'occhiata nella sua direzione.

Un minuto dopo, Barbara Christman arrivò a bordo di un Ford Explorer verde smeraldo. La donna odorava vagamente di sapone e candeggina e Joe ne dedusse che quando lui aveva suonato alla porta, probabilmente Barbara Christman stava facendo il bucato.

Mentre si lasciavano alle spalle la scuola, dirigendosi verso sud, Joe domandò: «Signora Christman, mi stavo chiedendo, dove le è capitato di vedere una mia fotografia?»

«Non ne ho mai viste», rispose. «E chiamami Barbara.»

«Ma allora, Barbara, quando hai aperto la porta poco fa, come facevi a sapere che ero io?»

«Sono secoli che uno sconosciuto non suona alla mia porta. E comunque, quando ieri notte hai richiamato e io non ho risposto, hai lasciato squillare il telefono per più di trenta volte.»

«Quaranta.»

«Anche una persona molto ostinata avrebbe rinunciato dopo venti. Ma il telefono ha continuato a squillare e a squillare, quindi non dovevi essere ostinato. Ma assolutamente determinato. Sapevo che presto saresti venuto a trovarmi.»

Era sulla cinquantina, e indossava jeans scoloriti e una camicia di batista color pervinca. I folti capelli bianchi sembravano fossero stati tagliati da un buon barbiere piuttosto che da una parrucchiera. Molto abbronzata, con un viso ampio che ricordava un dorato campo di grano del Kansas, dava l'impressione di essere una donna onesta e degna di fiducia. A Joe piacque per il suo sguardo diretto, per l'aura di efficienza che emanava e per la sicurezza che si percepiva nella sua voce.

«Di chi hai paura, Barbara?»

«Non so chi sono.»

«Riuscirò a trovare la risposta, in un modo o nell'altro», la avvertì Joe.

«Quella che ti sto dicendo è la verità. Non ho mai saputo i loro nomi. Ma sono intervenuti pesantemente in questa storia, come mai avrei immaginato si potesse fare.»

«In modo da controllare i risultati delle indagini della commissione?»

«No, penso che la commissione abbia mantenuto la sua integrità. Ma quella gente è riuscita a far sparire alcune prove.»

«Quali prove?»

Fermandosi a un semaforo rosso, Barbara volle sapere: «Dopo tutto questo tempo, che cosa ti ha fatto nascere dei sospetti? Che cosa ti sembrava stonasse in questa storia?»

«Non mi sembrava che ci fosse nulla di stonato, fino a quando non ho incontrato l'unica sopravvissuta.»

Barbara lo fissò con uno sguardo di espressione, come se Joe avesse parlato in una lingua straniera a lei del tutto ignota.

«Rose Tucker», spiegò lui.

Nei suoi occhi nocciola, Joe non lesse alcun tentativo di ingannarlo, ma percepì una reale perplessità nella voce quando Barbara domandò: «E chi è?»

«Era a bordo del volo 353. Ieri ha fatto visita alle tombe di mia moglie e delle mie figlie, proprio mentre io mi trovavo là.»

«È impossibile. Non è sopravvissuto nessuno. Nessuno poteva sopravvivere.»

«Ma il suo nome era nell'elenco dei passeggeri.»

Barbara lo fissò senza parole.

«Inoltre, ci sono persone decisamente pericolose che le stanno dando la caccia, e adesso stanno inseguendo anche me», proseguì Joe. «Magari si tratta della stessa gente che ha fatto scomparire quelle prove.»

Il clacson di un'auto strombazzò dietro di loro. Il semaforo era passato al verde.

Mentre guidava, Barbara allungò la mano verso il cruscotto e abbassò il livello dell'aria condizionata, come se avesse freddo. «Nessuno può essere sopravvissuto», insistè. «Non si è trattato di un normale incidente, in cui l'aereo colpisce il terreno e fa un po' di salti, in quel caso c'è qualche possibilità di riuscire a sopravvivere, a seconda dell'angolazione con cui è avvenuto l'impatto e da un sacco di altri fattori. Ma il 747 è sceso in picchiata e si è schiantato al suolo.»

«In picchiata? Ho sempre pensato che, dopo aver toccato terra, si fosse ribaltato più volte e si fosse disintegrato.»

«Non hai mai letto i resoconti pubblicati dai giornali?»

Lui scosse la testa. «Non ci riuscivo. Ho soltanto immaginato...»

«No, non ha colpito il terreno e poi è rimbalzato, come succede nella maggior parte dei casi», ripetè lei. «È andato a conficcarsi dritto nel terreno, o quasi. Un po' come è successo a Hopewell, nel settembre del '94. Un USAir 737, diretto a Pittsburgh, è precipitato nel distretto di Hopewell e si è semplicemente disintegrato. Essere a bordo del volo 353 è stato come...

mi spiace dirlo, Joe, ma è stato come trovarsi proprio al centro di un'esplosione. L'esplosione di una grossa bomba.»

«Però in alcuni casi non è stato possibile identificare i resti.»

«Era rimasto così poco! Le conseguenze di un incidente di questo genere sono molto più raccapriccianti di quanto tu possa immaginare, Joe. È peggio di quanto tu possa voler sapere, credimi.»

A Joe tornarono in mente le minuscole bare nelle quali gli erano stati consegnati i resti dei suoi famigliari e l'intensità del ricordo gli strinse il cuore fino a trasformarlo in una piccola pietra.

Alla fine, quando riuscì di nuovo a parlare, spiegò: «Quello che intendevo dire è che, per un certo numero di passeggeri, i patologi non sono riusciti a trovare alcun resto. Persone che semplicemente hanno smesso di esistere in un istante. Sono scomparse».

«Così è stato per la maggior parte dei passeggeri», confermò Barbara, svoltando per imboccare l'autostrada 115 e dirigendosi verso sud sotto un cielo plumbeo.

«Magari questa Rose Tucker non si è disintegrata nell'impatto, come gli altri. Forse è scomparsa perché si è allontanata dalla scena dell'incidente.»

«Allontanata?»

«La donna che ho conosciuto non è né sfigurata, né sciancata. Sembra esserne uscita senza nemmeno una cicatrice.»

Scuotendo la testa con forza, Barbara commentò: «Mente, Joe. Mente spudoratamente. Non si trovava su quell'aereo. Sta giocando a un gioco molto sporco».

«Io le credo.»

«Perché?»

«Per via delle cose che ho visto.»

«Quali cose?»

«Non penso che dovrei dirtele. Potrei cacciarti nei guai in cui mi trovo io. Non voglio metterti in pericolo più di quanto sia necessario. Potresti avere dei guai solo per il fatto che sono venuto qui.»

Dopo un momento di silenzio, Barbara concluse: «Devi aver visto qualcosa di davvero straordinario per credere nell'esistenza di un sopravvissuto».

«Cose più straordinarie di quanto tu possa immaginare.»

«Comunque, non ci credo», ribadì lei.

«Bene. È meglio per te.»

Erano usciti da Colorado Springs, avevano attraversato alcuni villaggi,

poi una zona in cui sorgevano diverse fattorie e ora si stavano inoltrando in un territorio sempre meno abitato. A oriente, le alture decrescevano lentamente verso un'arida pianura. A occidente, il terreno risaliva gradualmente, tra campi e boschi, verso colline in parte velate da una grigia foschia.

«Non stai guidando a caso, senza una meta precisa, vero?» si informò Joe.

«Se vuoi veramente capire quello che sto per dirti, ti sarà d'aiuto vedere.» Barbara distolse lo sguardo dalla strada davanti a lei e Joe lesse nei suoi occhi gentili che era preoccupata per lui. «Pensi di farcela, Joe?»

«Stiamo andando là?»

«Sì. Se pensi di riuscire a farcela.»

Joe chiuse gli occhi e si sforzò di soffocare l'ansia che gli montava dentro. Con la fantasia, gli sembrò di udire l'urlo dei motori dell'aereo.

Il luogo in cui era avvenuto l'incidente si trovava a cinquanta o sessanta chilometri a sud e leggermente a ovest di Colorado Springs.

Barbara Christman lo stava portando al prato in cui il 747 era andato in frantumi come fosse stato di vetro.

«Solo se te la senti», insistè lei, gentilmente.

A Joe sembrò che la consistenza del suo cuore aumentasse ulteriormente fino a diventare simile a un buco nero nel petto.

L'Explorer rallentò. Barbara si spostò verso la banchina della strada, con l'intenzione di fermarsi.

Joe riaprì gli occhi. Perfino quella luce filtrata dai cumulonembi gli sembrò troppo forte. Si costrinse a non sentire i motori dell'aereo che rombavano nella sua mente.

«No», esclamò. «Non fermarti. Andiamo avanti. Ce la farò. Ormai non ho più nulla da perdere.»

Uscirono dall'autostrada e imboccarono un viottolo ricoperto di ghiaia catramata e, successivamente, una stradina sterrata che si inoltrava a occidente attraverso alti pioppi, i cui rami verticali s'innalzavano al cielo come lingue di fuoco verdi. I pioppi lasciarono il passo a tamerici e betulle e, a mano a mano che il viottolo si restringeva e la vegetazione s'infittiva, queste vennero sostituite da pini bianchi.

Sempre più pieno di solchi e di buche, vagando tra gli alberi come se fosse stanco e continuasse a perdersi, alla fine il sentiero s'infilò sotto una coperta di erbacce, riparandosi sotto un baldacchino di rami di sempreverdi.

Mentre parcheggiava e spegneva il motore, Barbara spiegò: «Da qui in avanti andremo a piedi. Il posto si trova a meno di un chilometro e la vegetazione non è particolarmente fitta».

Sebbene il bosco non fosse fitto come quello di pini e abeti che, a occidente, rivestiva le alte montagne ammantate di nebbia, Joe e Barbara erano così lontani dalle zone abitate che il silenzio ricordava quello di una cattedrale tra una funzione religiosa e l'altra. Interrotto solo dal rumore secco di rametti spezzati e dal morbido scricchiolio degli aghi di pini sotto le scarpe, quel silenzio religioso sembrava a Joe opprimente quanto quell'immaginario rombo dei motori che a volte lo faceva precipitare in un attacco d'ansia. Era un'immobilità piena di misteriosa e inquietante aspettativa.

Seguì Barbara in mezzo a colonnati di alberi e sotto volte verdeggianti. Sebbene fosse ancora mattina, le ombre erano profonde come nel chiostro di un monastero.

L'aria profumava di pino. Ma si percepiva anche l'odore di muffa dei funghi e del pacciame naturale.

Passo dopo passo, un gelo umido come ghiaccio sciolto cominciò a filtrare dalle ossa di Joe, attraversandogli la carne, affiorandogli dalla fronte, dal cuoio capelluto, dalla nuca, dalla spina dorsale. La giornata era calda, ma lui sentiva un freddo terribile.

Alla fine scorse uno spazio aperto poco più avanti, oltre gli ultimi pini bianchi. Sebbene la foresta avesse cominciato a sembrargli un luogo claustrofobico, adesso era riluttante all'idea di lasciarsi alle spalle quella fìtta vegetazione e andare incontro a ciò che lo aspettava.

Scosso dai brividi, seguì Barbara in mezzo agli ultimi alberi fino al limitare di un prato che risaliva leggermente. Da nord a sud, lo spiazzo era largo circa trecento metri e da est, dove loro si trovavano, alla sommità boscosa che lo chiudeva a ovest, era lungo almeno il doppio.

I rottami dell'aereo erano stati portati via, ma il prato sembrava ancora abitato da fantasmi.

La neve ormai sciolta dell'inverno precedente e le copiose piogge primaverili avevano ricoperto il terreno bruciato e lacerato con un impiastro curativo di erba. Tuttavia, una manciata di fiorellini gialli e un po' d'erba non riuscivano a nascondere la ferita più terribile che squarciava il terreno: una depressione ovale, dai bordi irregolari, grande circa novanta metri per sessanta. Questo enorme cratere si trovava in posizione più elevata rispetto a loro, nel quadrante nordoccidentale del prato.

«Il punto d'impatto», spiegò Barbara Christman.

Camminando uno accanto all'altra, si avviarono verso il luogo esatto in cui trecentosettantacinquemila chili erano sbucati urlando dal cielo notturno, andandosi a conficcare nel terreno, ma ben presto Joe rimase indietro rispetto a Barbara e poi si fermò completamente. La sua anima era scavata come quel campo, solcata dal dolore.

Barbara tornò sui suoi passi e, senza una parola, fece scivolare una mano in quella di lui. Joe le si aggrappò forte e insieme ripresero il cammino.

Mentre si avvicinavano al luogo dell'impatto, Joe notò gli alberi anneriti dal fuoco lungo il perimetro settentrionale del bosco, quelli che avevano fatto da sfondo alla fotografia dell'incidente pubblicata dal *Post.* Alcuni pini erano stati divorati dalle fiamme, e di loro restava soltanto uno scheletro e qualche mozzicone di ramo annerito. Una dozzina di pioppi neri, friabili come carbone, imprimevano una rigida geometria nel cielo cupo.

Si fermarono sul bordo del cratere; in alcuni punti, il fondo irregolare sotto di loro era profondo quanto una casa di due piani. L'erba che, ispida e a chiazze, faceva capolino lungo le pareti, non riusciva però a crescere sul fondo dell'enorme buca, lasciando intravedere lastre di pietra grigia coperte da un sottile strato di terriccio e da foglie secche depositate dal vento.

«L'impatto è stato talmente catastrofico da bruciare tutta la terra accumulata in migliaia di anni e da riuscire a spezzare il basamento che vi era sotto.»

La violenza di quello schianto lo sconvolse più di quanto si fosse aspettato e Joe rivolse la sua attenzione al cielo tetro, respirando a fatica.

Dalla nebbia che ammantava la montagna a occidente sbucò un'aquila che, diretta a est, seguiva una traiettoria dritta come una linea di latitudine su una cartina geografica. La sua sagoma si stagliava contro il cielo bianco-grigio ed era nera quasi come il corvo di Poe ma, mentre sfrecciava al di sotto di quella parte di cielo in cui ribolliva il temporale, l'aquila sembrò farsi pallida come un fantasma.

Joe si voltò a osservare l'uccello sopra di lui che si allontanava sempre più.

«Il volo 353», proseguì Barbara, «stava seguendo la sua normale rotta e non aveva alcun problema quando è passato sopra il faro di navigazione di Goodland che, in linea d'aria, si trova a circa trecento chilometri a est di Colorado Springs. Tuttavia, quando si è conficcato nel terreno, era circa cinquanta chilometri fuori rotta.»

Incoraggiando Joe ad accompagnarla in una lenta passeggiata lungo il

bordo del cratere, Barbara Christman riassunse i dettagli a lei noti riguardo a quel maledetto 747, dal decollo fino alla prematura discesa.

Partito dall'aeroporto internazionale John F. Kennedy di New York, il volo 353 diretto a Los Angeles avrebbe dovuto seguire una rotta più a sud di quella scelta nell'agosto di un anno prima. Il percorso era stato modificato per via dei temporali che flagellavano tutto il sud e dei probabili tornado nel Midwest meridionale. Fatto ancor più importante, i venti di prua lungo il corridoio settentrionale soffiavano con un'intensità nettamente inferiore rispetto a quelli del corridoio più a sud; scegliendo la rotta di minor resistenza, il tempo di volo e il consumo di carburante si sarebbero considerevolmente ridotti. Di conseguenza il responsabile della pianificazione delle rotte di volo della Nationwide aveva stabilito che il velivolo seguisse la Rotta 146.

Decollato dall'aeroporto JFK con solo quattro minuti di ritardo sull'orario previsto, il volo nonstop diretto a LAX aveva sorvolato la Pennsylvania settentrionale, Cleveland, la curva inferiore del lago Eric e il Michigan meridionale. Dopo essere passato a sud di Chicago, aveva attraversato il Mississippi, dall'Illinois allo Iowa, e aveva sorvolato la città di Davenport. Nei cieli del Nebraska, dopo aver superato l'aerofaro direzionale Lincoln, il volo 353 aveva modificato la rotta, spostandosi verso sudovest e puntando verso il successivo aerofaro di Goodland, che si trovava nell'angolo nordoccidentale del Kansas.

Dai dati contenuti nella scatola nera che, per quanto danneggiata, era stato possibile recuperare dai rottami, si sapeva che il pilota aveva effettuato la giusta correzione di rotta da Goodland verso l'aerofaro successivo, quello di Blue Mesa, nel Colorado. Ma a circa centosettanta chilometri da Goodland doveva essere successo qualcosa. Sebbene non avesse perso quota né velocità, il 747 aveva iniziato ad allontanarsi dalla traiettoria di volo, dirigendosi a ovest-sudovest con una deviazione di sette gradi dalla Rotta 146.

Per due minuti, non era avvenuto nient'altro, poi il velivolo aveva improvvisamente modificato la rotta di tre gradi puntando a destra, come se il pilota si fosse reso conto di aver deviato dalla traiettoria di volo. Ma solo tre secondi dopo, quella manovra era stata seguita da un altrettanto improvviso spostamento di quattro gradi, questa volta verso sinistra.

L'analisi di tutti e trenta i parametri presi in esame da quel tipo di scatola nera avevano confermato che i cambiamenti di rotta erano dovuti o a un'imbardata del velivolo oppure avevano avuto come conseguenza un'im-

bardata. Dapprima la coda si era spostata verso sinistra, mentre il muso andava a destra, successivamente la coda si era spostata verso destra mentre il muso puntava a sinistra, slittando nell'aria come un'auto su una strada ghiacciata.

L'analisi dei dati eseguita dopo l'incidente aveva anche fatto sorgere il sospetto che il pilota avesse usato il timone di direzione per eseguire queste manovre improvvise, il che non aveva senso. Virtualmente tutte le imbardate sono la conseguenza dei movimenti del timone di direzione, il pannello verticale che si trova sulla coda, ma i piloti degli aerei di linea evitano di servirsi del timone di direzione per non provocare disagi ai passeggeri. Una brusca imbardata provoca un'accelerazione laterale che può far cadere a terra chiunque si trovi in piedi, far rovesciare cibo e bevande e creare uno stato di allarme generale.

Il comandante Delroy Blane e il suo copilota, Victor Santorelli, erano veterani che, insieme, avevano quarantadue anni di esperienza sui voli di linea. Per effettuare cambiamenti nella traiettoria, avrebbero usato gli alettoni - ossia i pannelli montati con cardini sul bordo di uscita di ogni ala - che rendevano le virate meno brusche. Avrebbero fatto ricorso al timone di direzione solo in caso di avaria al motore durante il decollo, oppure se dovevano atterrare con forti venti di traverso.

La scatola nera aveva mostrato che, otto secondi dopo la prima imbardata, la traiettoria del volo 353 era cambiata bruscamente, spostandosi di tre gradi verso sinistra e, due secondi dopo, di altri sette gradi, sempre verso sinistra. Entrambi i motori funzionavano perfettamente e non erano in alcun modo responsabili per quelle brusche deviazioni di rotta né per il successivo incidente.

Ogni volta che la parte anteriore dell'aereo si spostava bruscamente verso sinistra, l'ala destra doveva muoversi più in fretta nell'aria, guadagnando rapidamente forza ascensionale. Quando l'ala destra si alzava, costringeva quella sinistra ad abbassarsi. Durante i successivi e fatali ventidue secondi, l'angolo d'inclinazione trasversale raggiunse i centoquarantasei gradi, mentre quella verticale del muso arrivò a ottantaquattro gradi.

In quel lasso di tempo così breve, il 747 passò da un volo parallelo alla terra a una discesa in picchiata, accompagnata da un mortale rollio. Piloti con l'esperienza di Blane e Santorelli dovevano essere in grado di correggere rapidamente l'imbardata, prima che si trasformasse in un rollio. E anche nella peggiore delle ipotesi, dovevano essere in grado di far uscire il velivolo dal rollio prima che diventasse una caduta in picchiata. Secondo

gli esperti, qualunque fosse stata la situazione, il comandante avrebbe ruotato con decisione il volantino di comando verso destra e avrebbe usato gli alettoni per riportare il 747 in posizione orizzontale.

E invece, forse a causa di una strana avaria nel sistema idraulico che aveva reso vani gli sforzi dei piloti, il volo 353 della Nationwide aveva cominciato a precipitare. Con entrambi i motori che continuavano a funzionare a pieni giri, il velivolo era andato a conficcarsi in quel prato, sollevando intorno a sé schizzi di terra, accumulata nei secoli, come fosse acqua, schiantandosi contro il basamento con tanta forza da spaccare lame d'acciaio come fossero fatte di balsa e producendo un tale boato da far levare in volo tutti i pennuti che dormivano sugli alberi delle lontane colline di Pikes Peak.

Giunti a metà strada lungo il perimetro del cratere, Barbara e Joe si fermarono, volgendo lo sguardo verso est, in direzione dei cumulonembi ormai vicini, non tanto preoccupati per l'imminente temporale, quanto per il breve tuono scoppiato in quella notte di un anno prima.

Tre ore dopo l'incidente, il gruppo della squadra investigativa dislocato nel quartier generale era partito dal National Airport di Washington. Avevano viaggiato a bordo di un Gulfstream di proprietà dell'Amministrazione Aeronautica Federale.

Durante la notte, la polizia e i vigili del fuoco della contea di Pueblo avevano rapidamente accertato che non vi erano sopravvissuti. Si erano poi ritirati per non cancellare le eventuali prove in grado di aiutare la CSTN a comprendere quali fossero le cause del disastro, dopodiché avevano isolato il perimetro del punto in cui era avvenuto l'impatto. All'alba, la squadra investigativa era arrivata a Pueblo, nel Colorado, che si trovava più vicino al luogo dell'incidente rispetto a Colorado Springs. Gli investigatori erano stati ricevuti da funzionari della Agenzia Aeronautica Federale, che erano già in possesso di due registratori, quello con i dati di volo e quello con le voci dei piloti in cabina. Entrambe le scatole nere emettevano segnali che permetteva la loro localizzazione; era quindi stato facile recuperarle dai rottami, nonostante l'oscurità e la relativa lontananza del luogo del disastro.

«Le scatole nere erano state caricate a bordo del Gulfstream e portate a Washington, nei laboratori della commissione per la Sicurezza», spiegò Barbara. «Il rivestimento d'acciaio era molto rovinato, in alcuni punti addirittura incrinato, ma eravamo fiduciosi di poter recuperare i dati.»

A bordo di quattro fuoristrada, guidati dal personale del pronto intervento e messi a disposizione dalla contea, la squadra investigativa era stata condotta sul luogo dell'incidente per un primo sopralluogo. Il perimetro dell'area isolata si estendeva fino alla strada dal fondo ghiaioso che partiva dall'autostrada 115, e nelle vicinanze, su entrambi i lati dell'autostrada, si erano radunate autopompe, giornalisti e cineoperatori, ambulanze, le auto grigie delle varie agenzie, federali e statali, furgoni dei medici legali, nonché dozzine di automobili e camioncini di persone veramente preoccupate per ciò che era accaduto, di curiosi e di amanti dell'orrido.

«C'era il caos, come sempre», proseguì Barbara. «Diversi camper delle stazioni televisive con antenne satellitari. Quasi centocinquanta giornalisti. Quando ci hanno visti arrivare, ci sono piombati addosso per raccogliere dichiarazioni, ma non avevamo ancora nulla da dire e siamo venuti direttamente qui, dove c'erano i rottami dell'aereo.»

La sua voce si affievolì. Rimase in silenzio, con le mani infilate nelle tasche dei jeans.

Il vento taceva. Le api non danzavano tra i fiori. Il bosco circostante era abitato da alberi immobili che sembravano aver fatto voto di silenzio come monaci.

Joe abbassò lo sguardo dai nuvoloni neri, carichi di pioggia e di tuoni, e tornò a fissare il cratere, in cui il boato del volo 353 era ormai soltanto un ricordo inciso nella roccia spaccata.

«Sto bene», assicurò con voce roca. «Vai pure avanti, Barbara. Devo sapere com'erà la scena che vi siete trovati davanti. Ne ho bisogno.»

Dopo un altro mezzo minuto di silenzio, durante il quale raccolse i pensieri e decise quanto, di ciò che aveva visto, fosse il caso di riferirgli, Barbara riprese a parlare: «Quando una squadra di investigatori arriva sul luogo di un disastro, la prima impressione è sempre la stessa. Sempre. C'è l'odore. Non ti dimentichi mai di quella puzza. Il carburante dell'aereo. Plastica e vinile bruciati; anche le nuove miscele bruciano in determinate condizioni. C'è l'odore del materiale isolante carbonizzato, della gomma fusa e... della carne umana bruciata, dei rifiuti biologici fuoriusciti dai serbatoi delle toilette e dai corpi».

Joe si costrinse a continuare a guardare nella fossa, perché aveva bisogno di andarsene da quel luogo con una nuova forza dentro di sé, una forza che gli avrebbe reso possibile cercare giustizia nonostante tutte le circostanze a suo sfavore, indipendentemente dalla potenza dei suoi nemici.

«Di solito», proseguì Barbara, «anche nel caso di incidenti particolar-

mente gravi si riesce a trovare qualche pezzo abbastanza grande da permetterci di immaginare il velivolo come doveva essere stato. Un'ala. L'impennaggio. Un pezzo di fusoliera. A seconda dell'angolo d'impatto, a volte si riescono a trovare perfino il muso e la cabina di pilotaggio quasi intatti.»

«E nel caso del volo 353?»

«I rottami erano così spezzettati, così contorti, così compatti che, a una prima occhiata, era impossibile capire che quello era stato un aereo. Abbiamo avuto l'impressione che ne mancasse una parte enorme. Invece era tutto qui nel prato e disseminato tra gli alberi, sulle colline a ovest e a nord. Tutto qui. Ma nella maggior parte dei casi, non abbiamo trovato nulla che fosse più grosso di una portiera d'auto. Gli unici rottami che sono riuscita a identificare immediatamente erano una parte di motore e un modulo contenente tre sedili.»

«È stato l'incidente peggiore di tutta la tua carriera?» domandò Joe.

«Non ne ho mai visto uno peggiore. Soltanto altri due lo hanno eguagliato, compreso quello avvenuto in Pennsylvania nel '94, a Hopewell, il volo 427 della USAir, diretto a Pittsburgh. Quello di cui ti ho parlato prima. A quel tempo non ero la RdI, però l'ho visto.»

«I corpi che hai trovato qui, in che condizioni erano quando siete arrivati?»

«Joe...»

«Hai detto che nessuno poteva essere sopravvissuto. Perché ne sei così certa?»

«È meglio che tu non sappia il *perché.*» Quando lui la guardò negli occhi, Barbara distolse lo sguardo. «Queste sono immagini che ti perseguitano nel sonno, Joe. Che ti consumano una parte dell'anima.»

«I corpi?» insistè Joe.

Ricacciò indietro i capelli bianchi dal viso con entrambe le mani. Scrollò la testa. S'infilò nuovamente le mani in tasca.

Joe inspirò profondamente, espirò con un brivido e ripetè la domanda. «I corpi? Ho bisogno di sapere tutto ciò che è possibile. Qualsiasi particolare riguardo a quella notte potrebbe essere utile. E anche se non lo fosse, manterrà alto il mio livello di rabbia. In questo momento, Barbara, ho bisogno di questa rabbia per riuscire ad andare avanti.»

«Non c'era un corpo intatto.»

«Nemmeno uno?»

«Nemmeno uno che fosse lontanamente intatto.»

«Dei trecentotrenta passeggeri, quanti sono stati quelli che i patologi alla

fine hanno potuto identificare, di cui sono riusciti a trovare almeno qualche dente, una parte del corpo, qualcosa, qualsiasi cosa che gli permettesse di dire chi erano?»

Con voce opaca, volutamente priva di emozione, quasi in un sussurro, Barbara rispose: «Penso poco più di un centinaio».

«Spappolati, maciullati, straziati», commentò Joe, facendosi del male con le parole.

«Molto peggio. Tutta quella immensa energia liberata in un istante, non è nemmeno possibile riconoscere la maggior parte dei resti biologici come appartenenti a un essere umano. Il rischio di un'epidemia era molto alto, quindi abbiamo dovuto ritirarci e tornare sul luogo dell'incidente protetti da tute a prova di contaminazione biologica. Naturalmente, ogni rottame e ogni frammento sono stati portati via e classificati dagli specialisti, quindi, per proteggerli, abbiamo dovuto montare quattro stazioni di decontaminazione lungo il viottolo di ghiaia. È stato necessario esaminare la maggior parte dei resti lì dentro, prima di poterli trasferire in un hangar dell'aeroporto di Pueblo.»

Cercando di essere brutale per dimostrare a se stesso che il proprio dolore non sarebbe mai più riuscito ad avere la meglio sulla sua rabbia fino a quando lui non avesse portato a termine la sua ricerca, Joe commentò: «Praticamente è stato come farli passare attraverso una macchina tritarifiuti».

«Adesso basta, Joe. Conoscere altri particolari non potrà mai esserti d'aiuto.»

Immerso in un silenzio innaturale, quel prato avrebbe potuto essere il punto da cui era partita tutta la Creazione e dal quale le energie di Dio si erano da tempo allontanate verso le più lontane estremità dell'universo, lasciando soltanto un vuoto muto.

Alcune grasse api, snervate dalla calura che non riusciva invece a scalfire la sensazione di freddo provata da Joe, rinunciarono alla loro abituale fretta e attraversarono languidamente il prato, passando di fiore in fiore, come sonnambule che condividessero lo stesso sogno, quello di succhiare il nettare. Joe si soffermò a osservarle, ma non riuscì a percepire alcun ronzio.

«Quindi la causa dell'incidente», domandò, «è stata un'avaria al sistema idraulico, poi quella storia con il timone di direzione, l'imbardata e infine il rollio?»

«Non hai proprio letto niente sull'argomento?»

«Non potevo.»

Barbara spiegò: «Ben presto sono stati eliminati vari fattori come la possibile presenza di una bomba, un'anomala perturbazione atmosferica, il vortice creato dalla scia di un altro velivolo e cose del genere. E il gruppo strutture, ventinove specialisti soltanto in quella sezione della squadra investigativa, per otto mesi ha esaminato i rottami nell'hangar di Pueblo senza riuscire a stabilire una probabile causa. Ogni volta sospettavano fattori diversi. Per esempio, il cattivo funzionamento degli ammortizzatori d'imbardata. Oppure un'avaria nel sistema di funzionamento elettronico di un portello. Per un certo periodo di tempo sembrò che l'incidente fosse stato causato da un'avaria nel supporto del motore. E anche nell'invertitore di spinta. Ma alla fine hanno scartato anche queste possibilità e non sono stati in grado di stabilire ufficialmente quale fosse la causa del cedimento».

«E questo è un fatto molto insolito?»

«Non succede spesso. Ma a volte non riusciamo a determinare con esattezza le cause di un incidente. Come nel caso di Hopewell, nel '94. Anzi, anche nel '91 c'è stato un altro 737 che è precipitato durante la fase di avvicinamento a Colorado Springs, e anche in quel caso non ci sono stati sopravvissuti. A volte succede, non riusciamo a dare una spiegazione.»

Joe si rese conto che, in precedenza, Barbara aveva usato un aggettivo piuttosto inquietante, e cioè che *ufficialmente* non avevano scoperto quale fosse stata la causa dell'incidente.

Poi si ricordò di un altro fatto: «Circa sette mesi fa hai chiesto un congedo anticipato dalla commissione. Questo è quanto mi ha detto Mario Oliveri».

«Mario. Brava persona. In questa indagine, dirigeva il gruppo *performance* umane. Ma sono già trascorsi nove mesi da quando me ne sono andata.»

«Se il gruppo strutture stava ancora passando a setaccio i rottami otto mesi dopo l'incidente, allora non sei rimasta fino alla fine dell'indagine, anche se inizialmente ne eri la responsabile.»

«Ho mollato tutto», ammise. «Quando ho visto che non si cavava un ragno dal buco, quando sono scomparse le prove e io non me ne sono stata zitta e tranquilla, hanno cominciato a fare pressioni su di me. All'inizio ho cercato di tener duro, era evidente che c'era sotto qualcosa di poco chiaro e io non volevo esserne complice. Ma allo stesso tempo, non potevo fare quello che era giusto e spifferare la verità, così ho mollato tutto. Non ne

sono orgogliosa. Ma ho una persona molto cara a cui pensare, Joe.»

«Una persona molto cara. Un figlio?»

«Denny. Adesso ha ventitré anni, non è più un bambino, ma se mai dovessi perderlo...»

Joe sapeva anche troppo bene quale sarebbe stata la conclusione della frase. «Hanno minacciato tuo figlio?»

Sebbene Barbara stesse fissando il cratere che si apriva davanti a lei, in realtà aveva davanti agli occhi le immagini di un disastro potenziale, non le conseguenze di uno già avvenuto; una catastrofe personale, non quella che aveva provocato trecentotrenta morti.

«È accaduto due settimane dopo l'incidente», rivelò. «Mi trovavo a San Francisco, la città dove aveva abitato Delroy Blane, il comandante del volo 353, e stavo svolgendo un'indagine piuttosto approfondita sulla sua vita nel tentativo di scoprire se avesse avuto dei problemi psicologici.»

«Hai trovato qualcosa?»

«No. Un tipo solido come una roccia. Quello era anche il periodo in cui continuavo a insistere perché venisse reso di pubblico dominio ciò che era accaduto ad alcune prove. Avevo preso una camera in un albergo. Ho un sonno piuttosto profondo. Alle due e mezzo del mattino, qualcuno ha acceso la lampada sul comodino accanto a me e mi ha premuto una pistola contro il viso.»

* * *

Dopo anni trascorsi ad attendere le chiamate della squadra investigativa, Barbara si era abituata a liberarsi in fretta dal torpore del sonno. Quella notte si era svegliata al clic dell'interruttore della lampada e alla luce improvvisa così come avrebbe fatto sentendo squillare il telefono: con la stessa, immediata lucidità.

Avrebbe potuto lanciare un urlo alla vista dell'intruso, ma la sorpresa l'aveva lasciata senza voce e senza fiato.

L'uomo armato, sulla quarantina, aveva grandi occhi tristi, da segugio, il naso sformato e rosso per i lenti colpi inflittigli da almeno un paio di decenni di alcolismo, e una bocca sensuale. Le sue grosse labbra non erano mai completamente chiuse, come se fossero perennemente in attesa di una tentazione alla quale non potevano resistere, una sigaretta, del whisky, un dolce o un seno.

Aveva la voce bassa e comprensiva di un impresario delle pompe fune-

bri, ma senza alcuna affettazione. Le fece notare che la pistola era dotata di silenziatore e le assicurò che, se avesse cercato di chiamare aiuto, le avrebbe fatto saltare le cervella, certo che nessuno al di fuori di quella stanza avrebbe sentito il colpo.

Barbara aveva cercato di domandare chi fosse e che cosa volesse.

Facendole cenno di tacere, l'uomo si era seduto sul bordo del letto.

Non aveva nulla contro di lei personalmente, le aveva spiegato, e gli sarebbe dispiaciuto doverla uccidere. Oltretutto, se la Responsabile delle Indagini sul volo 353 fosse stata trovata uccisa, qualcuno avrebbe potuto porre domande piuttosto imbarazzanti.

E i capi di labbrasensuali, chiunque essi fossero, in quel momento non potevano permettersi domande imbarazzanti, non su quell'argomento.

Barbara si era accorta che nella stanza vi era un secondo uomo. Per tutto quel tempo se n'era rimasto fermo nell'angolo accanto alla porta del bagno, dall'altra parte del letto rispetto al tizio armato.

Il secondo uomo doveva avere almeno dieci anni in meno del primo. Il viso liscio e roseo e gli occhi da chierichetto gli conferivano un'aria d'innocenza smentita da un sorriso inquietante, che andava e veniva come il rapido guizzare di una lingua di serpente.

L'uomo più anziano scostò le coperte di Barbara e le chiese educatamente di scendere dal letto. Avevano alcune cose da spiegarle, disse, e volevano essere certi che lei fosse ben sveglia e attenta perché, dal fatto che lei comprendesse e credesse a ciò che erano venuti a dirle, dipendevano delle vite umane.

Barbara aveva obbedito ed era rimasta per tutto il tempo in piedi, con indosso solo un pigiama, mentre l'uomo più giovane, in un turbinio di brevi sorrisi, si era avvicinato a una piccola scrivania, aveva preso una sedia e l'aveva posata ai piedi del letto. Poi aveva fatto cenno a Barbara di sedersi.

Lei si era chiesta come fossero riusciti a entrare, visto che aveva chiuso la porta sul corridoio sia con la sicura che con una catenella. Ma poi aveva notato che entrambe le porte che dividevano la sua stanza da quella accanto, collegabili in modo da formare una suite nel caso un ospite desiderasse avere maggior spazio, erano spalancate. Tuttavia il mistero restava, perché era certa che, quando era andata a dormire, le porte erano state chiuse con un catenaccio.

Seguendo le istruzioni del più anziano, l'uomo più giovane aveva estratto un rotolo di nastro adesivo e un paio di forbici. Aveva legato strettamente i polsi di Barbara ai braccioli della sedia, avvolgendo più volte la stri-

scia.

Per quanto terrorizzata all'idea di essere legata e di ritrovarsi impotente, Barbara non si era ribellata perché era convinta che, se avesse resistito, l'uomo dagli occhi tristi avrebbe attuato la sua minaccia di ucciderla. Con quella sua bocca sensuale, aveva infatti assaporato le parole *ti farò saltare le cervella* come se stesse assaggiando il contenuto di una scatola di bon-bon.

Per un momento era stata presa dal panico, ma aveva riacquistato immediatamente il controllo di sé, quando l'uomo più giovane aveva tagliato una striscia di nastro adesivo lunga circa quindici centimetri e l'aveva premuta con forza sulla bocca di Barbara, fermandola poi con dell'altro nastro, che aveva fatto girare per due volte intorno alla testa. Evidentemente non avevano intenzione di stringerle le narici e di farla soffocare. Se fossero entrati con l'intenzione di ucciderla, lei sarebbe stata già morta.

Mentre il più giovane dei due si ritirava nuovamente in un angolo buio, quello dalla bocca sensuale si sedette ai piedi del letto, di fronte a Barbara. Le loro ginocchia quasi si sfioravano.

Posando la pistola sulle lenzuola sgualcite, l'uomo aveva estratto un coltello da una tasca della giacca. Un coltello a serramanico. Che fece scattare.

Il terrore era tornato a crescere dentro di lei e Barbara aveva cominciato a inspirare affannosamente. Il conseguente sibilo che le usciva dal naso sembrava divertire l'uomo che le stava seduto di fronte.

Da un'altra tasca della giacca, lui aveva estratto una minuscola forma di Gouda. Servendosi del coltello, aveva tolto l'involucro di cellophane e il rivestimento di cera rossa che impediva al formaggio di ammuffire.

Tagliando sottili fette con la lama affilata, che si portava poi alla bocca, aveva rivelato a Barbara di sapere dove abitava e lavorava suo figlio Denny. E ripetè l'indirizzo.

Era anche al corrente del fatto che Denny era sposato con Rebekah da tredici mesi, nove giorni e, consultò l'orologio, fece un breve calcolo, quindici ore. Sapeva che Rebekah era incinta di sei mesi del suo primo figlio: una bambina che i genitori intendevano chiamare Felicia.

Per evitare che a Denny e a sua moglie succedesse qualcosa di male, Barbara doveva accettare la versione ufficiale su quanto era accaduto al nastro registrato con le voci dei piloti durante il volo 353, una versione che Barbara aveva rifiutato nel corso delle discussioni con i suoi colleghi e che aveva deciso di confutare. Doveva anche dimenticare ciò che aveva udito

dopo che l'audio del nastro era stato potenziato.

Se avesse continuato a cercare la verità su quanto era avvenuto o se avesse tentato di rivelare i suoi dubbi alla stampa o al pubblico, Denny e Rebekah sarebbero scomparsi. Nel sotterraneo di un edificio privato, isolato acusticamente e attrezzato per interrogatori lunghi e difficili, boccasensuale e i suoi soci avrebbero ammanettato Denny, gli avrebbero tenuto gli occhi aperti con del nastro adesivo e lo avrebbero costretto a guardare mentre uccidevano Rebekah e la nascitura.

Poi gli avrebbero tagliato un dito al giorno, per dieci giorni, prendendo tutte le misure necessarie per tenere sotto controllo la perdita di sangue ed eventuali infezioni. Lo avrebbero mantenuto vivo e cosciente, ma sempre più menomato. L'undicesimo e dodicesimo giorno, gli avrebbero tagliato le orecchie.

Avevano programmato un intero mese di fantasiose operazioni chirurgiche.

Ogni giorno, via via che gli asportavano un pezzo del corpo, avrebbero ripetuto a Denny che sarebbero stati pronti a lasciarlo libero e a non fargli altro male, se solo sua madre avesse accettato di collaborare con loro in una cospirazione del silenzio che, dopotutto, era nell'interesse nazionale. Vi erano in gioco questioni di vitale importanza per la difesa del paese.

Questo non era del tutto vero. La parte che riguardava l'interesse nazionale sì, almeno dal loro punto di vista, anche se ovviamente non potevano spiegare a Barbara per quale motivo ciò che lei sapeva rappresentava una minaccia per il paese. Ma non era vero che, collaborando, Barbara avrebbe ottenuto la liberazione di Denny, perché quando una persona non riusciva a mantenere il silenzio una volta, non le veniva offerta una seconda possibilità, e quindi non avrebbe mai riavuto indietro suo figlio. Avrebbero ingannato Denny unicamente con lo scopo di fargli trascorrere l'ultimo mese di vita chiedendosi disperatamente perché sua madre fosse così ostinata da condannarlo a un dolore straziante e a orribili mutilazioni. Alla fine, impazzito e disperato, l'avrebbe maledetta con tutte le sue forze e avrebbe chiesto a Dio di farla marcire all'inferno.

Mentre continuava ad affettare la minuscola forma di Gouda e a infilzarne le fette sulla lama prima di mangiarle, boccasensuale assicurò a Barbara che nessuno - né la polizia, né gli ottimi agenti dell'FBI e neppure il potente esercito degli Stati Uniti - avrebbero potuto garantire per sempre la sicurezza di Denny e di Rebekah. A suo dire, l'organizzazione per la quale lavorava disponeva di risorse illimitate e di conoscenze talmente vaste da

permetterle di corrompere qualsiasi istituzione o agenzia, sia federale, sia statale.

Se gli credeva, Barbara avrebbe dovuto annuire. Lei gli credeva. Incondizionatamente. Senza riserve. La sua voce seducente, che sembrava leccare ognuna di quelle spaventose minacce per verificarne la consistenza, possedeva la tranquilla fiducia e la compiaciuta superiorità di un megalomane che indossa il distintivo di un'autorità segreta, che riceve un pingue salario accompagnato da numerose indennità accessorie e che sa che, in vecchiaia, potrà contare sulla generosa pensione riservata ai funzionari pubblici.

L'uomo le aveva chiesto se intendesse collaborare.

Sentendosi in colpa e umiliata, ma anche con assoluta sincerità, Barbara aveva nuovamente annuito. Sì. Avrebbe collaborato. Sì.

Esaminando con interesse un pallido ovale di formaggio, simile a un minuscolo filetto di pesce, infilzato sulla punta della lama, labbrasensuali aveva spiegato che, per farle comprendere bene quanto lui fosse determinato a ottenere la sua collaborazione, per essere certo che lo avesse capito talmente bene da non correre il pericolo di dimenticare la promessa appena fatta, uscendo dall'albergo, lui e il suo collega avrebbero scelto a caso un impiegato o magari un ospite - chiunque avessero trovato sulla loro strada - e l'avrebbero ucciso a sangue freddo. Tre proiettili: due nel petto, uno in testa.

Sconvolta, Barbara aveva cercato di protestare da dietro il suo bavaglio, contorcendo il viso nello sforzo di liberare la bocca. Ma il nastro era molto stretto e le labbra aderivano con forza all'adesivo; l'unica protesta che riuscì a esprimere fu quindi una specie di supplica soffocata e senza parole. Non voleva essere responsabile per la morte di nessuno. Avrebbe collaborato. Non c'era motivo di volerla convincere della loro serietà. Nessun motivo. Lei credeva già che fossero seri.

Senza mai toglierle i grandi occhi tristi di dosso, senza dire un'altra parola, l'uomo aveva terminato lentamente di mangiare la piccola forma di formaggio.

La fermezza di quello sguardo sembrò provocare un riflusso di energia che l'aveva lasciata svuotata. Tuttavia Barbara non era riuscita a distogliere lo sguardo.

Dopo aver ingoiato l'ultimo boccone, l'uomo aveva ripulito la lama del coltello sulle lenzuola, l'aveva ripiegata nel manico e aveva riposto l'arma nella tasca.

Succhiandosi i denti e facendo ruotare lentamente la lingua nella bocca,

boccasensuale aveva poi raccolto il cellophane e l'involucro di cera rossa. Alzandosi dal letto, era andato a gettare i rifiuti nel cestino accanto alla scrivania.

In quel momento l'uomo più giovane era uscito dall'angolo buio. Ora il suo sorriso non guizzava più incerto, era fisso.

Da dietro il nastro adesivo, Barbara stava ancora tentando di protestare per l'omicidio di un innocente quando boccasensuale era tornato da lei e, con il taglio della mano destra, l'aveva colpita violentemente sul collo.

Mentre una oscurità scintillante le esplodeva davanti agli occhi, Barbara aveva cominciato a cadere in avanti. Aveva sentito la sedia che si rovesciava di lato. Aveva già perso conoscenza prima ancora che la sua testa battesse contro la moquette.

Per una ventina di minuti aveva sognato dita tagliate avvolte in involucri di cera rossa. Sopra visi rosei come gamberetti, le erano apparsi fragili sorrisi simili a file di perle, i denti lucidi che rimbalzavano e rotolavano sul pavimento, ma nella falce di luna nera che spuntava tra le labbra incurvate, si formavano nuove perle e ammiccava un azzurro occhio da chierichetto. Aveva sognato anche occhi da segugio, neri e lucidi come sanguisughe, nei quali non scorse il proprio riflesso, ma il volto urlante e senza orecchie di Denny.

Quando aveva ripreso conoscenza, Barbara si era trovata accasciata nella sedia, che era stata nuovamente raddrizzata. O boccasensuale o il suo collega dai denti di perle avevano avuto pietà di lei.

I suoi polsi erano sempre legati ai braccioli della sedia con il nastro adesivo, ma in modo tale che, se si fosse impegnata, sarebbe riuscita a liberarsi. Aveva impiegato meno di dieci minuti per liberare la mano destra, molto meno per quella sinistra.

Aveva usato un paio di forbicine da manicure per tagliare il nastro avvolto intorno alla sua testa. Lo aveva staccato con circospezione dalle labbra, ma era venuta via molta meno pelle di quanto si fosse aspettata.

Una volta libera e in grado di parlare, si era ritrovata accanto al telefono con il ricevitore in mano. Ma non c'era nessuno al quale osava telefonare e aveva riagganciato. Non aveva senso avvertire il direttore dell'albergo che uno dei suoi impiegati o degli ospiti era in pericolo. Se l'uomo armato aveva attuato la minaccia di far colpo su di lei uccidendo una persona a caso, ormai doveva aver già sparato. Quei due dovevano aver lasciato l'albergo almeno da mezz'ora.

Facendo una smorfia per il dolore che le pulsava nel collo, Barbara si era

avvicinata alla porta che collegava la sua stanza a quella dei due uomini. L'aveva aperta e ne aveva esaminato la superficie. In corrispondenza del suo chiavistello vi era una piastra d'ottone fissata con delle viti, il che permetteva di accedere al meccanismo della serratura anche dall'altra parte. La porta dell'altra stanza invece non aveva nulla di simile.

La lucida piastra d'ottone sembrava nuova. Barbara era certa che fosse stata installata poco prima del suo arrivo in albergo dall'uomo armato e dal suo compagno, che avevano agito o in segreto o con la complicità di un addetto alla manutenzione dell'albergo. L'impiegato alla reception era stato pagato, oppure costretto, ad assegnarle proprio quella stanza.

Barbara beveva di rado, ma in quell'occasione aveva preso dal minibar una bottiglietta di vodka e una bottiglia d'aranciata fredda. Le tremavano così tanto le mani che a malapena era riuscita a versare le bevande in un bicchiere. Aveva buttato giù il cocktail tutto d'un fiato, poi aveva aperto un'altra bottiglietta di vodka, si era preparata un secondo drink, ne aveva bevuto un sorso ed era corsa in bagno a vomitare.

Si sentiva sporca. Dato che mancava meno di un'ora all'alba, aveva deciso di fare una lunga doccia, strofinandosi con tanta forza e restando sotto l'acqua calda così a lungo che la pelle le si era arrossata e aveva cominciato a bruciare in modo insopportabile.

Pur sapendo che non aveva senso cambiare albergo, che l'avrebbero trovata ovunque se solo l'avessero voluto, aveva sentito di non poter restare più in quel luogo. Dopo aver preparato i bagagli e quando ancora non erano spuntate le prime luci, era scesa a pagare il conto.

L'atrio dalle ricche decorazioni era pieno dì poliziotti di San Francisco, in uniforme e in abiti civili.

Dal cassiere ancora terrorizzato, Barbara era venuta a sapere che poco dopo le tre del mattino, un giovane cameriere addetto al servizio in camera era stato ucciso in un corridoio secondario, vicino alla cucina. Gli avevano sparato due volte al petto e una volta in testa.

Il corpo non era stato scoperto immediatamente perché, cosa strana, nessuno aveva sentito i colpi.

Angosciata dalla paura, che sembrava spingerla in avanti come una mano premuta sulla schiena, Barbara aveva pagato il conto ed era uscita. Balzata su un taxi, aveva chiesto di essere portata in un altro albergo.

La giornata era azzurra e luminosa. La famosa nebbia della città si stava già ritirando oltre la baia, al di là del Golden Gate del quale, dalla nuova camera, lei aveva una vista alquanto limitata.

Barbara era un ingegnere aeronautico. Un pilota. Aveva un master della Columbia University in gestione aziendale. Si era dovuta impegnare al massimo per diventare l'unica RdI donna della commissione per la Sicurezza dei Trasporti Nazionali. Quando suo marito se n'era andato diciassette anni prima, aveva cresciuto Denny da sola, e lo aveva cresciuto bene. Ora tutto ciò che aveva ottenuto sembrava essere stato raccolto dalla mano di quell'uomo dagli occhi tristi, accartocciato insieme con il cellophane e i pezzi di cera rossa e gettato nel cestino dei rifiuti.

Dopo aver cancellato gli appuntamenti di quella giornata, Barbara aveva appeso fuori della porta il cartello NON DISTURBARE. Aveva tirato le tende e si era raggomitolata sul letto.

Il terrore si era trasformato in angoscia. Aveva pianto disperatamente per il giovane cameriere morto, di cui non sapeva nemmeno il nome, per Denny, Rebekah e per la pìccola Felicia, che doveva ancora nascere, le cui vite ora sembravano perennemente sospese a un filo, per la propria perdita di innocenza e di amor proprio, per le trecentotrenta vittime del volo 353, per la giustizia che veniva ostacolata e per la speranza che andava perduta.

Un vento improvviso attraversò il prato gemendo e giocando con alcune foglie di pioppo secche, come un diavolo che conti le anime e le getti via.

«Non posso permetterti di farlo», protestò Joe. «Non posso permetterti di rivelarmi che cosa hai sentito nella registrazione, non se c'è anche una remota possibilità che questo faccia cadere tuo figlio e la sua famiglia nelle mani di simili delinquenti.»

«Non sta a te decidere, Joe.»

«Certo che sta a me.»

«Quando mi hai telefonato da Los Angeles, ho fatto la tonta perché devo sempre dare per scontato che il mio telefono sia sotto controllo, che ogni parola venga registrata. Ma per la verità, non credo che lo sia. Non penso che abbiano alcuna necessità di sorvegliarmi, perché sanno di avermi messo una bella museruola.»

«Se ci fosse anche una minima possibilità...»

«E adesso so per certo di non essere sotto controllo. La mia casa non è sorvegliata da nessuno. L'ho capito già da molto tempo. Quando ho abbandonato le indagini, mi sono congedata, ho venduto la casa di Bethesda e sono tornata a Colorado Springs, mi hanno praticamente cancellata, Joe. Ormai ero distrutta, e loro lo sapevano.»

«A me non sembri affatto una persona distrutta.»

Barbara gli diede un colpetto sulla spalla, grata per il complimento. «In qualche modo sono riuscita a rimettermi in piedi. Comunque se non sei stato seguito...»

«No, stai tranquilla. Mi sono liberato di loro ieri. Nessuno può avermi seguito all'aeroporto di Los Angeles questa mattina.»

«Quindi immagino che nessuno sappia che siamo qui, né che cosa sto per dirti. Tutto quello che ti chiedo è di non rivelare mai a nessuno di averlo saputo da me.»

«Non potrei farti una cosa del genere. Ma in ogni caso correrai dei rischi», si preoccupò lui.

«Ho avuto mesi per pensarci, per convivere con questa storia, e a me sembra che... probabilmente pensano che io abbia raccontato qualcosa a Denny, per avvertirlo del pericolo che corre, in modo che stia attento, sempre vigile.»

«E lo hai fatto?»

«Assolutamente no. Sapendo una cosa del genere, che razza di vita vivrebbero lui e la sua famiglia?»

«Non certo una normale.»

«Ma fintanto che questa storia resterà segreta, Denny, Rebekah, Felicia e io resteremo sempre attaccati a un filo. La nostra unica speranza è che qualcun altro la renda di pubblico dominio, in modo che quel poco che io so non abbia più importanza.»

Le nuvole cariche di pioggia ormai non erano più confinate solo a est. Come un'armata di astronavi in un film di *Guerre stellari*, minacciosi cumulonembi neri si avvicinavano lentamente, sbucando dalla nebbia bianca sopra le loro teste.

«In caso contrario», proseguì Barbara, «fra un anno o fra due anni, anche se avrò sempre tenuto la bocca chiusa, decideranno di sistemare una volta per tutte le questioni ancora lasciate in sospeso. Ormai quella del volo 353 sarà una notizia talmente vecchia che nessuno collegherà all'incidente la mia morte, o quella di Denny o di altre persone. Se accade qualcosa a persone come noi, che siamo in possesso di informazioni di secondaria importanza, nessuno si insospettirà. Questi individui, chiunque essi siano, faranno in modo che avvenga un incidente automobilistico qui, un incendio là. Una falsa rapina per coprire un omicidio. Un suicidio.»

Nella mente di Joe passarono le immagini da incubo di Lisa che bruciava, di Georgine morta sul pavimento della cucina, di Charlie illuminato da una luce color sangue.

Non poteva ribattere alle parole di Barbara. Probabilmente lei aveva ragione.

Sotto un cielo che attendeva solo di ruggire e spaccarsi, nelle nuvole si formarono volti minacciosi, ciechi e dalle bocche spalancate che sembravano quasi soffocare per la rabbia.

Compiendo il primo fatale passo verso la rivelazione, Barbara disse: «Le scatole nere, quella con i dati del volo e quella con la registrazione delle voci dei piloti, sono arrivate a Washington a bordo del Gulfstream e già alle tre del giorno successivo all'incidente si trovavano nei laboratori».

«Mentre voi stavate appena iniziando le indagini qui.»

«Esatto. Minh Tran, uno degli ingegneri elettronici della commissione, e altri colleghi hanno aperto il registratore Fairchild. È largo quasi quanto una scatola per scarpe ed è protetto da un rivestimento d'acciaio inossidabile spesso quasi un centimetro. Usando una sega speciale, hanno tagliato il rivestimento con la massima cautela. Il registratore aveva dovuto sopportare un impatto così violento che si era accorciato di dieci centimetri, l'acciaio si era accartocciato come cartone, un angolo si era schiacciato e di conseguenza il rivestimento presentava una lieve fessura.»

«Nonostante questo, continuava a funzionare?»

«No. Il registratore era completamente distrutto. Ma all'interno della scatola più grande, vi è il modulo d'acciaio che contiene la memoria. È lì che si trova il nastro. Anche questa scatola interna era incrinata. Un po' di umidità era penetrata fino al modulo della memoria, ma il nastro non si era completamente rovinato. È stato necessario asciugarlo e sottoporlo a determinati trattamenti, ma per far questo non c'è voluto molto, poi Minh e pochi altri ingegneri si sono riuniti in un locale isolato acusticamente per ascoltarlo fin dall'inizio. C'erano registrate quasi tre ore di conversazione tra i piloti fino al momento dell'incidente.»

Joe domandò: «Non fanno scorrere rapidamente il nastro per arrivare agli ultimi minuti?»

«No. Può essere successo qualcosa durante il volo, qualcosa che al momento non è considerato importante dai piloti, che ci può fornire degli indizi per comprendere meglio ciò che sentiamo nei minuti che precedono immediatamente la caduta dell'aereo.»

L'intensità del vento caldo continuava ad aumentare e ora era abbastanza forte da ostacolare le sonnolente api nei loro pigri spostamenti tra un fiore e l'altro. Cedendo il campo all'imminente temporale, gli insetti si rifugia-

rono nei loro nascondigli segreti in mezzo al bosco.

«A volte ci ritroviamo fra le mani un nastro che si rivela del tutto inutile», continuò Barbara. «Per un motivo o per l'altro, la qualità della registrazione è pessima. Magari perché il nastro è vecchio e rovinato. O il microfono è uno di quelli che dev'essere tenuto in mano o non funziona bene come dovrebbe, ci sono troppe vibrazioni. O ancora la testina del registratore è consumata e provoca delle distorsioni.»

«Ero convinto che venisse effettuata una manutenzione quotidiana, che i pezzi venissero sostituiti ogni settimana, vista l'importanza di questa registrazione.»

«Devi tenere presente che, rispetto al numero dei voli, è raro che un aereo precipiti. Poi bisogna considerare i costi e i ritardi nelle tabelle di volo. Comunque, alla base di tutto, c'è sempre l'essere umano, Joe. E quale impresa umana riesce a operare secondo standard ideali?»

«Hai ragione.»

«Questa volta, nel nastro c'erano alcuni fatti positivi e altri negativi», continuò a spiegare. «Sia Delroy Blane sia Santorelli indossavano le cuffie con i microfoni incorporati, il che è ottimo, molto meglio di quelli tenuti in mano. Questi microfoni, insieme con quello installato nel soffitto della cabina di pilotaggio, ci hanno permesso di esaminare tre canali di registrazione. La parte negativa era che non si trattava di un nastro nuovo. Lo avevano utilizzato diverse volte ed era più deteriorato di quanto avremmo desiderato. In più, qualunque fosse il tipo di umidità penetrata fino al nastro, in alcuni punti ne aveva corroso la superficie.»

Da una tasca posteriore dei jeans, Barbara estrasse un foglio ripiegato, ma non lo consegnò immediatamente a Joe.

«Quando Minh Tran e gli altri si misero all'ascolto», soggiunse, «scoprirono che alcune parti del nastro si udivano chiaramente, mentre altre erano così piene di interferenze elettrostatiche, così distorte, che si riusciva a comprendere solo una parola su quattro o cinque.»

«Che cosa mi dici sull'ultimo minuto?»

«Quello era uno dei segmenti peggiori. Si decise di pulire e ricostruire il nastro. In seguito la registrazione sarebbe stata potenziata elettronicamente, almeno nei limiti del possibile. Bruce Laceroth, capo della divisione Indagini Principali, aveva presenziato al primo ascolto completo del nastro e mi aveva telefonato a Pueblo, quando per lui erano le diciannove e un quarto, per riferirmi sulle condizioni della registrazione. Per quella notte avrebbero conservato il nastro in un luogo sicuro e la mattina dopo avreb-

bero ricominciato a lavorarci sopra. La situazione era scoraggiante.»

Alta sopra di loro, l'aquila tornò da est, pallida contro i ventri gonfi delle nuvole, seguendo una linea precisa, senza mai sbandare, con il peso dell'imminente temporale sulle ali.

«Certo, tutta quella giornata era stata deprimente», ammise Barbara. «Avevamo portato da Denver i furgoni refrigerati, sui quali caricare i resti umani trovati sul luogo dell'incidente, operazione che doveva essere completata prima di poter iniziare a occuparci dei rottami dell'aereo stesso. C'era stata la solita riunione organizzativa, che è sempre estenuante perché sono tanti i gruppi di interesse - la linea aerea, l'industria che ha costruito l'aeroplano, la ditta che ha fornito i motori, l'associazione piloti di linea e altri ancora - tutti vogliono influenzare il nostro modo di operare, spingono perché noi si vada il più possibile incontro ai loro interessi. È la natura umana, e non la parte migliore. Di conseguenza bisogna essere ragionevolmente diplomatici ma anche molto fermi, se si vuole che tutto avvenga con la massima imparzialità.»

«E poi c'erano i giornalisti», aggiunse Joe, condannando la sua stessa categoria in modo che lei potesse evitare di farlo.

«Erano ovunque. Oltretutto, la notte precedente avevo dormito meno di tre ore, prima che mi svegliasse la telefonata della squadra investigativa e non c'era nemmeno la possibilità di sonnecchiare a bordo del Gulfstream, durante il volo per Pueblo. Quando, poco prima di mezzanotte, sono crollata sul letto, sembravo una sonnambula, ma a Washington, Minh Tran stava ancora lavorando.»

«Quell'ingegnere elettronico che aveva tagliato l'involucro della scatola nera?»

Fissando il foglio piegato che aveva tolto dalla tasca posteriore, rigirandolo fra le mani, Barbara disse: «Devo spiegarti qualcosa riguardo a Minh. I suoi erano *boat people* scappati dal Vietnam. Dopo la caduta di Saigon, erano riusciti a sopravvivere prima ai comunisti, poi, in mare, ai pirati e perfino a un tifone. All'epoca Minh aveva dieci anni, quindi ha dovuto imparare molto presto che la vita è una lotta continua. Per lui era normale dover dare il centodieci percento, se voleva raggiungere un certo benessere».

«Ho degli amici... avevo degli amici immigrati dal Vietnam», confermò Joe. «È una specie di cultura. Molti di loro hanno un'etica del lavoro che ammazzerebbe un cavallo da tiro.»

«Esatto. Quella sera, alle sette e un quarto, tutti gli altri sono usciti dal laboratorio per andare a casa; avevano avuto una giornata piuttosto dura.

La gente che lavora nella commissione Sicurezza si impegna molto, ma Minh ancora di più. Lui non se n'era andato. Aveva cenato con quello che era riuscito a trovare nel distributore automatico ed era rimasto per pulire il nastro e per compiere alcune operazioni sull'ultimo minuto di registrazione. Bisogna digitalizzare il suono, caricarlo in un computer, poi tentare di separare tutti i rumori estranei, oltre a quelli statici, dalle voci dei piloti e dai rumori normalmente prodotti a bordo di un velivolo. Gli strati dei rumori statici erano strutturati in modo così specifico che il computer è stato in grado di toglierli con una certa rapidità. Dato che i microfoni incorporati avevano trasmesso al registratore segnali piuttosto forti, Minh era stato in grado di rendere intelligibili le voci dei piloti al di sotto dei rumori estranei. E quello che aveva sentito era straordinario. Molto, molto strano.»

Consegnò a Joe il foglio piegato.

Lui lo prese, ma non lo aprì. Lo spaventava l'idea di leggere quello che conteneva.

«Alle quattro meno dieci del mattino, ora di Washington, due meno dieci a Pueblo, Minh mi ha telefonato», proseguì Barbara. «Avevo dato disposizione al centralinista dell'albergo di non passarmi alcuna telefonata, avevo bisogno di dormire, ma Minh era riuscito a convincerlo. Mi ha fatto sentire il nastro e ne abbiamo discusso. Io porto sempre con me un registratore a cassetta perché preferisco registrare personalmente tutte le riunioni e farmi successivamente preparare delle trascrizioni. Quindi ho preso il mio apparecchio e l'ho appoggiato al ricevitore. Non volevo aspettare fino a quando mi fosse arrivato il nastro 'pulito' speditomi da Minh. Una volta conclusa la telefonata, mi sono seduta alla scrivania e ho ascoltato per almeno dieci o dodici volte le ultime frasi che i piloti si sono scambiati. Poi ho preso un taccuino e ho trascritto il contenuto perché a volte le parole appaiono diverse quando vengono lette rispetto a quando vengono ascoltate. Talvolta gli occhi notano sfumature che le orecchie non percepiscono.»

Adesso Joe sapeva quello che stava stringendo in mano. Dallo spessore, gli sembrò che si trattasse di tre fogli di carta ripiegati.

Barbara proseguì nel suo racconto: «Io ero la prima persona che Minh aveva chiamato. Successivamente intendeva telefonare a Bruce Laceroth, poi alla presidente e al vicepresidente della commissione, se non addirittura a tutti e cinque i membri, in modo che ognuno potesse ascoltare personalmente il nastro. Non era la procedura normale, ma quella era una situazione davvero strana, che non aveva precedenti. Sono certa che Minh è

riuscito a mettersi in contatto con almeno una di quelle persone, anche se tutti negano di averlo sentito. Non lo sapremo mai con certezza, perché Minh Tran è morto in un incidente sviluppatosi nei laboratori poco dopo le sei di quella stessa mattina, all'incirca due ore dopo avermi telefonato a Pueblo».

«Oh, Gesù.»

«Un incendio molto violento. Estremamente violento.»

Scrutando gli alberi che circondavano il prato, Joe si aspettava di vedere, in mezzo alle fitte ombre del bosco, volti pallidi che li sorvegliavano di nascosto. Quando lui e Barbara erano arrivati laggiù, il luogo gli era sembrato assai remoto, ma ora si sentiva esposto e vulnerabile come se si fosse trovato nel cuore di L.A., proprio in mezzo a un incrocio.

«Lasciami indovinare, il nastro originale con le voci dei piloti è andato distrutto nell'incendio.»

«A quanto pare si è ridotto in cenere, è svanito, non ne è rimasta nemmeno una traccia, addio per sempre», confermò Barbara.

«E il computer che stava elaborando la versione digitalizzata?»

«Ridotto a un ammasso bruciacchiato. Non è stato possibile recuperare niente.»

«Ma tu hai ancora la tua copia.»

Barbara scosse la testa. «Quella mattina, sono andata a una colazione di lavoro e ho lasciato la cassetta nella camera dell'albergo. Il contenuto del nastro era così esplosivo che non intendevo farne immediatamente partecipe alcun collega della squadra. Fino a quando non avessimo avuto tempo di pensarci attentamente, dovevamo essere molto cauti su quando e come rivelare la sua esistenza.»

«Perché?»

«Il pilota era morto, ma c'era in gioco la sua reputazione. Se l'avessimo incolpato, i suoi familiari ne sarebbero rimasti distrutti. Dovevamo essere assolutamente certi. Se la responsabilità dell'incidente veniva attribuita al comandante Blane, si sarebbe scatenata una vertenza legale con richiesta di danni per decine di milioni, se non addirittura centinaia di milioni di dollari. Dovevamo agire con la massima prudenza. La mia intenzione era di portare Mario nella mia camera dopo colazione e fargli ascoltare il nastro, dovevamo essere soltanto noi due.»

«Mario Oliveri», dedusse Joe, riferendosi all'uomo che aveva chiamato a Denver la notte precedente e che gli aveva parlato di Barbara, del suo con-

gedo anticipato e del suo ritorno a Colorado Springs.

«Sì, proprio lui. In qualità di responsabile del gruppo *performance* umane, in quel momento l'opinione di Mario per me era più importante di quella di chiunque altro. Ma proprio mentre stavamo terminando la colazione, ci ha raggiunto la notizia dell'incendio del laboratorio e della morte del povero Minh. Quando sono tornata in camera con Mario, sulla copia che avevo registrato al telefono non si sentiva nulla.»

«L'avevano rubata e sostituita.»

«O forse l'avevano semplicemente cancellata con il mio stesso registratore. Probabilmente Minh aveva riferito a qualcuno della copia che avevo fatto al telefono.»

«A quel punto devi aver capito.»

Barbara annuì. «C'era qualcosa di sbagliato. Qualcosa che puzzava parecchio.»

Il suo caschetto di capelli era bianco come le piume sulla testa dell'aquila che avevano visto volare alta nel cielo, ma fino a quel momento Barbara era sembrata più giovane dei suoi cinquant'anni. Adesso, improvvisamente, appariva più vecchia.

«C'era qualcosa di sbagliato», ripetè lui, «ma non riuscivi a crederci completamente.»

«La commissione per la Sicurezza era tutta la mia vita. Mi sentivo orgogliosa di farne parte. E lo sono ancora, Joe. Sono persone veramente in gamba.»

«Hai rivelato a Mario che cosa c'era sul nastro?»

«Certo.»

«Qual è stata la sua reazione?»

«Stupore. Incredulità, penso.»

«Gli hai mostrato la trascrizione che ne avevi fatto?»

Rimase per un momento in silenzio. Poi: «No».

«Perché no?»

«Ero molto tesa.»

«Non ti fidavi di nessuno.»

«Un incendio di quell'intensità... devono aver usato un accelerante.»

«Quindi un incendio doloso», dedusse Joe.

«Ma nessuno ha mai preso in considerazione questa possibilità. Tranne me. Non mi piace affatto il modo in cui sono state condotte le indagini su quell'incendio. Proprio per niente.»

«Quali sono state le conclusioni dell'autopsia sul corpo di Minh? Se è

stato ucciso e hanno appiccato l'incendio per coprire...»

«Se così fosse stato, da quello che è rimasto del corpo non è stato possibile dimostrare nulla. Era praticamente cremato. Il fatto è che... Minh era veramente un bravo ragazzo, Joe. Una persona adorabile. Amava il suo lavoro perché era convinto che quello che faceva avrebbe salvato delle vite, avrebbe impedito che si verificassero altri incidenti. Odio quei criminali, chiunque essi siano.»

In mezzo ai pini bianchi in fondo al prato, vicino al punto da cui erano arrivati Barbara e Joe, qualcosa si mosse, un'ombra che scivolava tra ombre più fitte, una sagoma scura su uno sfondo rossastro.

Joe trattenne il fiato. Scrutò attentamente fra gli alberi, ma non riuscì a identificare ciò che per un attimo aveva intravisto.

Barbara lo rassicurò: «Penso che fosse solo un cervo».

«E se non lo era?»

«Allora siamo morti, sia che finiamo di parlare, sia che smettiamo», gli fece notare con un tono di voce rassegnato che rivelava la condizione di paranoia in cui viveva da quando il volo 353 era precipitato.

Ritornando alla conversazione interrotta, Joe domandò: «Il fatto che il tuo nastro fosse stato cancellato non ha fatto nascere dei sospetti?»

«L'opinione generale è stata che ero stanca. Avevo dormito solo tre ore nella notte dell'incidente, e poche ore anche in quella successiva, prima di essere svegliata da Minh. Povera Barbara con gli occhi arrossati e gonfi di sonno. Avevo ascoltato e riascoltato quel nastro almeno cento volte, e alla fine dovevo aver premuto il tasto sbagliato, cancellando la registrazione senza nemmeno rendermi conto di quello che avevo fatto.» Il suo viso si contorse in una smorfia di sarcasmo. «Deve essere andata per forza così.»

«Sarebbe stato possibile?»

«Assolutamente no.»

Sebbene Joe avesse dispiegato i tre fogli di carta, non aveva ancora cominciato a leggerli.

Domandò ancora: «Perché non ti hanno creduto quando hai riferito la conversazione registrata sul nastro? Erano tuoi colleghi. Sapevano che eri una persona responsabile».

«Forse alcuni di loro mi hanno creduto, ma non volevano crederci. Altri avranno attribuito le mie parole al fatto che fossi stanca. Per settimane avevo dovuto combattere contro un'infezione all'orecchio e questo mi aveva lasciato prostrata anche prima di arrivare a Pueblo. Magari hanno considerato anche questo. Non lo so. In più ci sono un paio di persone che sempli-

cemente non mi sopportano. C'è forse qualcuno che è amato da tutti? Non io, di certo. Troppo aggressiva. Troppo ostinata. In ogni caso, se ne poteva anche discutere all'infinito ma, senza il nastro, non esisteva alcuna prova della conversazione fra Blane e Santorelli.»

«Quando ti sei decisa a rivelare a qualcuno che avevi trascritto il nastro parola per parola?»

«Volevo aspettare a farlo. Stavo cercando di immaginare quale fosse il momento più giusto, il contesto più adatto in cui parlarne; preferibilmente quando le indagini avessero messo in evidenza un particolare a sostegno di ciò che io asserivo di aver udito nel nastro.»

«Perché la tua trascrizione, in sé, non rappresenta una vera prova.»

«Esattamente. Certo, è meglio che niente, sempre meglio di parole affidate unicamente alla mia memoria, ma avevo bisogno di aggiungervi qualcosa. Ma poi quei due delinquenti mi hanno svegliato nell'albergo di San Francisco e dopo quell'episodio, be', non mi sono più sentita tanto disposta a lanciarmi nella mischia.»

Sbucando dal bosco a oriente, due cervi avanzarono saltellando in fondo al prato, un maschio e una femmina. Attraversarono di corsa l'angolo della radura, scomparendo rapidamente fra gli alberi che delimitavano il perimetro a nord.

Joe sentì lungo la nuca, proprio sotto la pelle, brividi di tensione.

Il movimento che aveva intravisto poco prima doveva essere stato quello dei due cervi. Tuttavia, quella loro fugace comparsa nel prato faceva presumere che vi era stato qualcosa, o qualcuno, che li aveva spaventati, facendoli fuggire dal bosco.

Joe si chiese se, per lui, vi sarebbe mai più stato un angolo tranquillo al mondo. Ma la domanda gli stava ancora attraversando la mente, che lui conosceva già la risposta: no.

Nessun angolo. Da nessuna parte.

Mai più.

Domandò a Barbara: «Di chi sospetti, all'interno della commissione? Chi avrà chiamato Minh, dopo aver telefonato a te? Perché probabilmente quella persona gli ha detto di non rivelare a nessun altro ciò che aveva sentito, dopodiché ha organizzato l'omicidio di Minh e la distruzione delle prove».

«Può essere uno qualsiasi di quelli che intendeva chiamare. Erano tutti suoi superiori e lui avrebbe obbedito alle loro istruzioni. Vorrei tanto che

non si trattasse di Bruce Laceroth, perché è un uomo di un'integrità assoluta. Ha cominciato dal basso, come tutti noi, e ha dovuto faticare per raggiungere la posizione che occupa. D'altra parte, i cinque membri della commissione vengono nominati dal Presidente, la loro nomina viene ratificata dal Senato e rimangono in carica per cinque anni.»

«Insomma, gente al servizio dei politici.»

«No, al contrario, in tutti questi anni, i membri della commissione si sono rivelati perlopiù persone molto corrette che cercano di fare del loro meglio. La maggior parte di loro fa onore all'agenzia, altri dobbiamo semplicemente sopportarli. Ogni tanto, certo, ce n'è qualcuno viscido come un serpente.»

«Che cosa mi dici della presidente e del vicepresidente attualmente in carica? Hai detto che Minh Tran aveva intenzione di telefonare a loro, sempre che prima non fosse riuscito a raggiungere Laceroth.»

«Non li si può proprio definire i funzionari pubblici ideali. Maxine Wulce è la presidente. Avvocato, giovane e politicamente ambiziosa, è una che prima di tutto pensa a se stessa, davvero un bel tipo. Per me non vale due centesimi.»

«E il vicepresidente?»

«Hunter Parkman. Puro favoritismo politico. È ricco di famiglia, quindi non ha bisogno di quel lavoro, ma gli piace occupare una carica di nomina presidenziale e, alle feste, adora rivelare dettagli sugli incidenti. Lui, di centesimi, ne vale al massimo quindici.»

Sebbene avesse continuato a scrutare il bosco in fondo al prato, Joe non aveva notato altri movimenti tra gli alberi.

Lontano, a oriente, una vena luminosa pulsò brevemente lungo il muscolo scuro del temporale.

Contò i secondi che intercorsero fra il lampo argenteo e il borbottio del tuono, convertendo poi il tempo in spazio e giungendo alla conclusione che la pioggia si trovava a una decina di chilometri di distanza.

«Ti ho consegnato soltanto una copia fotostatica della trascrizione che ho buttato giù quella notte», spiegò Barbara. «L'originale l'ho nascosto. Dio solo sa perché, dato che non lo userò mai.»

Joe era lacerato tra il desiderio e la paura di sapere. Percepiva che, nella conversazione tra il comandante Blane e il copilota Santorelli, avrebbe scoperto nuove dimensioni dell'orrore che sua moglie e le sue figlie avevano dovuto affrontare.

Alla fine si concentrò sulla prima pagina, seguendo il testo con un dito

per permettere a Barbara, che guardava da sopra la sua spalla, di capire a che punto fosse arrivato.

Rumori del copilota Santorelli che ritoma al suo posto dopo essere stato alla toilette. I suoi commenti iniziali vengono captati dal microfono installato nel soffitto della cabina di pilotaggio, prima che l'ufficiale si metta la cuffia dotata di microfono incorporato.

SANTORELLI: Arriviamo a L.A. (incomprensibile), ho intenzione di farmi una scorpacciata di (incomprensibile), hummus, tabbouleh, lebne con striscioline di formaggio e un piattone di kibby da scoppiare. C'è un ristorante armeno, il migliore. Ti piace il cibo mediorientale?

Tre secondi di silenzio.

SANTORELLI: Roy? Che succede?

Due secondi di silenzio.

SANTORELLI: Che cos'è questo? Che cosa stiamo... Roy, hai tolto il pilota automatico?

BLANE: Uno di loro si chiama dottor Louis Blom.

SANTORELLI: Che cosa?

BLANE: Uno di loro si chiama dottor Keith Ramlock.

SANTORELLI: (chiaramente preoccupato) Che cos'è questa cosa sulla McDoo? Sei stato nell'FMC, Roy?

* * *

Joe la guardò perplesso e Barbara spiegò: «I 747-400 usano l'avionica digitalizzata. Per l'esposizione dei dati, il quadro degli strumenti di controllo è dominato da sei dei più grandi tubi a raggi catodici mai costruiti. E la parola McDoo significa MCDU, cioè unità multifunzionale di controllo e display. Ce n'è una accanto al sedile di ciascun pilota e le unità sono interconnesse, così quando un pilota inserisce un dato, questo viene automaticamente registrato anche dall'altra unità. Le MCDU controllano l'FMC della Honeywell/Sperry, ovvero l'elaboratore di gestione volo. I piloti inseriscono il piano di volo e il foglio di caricamento attraverso le ta-

stiere della MCDU, e anche tutte le variazioni di rotta rispetto al piano di volo vengono attuate con le McDoo».

«Quindi Santorelli è tornato dalla toilette e ha visto che Blane aveva apportato delle variazioni al piano di volo. È così insolito?»

«Dipende dal tempo, dalle turbolenze, da un traffico non previsto, la necessità di ritardare l'atterraggio perché vi sono problemi all'aeroporto di destinazione...»

«Ma ormai erano arrivati a quel punto di un volo da costa a costa, avevano appena superato la metà, con un tempo piuttosto buono, mentre tutto sembrava procedere secondo la routine.»

Barbara annuì. «Infatti, Santorelli si sarà chiesto perché, vista la situazione, stavano modificando il piano di volo. In ogni caso, penso che la preoccupazione che si percepisce nella sua voce sia causata più che altro dalla mancanza di reazione da parte di Blane e da qualcosa di insolito che aveva visto sulla McDoo, una qualche variazione nel piano di volo che non aveva senso.»

«Il che sarebbe a dire?»

«Come ti ho detto prima, erano sette gradi fuori rotta.»

«Ma Santorelli non doveva accorgersene già quand'era nella toilette?»

«Lo spostamento è iniziato appena lui è uscito dalla cabina di pilotaggio e si è trattato di un'inclinazione molto graduale. Forse si è accorto di qualcosa, ma non poteva rendersi conto che la variazione era stata così importante.»

«Chi sono questi dottori, Blom e Ramlock?»

«Non ne ho la benché minima idea. Ma continua a leggere. La faccenda si fa ancora più strana.»

BLANE: Mi stanno facendo delle brutte cose.
SANTORELLI: Comandante, che cosa sta succedendo qui?
BLANE: Sono cattivi con me.
SANTORELLI: Ehi, sei ancora qui?
BLANE: Falli smettere.

Barbara spiegò: «Qui la voce di Blane cambia. Per tutto il tempo è piuttosto strana, ma quando dice: 'Falli smettere', si percepisce un tremore, una fragilità, come se provasse... non tanto dolore quanto una sofferenza emotiva».

SANTORELLI: Comandante... Roy, prendo io i comandi adesso.
BLANE: Stiamo registrando?
SANTORELLI: Che cosa?
BLANE: Falli smettere di farmi male.
SANTORELLI: (preoccupato) Andrà...
BLANE: Stiamo registrando?
SANTORELLI: Adesso andrà tutto bene...

Rumore secco, come di un pugno. Un gemito, probabilmente di Santorelli. Un altro pugno. Santorelli rimane in silenzio.

BLANE: Stiamo registrando?

Mentre, a oriente, una scarica di tuoni dava inizio al temporale, Joe domandò: «Così, senza nessun preavviso, ha preso a pugni il copilota?»

«Oppure l'ha colpito con un oggetto, magari qualcosa che aveva tolto dalla sua sacca e aveva nascosto dietro il sedile, mentre Santorelli si trovava nella toilette, qualcosa che aveva a portata di mano.»

«Un atto premeditato. Ma che diavolo gli è preso?»

«Probabilmente l'ha colpito in pieno viso, perché Santorelli è svenuto immediatamente. È rimasto in silenzio per dieci o dodici secondi, poi» Barbara indicò la trascrizione, «lo abbiamo sentito gemere.»

«Oh buon Dio.»

«Sul nastro, ora la voce di Blane perde quel tremore, quella fragilità. Si sente invece un'amarezza che fa accapponare la pelle.»

BLANE: Falli smettere oppure quando ne avrò la possibilità... quando ne avrò la possibilità, ucciderò tutti. Tutti. Lo farò. Lo farò senz'altro. Ammazzerò tutti e mi divertirò a farlo.

I fogli tremarono fra le mani di Joe.

Pensò ai passeggeri del volo 353: alcuni che sonnecchiavano nei loro sedili, altri che leggevano libri, lavoravano sui computer portatili, sfogliavano riviste, sferruzzavano, guardavano un film, bevevano qualcosa, facevano progetti per il futuro, erano tutti contenti e soddisfatti, ignari di ciò che stava avvenendo nella cabina di pilotaggio.

Forse Nina stava guardando fuori del finestrino, fissava le stelle in alto o guardava la coltre di nubi sotto di loro; le piaceva stare nel sedile accanto

al finestrino. Forse Michelle e Chrissie stavano giocando con qualche gioco di società; ogni volta che viaggiavano, se ne portavano dietro diverse scatole.

Joe si stava torturando. Era bravo a farlo perché una parte di lui credeva di meritare di essere torturato.

Scacciando a fatica quei pensieri dalla mente, Joe domandò meravigliato: «Ma, santo cielo, che cosa era successo a Blane? Si era drogato? Aveva preso qualcosa ed era fuori di testa?»

«No. Questo lo si è potuto escludere.»

«In che modo?»

«In tutti gli incidenti aerei, per prima cosa si cercano i resti dei piloti e li si analizzano per scoprire se vi sono tracce di droga o di alcol. In questo caso c'è voluto un po' di tempo», ammise, mentre con un gesto della mano indicava i pini e i pioppi carbonizzati lungo il fianco della collina, «perché gran pane dei residui organici era sparpagliata per un centinaio di metri fra gli alberi a ovest e a nord del punto d'impatto.»

Un'oscurità interna scese sul campo visivo di Joe, fino a che gli sembrò di vedere il mondo attraverso un tunnel. Si morse la lingua con tanta forza da farla quasi sanguinare, inspirò lentamente e profondamente, e cercò di non far comprendere a Barbara quanto fosse scosso da quei dettagli.

La donna infilò le mani nelle tasche. Diede un calcio a un sasso, gettandolo nel cratere. «Hai veramente bisogno di sapere queste cose, Joe?»

«Sì.»

Lei sospirò. «Abbiamo trovato una parte di mano che sospettavamo appartenesse a Blane perché, fusa con l'anulare, vi era una fede nuziale a fascia larga, un anello abbastanza particolare. E c'era anche dell'altro tessuto. Con quello abbiamo identificato...»

«Le impronte digitali?»

«No, erano completamente bruciate. Ma il padre di Blane è ancora vivo, così il laboratorio per l'identificazione del DNA delle Forze Armate è stato in grado di confermare che si trattava del tessuto della mano di Blane attraverso un confronto con il DNA di un campione di sangue fornito dal padre.»

«Un confronto affidabile?»

«Al cento per cento. Poi i resti sono stati consegnati ai tossicologi. Vi erano quantità minime di etanolo sia in quelli di Blane, sia in quelli di Santorelli, ma questo era semplicemente dovuto alla putrefazione. Prima che la trovassimo, la parte di mano di Blane era rimasta fra quei boschi per più

di settantadue ore. I resti di Santorelli, ci erano rimasti per quattro giorni. Era ovvio che trovassimo dell'etanolo collegato alla putrefazione del tessuto. Ma a parte questo, tutti gli esami tossicologici hanno dato esito negativo. Erano entrambi sobri e non avevano assunto droghe.»

Joe cercò di conciliare le parole della trascrizione con i risultati tossicologici. Ma non vi riuscì.

Domandò: «Che altre possibilità ci sono? Può aver avuto un colpo apoplettico?»

«No, ascoltando il nastro, direi proprio di no», rispose Barbara. «Blane parla in modo chiaro, non borbotta in modo confuso. E anche se quello che dice è davvero strano, tuttavia è coerente: non c'è trasposizione di parole, nessuna sostituzione con vocaboli inappropriati.»

Frustrato, Joe esclamò: «E allora che diavolo è stato: un esaurimento nervoso, un episodio psicotico?»

Barbara non era meno frustrata di lui: «Come è potuto accadere? Il comandante Delroy Michael Blane era l'individuo psicologicamente più equilibrato che si possa incontrare. Un uomo assolutamente stabile».

«Non del tutto.»

«E invece sì, assolutamente stabile», insistè lei. «Ha superato tutti gli esami psicologici a cui è stato sottoposto. Un buon padre. Un marito fedele. Era un mormone molto attivo nella sua comunità religiosa. Non beveva, non si drogava, non giocava. Joe, non riuscirai a trovare *una sola persona* che lo abbia mai visto, anche solo per un attimo, comportarsi in modo anormale. A detta dì tutti, non era soltanto una brava persona, non solo un uomo equilibrato, ma un uomo *felice.*»

Bagliori di lampi. A est, tuoni che avanzavano sferragliando come ruote su rotaie d'acciaio.

Indicando la trascrizione, Barbara mostrò a Joe il punto in cui il 747 aveva effettuato la prima, improvvisa, variazione di tre gradi nell'angolo di rotta, con il muso che puntava a destra, il che aveva accelerato l'imbardata. «A quel punto, anche se gemeva, Santorelli non aveva ancora ripreso completamente conoscenza. E proprio prima di iniziare la manovra, il comandante Blane ha detto: 'Questo sì che è divertirsi'. Sul nastro ci sono altri rumori, ecco, lo sbatacchiare e il tintinnare di piccoli oggetti che l'improvvisa accelerazione laterale fa volare da una parte all'altra.»

Questo sì che è divertirsi.

Joe non riusciva a togliere gli occhi da quella frase.

Barbara voltò la pagina per lui. «Tre secondi dopo, il velivolo ha effet-

tuato un'altra, violenta, variazione dell'angolo di rotta di quattro gradi, puntando a sinistra. Oltre al precedente sbatacchiare di oggetti, adesso si sentono rumori che vengono dal velivolo... un tonfo e un rumore basso che fa venire i brividi. E il comandante Blane ride.»

«Ride», ripetè Joe incredulo. «Stava precipitando insieme con gli altri, e rideva?»

«E non era nemmeno una risata da matto, come uno può pensare. Era... una bella risata, come se si stesse divertendo davvero.»

Questo sì che è divertirsi.

Otto secondi dopo la prima imbardata, vi era stata una seconda variazione dell'angolo di rotta, questa volta di tre gradi, con il muso che puntava a sinistra, seguita solo due secondi dopo da uno spostamento di sette gradi, con il muso puntato a destra. Blane aveva riso mentre eseguiva la prima manovra e, alla seconda, aveva esclamato: *Fantastico!*

«È stato a questo punto che l'ala destra si è spostata verso l'alto, costringendo quella sinistra ad abbassarsi», spiegò Barbara. «Nel giro di ventidue secondi il velivolo si era inclinato trasversalmente di centoquarantasei gradi, con un'inclinazione del muso verso il basso di ottantaquattro gradi.»

«Non c'era più niente da fare.»

«La situazione era sicuramente difficile, ma non disperata. C'era ancora la possibilità di uscirne. Tieni presente che si trovavano a più di seimila metri d'altezza. C'erano tempo e spazio sufficienti per riprendere in mano la situazione.»

Non avendo mai letto nulla sull'incidente e non avendo mai guardato i servizi trasmessi alla televisione, Joe si era sempre immaginato che il velivolo fosse andato a fuoco e che la cabina passeggeri si fosse riempita di fumo. Poco prima, quando si era reso conto che ai passeggeri era stato risparmiato quell'orrore, aveva sperato che la lunga caduta verso il basso fosse stata meno terrificante di quella immaginaria che viveva durante i suoi attacchi di panico. Ma adesso si chiedeva che cosa fosse peggio: un'intensa nuvola di fumo accompagnata dalla certezza della morte, o l'aria pulita e la falsa speranza di una salvezza all'ultimo minuto?

La trascrizione indicava che nella cabina piloti erano scattati gli allarmi. Un segnale acustico per l'improvvisa perdita di quota. Una voce registrata che ripeteva: *Traffico!* Perché stavano precipitando attraverso corridoi aerei assegnati ad altri velivoli.

Joe domandò: «Che cos'è questo riferimento ad 'Allarme scuoticloche'?»

«Emette un rumore forte, di qualcosa che viene sbatacchiato, non lo si può ignorare, e avverte i piloti che l'aereo ha perso forza ascensionale. Che finiranno per trovarsi in condizioni di stallo.»

Sentendosi precipitare verso terra, il copilota Victor Santorelli improvvisamente smette di borbottare confusamente e riprende conoscenza. Forse vede le nuvole passare rapide al di là del parabrezza. Oppure il 747 si trovava già al di sotto dello strato di nubi, permettendo al copilota di ammirare il paesaggio del Colorado che gli corre incontro, vagamente luminoso con sfumature che andavano dal grigio perla al grigio carbone, con lo scintillio dorato della città di Pueblo verso sud. O forse ancora la cacofonia dei segnali di allarme e il lampeggiare dei dati sui sei grandi schermi gli rivelano in un istante tutto ciò che aveva bisogno di sapere. Esclama, *Oh, Gesù.*

«Ha una voce nasale», spiegò Barbara, «il che potrebbe significare che Blane gli ha spezzato il naso.»

Leggendo la trascrizione, a Joe sembrava di sentire il terrore nella voce di Santorelli e la sua volontà di riuscire a sopravvivere.

SANTORELLI: Oh, Gesù. No, Gesù, no.
BLANE: (risata) Evviva. Ci siamo, dottor Ramlock. Dottor Blom, si comincia.
SANTORELLI: Cabra!
BLANE: (risata) Evviva, (risata) Stiamo registrando?
SANTORELLI: Cabra!

Santorelli respira rapidamente, sibilando. Emette dei gemiti, lotta con qualcosa, forse con Blane, ma più che altro sembra che stia cercando di riprendere il controllo del volantino di comando. Se anche Blane respira in modo affannoso, il nastro non lo registra.

SANTORELLI: Merda, merda!
BLANE: Stiamo registrando?

Perplesso, Joe domandò: «Perché continua a chiedere se stanno registrando?»

Barbara scrollò la testa. «Non lo so.»

«Da quanto tempo faceva il pilota?»

«Da più di vent'anni.»

«Dovrebbe sapere che l'apparecchio per registrare le voci in cabina è sempre in funzione. Giusto?»

«Certo. Dovrebbe saperlo. Ma in quel momento non era nel pieno delle sue facoltà mentali, ti pare?»

Joe lesse le ultime parole dei due uomini.

SANTORELLI: Cabra!
BLANE: Oh, che meraviglia.
SANTORELLI: Madonna santissima...
BLANE: Oh, siìì.
SANTORELLI: No.
BLANE: (pieno di eccitazione infantile) Oh, siìì.
SANTORELLI: Susan.
BLANE: Adesso. Guarda.

Santorelli comincia a urlare.

BLANE: Mitico.

L'urlo di Santorelli dura tre secondi e mezzo, fino alla fine della registrazione, che si interrompe con l'impatto.

Il vento spazzava l'erba del prato. Il cielo era gonfio per l'imminente temporale. La natura era in vena di far pulizie.

Joe ripiegò i tre fogli di carta. Li infilò in una tasca della giacca.

Per un po' non riuscì a parlare.

Lampi lontani. Tuoni. Nuvole in movimento.

Alla fine, gli occhi fissi sul cratere, Joe commentò: «L'ultima parola di Santorelli è stata un nome».

«Susan.»

«Chi è?»

«Sua moglie.»

«L'avevo immaginato.»

Nel momento finale, niente più preghiere a Dio, niente più invocazioni alla misericordia divina. Nel momento finale, una cupa accettazione. Un nome mormorato con amore, con dispiacere e con una terribile nostalgia, ma forse anche con un po' di speranza. E nella mente, non l'immagine della terra che si avvicina a folle velocità o l'oscurità che ne sarebbe seguita, ma

un viso amato.

Di nuovo, per alcuni minuti, Joe non riuscì a parlare.

11

Allontanandosi dal cratere in cui era avvenuto l'impatto, Barbara Christman guidò Joe verso il prato che risaliva leggermente a nord, fino a un luogo che non distava più di venti metri dal boschetto di pioppi carbonizzati.

«Da qualche parte, qui intorno, se ricordo bene», mormorò. «Ma che importa?»

Quando Barbara era giunta in quel prato la mattina dopo l'incidente, i rottami del 747-400, sparpagliati nelle vicinanze, non somigliavano in alcun modo a quelli di un aereo di linea. Soltanto due pezzi erano stati immediatamente riconoscibili: una parte di motore e un modulo da tre sedili, di quelli usati dai passeggeri.

«Tre sedili, uno accanto all'altro?» domandò Joe.

«Sì.»

«Dritti?»

«Sì. Ma dove vuoi arrivare?»

«Siete stati in grado di stabilire in che punto dell'aereo si trovavano quei tre sedili?»

«Joe...»

«In che punto dell'aereo?» ripetè pazientemente.

«Non potevano trovarsi nella prima classe e neppure nella classe business del ponte principale o di quello superiore, perché là i moduli sono solo di due sedili. Le file centrali della classe economica hanno quattro sedili, quindi dovevano appartenere alle file di destra o di sinistra della classe economica.»

«Erano danneggiati?»

«Certo.»

«Molto?»

«Non quanto ci saremmo aspettato.»

«Bruciati?»

«Non completamente.»

«Solo un po'?»

«Da quel che ricordo, c'erano solo piccole bruciature, della fuliggine.»

«Il rivestimento era intatto?»

Il suo ampio viso appariva turbato dalla preoccupazione. «Joe, nessuno è sopravvissuto a quell'incidente.»

«Il rivestimento era intatto?» insistè lui.

«Da quel che ricordo era leggermente strappato. Niente di serio.»

«C'erano macchie di sangue?»

«Non me lo ricordo.»

«Corpi nei sedili?»

«No.»

«Resti umani?»

«No.»

«Le cinture di sicurezza erano ancora al loro posto?»

«Non mi ricordo. Penso di sì.»

«Se le cinture di sicurezza non si erano staccate...»

«No, è ridicolo pensare...»

«Michelle e le bambine viaggiavano in classe economica», le fece notare Joe.

Barbara si morse un labbro, distolse lo sguardo e si mise a fissare il temporale in arrivo. «Joe, i tuoi familiari non si trovavano su quei sedili.»

«Questo lo so», confermò lui. «Lo so.»

Ma quanto lo avrebbe desiderato.

Barbara lo fissò nuovamente negli occhi.

«Sono morte», riconobbe Joe. «Non ci sono più. Non sto cercando di negare la realtà, Barbara.»

«Quindi stai pensando a quella Rose Tucker.»

«Se riesco a scoprire dove era seduta sull'aereo e se il suo sedile era nelle file di destra o di sinistra della classe economica, sarebbe almeno una piccola conferma.»

«Di che cosa?»

«Del suo racconto.»

«Una conferma», ripetè Barbara incredula.

«Del fatto che sia sopravvissuta.»

Barbara scrollò la testa.

«Tu non hai conosciuto Rose», le fece notare Joe. «Non è una pazza. E non penso sia una bugiarda. Ha una tale forza, una presenza.»

Trasportato dal vento, giunse l'odore di ozono dei lampi a oriente, quel profumo da sipario che si alza immediatamente prima che la pioggia faccia il suo ingresso in scena.

Con un tono di tenera esasperazione, Barbara sottolineò: «Sono precipi-

tati per seimila metri, in picchiata, tutto quel maledetto aereo è andato in frantumi intorno a Rose Tucker, con una spaventosa forza esplosiva...»

«Questo lo capisco.»

«Buon Dio, credimi, non voglio essere crudele, Joe... ma capisci davvero? Dopo tutto quello che hai sentito, capisci veramente? Quella Rose si è trovata in mezzo a un'esplosione tremenda. A una forza d'impatto talmente enorme da polverizzare la pietra. Gli altri passeggeri e l'equipaggio... nella maggior parte dei casi la carne gli è venuta via come fosse stata bollita. Era ridotta a brandelli. Si era dissolta. Disintegrata. E anche le ossa erano spezzettate e frantumate come grissini. Poi, quando l'aereo si stava ancora conficcando nel prato, è esploso il carburante. Fuoco dappertutto. Colonne di fuoco, fiumi di fuoco, ondate di fuoco. Rose Tucker non è scesa fluttuando come una piuma, allontanandosi poi tranquillamente in mezzo a quell'inferno di fiamme.»

Joe sollevò lo sguardo al cielo, poi guardò la terra ai suoi piedi e fra i due, era la terra a essere più luminosa.

«Ti è capitato di vedere delle fotografie, dei documentari», insistè lui, «su una città sconvolta da un tornado, è crollato tutto, ridotto a macerie così piccole che potrebbero passare attraverso un setaccio e proprio nel mezzo di tutta quella distruzione c'è una casa ancora intatta, o quasi.»

«In quei casi si tratta di un fenomeno atmosferico, di un capriccio del vento. Ma qui è pura fisica, Joe. Leggi che regolano la materia e il moto. In fisica, i capricci del vento non hanno alcuna importanza. Se quella maledetta città fosse precipitata per seimila metri, allora anche la casa rimasta in piedi sarebbe crollata come le altre.»

«Ad alcuni dei familiari Rose ha mostrato qualcosa che riesce a rincuorarli.»

«Che cosa?»

«Non lo so, Barbara. Io voglio vedere. Voglio che lo mostri anche a me. Ma il punto è che loro le credono quando dice di essere stata a bordo di quell'aereo. Ed è più che semplice fiducia.» Gli tornarono alla mente gli occhi scintillanti di Georgine Delmann. «È una profonda convinzione.»

«Allora quella Rose riesce a ingannare la gente come nessun altro.»

Joe si limitò a scollare le spalle.

A qualche chilometro di distanza un diapason di fulmini vibrò, infrangendo le nuvole temporalesche. A oriente, frammenti di pioggia grigia cominciarono a scendere dal cielo.

«Non so per quale motivo, ma non ho l'impressione che tu sia un uomo

particolarmente religioso», soggiunse Barbara.

«Infatti, non lo sono. Michelle portava le bambine al catechismo e in chiesa tutte le settimane, ma io non andavo con loro. Era l'unica cosa che non condividevamo.»

«Hai qualcosa contro la religione?»

«No. È solo che non provo alcuna inclinazione per l'argomento, non m'interessa. Sono sempre stato indifferente nei riguardi di Dio così come Lui lo sembrava nei miei. Dopo l'incidente ho fatto l'unico passo che mancava al mio 'viaggio spirituale', passando dal disinteresse allo scetticismo. Non c'è modo di conciliare l'idea di un Dio benevolo con ciò che è accaduto ai passeggeri di quell'aereo e con quelli di noi che dovranno trascorrere il resto della loro vita sentendone la mancanza.»

«Allora, se sei così ateo, perché insisti nel credere in questo miracolo?»

«Non ho mai detto che si tratta di un miracolo.»

«Non vedo proprio che cos'altro potrebbe essere. Solo Dio in persona e una squadra di salvataggio composta da angeli sarebbero riusciti a estrarla da quell'inferno tutta intera», insistè Barbara, con una nota di sarcasmo nella voce.

«Nessun intervento divino. Ci dev'essere un'altra spiegazione, qualcosa di straordinario ma logico.»

«Impossibile», ribadì, ostinata.

«Impossibile? Sì, forse, così come tutto ciò che è accaduto al comandante Blane nella cabina piloti.»

Barbara continuò a fissarlo mentre cercava una risposta nei profondi e ordinati archivi della sua mente. Non fu in grado di trovarne una.

Quindi domandò: «Se non credi in nulla, allora che cosa pensi che ti dirà quella Rose? Secondo te, ciò che racconta alle persone le 'rincuora'. Non pensi che debba trattarsi di qualcosa di spirituale?»

«Non necessariamente.»

«Che cos'altro potrebbe essere?»

«Non lo so.»

Ripetendo le parole di Joe, ma aggiungendovi una intensa sfumatura di esasperazione, Barbara commentò: «'Qualcosa di straordinario ma logico-'».

Distogliendo lo sguardo da lei, Joe prese a fissare gli alberi che crescevano lungo il margine settentrionale del campo e si rese conto che nel boschetto di pioppi bruciati dall'incendio vi era un unico sopravvissuto, le cui foglie erano ricresciute. Invece del caratteristico tronco liscio e chiaro, a-

veva una corteccia nera e incrostata che avrebbe formato un affascinante contrasto con le foglie quando, in autunno, queste si sarebbero colorate di un giallo brillante.

«Qualcosa di straordinario ma logico», concordò.

Più vicino che mai, un lampo formò una scala che scendeva dal cielo, lungo la quale il tuono si precipitò.

«Faremmo meglio ad andare», suggerì Barbara. «Comunque qui non c'è nient'altro.»

Joe la seguì lungo la discesa che attraversava il prato, ma si fermò nuovamente sull'orlo del cratere.

Le poche volte che aveva partecipato a una riunione degli Amici Compassionevoli, Joe aveva sentito gli altri genitori in lutto parlare del Punto Zero. Il Punto Zero si riferiva al momento preciso in cui il figlio era morto e in base al quale ogni futuro evento sarebbe stato datato. In quella frazione di secondo, la terribile perdita subita fa sì che i nostri misuratori interni vengano azzerati. In quel momento la nostra logora scatola di speranze e desideri - che un tempo ci era apparsa come un favoloso scrigno pieno di sogni scintillanti - si svuota completamente, lasciandoci privi di qualsiasi aspettativa. In un istante, il futuro smette di rappresentare il regno della possibilità e della meraviglia e si trasforma in un pesante giogo dal quale non possiamo liberarci, solo il passato, ormai irraggiungibile, ci offre un rifugio ospitale per vivere.

Joe era rimasto al Punto Zero per un anno, con il tempo che si allontanava da lui in entrambe le direzioni, senza appartenere né ai giorni futuri né a quelli passati. Era come se fosse rimasto sospeso in una vasca piena di azoto e si ritrovasse in uno stato di torpore criogenico.

Ora si trovava di fronte a un altro Punto Zero, quello fisico, dove la moglie e le figlie avevano smesso di vivere. Desiderava tanto intensamente riaverle con sé che il desiderio gli straziava le viscere come gli artigli di un'aquila. Ma, finalmente, Joe voleva anche qualcos'altro: giustizia per loro, una giustizia che non avrebbe dato significato alle loro morti, ma che avrebbe potuto conferirne uno alla sua.

Doveva emergere dal suo torpore criogenico, liberarsi del ghiaccio che gli ricopriva le ossa e le vene, e non tornare più in quel gelido letto fino a quando non fosse riuscito a estrarre la verità dalla fossa nella quale era stato sepolto. Per le sue donne ormai perdute, avrebbe bruciato palazzi, rovesciato imperi e, se necessario, distrutto il mondo intero pur di trovare la verità.

Ora comprendeva la differenza tra giustizia e semplice vendetta: la vera giustizia non avrebbe dato alcun sollievo al suo dolore, nessun senso di trionfo; gli avrebbe solo permesso di uscire dal Punto Zero e, una volta portato a termine il suo compito, morire in pace.

La luce del temporale scese attraverso la volta di conifere con un bianco palpitare di ali, come se il cielo, spaccandosi, lasciasse cadere una sfolgorante moltitudine. I tuoni e le raffiche di vento colpirono le orecchie di Joe come penne d'uccello e, a migliaia, ombre alate guizzarono tremanti in mezzo ai tronchi e sul terreno.

Proprio nel momento in cui Joe e Barbara raggiunsero il Ford Explorer parcheggiato in fondo al viottolo sterrato, una cascata d'acqua si riversò tra i pini sibilando e ruggendo. Si precipitarono all'interno del veicolo, con i capelli e i visi inondati da sfolgoranti gocce d'acqua, mentre la camicetta azzurro pervinca di Barbara appariva disseminata di macchie scure color prugna.

Non si imbatterono in ciò che aveva spaventato i cervi, facendoli uscire all'aperto, ora Joe era quasi sicuro che il colpevole fosse stato un altro animale. Mentre correva per evitare di farsi raggiungere dalla pioggia, aveva udito solo gli scricchiolii della natura, non quelli molto più minacciosi di passi umani.

Tuttavia il fitto bosco di conifere sembrava fatto apposta per degli assassini. Recessi ombrosi, nascondigli, luoghi da cui tendere un agguato, cespugli verde scuro dietro ai quali rifugiarsi.

Mentre Barbara accendeva il motore dell'Explorer e ripercorreva il tragitto seguito all'andata, Joe continuava nervosamente a scrutare il bosco. In attesa del proiettile.

Quando raggiunsero la strada dal fondo ghiaioso, Joe volle sapere: «I due uomini di cui Blane ha fatto il nome nella registrazione del nastro...»

«Il dottor Blom e il dottor Ramlock.»

«Hai cercato di scoprire chi sono, hai fatto qualche ricerca?»

«Quando sono andata a San Francisco, ho indagato accuratamente nella vita di Delroy Blane. Volevo scoprire se avesse avuto problemi personali che lo avessero portato a trovarsi in precarie condizioni psicologiche. E ho anche domandato a familiari e amici se avessero mai sentito quei nomi. Non li conosceva nessuno.»

«Hai controllato anche negli appunti personali di Blane, l'agenda degli appuntamenti, il suo libretto di assegni?»

«Sì. Niente. E il suo medico di famiglia mi ha assicurato di non aver mai inviato il suo paziente a specialisti che si chiamassero così. In tutta l'area di San Francisco, non vi sono medici, psichiatri o psicologi con quei nomi. Oltre non sono potuta andare. Perché sono stata svegliata da quei bastardi nella camera d'albergo, con una pistola puntata contro il viso, e mi è stato intimato di smetterla di ficcare il naso in quella storia.»

Per tutto il tempo in cui continuò a guidare fino in fondo alla strada ghiaiosa e anche dopo aver imboccato la strada statale, sul cui asfalto la pioggia danzava sfrigolando, Barbara rimase in un silenzio pieno di inquietudine. Aveva la fronte aggrottata ma non, secondo Joe, perché quel tempo inclemente richiedesse tutta la sua concentrazione sulla guida.

I lampi e i tuoni erano passati. Ora il temporale scaricava tutta la sua energia nel vento e nella pioggia.

Joe rimase ad ascoltare il rumore sordo e monotono dei tergicristalli.

Ascoltava anche quello secco delle gocce che colpivano con forza il vetro e che all'inizio gli era apparso come un crepitio privo di significato; ma poco alla volta ebbe la sensazione di percepire uno schema nascosto nel ritmo della pioggia.

Barbara aveva trovato forse non uno schema, ma una tessera del puzzle alquanto interessante e che aveva trascurato. «Mi sta tornando alla mente una cosa un po' strana, ma...»

Joe rimase in attesa.

«...ma non voglio incoraggiarti in questa tua folle illusione.»

«Illusione?»

Lei gli lanciò un'occhiata. «Quella tua idea sull'esistenza di un sopravvissuto.»

«Incoraggiami pure. Nell'ultimo anno non ne ho ricevuti molti, di incoraggiamenti.»

Rimase incerta, poi sospirò. «C'era un contadino che abitava da queste parti; la sera in cui il volo 353 è precipitato, lui era già andato a dormire. Qui la gente che lavora la terra va a letto presto. L'esplosione lo aveva svegliato. E poi qualcuno ha bussato alla sua porta.»

«Chi?»

«Il giorno dopo, l'uomo ha telefonato allo sceriffo e l'ufficio l'ha messo in contatto con il quartier generale delle indagini. Ma la storia non era sembrata molto importante.»

«Chi era andato da quel contadino nel cuore della notte?»

«Un testimone», rispose Barbara.

«Dell'incidente?»

«Si presume.»

Barbara lo guardò, poi riportò immediatamente l'attenzione sulla strada spazzata dalla pioggia.

Considerando ciò che Joe le aveva raccontato, a Barbara quel ricordo sembrò farsi sempre più inquietante. Strizzò gli occhi, come se si stesse sforzando non tanto di vedere attraverso la cortina d'acqua, quanto di scrutare più chiaramente nel passato, e teneva le labbra serrate mentre rifletteva sull'opportunità di rivelare altri particolari.

«Un testimone dell'incidente», la sollecitò Joe.

«Non riesco a ricordare perché, fra tutti i posti in cui poteva andare, la donna avesse scelto quella fattoria, né che cosa volesse.»

«La donna?»

«La donna che asseriva di aver visto precipitare l'aereo.»

«C'è qualcos'altro», suggerì Joe.

«Sì. Se ricordo bene era una donna di colore.»

Il fiato gli si bloccò nei polmoni, ma alla fine Joe riuscì a espirare e domandò: «Aveva detto al contadino come si chiamava?»

«Non lo so.»

«Se l'ha fatto, è possibile che l'uomo lo ricordi ancora.»

L'inizio della strada che portava al ranch era delimitato da due alti pali bianchi che sostenevano un'insegna bianca, sulla quale aggraziati caratteri verdi formavano la scritta: loose change ranch. Sotto, in caratteri più piccoli e in corsivo: *Jeff e Mercy Ealing*. Il cancello era aperto.

La strada aveva il fondo in pietrisco ed era fiancheggiata dalla staccionata bianca della fattoria che divideva i campi in pascoli più piccoli. Superarono un ampio galoppatoio, alcuni recinti per l'allenamento e numerose stalle bianche bordate di verde.

«L'anno scorso non sono venuta qui», spiegò Barbara, «ma uno dei miei collaboratori mi aveva fatto un resoconto su quanto era successo. Adesso ricordo, è un allevamento di cavalli. Li allevano e li fanno gareggiare. Hanno anche cavalli da esibizione come quelli arabi, credo.»

In quel momento non vi erano cavalli nel pascolo, la cui erba appariva a volte agitata dal vento e a volte appiattita dalla pioggia scrosciante. Il galoppatoio e i recinti per l'allenamento erano deserti.

In alcune stalle, la parte superiore della porta era spalancata. Qua e là, si

scorgeva il muso di un cavallo che, al riparo dalla pioggia, sbirciava fuori della stalla. Alcuni esemplari erano scuri quasi quanto gli spazi che li accoglievano, altri erano chiari o chiazzati.

L'ampia e bella casa, rivestita in legno bianco e dalle persiane verdi, incorniciata da gruppetti di pioppi, possedeva la veranda più profonda che Joe avesse mai visto. Sotto la pesante cappa dei cumulonembi, da dietro alcune finestre, risplendeva una luce gialla, calda come quella di un focolare.

Parcheggiarono il Ford Explorer nella piazzola antistante la casa. Poi corsero sotto la pioggia, prima tiepida ma ora decisamente più fredda, verso la veranda chiusa da vetrate. La porta si apriva verso l'interno con un cigolio di cardini e di molle così sonoro da risultare stranamente gradevole; parlava di un tempo che trascorreva lento, di una tranquilla noncuranza piuttosto che di trascuratezza.

La veranda era arredata con mobili di vimini bianco e cuscini verdi; dai vasi posati su tavolinetti in ferro battuto, felci lunghe e rigogliose scendevano verso il pavimento.

La porta di casa era aperta e un uomo di circa sessant'anni, con indosso un impermeabile nero, se ne stava appoggiato a uno stipite. La pelle del suo viso, indurita dal tempo e abbronzata dal sole, era rugosa come il cuoio di una vecchia bisaccia. Gli occhi azzurri erano vivaci e cordiali come il suo sorriso. Alzò la voce per farsi sentire al di sopra del tambureggiare della pioggia sul tetto. «Salve. Giornata splendida, se si è un'anatra.»

«È lei il signor Ealing?» domandò Barbara.

«No, sono io», rispose un altro uomo, anch'egli con un impermeabile nero, che apparve nel vano della porta.

Era una quindicina di centimetri più alto e venti anni più giovane dell'uomo che li aveva accolti con un commento sul tempo. Ma la vita all'aria aperta, al sole, al vento e al gelo dell'inverno, sempre in sella a un cavallo, gli aveva solcato il viso ancora giovane e gli aveva conferito un'aria gradevolmente matura che rivelava una profonda esperienza e una saggezza contadina.

Barbara presentò entrambi, lasciando intendere che lavorava per la commissione e che Joe era un suo assistente.

«Dopo un anno, state ancora indagando su quella storia?» domandò Ealing.

«Non siamo stati in grado di stabilire quale sia stata la causa», si giustificò Barbara. «Non ci piace chiudere una pratica fino a quando non sap-

piamo con certezza ciò che è accaduto. Il motivo per cui siamo venuti qui è per farle qualche domanda sulla donna che, quella sera, ha bussato alla sua porta.»

«Certo, mi ricordo.»

«Ce la può descrivere?» domandò Joe.

«Una donna minuta. Circa quarant'anni. Carina.»

«Di colore?»

«Sì, esatto. Ma anche qualcos'altro. Messicana forse. O più probabilmente cinese. Magari vietnamita.»

Joe ricordò il taglio asiatico degli occhi di Rose Tucker. «Le ha detto come si chiamava?»

«Probabilmente sì», rispose Ealing. «Ma non me lo ricordo.»

«Quando si è presentata qui, quanto era passato dal momento dell'incidente?» volle sapere Barbara.

«Non molto.» Ealing teneva in mano una borsa di cuoio simile a quella di un medico. Continuava a spostarla dalla destra alla sinistra. «Il rumore dell'aereo che precipitava ha svegliato me e Mercy prima che colpisse il suolo. Era un rumore molto più forte di quello degli aerei che transitano da queste parti, abbiamo capito subito di che cosa si trattava. Sono sceso dal letto e Mercy ha acceso la luce. Io ho esclamato: 'Oh, buon Dio', e poi l'abbiamo sentito, un boato tremendo, come l'esplosione in una cava. La casa ha addirittura tremato un po'.»

L'uomo più anziano continuava a spostarsi impazientemente da un piede all'altro.

Ealing gli domandò: «Come sta, Ned?»

«Non bene», rispose Ned. «Non sta affatto bene.»

Fissando il lungo viale d'accesso che sembrava rimpicciolirsi attraverso la pioggia scrosciante, Jeff Ealing brontolò: «Dove diavolo è il dottor Sheely?» Si passò una mano sul lungo viso, che sembrò farsi ancora più lungo.

Barbara si scusò: «Forse siamo arrivati in un brutto momento...»

«Abbiamo una cavalla malata, ma posso dedicarvi ancora un minuto», la rassicurò Ealing. Tornò alla sera dell'incidente. «Mentre Mercy telefonava alla squadra di pronto intervento della contea di Pueblo, io mi sono vestito in fretta e, con il mio pick-up, ho raggiunto la strada principale, dirigendomi a sud, cercando di immaginare dove poteva essere caduto e in che modo potevo rendermi utile. Si vedeva l'incendio nel cielo, non proprio le fiamme, ma i bagliori. Quando alla fine ho capito da che parte dovevo andare e sono arrivato nelle vicinanze, c'era già una delle auto dello sceriffo

che bloccava l'uscita dell'autostrada. Un'altra si è fermata dietro di me. Stavano formando una barriera in attesa delle squadre di salvataggio e mi hanno fatto capire molto chiaramente che quello non era un lavoro da dilettanti. Quindi me ne sono tornato a casa.»

«Quanto tempo è stato via?» domandò Joe.

«Sicuramente non più di quarantacinque minuti. Poi sono rimasto in cucina con Mercy per una mezz'oretta, ci siamo bevuti un caffè decaffeinato con un goccio di Bailey's, eravamo completamente svegli e ascoltavamo le notizie alla radio, chiedendoci se fosse il caso di tornare a dormire, quando abbiamo sentito bussare alla porta d'ingresso.»

«Quindi quella donna è arrivata un'ora e quindici minuti dopo l'incidente», ne dedusse Joe.

«All'incirca.»

Il violento acquazzone e il coro infreddolito dei pioppi scossi dal vento mascherarono il rombo del motore di un veicolo in arrivo, del quale si accorsero solo quando era ormai quasi davanti alla casa. Si trattava di una jeep Cherokee. Mentre svoltava nella piazzola di fronte alla casa, i fari tagliarono la cortina di pioggia come spade d'argento.

«Grazie al cielo!» esclamò Ned, coprendosi la testa con il cappuccio dell'impermeabile. La porta della veranda cantò, mentre l'uomo l'apriva per uscire.

«Il dottor Sheely è qui», annunciò Jeff Ealing. «Devo aiutarlo con la cavalla. In ogni caso, Mercy ne sa più di me su quella donna. Andate pure a parlare con lei.»

I capelli biondi, con qualche filo grigio, di Mercy Ealing le lasciavano libero il viso e il collo grazie a tre mollettine a forma di farfalla. Ma siccome fino a quel momento era stata occupata a cuocere biscotti, alcune ciocche ricciolute erano sfuggite alle mollette e scendevano come spirali lungo le guance arrossate.

Pulendosi le mani prima nel grembiule e poi, più accuratamente, in un canovaccio, la donna insistè affinchè Barbara e Joe si sedessero al tavolo dell'ampia cucina, e accettassero una tazza di caffè. Insieme con le bevande calde, portò anche un piatto colmo di biscotti appena sfornati.

La porta posteriore era socchiusa. All'esterno, si intravedeva una veranda priva di vetrate. All'interno della casa, lo strepitio della pioggia giungeva smorzato, come la banda di un corteo funebre che sembra meno rumorosa su un'autostrada.

Nella stanza l'aria era calda e odorosa di pasta per biscotti, cioccolato e nocciole arrostite.

Il caffè era buono e i biscotti anche migliori.

Appeso alla parete vi era un calendario con immagini religiose. Il mese di agosto mostrava Gesù sulla riva del lago, mentre parlava a un paio di pescatori, Pietro e Andrea, invitandoli a gettare via le reti e a seguirlo per diventare pescatori di uomini.

Joe ebbe l'impressione di essere sprofondato attraverso una botola aperta ed essere finito in una realtà totalmente diversa da quella in cui era vissuto per un anno, passando da un luogo strano e gelido al mondo normale, con le sue piccole crisi quotidiane, con i suoi abituali e piacevoli impegni e la fede semplice nell'equità di tutte le cose.

Mentre controllava i biscotti che ancora cuocevano nei due forni, Mercy riandò alla sera dell'incidente. «No, non Rose. Si chiamava Rachel Thomas.»

Stesse iniziali, notò Joe. Forse Rose si era allontanata dal luogo dell'incidente con il sospetto che, in qualche modo, l'aeroplano era stato fatto precipitare proprio a causa della sua presenza a bordo. Forse desiderava far credere ai suoi nemici che fosse morta. Mantenere le stesse iniziali probabilmente l'avrebbe aiutata a ricordare il nome falso che si era data.

«Stava andando da Colorado Springs a Pueblo quando ha visto l'aereo precipitare proprio sopra di lei», raccontò Mercy. «La poveretta era così terrorizzata che aveva frenato di colpo e aveva perso il controllo dell'auto. Meno male che avevano le cinture allacciate. È uscita di strada, l'auto è precipitata da una scarpata e si è ribaltata.»

«Era ferita?» domandò Barbara.

Continuando a mettere cucchiaiate di pastella su fogli di carta da forno imburrati, Mercy rispose: «No, stava benissimo, era solo un po' scossa. La scarpata non era molto alta. Aveva i vestiti sporchi di terra, e un po' di erba appiccicata addosso, ma per il resto stava bene. Certo, tremava come una foglia. Era una persona tanto carina, mi ha fatto proprio pena».

Rivolta a Joe, Barbara commentò: «Quindi, già allora diceva di aver assistito all'incidente».

«Non dovete pensare che se lo fosse inventato», intervenne Mercy. «Aveva veramente assistito alla scena. Era molto scossa da quello che aveva visto.» In quel momento, uno dei timer emise una specie di ronzio. Distratta dal rumore, Mercy infilò una mano in un guantone imbottito, aprì il forno e ne estrasse una teglia piena di biscottini fragranti.

«Quella sera, la donna era venuta a chiedere aiuto?» domandò Barbara.

Posando la teglia calda su un ripiano di metallo, Mercy rispose: «Voleva telefonare a Pueblo per chiamare un taxi, ma le ho spiegato che, mai e poi mai, le avrebbero inviato una vettura fin qui».

«Non voleva chiamare il carro attrezzi per la sua auto?» si stupì Joe.

«Era convinta che non sarebbero mai venuti da Pueblo, a quell'ora della sera. Pensava di tornare il giorno dopo, insieme con l'autista del carro attrezzi.»

«Che cosa ha fatto, quando le ha detto che non era possibile far arrivare un taxi fin qui?» domandò Joe.

Infilando un'altra teglia di biscotti nel forno, Mercy rispose: «Le ho accompagnate io stessa a Pueblo».

«Fino a Pueblo?» si meravigliò Barbara.

«Be', Jeff doveva alzarsi prima di me. Rachel non voleva restare qui e in fondo era solo un'ora di strada, certo, senza mai staccare il piede dall'acceleratore», spiegò Mercy, chiudendo il forno.

«È stato veramente molto gentile da parte sua», commentò Joe.

«Davvero? No, non direi. Il Signore vuole che ci comportiamo da samaritani. È per questo che siamo al mondo. Quando si vede una persona in difficoltà, bisogna aiutarla. E quella donna era tanto carina. Mentre andavamo a Pueblo, non ha fatto che parlare di quella povera gente sull'aereo. Era veramente disperata per loro. Quasi che fosse stata colpa sua, e solo perché aveva visto l'aereo qualche secondo prima di fracassarsi al suolo. Comunque, non è stato poi così difficile arrivare a Pueblo, anche se ho fatto molta più fatica a tornare indietro, perché quella sera c'era un traffico pazzesco in direzione del luogo dell'incidente. Auto della polizia, ambulanze, vigili del fuoco. E anche un sacco di curiosi. Se ne stavano lungo la strada appoggiati alle auto e ai camioncini, immagino che sperassero di vedere il sangue. Mi fa venire i brividi. Le tragedie possono far emergere la parte migliore delle persone, ma anche quella peggiore.»

«Mentre andavate a Pueblo, le ha forse mostrato dove la sua auto era uscita di strada?» domandò Joe.

«Era troppo scossa per riconoscere il punto esatto al buio. E non potevamo fermarci ogni cinquecento metri per controllare se era la scarpata giusta, altrimenti quella povera ragazza non sarebbe mai riuscita ad arrivare a casa.»

Un altro timer ronzò.

Infilandosi nuovamente il guantone imbottito e aprendo il secondo for-

no, Mercy commentò: «Era stremata, con gli occhi che le si chiudevano per il sonno. Non gliene importava nulla del carro attrezzi, voleva solo tornare a casa sua e andare a dormire».

Joe aveva la netta sensazione che non c'era stata alcuna auto. Rose si era allontanata dal prato in fiamme, inoltrandosi nel bosco, senza quasi vedere nulla nel buio, ma decisa a scappare il più lontano possibile prima che qualcuno scoprisse che lei era ancora viva, certa com'era che il 747 era stato fatto precipitare a causa sua. Terrorizzata, in stato di choc, sconvolta per quella carneficina, persa in mezzo ai boschi, aveva preferito rischiare la morte per fame piuttosto che essere scovata da una squadra di salvataggio e magari cadere nelle mani dei suoi potenti nemici. Ben presto, con sua grande fortuna, aveva raggiunto un crinale dal quale, attraverso gli alberi, era stata in grado di scorgere in lontananza le luci del Loose Change Ranch.

Spostando di lato la tazza di caffè vuota, Barbara pose un'altra domanda: «Quando siete arrivate a Pueblo, dove ha portato la donna? Ricorda l'indirizzo?»

Estraendo parzialmente la teglia dal forno per controllare la cottura dei biscotti, Mercy rispose: «Non mi ha dato l'indirizzo, mi ha semplicemente indicato che percorso seguire fino a quando siamo arrivati alla casa».

Senza dubbio doveva trattarsi di un edificio scelto a caso, perché era poco probabile che Rose conoscesse qualcuno a Pueblo.

«L'ha vista entrare?» domandò Joe.

«Avevo intenzione di aspettare che aprisse la porta ed entrasse. Ma lei mi ha ringraziata e mi ha detto di tornare subito a casa.»

«Sarebbe in grado di ritrovare quel posto?» s'informò Barbara.

Decidendo che i biscotti avevano bisogno di un altro minuto di cottura, Mercy fece nuovamente scivolare la teglia nel forno, si tolse il guanto imbottito e disse: «Certo. Una bella casa grande in un quartiere molto carino. Ma non era di Rachel. Era del medico con cui divideva lo studio. Vi ho detto che lei era un dottore di Pueblo?»

«Però non l'ha vista proprio entrare in casa», sottolineò Joe. Era giunto alla conclusione che Rose avesse aspettato fino a quando Mercy si era allontanata, poi era andata a cercare un mezzo di trasporto che la portasse fuori da Pueblo.

Il viso di Mercy era rosso e sudato per il calore del forno. Staccando due rettangoli di carta da un rotolo e asciugandosi la fronte, rispose: «No. Come ho detto, le ho lasciate di fronte alla casa e poi loro si sono avviate ver-

so la porta».

«Le?»

«Quella povera piccolina. Un tesoro. Era la figlia del socio di Rachel.»

Allibita, Barbara lanciò un'occhiata a Joe, poi si chinò in avanti sulla sedia in direzione di Mercy. «C'era una bambina?»

«Un vero angioletto, stava morendo di sonno, ma non faceva capricci.»

Joe si ricordò improvvisamente che, a un certo punto, Mercy aveva parlato al plurale, e che vi erano altre cose in ciò che aveva detto che richiedevano un'interpretazione più letterale di quanta lui gliene avesse attribuita. «Intende dire che Rose... che Rachel aveva una bambina con sé?»

«Come, non ve l'ho detto?» Gettando i riquadri di carta umidi in un bidone per le immondizie, Mercy li guardò perplessa.

«Non avevamo capito che c'era una bambina», spiegò Barbara.

«Ve l'ho detto», confermò Mercy, stupita per la loro confusione. «Un anno fa, quando è venuto quel tizio della commissione, gli ho raccontato tutto su Rachel e sulla bambina, sul fatto che Rachel avesse assistito all'incidente.»

Voltandosi a guardare Joe, Barbara ammise: «Non me lo ricordavo. Probabilmente è già molto che mi sia ricordata di questo posto».

Il cuore di Joe sobbalzò e cominciò a girare come una ruota che per troppo tempo è rimasta ferma su un assale arrugginito.

Senza rendersi conto dell'impatto tremendo che la sua rivelazione aveva avuto su Joe, Mercy aprì il forno per controllare nuovamente i biscotti.

«Quanti anni aveva la bambina?» domandò.

«Quattro o cinque», rispose Mercy. Un presentimento scese su Joe con il peso di un macigno e, quando chiuse gli occhi, l'oscurità dietro le palpebre brulicava di possibilità che lui aveva il terrore di prendere in considerazione.

«Me la può... me la può descrivere?»

Mercy rispose: «Era un esserino minuscolo, una bambolina. Un amore di bambina... ma sono tutte carine a quell'età, vero?»

Quando Joe riaprì gli occhi, vide Barbara che lo fissava con un'espressione colma di pietà per lui. «Attento, Joe», lo ammonì. «Questo non ti porterà dove tu speri.»

Mercy collocò la teglia calda piena di biscotti su un secondo ripiano di ferro.

«Di che colore aveva i capelli?» volle sapere Joe.

«Era una biondina.»

Joe stava girando intorno al tavolo prima ancora di rendersi conto di essersi alzato dalla sedia.

Con una paletta, Mercy cominciò a raccogliere i biscotti dalle due teglie e a trasferirli su un grande piatto da portata.

Joe le si avvicinò. «Mercy, di che colore erano gli occhi di questa bambina?»

«Non posso dire di ricordarlo.»

«Ci provi.»

«Azzurri, immagino», rispose, facendo scivolare la paletta sotto un altro biscotto.

«Immagina?»

«Be', era bionda.»

Mercy sobbalzò per la sorpresa, quando Joe le tolse la paletta di mano, posandola sul ripiano. «Mi guardi. È importante.»

Dalla sua sedia intorno al tavolo, Barbara lo ammonì nuovamente: «Calma, Joe. Calma».

Sapeva che avrebbe dovuto tener conto di quell'avvertimento. L'indifferenza era la sua unica difesa. La sua amica e la sua consolazione. La speranza è un uccello che vola sempre via, è una luce che sempre si spegne, una pietra che va in frantumi quando non può essere più trasportata. Tuttavia, con un'imprudenza che lo terrorizzava, sentì che si stava caricando quella pietra sulle spalle, che stava avanzando in mezzo a quella luce, che stava tendendo le braccia verso quelle bianche ali.

«Mercy», disse, «non tutti i biondi hanno occhi azzurri, giusto?»

Fissandolo negli occhi, catturata dalla sua intensità, Mercy Ealing rispose: «Be', immagino di no».

«Alcuni hanno gli occhi verdi, non è così?»

«Sì.»

«Se ci pensa, sono certo che le è capitato di vedere anche dei biondi con gli occhi castani.»

«Non molti.»

«Ma qualcuno sì», insistè lui.

Il presentimento ricominciò a crescere dentro di lui. Ora il suo cuore era un cavallo imbizzarrito con gli zoccoli ferrati che scalciavano contro le sue costole.

«Quella bambina», riprese, «è certa che avesse gli occhi azzurri?»

«No. Non sono affatto sicura.»

«È possibile che avesse gli occhi grigi?»

«Non lo so.»

«Ci pensi. Cerchi di ricordare.»

Gli occhi di Mercy smisero di fissare Joe e si concentrarono su una visione del passato ma, dopo un momento, lei scrollò la testa. «Non posso nemmeno giurare che fossero grigi.»

«Guardi i miei occhi, Mercy.»

Lo stava guardando.

«Sono grigi», le fece notare.

«Sì.»

«Una sfumatura di grigio abbastanza insolita.»

«È vero.»

«Con appena una punta di viola.»

«La vedo», confermò lei.

«È possibile che quella bambina... Mercy, è possibile che quella bambina avesse gli occhi come i miei?»

Lei sembrò comprendere la risposta che lui aveva bisogno di sentire, anche se non riusciva a capire perché. Essendo una brava donna, voleva farlo contento. Ma, alla fine, rispose: «Davvero non lo so. Non posso dirlo con certezza».

Joe ebbe la sensazione di sprofondare, ma il suo cuore continuava a battere con tanta forza da farlo tremare.

Mantenendo un tono di voce calmo, disse: «Provi a immaginare il viso di quella bambina». Posò le mani sulle spalle di Mercy. «Chiuda gli occhi e cerchi di vedersela nuovamente di fronte.»

La donna chiuse gli occhi.

«Sulla guancia sinistra», proseguì Joe. «Accanto al lobo dell'orecchio. A un paio di centimetri dal lobo. Un piccolo neo.» Gli occhi di Mercy si contrassero dietro le palpebre mentre lei cercava di ricordare.

«È più una graziosa macchiolina che un vero neo», precisò Joe. «Non è sollevato, ma piatto. Ha all'incirca la forma di una falce di luna.»

Dopo un lungo silenzio, la donna ammise: «È possibile che avesse un segno come quello, ma non me lo ricordo».

«Il sorriso. Un po' storto, piegato all'insù dalla parte sinistra della bocca.»

«Da quel che ricordo, non sorrideva affatto. Aveva tanto sonno, ed era anche un po' stordita. Dolce ma non molto espansiva.»

Joe non riuscì a pensare a un'altra caratteristica particolare che potesse risvegliare la memoria di Mercy Ealing. Avrebbe potuto intrattenerla per

ore parlando della grazia di sua figlia, della sua simpatia, del suo senso dell'umorismo e di quanto fossero musicali le sue risate. Avrebbe potuto parlare all'infinito della sua bellezza: la tenera curva della fronte, l'oro ramato delle sopracciglia e delle ciglia, l'impertinenza del nasino, le piccole orecchie simili a conchiglie, l'espressione di fragilità e allo stesso tempo di forza che facevano dolere il cuore di Joe ogni volta che lui la guardava dormire, la curiosità e l'intelligenza che permeavano ogni sua espressione. Ma erano tutte impressioni soggettive e, per quanto potesse descriverle nei particolari, non avrebbero mai potuto portare Mercy a dargli le risposte che lui sperava di ricevere.

Staccò le mani dalle spalle della donna.

Lei riaprì gli occhi.

Joe prese la paletta che le aveva tolto di mano. Poi la posò di nuovo. Non sapeva quello che stava facendo.

«Mi dispiace», disse la donna.

«Non importa. Speravo... pensavo... non lo so. Non so a che cosa stavo pensando.»

L'illusione era un abito che mal gli si adattava e, anche nel momento in cui mentiva a Mercy Ealing, sapeva benissimo che cosa aveva sperato e pensato. Era stato nuovamente colto da una crisi di comportamento di ricerca ossessiva; questa volta non aveva seguito qualcuno in un supermercato, non aveva spiato un'immaginaria Michelle in un grande magazzino o in un centro commerciale, non si era aggrappato al recinto del giardino di una scuola per guardare più da vicino una Chrissie che non era affatto Chrissie, ma il suo cuore non smetteva di ricercare ossessivamente i suoi cari. Era bastata quella misteriosa bambina che, per combinazione, aveva la stessa età e lo stesso colore di capelli di sua figlia, per far scattare in lui il desiderio di lanciarsi dietro a una falsa speranza.

«Mi dispiace», ripetè Mercy, che aveva percepito chiaramente la disperazione in cui Joe stava precipitando. «Gli occhi, il neo, il sorriso... non mi dicono niente. Ma ricordo come si chiamava. Rachel la chiamava Nina.»

Alle spalle di Joe, Barbara si alzò con tanta veemenza che fece cadere la sedia.

12

In un angolo della veranda posteriore, scrosciando dal pluviale, l'acqua produceva un gorgoglio di voci fantasma, ansiose, irate, e gutturali, che

sprizzavano domande in lingue sconosciute.

A Joe sembrava di avere le gambe di gomma. Si appoggiò con entrambe le mani sulla ringhiera bagnata. L'acqua gocciolava da sotto le grondaie, inondandogli la faccia.

Rispondendo alla sua domanda, Barbara indicò le basse colline e i boschi che si estendevano a sudovest. «Il luogo in cui l'aereo si è schiantato è da quella parte.»

«Quant'è lontano?»

Ferma sulla porta della cucina, Mercy rispose: «Meno di un chilometro in linea d'aria. Forse un po' di più».

Allontanandosi in fretta dalle fiamme, inoltrandosi nella foresta in cui il fuoco doveva essersi spento quasi subito, perché quell'anno avevano avuto un'estate piovosa, avanzando faticosamente tra la vegetazione del sottobosco, con la vista che cercava di adattarsi all'oscurità, forse seguendo le orme di un cervo per trovare un passaggio, attraversando un altro prato, su fino in cima alla collina da cui aveva scorto le luci della fattoria, Rose doveva essersi trascinata dietro la bambina, o più probabilmente l'aveva portata in braccio. Meno di un chilometro in linea d'aria, ma due o tre volte quella distanza se si dovevano seguire le irregolarità del terreno e il percorso seguito dai cervi.

«A piedi sono quasi tre chilometri», commentò Joe.

«Impossibile», sostenne Barbara.

«E invece è possibile. Era in grado di farcela.»

«Non sto parlando del tragitto.» Barbara si voltò verso Mercy e spiegò: «Signora Ealing, lei ci è stata già di grande aiuto, un aiuto davvero enorme, ma vorremmo restare da soli per qualche minuto, dobbiamo discutere di una questione privata».

«Certo, capisco. Fate pure con comodo», la rassicurò Mercy, che moriva dalla curiosità ma era troppo educata per essere invadente. Rientrò in cucina e chiuse la porta.

«Sono meno di tre chilometri», ripetè Joe.

«In orizzontale», gli fece notare Barbara, avvicinandosi e mettendogli una mano sulla spalla. «Meno di tre chilometri in orizzontale, ma più di sei chilometri in verticale, precipitando in picchiata. È questa la parte che non riesco ad accettare, Joe.»

Joe stava lottando con se stesso. Credere che vi fossero dei sopravvissuti richiedeva fede o qualcosa di molto simile e lui aveva rinunciato alla fede per scelta e per necessità. Avere fede in Dio significava anche vedere un

significato nella sofferenza che caratterizzava l'esperienza umana, e questo significato Joe non riusciva a vederlo. D'altra parte, credere che quella miracolosa sopravvivenza fosse in qualche modo il risultato di una ricerca scientifica nella quale Rose era impegnata, ammettere l'idea che l'umanità potesse aspirare al potere divino - Shadrach che salva Shadrach dalla fornace, Lazzaro che fa risorgere Lazzaro dalla tomba - significava aver fede nello spirito trascendentale dell'umanità. Nella sua bontà. Nella sua predisposizione a compiere il bene. Dopo aver lavorato quattordici anni come giornalista di cronaca nera, conosceva gli uomini troppo bene per inginocchiarsi davanti all'altare della Chiesa della Divina Umanità. Gli uomini erano naturalmente predisposti a creare la propria dannazione, ma ben pochi sapevano costruire la propria salvezza.

Con la mano ancora posata sulla spalla di Joe, rendendosi conto di essere dura con lui, ma con l'affetto di una sorella, Barbara gli fece notare: «Prima volevi che credessi all'esistenza di un sopravvissuto a quell'olocausto. Ora ce ne sono due. Io sono stata tra quelle rovine fumanti, in mezzo a quella carneficina, e so per certo che le probabilità che una persona sia riuscita a sopravvivere sono di una su miliardi».

«Ne sono convinto.»

«No, meno di una su miliardi. Si tratta di una cifra astronomica, incommensurabile.»

«Ho capito.»

«Di conseguenza, non c'è alcuna possibilità che due persone siano riuscite a sopravvivere, nessuna, neanche a livello infinitesimale.»

«Ci sono molte cose che non ti ho detto», confessò Joe, «e per il momento penso sia meglio non dirtele, è più sicuro per te. Ma devi sapere che, quella Rose Tucker è una scienziata; da anni lavora a qualcosa di molto grosso finanziato dal governo o dall'esercito, qualcosa di segreto e di estrema importanza.»

«Di che si tratta?»

«Non lo so. Ma prima di salire sull'aereo, a New York, Rose aveva telefonato a una giornalista di Los Angeles, una sua vecchia amica, e aveva preso accordi per rilasciare un'intervista, alla presenza di testimoni fidati, non appena fosse giunta a LAX. Aveva anche dichiarato che avrebbe portato con sé qualcosa che avrebbe cambiato il mondo per sempre.»

Barbara lo scrutò negli occhi, ovviamente cercando la conferma che Joe non stesse parlando seriamente quando si riferiva alla storia di un mondo cambiato per sempre. Era una donna logica e razionale, cui interessavano

solo fatti e dettagli, e per esperienza sapeva che alle soluzioni si giunge molto gradualmente, seguendo un percorso di innumerevoli, piccoli passi. Svolgendo il suo lavoro, nel corso degli anni si era trovata davanti a questioni intricate che presentavano milioni di sfaccettature e che erano molto più complesse di qualsiasi caso di omicidio assegnato a un detective della polizia; misteri del comportamento umano e delle avarie meccaniche che venivano risolti non con i miracoli, ma con un lavoro duro e meticoloso.

Joe comprese quello sguardo, perché le indagini svolte da un giornalista non erano poi così diverse da quelle di Barbara.

«Che cosa stai cercando di dire?» lo incalzò lei. «Che quando l'aereo ha cominciato a precipitare, Rose Tucker ha estratto dalla borsa una bottiglietta piena di una lozione magica, una specie di filtro solare, che conferisce un'invulnerabilità temporanea a chi la usa, e che se l'è spruzzata addosso più in fretta che ha potuto?»

Joe non riuscì a trattenere un sorriso. Dopo tanto tempo, era la prima volta che aveva voglia di ridere. «No, naturalmente no.»

«E allora che cosa?»

«Non lo so. Qualcosa.»

«Mi sembra proprio che sia un bel niente.»

«Qualcosa», insistè lui.

Ora che i lampi si erano spenti e i tuoni tacevano, le nuvole inquiete avevano assunto una loro cupa bellezza.

In distanza, le basse e boscose colline apparivano velate dalla foschia dell'enigma, le colline che Rose aveva attraversato quella sera, uscendo illesa dall'incendio e dalla distruzione.

Con un suono di cornamuse, il vento invitò a ballare i pioppi e, attraverso i campi, nubi di pioggia presero a roteare freneticamente come in una tarantella.

Joe aveva ricominciato a sperare. Questo lo faceva sentir bene. Era eccitato. Proprio per questo la speranza era pericolosa. Sentirsi rincuorato, provare la dolce sensazione, sempre troppo breve, di fluttuare a mezz'aria, poi la terribile caduta, tanto più devastante quanto più in alto la speranza lo aveva portato.

Forse era peggio non sperare affatto.

Joe si sentiva colmo di meraviglia e di aspettative.

Ma aveva anche paura.

«Qualcosa», insistè.

Joe staccò le mani dalla ringhiera. Si sentiva di nuovo saldo sulle gambe. Asciugò le mani sudate sui jeans. Si passò la manica della giacca sul viso bagnato di pioggia.

Voltandosi verso Barbara, soggiunse: «In qualche modo hanno attraversato il prato incolumi, poi hanno percorso quasi tre chilometri fino alla fattoria. Tre chilometri in un'ora e quindici minuti, un tempo ragionevole considerata l'oscurità e il fatto che Rose doveva aiutare o portare in braccio la bambina».

«Detesto fare sempre la guastafeste...»

«Allora non farlo.»

«...ma c'è un'altra cosa che devi tenere presente.»

«Ti ascolto.»

Barbara esitò. Poi: «Giusto per amore della discussione, diciamo che ci sono stati effettivamente dei sopravvissuti. Che quella donna era sull'aereo. Si chiama Rose Tucker, ma lei ha detto a Mercy e a Jeff di chiamarsi Rachel Thomas».

«E allora?»

«Se non ha dato il suo vero nome, perché dare il vero nome di Nina?»

«Quelli che stanno dando la caccia a Rose non stanno cercando Nina, non gliene importa nulla di Nina.»

«Se scoprono che Rose è riuscita a salvare la bambina e se ha potuto farlo grazie a questo strano qualcosa che lei intendeva presentare durante la conferenza stampa a Los Angeles, allora è possibile che la bambina sia pericolosa per loro tanto quanto la stessa Rose.»

«Forse. Non lo so. In questo momento non mi interessa.»

«Quello che intendo dire, è che avrebbe usato un altro nome per Nina.»

«Non necessariamente.»

«Lo avrebbe fatto di certo», insistè Barbara.

«E allora, che differenza fa?»

«E allora può darsi che Nina sia un nome falso.»

Joe si sentì come se gli avessero dato uno schiaffo. Non rispose.

«Forse la bambina che era con lei quella sera si chiamava Sarah, o Mary, oppure Jennifer...»

«No», si ostinò Joe.

«Proprio come Rachel Thomas è un nome falso.»

«Se la bambina non era Nina, sarebbe davvero una coincidenza incredibile che Rose scegliesse il nome di mia figlia a caso. A proposito di una probabilità su un miliardo!»

«Sull'aereo ci potevano essere altre bambine bionde di circa cinque anni.»

«E tutte e due si chiamavano Nina? *Gesù*, Barbara.»

«Ammesso, e non concesso, che ci siano stati dei sopravvissuti e che una di loro fosse una bambina bionda», sottolineò Barbara, «quanto meno devi essere preparato alla possibilità che non si tratti di Nina.»

«Lo so», riconobbe Joe, furibondo con lei per averlo costretto a pronunciare quelle parole. «Lo so.»

«Davvero?»

«Sì, certo.»

«Sono preoccupata per te, Joe.»

«Ti ringrazio», rispose lui in tono sarcastico.

«Emotivamente, sei a pezzi.»

«Sto benissimo.»

«Potresti crollare.»

Joe scrollò le spalle.

«È così, credimi», insistè Barbara.

«Adesso sto meglio di prima.»

«Potrebbe non essere Nina.»

«È vero, potrebbe non essere Nina», ammise Joe, odiando Barbara per la sua spietata insistenza, anche se sapeva che era veramente preoccupata per lui, che gli stava prescrivendo questa pillola di realtà come vaccino contro il crollo totale a cui sarebbe andato incontro se le sue speranze non si fossero concretizzate. «Sono pronto ad affrontare la possibilità che non si tratti di Nina. Okay? Ti senti meglio adesso? Sono in grado di affrontare una simile eventualità.»

«Lo dici, ma non è vero.»

La fulminò con lo sguardo. «È assolutamente vero.»

«Forse un pezzettino del tuo cuore sa che potrebbe non essere Nina, una fibra sottile, ma il resto, tutto il resto, in questo momento sta battendo furiosamente, convinto che si tratti di lei.»

Joe stesso sentiva i propri occhi luccicare, addirittura bruciare, nella delirante aspettativa di un incontro miracoloso.

Ma gli occhi di Barbara erano colmi di una tristezza che lo faceva infuriare, a tal punto che sarebbe stato capace di picchiarla.

Mercy stava preparando palline di pasta al burro di arachidi. Curiosità e circospezione nei suoi occhi. Lanciando di tanto in tanto un'occhiata fuori

della finestra, aveva notato l'intensità emotiva della discussione che si era svolla sulla veranda. Forse aveva anche captato qualche parola attraverso il vetro, anche senza alcuna intenzione di origliare.

Tuttavia, era pur sempre una samaritana, con Gesù, Andrea e Simon Pietro che glielo ricordavano dall'illustrazione del mese di agosto, e lei voleva fare del suo meglio per essere d'aiuto.

«No, in realtà la bambina non ha mai detto come si chiamava. È stata Rachel a fare il suo nome. Quella povera creatura non ha detto neanche due parole. Era così stanca, cascava dal sonno. Forse era un po' sotto choc per via della macchina che si era ribaltata. Non che fosse ferita. Non aveva neanche un graffio. Ma aveva una faccina bianca come la cera. Gli occhi erano semichiusi e l'espressione addormentata. Sembrava quasi in trance. Ero preoccupata per lei, ma Rachel mi ha detto che non aveva nulla. E insomma, dopotutto lei era un dottore, quindi io non ci ho più pensato. In macchina, mentre andavamo a Pueblo, la piccina ha dormito per tutto il tempo.»

Mercy fece rotolare una pallina di pasta fra i palmi delle mani. Posò la piccola sfera sulla carta da forno e la appiattì leggermente premendovi sopra un pollice.

«Rachel era andata a trovare la sua famiglia a Colorado Springs ed era rimasta per tutto il weekend; si era portata dietro Nina perché i genitori della piccola stavano facendo una crociera per festeggiare il loro anniversario. Almeno, così ho capito.» Mercy cominciò a riempire un sacchetto di carta marrone con i biscotti, ormai freddi, ammonticchiati nel piatto da portata.

«Non che fosse una cosa normale, cioè, una dottoressa di colore e un dottore bianco che hanno uno studio insieme da queste parti, e non si vede nemmeno molto spesso una donna di colore con una bambina bianca. Ma secondo me, questo significa che finalmente il mondo sta migliorando, che la gente sta diventando più tollerante, più buona.»

Ripiegò un paio di volte il bordo superiore del sacchetto e lo porse a Barbara.

«Grazie, Mercy.»

Rivolta a Joe, Mercy Ealing si scusò: «Mi dispiace davvero di non esserle stata di maggiore aiuto».

«Al contrario, mi è stata molto utile», la rassicurò lui. Poi sorrise. «E in più abbiamo i biscotti.»

Mercy si volse a guardare verso la finestra della cucina che si affacciava

sul lato della casa, invece che sul retro. Attraverso la cortina di pioggia, si intravedeva una delle stalle.

«Un buon biscotto tira sempre su di morale, vero?» riflette Mercy. «Ma oggi, per Jeff, vorrei fare molto di più che preparare i biscotti. È così affezionato a quella cavalla.»

Lanciando un'occhiata al calendario, Joe domandò: «Come riesce a mantenere salda la sua fede, Mercy? Come fa, in un mondo in cui muore tanta gente, in cui gli aerei precipitano e le cavalle preferite ci vengono portate via senza motivo?»

La donna non sembrò offendersi per la domanda. «Non lo so. A volte è dura, vero? Un tempo ero così arrabbiata perché non riuscivamo ad avere figli. Continuavo ad abortire, sembrava che dovessi battere un record, poi alla fine ho rinunciato. Talvolta si vorrebbe urlare contro il cielo. E ci sono notti in cui non si riesce a prendere sonno. Ma poi penso... be', nella vita ci sono anche dei momenti di gioia. E d'altra parte è solo un posto che dobbiamo attraversare nel nostro viaggio verso un luogo migliore. Se vivremo per sempre, non è poi così importante ciò che ci accade qui.»

Joe aveva sperato in una risposta più interessante. Più profonda. Piena di saggezza contadina. Qualcosa in cui poter credere.

Le fece notare: «Ma a Jeff importa della cavalla. E, di conseguenza, importa anche a lei, Mercy».

Prendendo un altro pezzetto di pasta e rotolandolo fra le mani fino a formare una pallida luna, un minuscolo pianeta, Mercy ribattè sorridendo: «Se comprendessi tutto questo, Joe, allora non sarei io. Sarei Dio. E quello è un lavoro che davvero non desidero fare».

«Che cosa intende dire?»

«Dev'essere un lavoro ben triste, non crede? Dio conosce il nostro potenziale ma deve restare a guardare la nostra incapacità di realizzarlo, tutte le azioni crudeli che compiamo l'uno nei confronti dell'altro, l'odio e le menzogne, l'invidia e l'avidità e la cupidigia senza fine. Noi ci accorgiamo solo del male che la gente fa alle persone intorno a noi, ma Lui vede tutto. Dal Suo trono vede un panorama ben più triste del nostro.»

Posò la pallina di pasta sul foglio di carta da forno e vi impresse sopra il segno del pollice: un momento di piacere che attendeva di essere infornato, di essere mangiato, di sollevare lo spirito.

La jeep del veterinario era ancora parcheggiata sul viale d'accesso, di fronte all'Explorer. Nella parte posteriore del veicolo vi era un cane da

caccia di taglia media. Quando Joe e Barbara salirono in macchina, sbattendo le portiere, il cane sollevò la testa grigio-argento e li fissò attraverso il finestrino posteriore del fuoristrada.

Nel breve periodo di tempo che Barbara impiegò a infilare la chiavetta dell'accensione e ad accendere il motore dell'Explorer, nell'aria umida si diffusero due aromi: il profumo di biscotti al cioccolato e l'odore di stoffa bagnata. In un istante la condensa dei loro fiati fece appannare il parabrezza.

«Se si tratta di Nina, della tua Nina», disse Barbara mentre aspettava che l'aria condizionata sciogliesse la condensa, «dov'è stata per tutto questo anno?»

«Da qualche parte, insieme con Rose Tucker.»

«E perché mai Rose dovrebbe tenere tua figlia lontano da te? Perché una simile crudeltà?»

«Non si tratta di crudeltà. Tu stessa hai risposto alla domanda, quando eravamo sulla veranda.»

«Come mai ho il sospetto che, le uniche volte in cui mi ascolti, sia quando dico stronzate?»

«Dato che Nina è sopravvissuta, ed è sopravvissuta grazie a Rose, adesso i nemici di Rose vogliono anche Nina. Se la bambina fosse tornata a casa da me, l'avrebbero trovata subito. Rose la tiene semplicemente al sicuro.»

La perlacea condensa si andava ritraendo verso i margini del parabrezza.

Barbara mise in funzione il tergicristalli.

Dal finestrino posteriore della jeep, il cane da caccia continuava a fissarli restando sdraiato sul fondo del veicolo. I suoi occhi erano di un luminoso color ambra.

«Rose la sta tenendo al sicuro», ripetè Joe. «Ecco perché devo cercare di sapere il più possibile sul volo 353 e restare vivo abbastanza a lungo per rendere pubblica questa storia. Quando tutti sapranno quello che è successo, quando quei bastardi saranno in prigione o finiranno nella camera a gas, allora Rose non avrà più nulla da temere e Nina potrà... potrà tornare da me.»

«Sempre che quella bambina sia la tua Nina», gli ricordò Barbara.

«Se lo è, certo.»

Sotto il melanconico sguardo dorato del cane, superarono la jeep e girarono intorno all'aiuola ovale di fiori azzurri e rossi con la quale terminava il vialetto d'accesso alla casa.

«Pensi che avremmo dovuto chiedere a Mercy di aiutarci a trovare la villetta di Pueblo, quella dove aveva portato Rose e la bambina la notte dell'incidente?» domandò Barbara.

«Sarebbe stato inutile. Non avremmo trovato nulla. Non sono mai entrate in quella casa. Se ne sono andate via non appena hanno visto l'auto di Mercy allontanarsi. Rose voleva solo che Mercy l'accompagnasse nella città più vicina, dove avrebbe potuto trovare un mezzo di trasporto, o magari telefonare a qualche amico fidato a Los Angeles. Quanti abitanti ha Pueblo?»

«All'incirca centomila.»

«È abbastanza grande. Ci sono diversi modi per entrare e uscire da una città di quelle dimensioni. Autobus, treni, auto noleggiate, aerei.»

Mentre percorrevano il vialetto di ghiaia per tornare sulla strada asfaltata, Joe vide tre uomini con l'impermeabile uscire da una stalla al di là di uno dei recinti. Jeff Ealing, Ned e il veterinario.

Avevano lasciate aperte le due metà, quella superiore e quella inferiore, della porta della stalla. Nessun cavallo uscì dietro di loro.

Avanzando curvi incontro all'acquazzone, le teste chine come monaci in preghiera, si dirigevano verso la casa. Non c'era bisogno di essere chiaroveggenti per capire che il peso che gravava sulle loro spalle curve non era solo quello della pioggia, ma anche quello della sconfitta.

Adesso avrebbero telefonato allo scorticatoio. Avrebbero dovuto trasportare la cavalla tanto amata e consegnarla ai macellai perché la facessero a pezzi. Un altro pomeriggio estivo al Loose Change Ranch, un pomeriggio che non sarebbe mai stato dimenticato.

Joe sperò che gli anni, la fatica e gli aborti non avessero allontanato Jeff e Mercy Ealing. Sperò che, di notte, dormissero ancora abbracciati l'uno all'altra.

La luce grigiastra del temporale era così fioca che Barbara dovette accendere i fari. Quando raggiunsero la strada asfaltata, attraverso quei luminosi fasci gemelli, la pioggia mandava bagliori come la lucida lama del coltello usato per scuoiare gli animali.

Nel cortile della scuola elementare di Colorado Springs, accanto al quale Joe aveva parcheggiato la Ford, si erano formate pozzanghere simili a bassi laghetti. In quella luce grigia, spuntando dall'acqua punteggiata di pioggia, le strutture tubolari e le altalene sembravano a Joe delle strane costruzioni, una Stonehenge più misteriosa degli antichi megaliti di pietra della

pianura di Salisbury, in Inghilterra.

Adesso, ovunque voltasse lo sguardo, il mondo gli appariva diverso da quello in cui era vissuto per tutta la vita. Il cambiamento era iniziato il giorno precedente, quando si era recato al cimitero. Da allora in poi il mutamento sembrava aver acquistato sempre maggiore forza e velocità, come se il mondo definito dalle leggi di Einstein si fosse intersecato con un universo in cui le leggi dell'energia e della materia erano così diverse da lasciare confusi i matematici più esperti e i fisici più sicuri di sé.

Questa nuova realtà era più bella e, allo stesso tempo, più terrificante di quella che aveva sostituito. Joe sapeva che il cambiamento era soggettivo e irreversibile. Nulla in questa vita gli sarebbe mai apparso semplice; anche la superficie più liscia avrebbe avuto ai suoi occhi profondità e complessità insondabili.

Barbara si fermò accanto all'auto noleggiata, a due isolati da casa sua. «Bene. Immagino che questo sia quanto.»

«Grazie, Barbara. Hai corso tanti rischi.»

«Non devi preoccuparti per questo. Mi hai sentito? È stata una mia decisione.»

«Se non fosse stato per la tua gentilezza e il tuo coraggio, non avrei avuto nemmeno una speranza di arrivare in fondo a questa storia. Oggi mi hai spalancato una porta.»

«Ma una porta spalancata per accogliere che cosa?» domandò lei, preoccupata.

«Forse Nina.»

Barbara aveva un'aria stanca, spaventata e triste. Si passò una mano sul volto, dopodiché apparve solo spaventata e triste.

«Joe, non scordare mai le mie parole. D'ora in avanti, ovunque andrai, tieni sempre a mente quello che ti ho detto. So di essere una rompiscatole, ma insisto, anche se due persone sono miracolosamente uscite vive dall'incidente, è decisamente improbabile che una di loro sia la tua Nina. Non cullarti nelle tue illusioni, potresti restarci molto male.»

Joe annuì.

«Promettimelo», insistè lei.

«Te lo prometto.»

«Se n'è andata per sempre, Joe.»

«Può darsi.»

«Devi proteggere il tuo cuore con una corazza.»

«Vedremo.»

«È meglio che vada», mormorò lei.

Joe aprì la portiera e scese dall'auto, sotto la pioggia.

«Buona fortuna», gli augurò Barbara.

«Grazie.»

Con un colpo secco, Joe richiuse la portiera e Barbara ripartì.

Mentre inseriva la chiave nella serratura della Ford, Joe sentì i freni dell'Explorer stridere a meno di mezzo isolato di distanza. Si voltò a guardare e vide che il veicolo stava tornando in retromarcia verso di lui, con i fanali posteriori rossi che scintillavano sull'asfalto bagnato.

Barbara scese dall'Explorer, si avvicinò a Joe e lo cinse con le braccia, stringendolo a sé. «Sei proprio una brava persona, Joe Carpenter.»

Anche lui l'abbracciò, ma non riuscì a dire nulla. Si ricordò di come, sulla veranda degli Ealing, avrebbe voluto picchiarla. Si vergognava per l'astio che aveva provato nei suoi confronti, si vergognava e si sentiva confuso, ma era anche commosso per la sua amicizia, un sentimento che significava tanto per lui, molto più di quanto avrebbe potuto immaginare qualche ora prima, quando aveva suonato il campanello della casa di Barbara.

«Com'è possibile che ti conosca soltanto da poche ore», si meravigliò lei, «e che ti voglia bene già come fossi mio figlio?»

Si allontanò da lui per la seconda volta.

Joe salì in macchina mentre l'Explorer di Barbara si allontanava.

Rimase a osservare il veicolo che rimpiccioliva nello specchietto retrovisore, lo vide svoltare a destra, imboccare il viale che portava alla casa di Barbara, due isolati dietro di lui, e poi scomparire nel box.

Dall'altra parte della strada, i tronchi bianchi delle betulle apparivano lucidi come stipiti di porte appena smaltati, e le profonde ombre tra un albero e l'altro erano porte affacciate su un futuro in cui era meglio non inoltrarsi.

* * *

Fradicio di pioggia, Joe ripercorse la strada per Denver senza badare molto ai limiti di velocità, usando alternativamente il riscaldamento e l'aria condizionata per cercare di asciugarsi i vestiti.

Si sentiva elettrizzato all'idea di poter ritrovare Nina. Nonostante ciò che aveva detto a Barbara, nonostante ciò che le aveva promesso, era certo che Nina fosse viva. In questo nuovo e strano mondo, c'era almeno una cosa giusta: Nina era viva, Nina era là, da qualche parte. Lei era come una luce

calda che illuminava la pelle di Joe, uno spettro di luce che i suoi occhi non riuscivano a distinguere, così come avveniva con i raggi infrarossi e gli ultravioletti, ma pur non riuscendo a vedere sua figlia, Joe la sentiva risplendere nel mondo.

Si trattava di una sensazione totalmente diversa da quella che tanto spesso lo aveva fatto precipitare nel comportamento di ricerca ossessiva, che lo aveva spinto a inseguire dei fantasmi. Questa speranza era concreta come una roccia sotto le sue dita, non impalpabile come la nebbia.

Era vicino alla felicità come non gli accadeva ormai da un anno, ma ogni volta che sentiva il cuore traboccare di gioia, questa veniva soffocata da un senso di colpa. Anche se avesse trovato Nina - *quando* avrebbe trovato Nina - non avrebbe comunque potuto riavere Michelle e Chrissie. Se ne erano andate per sempre e gli sembrava cinico da parte sua essere troppo felice all'idea di poterne ritrovare solo una su tre.

Altrettanto forte quanto lo straziante bisogno di trovare la figlia più piccola, era però il desiderio di scoprire la verità, quello che lo aveva spinto a raggiungere il Colorado e che era troppo intenso per poter essere considerato una semplice ossessione.

Giunto all'aeroporto internazionale di Denver, restituì l'auto al noleggiatore, pagò in contanti e ritirò il modulo con i dati della carta di credito che aveva firmato. Arrivò al terminal cinquanta minuti prima dell'ora fissata per il decollo del suo aereo.

Stava morendo di fame.

A parte due biscotti a casa di Mercy, l'ultima volta che aveva messo qualcosa sotto i denti era stato la sera prima, quando aveva mangiato due cheeseburger mentre andava a casa dei Vadance e, più tardi, quando aveva sgranocchiato una barretta di cioccolato.

Cercò, all'interno del terminal, il ristorante più vicino e ordinò un panino, patatine fritte e una bottiglia di Heineken.

La pancetta non gli era mai sembrata così buona come in quel momento. Si leccò la maionese dalle dita. Le patatine erano croccanti e il cetriolino sott'aceto si spezzò fra i denti con uno spruzzo acidulo. Per la prima volta dall'agosto dell'anno precedente, non si limitava a consumare il cibo, se lo stava gustando.

Mentre si avviava al cancello d'imbarco, con ancora una ventina di minuti a dispqsizione, decise improvvisamente di fare un salto nella toilette maschile. Aveva l'impressione di dover vomitare.

Una volta entrato in uno dei cubicoli e aver chiuso la porta, si accorse

che la nausea era passata. Appoggiò la schiena contro la porta e scoppiò a piangere. Erano mesi che non piangeva e non sapeva perché lo stesse facendo proprio adesso. Forse perché intravedeva davanti a sé la felicità, l'immensa gioia di poter rivedere Nina. Forse perché era spaventato all'idea di non riuscire a trovarla o di perderla una seconda volta. Oppure si sentiva nuovamente sopraffatto dal dolore per la morte di Michelle e Chrissie. Forse era venuto a sapere troppi, spaventosi particolari su ciò che era accaduto al volo 353 e ai suoi passeggeri.

O forse erano tutte queste cose insieme.

Si era lasciato prendere dall'emozione e aveva bisogno di riacquistare il controllo di sé. Se avesse continuato a oscillare tra euforia e disperazione, non avrebbe potuto svolgere con la dovuta efficienza le sue ricerche per trovare Rose e Nina.

Con gli occhi arrossati ma più calmo, si imbarcò sull'aereo diretto a Los Angeles proprio mentre annunciavano l'ultima chiamata.

Durante il decollo del 747, con sua grande sorpresa Joe sentì il cuore rombargli nelle orecchie con un suono cupo simile ai passi di qualcuno che scende le scale di corsa. Si afferrò ai braccioli del sedile come se temesse di ruzzolare in avanti e di cadere a testa in giù.

Durante il volo per Denver non aveva avuto paura, ma adesso era terrorizzato. All'andata, avrebbe accolto la morte con gratitudine, tanto gli sembrava ingiusto essere sopravvissuto ai suoi famigliari, ma adesso, al ritorno, aveva un motivo per continuare a vivere.

Anche quando raggiunsero la quota di crociera e l'aereo si riportò in posizione orizzontale, Joe continuava a essere nervoso. Immaginava uno dei piloti che, voltandosi verso il suo collega, domandava: *Stiamo registrando?*

Dato che non riusciva comunque a togliersi dalla mente il comandante Delroy Blane, estrasse da una tasca interna della giacca i tre fogli ripiegati con la trascrizione del nastro. Forse, esaminandoli una seconda volta, avrebbe notato qualcosa che prima gli era sfuggito; aveva bisogno di tenere la mente occupata, anche con una lettura del genere.

L'aereo non era molto affollato e un terzo dei sedili era rimasto vuoto. Joe aveva scelto un sedile vicino al finestrino e non aveva nessuno accanto a sé, questo gli permetteva di avere la privacy di cui aveva bisogno.

Dietro sua richiesta, una hostess gli portò una penna e un blocco per appunti.

Scorrendo la trascrizione, evidenziò il dialogo di Blane e lo riportò a stampatello sul blocco. Una volta separate dalle dichiarazioni sempre più confuse del copilota Victor Santorelli e dalle descrizioni di rumori e pause inserite da Barbara, le parole del comandante avrebbero potuto rivelare sfumature altrimenti difficili da individuare.

Quando ebbe finito, Joe ripiegò i fogli con la trascrizione e li ripose nella tasca della giacca. Poi prese a leggere dal blocco per appunti:

Uno di loro si chiama dottar Louis Blom.

Uno di loro si chiama dottor Keith Ramlock.

Mi stanno facendo delle brutte cose.

Sono cattivi con me.

Falli smettere.

Stiamo registrando?

Falli smettere di farmi male.

Stiamo registrando?

Stiamo registrando ?

Falli smettere oppure quando ne avrò la possibilità... quando ne avrò la possibilità, ucciderò tutti. Tutti. Lo farò. Lo farò senz'altro. Ammazzerò tutti e mi divertirò a farlo.

Questo sì che è divertirsi.

Evviva. Ci siamo, dottor Ramlock. Dottor Blom, si comincia.

Evviva. Stiamo registrando?

Stiamo registrando?

Oh, che meraviglia.

Oh, sìì.

Oh, sìì.

Adesso. Guarda.

Mitico.

Joe non notò nulla di nuovo, ma qualcosa che in precedenza lo aveva colpito ora gli sembrò più ovvio, con le parole di Blane estrapolate dal resto della trascrizione. Sebbene il comandante parlasse con la voce di una persona adulta, alcune delle cose che diceva sembravano pronunciate da un bambino.

Mi stanno facendo delle brutte cose. Sono cattivi con me. Falli smettere. Falli smettere di farmi male.

Quello non era il modo di esprimersi né le parole che un adulto avrebbe scelto riferendosi a qualcuno che lo tormentava o per chiedere aiuto.

Anche il discorso più lungo, la minaccia di uccidere tutti *e divertirsi a farlo*, era petulante e infantile, soprattutto perché era stato immediatamente seguito dall'osservazione *questo sì che è divertirsi.*

Evviva. Ci siamo... si comincia... evviva. Fantastico. Oh, sìì.

La reazione di Blane al rollio e alla caduta in picchiata del 747 somigliava a quella di un ragazzino tutto eccitato perché il carrello delle montagne russe è arrivato in cima alla prima vetta e, subito dopo, si lancia giù dalla prima discesa. Secondo quanto gli aveva riferito Barbara, il comandante non aveva un tono spaventato; e nemmeno i termini usati erano quella di un uomo terrorizzato.

Adesso. Guarda.

Quelle parole erano state pronunciate tre secondi e mezzo prima dell'impatto, mentre Blane osservava il paesaggio notturno sbocciare al di là del parabrezza come una rosa nera. Sembrava più sopraffatto dalla meraviglia che dalla paura.

Mitico.

Joe fissò a lungo quell'ultima parola, fino a quando sentì che i brividi da

cui era stato colto andavano affievolendosi, fino a quando poté prendere in esame tutte le sue implicazioni con un minimo di distacco.

Mitico.

Alla fine, Blane aveva reagito come un ragazzino su una giostra del luna park. Non si era preoccupato per i passeggeri e per l'equipaggio più di quanto non avrebbe fatto uno sciocco e arrogante ragazzino con gli insetti che torturava con i fiammiferi accesi.

Mitico.

Tuttavia, anche il più sconsiderato dei bambini, egoista come lo può essere solo una persona molto giovane o immatura, avrebbe mostrato un po' di paura per se stesso. Anche un suicida, quando si getta nel vuoto, lancia un grido di terrore, se non di rimpianto, mentre precipita verso il suolo. Ma lo stato mentale in cui si trovava il comandante gli permetteva di osservare la morte con assoluta serenità, anzi, addirittura con grande gioia, come se non vi scorgesse alcuna minaccia per la sua incolumità.

Mitico.

Delroy Blane. Padre di famiglia. Marito fedele. Devoto mormone. Equilibrato, affettuoso, gentile, comprensivo. Uomo di successo, felice, sano. Aveva tutto per cui vivere. I test tossicologici erano risultati negativi.

Che cosa non quadrava?

Mitico.

Joe sentì crescere dentro di sé una inutile rabbia. Non era rivolta a Blane, sicuramente anche lui una vittima, anche se inizialmente non sembrava esserlo. Era la stessa rabbia che lo faceva ribollire da bambino e da adolescente, che non poteva sfogare contro nessuno e che quindi rischiava di esplodere come una pentola a pressione senza valvola di sicurezza.

Infilò il blocco nella tasca della giacca.

Strinse le mani a pugno. Gli riusciva difficile aprirle. Voleva colpire qualcosa. Qualsiasi cosa. Fino a spaccarla. Fino a quando le sue nocche si fossero lacerate e avessero cominciato a sanguinare.

Ogni volta, a Joe questa furia cieca ricordava suo padre.

* * *

Frank Carpenter non era stato una persona irosa. Al contrario. Non alzava mai la voce se non per il divertimento, per la sorpresa o per una esclamazione di gioia. Era un brav'uomo: inspiegabilmente buono e stranamente ottimista considerata la sofferenza che il destino gli aveva riservato. Tut-

tavia, Joe era stato continuamente arrabbiato *per* lui. Joe non riusciva a ricordare suo padre con entrambe le gambe. Frank aveva perso quella sinistra quando, a bordo della sua auto, si era visto tagliare la strada da un furgoncino guidato da un diciannovenne ubriaco con l'assicurazione scaduta. A quel tempo, Joe non aveva ancora tre anni.

Quando Frank e Donna, la madre di Joe, si erano sposati, avevano soltanto il loro stipendio e gli abiti da lavoro. Per risparmiare, avevano assicurato l'auto esclusivamente per i danni causati a terzi. Il guidatore ubriaco non possedeva nulla e di conseguenza loro non avevano ricevuto alcun indennizzo per la perdita dell'arto.

La gamba era stata amputata a metà fra il ginocchio e l'anca. All'epoca non esistevano protesi veramente efficaci. Oltretutto, una gamba artificiale dotata dell'articolazione del ginocchio era molto costosa. Frank divenne così agile e rapido con la sua unica gamba e la stampella che spesso, scherzando, diceva di volersi iscrivere alla maratona.

Joe non si era mai vergognato di suo padre. Per lui non era un uomo che si trascinava su una gamba sola, ma il papà che gli raccontava le fiabe prima di andare a dormire, un infaticabile compagno di giochi e un paziente allenatore di softball.

La prima volta che Joe aveva veramente litigato con qualcuno era stato all'età di sei anni, in prima elementare. Un bambino di nome Les Olner si era riferito a Frank chiamandolo «quello storpio». Sebbene Olner fosse un bambino più alto e robusto di Joe, questo non gli fu di alcun vantaggio contro la furia selvaggia che gli si scaraventò addosso. Joe lo picchiò a sangue. La sua intenzione era quella di cavare l'occhio destro di Olner, in modo da fargli capire che cosa significasse vivere con un solo occhio invece di due, ma una insegnante riuscì a trascinarlo via prima che accecasse davvero il malcapitato.

In seguito, non provò alcun rimorso. E non ne sentiva neppure adesso. Non che ne andasse orgoglioso. Ma non ci poteva fare nulla.

Donna sapeva che per il marito sarebbe stato un grande dolore apprendere che il figlio si era messo nei guai per lui. Da sola decise come punire Joe e insieme nascosero l'incidente a Frank.

Quello era stato l'inizio della vita segreta di Joe, fatta di rabbia soffocata e di periodici scoppi di violenza. Crescendo, continuò a cercare guai e a trovarli spesso, ma sceglieva sempre il momento e il luogo più opportuni, per essere certo che suo padre non venisse mai a conoscenza di quelle risse.

Frank aveva lavorato come conciatetti, ma con una gamba sola era impossibile arrampicarsi su per le scale e camminare lungo le grondaie. Detestava l'idea di ricevere la pensione di invalidità dal governo, ma per un certo periodo di tempo fu costretto ad accettarla fino a quando non trovò il modo di trasformare in occupazione il suo talento per i lavori di falegnameria.

Cominciò a costruire cofanetti portagioie, basi per le lampade e altri oggetti i cui intarsi formavano motivi alquanto elaborati, e aveva trovato alcuni negozi disposti a vendere le sue creazioni. Per un po' riuscì a guadagnare qualche dollaro in più rispetto alla pensione di invalidità, alla quale rinunciò.

Donna lavorava presso una sartoria che fungeva anche da tintoria e ogni giorno tornava a casa dal lavoro con i capelli arricciati dall'umidità del ferro a vapore e con addosso l'odore di benzina e altri solventi liquidi. Nonostante fosse trascorso tanto tempo, quando Joe entrava in una tintoria, l'odore del locale gli riportava alla mente l'immagine dei capelli e degli occhi castano chiaro di sua madre, che da bambino pensava fossero stati scoloriti dal vapore e dai prodotti chimici.

Tre anni dopo l'amputazione della gamba, Frank aveva cominciato a soffrire di forti dolori alle nocche delle mani e ai polsi. Gli era stata diagnosticata un'artrite reumatoide.

Brutta bestia questa malattia. E in Frank progredì con una velocità inconsueta, come un incendio che si propagasse dentro di lui: le articolazioni del collo, delle spalle, dei fianchi, dell'unico ginocchio rimastogli.

Dovette chiudere il laboratorio di falegnameria. Fu costretto a ricorrere all'assistenza governativa, che non era mai sufficiente e che era sempre accompagnata dall'umiliazione che i burocrati distribuivano con odiosa, e spesso inconscia, generosità.

Anche la chiesa li aiutava. La carità della parrocchia locale veniva offerta con maggior senso di solidarietà e risultava meno umiliante da accettare. Frank e Donna erano cattolici. Joe andava regolarmente a messa con loro, ma senza alcuna fede.

Nel giro di due anni, oltre ad avere già perso una gamba, Frank si ritrovò su una sedia a rotelle.

In trent'anni la medicina ha fatto passi da gigante, ma all'epoca le cure erano molto meno efficaci di adesso, soprattutto nei casi più gravi, come quello di Frank. Antinfiammatori non steroidali, iniezioni di sali d'oro e, molto più tardi, penicillamina. Ma l'osteoporosi continuava a progredire.

L'infiammazione cronica causò l'ulteriore riduzione del tessuto cartilagino-so e tendineo. I muscoli continuavano ad atrofizzarsi. Le giunture si gon-fiavano dolorosamente. I corticosteroidi immunosoppressori allora dispo-nibili riuscivano a rallentare ma non a fermare la deformazione delle giun-ture e la perdita di funzionalità.

A tredici anni, Joe doveva quotidianamente aiutare suo padre a vestirsi e a farsi il bagno, quando sua madre era al lavoro. Fin dall'inizio, accettò di buon grado tutte le incombenze che gli venivano assegnate. Con sua gran-de sorpresa, scoprì dentro di sé una tenerezza che faceva da contrappeso al costante rancore che provava verso Dio ma che, in modo del tutto inade-guato, scaricava sui malcapitati ragazzi con i quali, di tanto in tanto, faceva a pugni. Per molto tempo Frank si sentì mortificato di dover contare sul proprio figlio per operazioni così private, ma alla fine la comune fatica di lavarsi e vestirsi li fece sentire più vicini, rese più profondi i sentimenti che li legavano.

Quando Joe raggiunse i sedici anni, il padre cominciò a soffrire di anchi-losi fibrosa. In diverse giunture si erano formati enormi noduli reumatoidi, fra i quali quello sul polso destro aveva assunto le dimensioni di una palla da golf. Il gomito sinistro era deformato da un nodulo grande quasi quanto la softball che tante volte Frank aveva lanciato durante gli allenamenti, quando Joe aveva sei anni e stava per entrare nella Little League.

Adesso il padre viveva esclusivamente per i successi riportati dal figlio, e quindi Joe si impegnava al massimo per essere uno studente modello, nonostante lavorasse part-time da McDonald's. Era il miglior terzino della squadra di football della scuola. Frank non faceva mai pressioni sul figlio, era l'amore che spingeva Joe a eccellere.

Nell'estate di quell'anno, entrò nel Programma di atletica giovanile della YMCA e scelse il pugilato. Imparava in fretta, l'allenatore ne aveva grande stima, diceva che aveva talento. Ma durante i primi due incontri d'allena-mento, Joe aveva continuato a tempestare di pugni i suoi avversari anche dopo che questi si erano afflosciati contro le corde, incapaci di difendersi. Avevano dovuto intervenire per farlo smettere. Per gli altri, la boxe era uno svago e una forma di autodifesa, per lui rappresentava uno sfogo tera-peutico. Non voleva far del male a nessuno in particolare ma, dato che si lasciava trasportare dalla sua irruenza, non gli fu permesso di partecipare al campionato.

La pericardite cronica di Frank, conseguenza dell'artrite reumatoide, fece scoppiare una violenta infezione del pericardio che, alla fine, provocò un

collasso cardiaco. L'uomo morì due giorni prima del diciottesimo compleanno di Joe.

Era trascorsa una settimana dalla celebrazione di una messa in suffragio di Frank, quando Joe, verso mezzanotte, entrò nella chiesa deserta. Aveva bevuto troppe birre. Con una bomboletta di vernice nera sfregiò tutte le stazioni della Via Crucis. Ribaltò una statua in pietra della Madonna e mandò in frantumi una dozzina di portacandele in vetro rosso.

Avrebbe potuto compiere un danno assai maggiore se non si fosse reso subito conto dell'inutilità del suo gesto. Non poteva insegnare a Dio a provare rimorso. Non era in grado di esprimere il suo dolore con una forza sufficiente a perforare il velo di acciaio che separa questo mondo dall'altro. Sempre che ve ne fosse uno.

Accasciandosi sulla panca in prima fila, scoppiò a piangere.

Ma non rimase molto seduto a singhiozzare, perché gli sembrò che piangere in chiesa fosse un'ammissione di impotenza. Per quanto ridicolo, considerava importante che le sue lacrime non venissero considerate come un'accettazione della crudeltà che governava l'universo.

Uscì dalla chiesa e non venne mai arrestato per quell'atto di vandalismo. Non si sentiva in colpa per ciò che aveva fatto ma, anche in questo caso, non ne andava orgoglioso.

Per un certo periodo di tempo condusse una vita da balordo, poi decise di frequentare l'università, dove si trovò perfettamente a suo agio perché metà del corpo studentesco era fuori di testa come lui per via dell'età, mentre il corpo insegnante lo era per la carica che occupava.

La madre di Joe morì tre anni dopo, a quarantasette anni. Aveva un cancro al polmone che si era propagato al sistema linfatico. Non era mai stata una fumatrice. E nemmeno Frank. Forse la colpa era delle esalazioni di benzina e degli altri solventi usati nella tintoria. O forse era stata la stanchezza, la solitudine e quella le era sembrata l'unica via di uscita.

La notte in cui era morta, Joe aveva trascorso le ore seduto accanto al suo letto d'ospedale, tenendole la mano, posandole impacchi freddi sulla fronte, facendo scivolare pezzetti di ghiaccio nella bocca riarsa della madre ogni volta che lei glieli chiedeva e ascoltandola mentre, un po' confusamente, gli raccontava della serata danzante organizzata dai Cavalieri di Colombo, alla quale Frank l'aveva portata quando Joe aveva soltanto due anni, un anno prima dell'incidente e dell'amputazione della gamba. Nel locale c'era una grande orchestra con diciotto musicisti che suonavano vera musica da ballo, non quella roba in cui devi solo agitare le braccia. Lei e

Frank avevano imparato da soli il foxtrot, lo swing e il cha-cha-cha, ma erano abbastanza bravi. Ognuno conosceva le mosse dell'altro. Quanto avevano riso. Poi c'erano i palloncini, centinaia di palloncini, attaccati a una rete che pendeva dal soffitto. Ogni centrotavola era formato da un cigno di plastica bianca che conteneva una grossa candela circondata da crisantemi rossi. Come dessert, avevano portato del gelato in un cigno di zucchero. Era la serata dei cigni. I palloncini erano rossi e bianchi, ce n'erano a centinaia. Mentre ballavano lentamente e lui la stringeva a sé, Frank le aveva sussurrato all'orecchio che era la donna più bella lì dentro e che lui l'adorava. Al centro della sala, il lampadario rotondo girava su se stesso, lanciando scaglie di luce colorata; i palloncini avevano cominciato a scendere, rossi e bianchi, e il cigno di zucchero, quando lo avevano spezzato fra i denti, sapeva di mandorle. All'epoca, Donna aveva ventinove anni e per tutti quegli anni aveva conservato il ricordo di quella serata, fino alla fine della sua vita, come se quello fosse stato l'ultimo momento felice della sua esistenza.

Joe aveva fatto svolgere le esequie nella stessa chiesa in cui, due anni prima, si era abbandonato ad atti di vandalismo. Le stazioni della Via Crucis erano state ripulite. Una nuova statua della Madonna guardava con occhio amoroso una serie completa di portacandele votive.

Più tardi, quel giorno, Joe aveva espresso il suo dolore facendo scoppiare una rissa in un bar. Si ritrovò con il naso rotto, ma al suo avversario era andata anche peggio.

Aveva continuato a comportarsi da irresponsabile fino a quando non aveva conosciuto Michelle.

Al loro primo appuntamento, quando Joe l'aveva riaccompagnata a casa, Michelle gli aveva detto che c'era in lui qualcosa, anzi molto, di selvaggio. E quando Joe l'aveva preso come un complimento, Michelle gli aveva fatto notare che soltanto un cretino, un adolescente in piena tempesta ormonale o una scimmia dello zoo sarebbero stati così stupidi da inorgoglirsi per un fatto del genere.

Da allora in poi, con il suo esempio, Michelle gli aveva insegnato tutti i valori che, in seguito, avrebbero permeato la sua vita. E cioè che vale sempre la pena di amare, anche se si rischia di perdere la persona amata. Che l'ira fa del male solo a colui che la cova nel cuore. Che siamo noi a scegliere la tristezza o la vera felicità, che queste non sono condizioni in cui ci troviamo per volontà del destino. Che si può trovare la pace solo accettando le cose che non siamo in grado di cambiare. Che gli amici e la famiglia

sono la linfa della vita e che lo scopo dell'esistenza è amare e preoccuparsi per gli altri.

Una sera, mancavano sei giorni al loro matrimonio, Joe era entrato nella chiesa in cui si erano svolti i funerali dei suoi genitori. Dopo aver calcolato la spesa per riparare ai danni che lui stesso aveva provocato qualche anno prima, aveva infilato nella cassetta delle offerte un rotolo di banconote da cento dollari.

Quel gesto non era dettato né da un senso di colpa, né da un suo improvviso riavvicinamento alla fede. Joe l'aveva fatto per Michelle, anche se lei non avrebbe mai saputo degli atti vandalici né del successivo risarcimento.

Da quel momento era iniziata la sua vita.

E un anno prima era finita.

Nina era ancora viva, aspettava solo di essere trovata e riportata a casa.

La speranza di ritrovare sua figlia era per Joe un balsamo che gli avrebbe permesso di far sbollire la sua rabbia. Se voleva recuperare Nina, avrebbe dovuto restare perfettamente padrone di sé.

L'ira fa del male solo a colui che la cova nel cuore.

Si vergognava di aver dimenticato tanto in fretta le lezioni di Michelle. Insieme con il volo 353, era caduto anche lui, era precipitato dal cielo al quale Michelle lo aveva elevato con il suo amore ed era nuovamente affondato nella palude dell'amarezza. Il suo crollo rappresentava una mancanza di rispetto nei confronti di Michelle e Joe si sentiva terribilmente in colpa, come se l'avesse tradita con un'altra donna.

Nina, che somigliava tanto alla madre, gli offriva lo stimolo e la possibilità di ritornare a essere quello che era stato prima dell'incidente, di sentirsi nuovamente degno di farle da padre.

Naina, Nina, l'avete vista?

Passò lentamente in rivista la sua preziosa collezione di immagini di Nina e questo ebbe su di lui un effetto calmante. Un po' alla volta, le mani strette a pugno si dischiusero.

Iniziò l'ultima ora di volo leggendo due dei quattro articoli pubblicati sul *Post* a proposito della Teknologik che, il giorno prima, aveva trovato sul computer della redazione.

Nel secondo articolo, trovò una informazione che lo lasciò di stucco. Il trentanove percento delle azioni della Teknologik, il pacchetto più consistente nelle mani di un unico azionista, apparteneva alla Nellor et Fils, una società per azioni svizzera con estesi e diversificati interessi nella ricerca

farmaceutica e medica, nell'editoria sia medica sia generica, e nell'industria cinematografica e radiotelevisiva.

La Nellor et Fils rappresentava lo strumento principale attraverso il quale Horton Nellor e suo figlio Andrew avevano investito le loro enormi fortune, che si riteneva superassero i quattro miliardi di dollari. Nellor non era svizzero, naturalmente, ma americano. Molto tempo prima aveva trasferito oltreoceano la base delle sue operazioni. E più di vent'anni prima, Horton Nellor aveva fondato il *Los Angeles Post.* Ne era ancora il proprietario.

Per qualche minuto, Joe accarezzò il suo stupore come un falegname che, trovandosi tra le mani uno strano pezzo di legno, stia decidendo la forma da dargli. Così come nel legno grezzo, anche in quella notizia c'era qualcosa che andava scoperta; gli attrezzi da lavoro di Joe erano la sua mente e il suo fiuto di giornalista.

Gli investimenti di Horton Nellor erano assai diversificati, quindi il fatto che fosse proprietario sia di una parte della Teknologik sia del *Post* poteva anche non significare nulla. Probabilmente si trattava di una coincidenza.

Nellor padre era realmente il proprietario del *Post,* e non uno di quegli editori che si preoccupano solo del profitto. Attraverso suo figlio, controllava la filosofia editoriale e le politiche giornalistiche del quotidiano. Tuttavia era possibile che non fosse altrettanto attivo nella Teknologik, Inc. Il pacchetto azionario da lui posseduto era consistente, ma non rappresentava una partecipazione di maggioranza, quindi era probabile che non si occupasse delle operazioni portate avanti quotidianamente alla Teknologik e che la considerasse soltanto un investimento azionario.

In questo caso, poteva non essere a conoscenza delle ricerche top-secret che Rose Tucker e i suoi collaboratori stavano svolgendo. E non era necessariamente responsabile, anche in minima parte, per l'incidente del volo 353.

A Joe tornò in mente l'incontro avuto il pomeriggio precedente con Dan Shavers, il giornalista che scriveva sulle pagine finanziarie del *Post;* Dan aveva descritto i responsabili della Teknologik dicendo che: *«I dirigenti del gruppo si danno un sacco di arie, si considerano semidei, ma non sono migliori di noi. Anche loro devono rispondere a Colui Al Quale Si Deve Obbedire».*

Colui Al Quale Si Deve Obbedire. Horton Nellor. Ripensando al resto di quella breve conversazione, Joe si rese conto che, per Shavers, non c'erano dubbi sul fatto che Joe sapesse degli interessi di Nellor nella Teknologik. E il giornalista aveva in un certo qual modo lasciato intendere che Nellor

imponeva la sua volontà alla Teknologik così come faceva con il *Post.*

Joe ricordò anche qualcosa che Lisa Ceccatone aveva detto nella cucina dei Delmann, quando avevano parlato del rapporto esistente tra Rose Tucker e la Teknologik: *«Tu, io e Rosie, siamo tutti collegati. E piccolo il mondo, vero?»*

In quel momento, Joe aveva pensato che si riferisse al volo 353, al fatto che avesse rappresentato qualcosa di fondamentale per le loro vite. Ma forse Lisa intendeva dire che tutti e tre lavoravano per lo stesso uomo.

Joe non aveva mai conosciuto il proprietario del giornale. Un po' alla volta, Horton Nellor si era isolato dal mondo. Naturalmente, lo aveva visto in fotografia. Un miliardario quasi settantenne, dalla chioma argentea e il viso tondo, con lineamenti gradevoli, nonostante che la pelle non fosse più tanto compatta. Sembrava una piccola torta sulla quale il pasticciere avesse disegnato con la glassa un viso da nonno.

Non aveva proprio l'aria da assassino. Era noto per essere un generoso filantropo e non per essere il tipo d'uomo pronto a ingaggiare killer o disposto a chiudere gli occhi davanti a un omicidio pur di mantenere o espandere il suo impero.

Tuttavia, gli esseri umani non sono come mele e arance: dal profumo della buccia non si può prevedere il gusto della polpa.

Restava il fatto che l'uomo per cui Joe e Michelle avevano lavorato era lo stesso da cui dipendevano le persone che ora volevano uccidere Rose Tucker e che, in un modo ancora del tutto incomprensibile, avevano fatto precipitare il volo 353. Il denaro che per tanto tempo aveva mantenuto i suoi familiari era lo stesso che aveva finanziato il loro omicidio.

La sua reazione a questa scoperta fu talmente complessa che Joe non riuscì subito a districarla, così oscura che non gli fu possibile individuarne facilmente i contorni.

Sentì la nausea frugare tra le sue interiora.

Sebbene fosse rimasto a fissare fuori del finestrino per circa mezz'ora, non si accorse che il deserto cedeva il passo ai sobborghi e che questi si trasformavano in città. Rimase sorpreso quando si rese conto che avevano iniziato la discesa verso l'aeroporto di Los Angeles.

Una volta atterrati, mentre rullavano fino al cancello d'uscita e il corridoio mobile veniva collegato come un cordone ombelicale tra il 737 e il terminal, Joe lanciò un'occhiata all'orologio per vedere che ore fossero, considerò la distanza che lo separava da Westwood e concluse che sarebbe arrivato all'appuntamento con Demi con almeno mezz'ora di anticipo. Per-

fetto. Prima di entrare nel caffè, voleva avere a disposizione abbastanza tempo per fermarsi a un isolato di distanza e studiare il luogo dell'appuntamento dall'altra parte.

Demi doveva essere una persona affidabile. Era amica di Rose. Il numero al quale la donna aveva risposto era scritto sul messaggio che Rose aveva lasciato per lui al *Post.* Ma Joe preferiva non fidarsi di nessuno.

Dopotutto, anche se le motivazioni di Rose Tucker erano state oneste, anche se aveva nascosto Nina per impedire a quelli della Teknologik di uccidere o rapire la bambina, aveva anche tenuto Joe lontano da sua figlia per un anno. Peggio ancora, aveva fatto in modo che lui continuasse a pensare che Nina fosse morta come Michelle e Chrissie. Forse, per motivi che lui ancora ignorava, Rose non intendeva affatto restituirgli la bambina.

Non fidarti di nessuno.

Avviandosi verso l'uscita, notò un uomo in pantaloni bianchi, camicia bianca e panama bianco in testa alzarsi da un sedile poco più avanti e voltarsi per lanciargli un'occhiata. L'uomo era sulla cinquantina, massiccio, con una folta criniera di capelli bianchi che lo facevano somigliare a un vecchio cantante rock, soprattutto con quel cappello in testa.

L'aveva già visto da qualche parte.

Per un momento Joe pensò che si trattasse davvero di un personaggio piuttosto noto, di un musicista che faceva parte di una band famosa o di un caratterista della televisione. Poi ebbe la certezza di non averlo mai visto sullo schermo o su un palcoscenico, ma da qualche altra parte, di recente, e in circostanze tutt'altro che irrilevanti.

Dopo aver incrociato lo sguardo di Joe per una frazione di secondo, il signor Panama guardò altrove, uscì nel corridoio e cominciò ad avanzare. Anche lui, come Joe, non aveva alcun bagaglio a mano, come se avesse fatto un viaggio di andata e ritorno in giornata.

L'uomo si trovava una decina di sedili più avanti rispetto a Joe, che temeva di perderne le tracce prima di riuscire a ricordare dove lo avesse già visto. Tuttavia, in quell'angusto corridoio, non poteva cercare di superare gli altri passeggeri senza provocare un certo trambusto, e preferiva che il signor Panama non si rendesse conto di essere stato individuato.

Scavando nella memoria, a Joe quel cappello bianco non faceva venire in mente nulla, ma quando provò a immaginare l'uomo senza il cappello e si concentrò sulla folta chioma bianca, si ritrovò a pensare ai membri della setta dalla tunica azzurra e dalle teste rasate. Ma gli sfuggiva quale fosse il collegamento fra personaggi così diversi.

Gli tornarono alla mente i falò sulla spiaggia, la sera prima, quello intorno al quale si erano radunati i membri della setta e in cui Joe aveva gettato il sacchetto di McDonald's. Il falò dei ballerini in costume da bagno. Quello dei surfisti e delle loro tavole infilzate nella sabbia che sembravano formare un cerchio totemico. E il falò intorno al quale sedevano una dozzina di persone che ascoltavano incantate un uomo dal fisico massiccio e dal volto carismatico incorniciato da una folta criniera di capelli bianchi, che raccontava storie di fantasmi con voce tonante.

Era lui. Il narratore.

Joe non aveva dubbi: era la stessa persona.

Sapeva anche che non era un caso averlo incontrato la sera precedente sulla spiaggia e di nuovo adesso, sull'aereo. In questo mondo di cospirazioni, ogni cosa è collegata a un'altra.

Quando, il sabato mattina, si era accorto di loro sulla spiaggia di Santa Monica, dovevano essere settimane, o forse mesi, che quegli individui lo stavano sorvegliando. In tutto quel tempo, avevano avuto modo di sapere quali erano i luoghi, per altro non numerosi, che frequentava abitualmente: l'appartamento, un paio di bar, il cimitero e le spiagge dove si recava per apprendere dal mare l'arte dell'indifferenza.

Dopo che aveva messo fuori combattimento Wallace Blick, che era penetrato nel loro furgone e che era fuggito dal cimitero, i suoi «controllori» lo avevano perso di vista. Era riuscito a liberarsi di loro grazie al fatto che aveva trovato la trasmittente sulla sua auto e l'aveva gettata nel camion pieno d'erba del giardiniere. Poi erano quasi riusciti a riacciuffarlo al *Post*, ma lui se n'era andato qualche minuto prima del loro arrivo.

Avevano quindi deciso di tenere d'occhio il suo appartamento, i bar e le spiagge che frequentava, sicuri che prima o poi sarebbe ricomparso.

Quelli che si erano fermati ad ascoltare i racconti erano persone normali, ma il narratore non era affatto uno qualsiasi.

La sera precedente, sulla spiaggia, lo avevano finalmente ritrovato. Joe conosceva molto bene il gergo usato in quei casi: lo avevano *riacquisito.* Poi lo avevano seguito nel piccolo supermercato dal quale aveva telefonato a Mario Oliveri, a Denver, e a Barbara, a Colorado Springs. Era stato seguito anche quando aveva preso una camera nel motel.

Avrebbero potuto ucciderlo mentre si trovava là. Senza fare troppo rumore. Mentre dormiva o dopo averlo svegliato puntandogli una pistola alla testa. Facendola sembrare una morte per overdose o un suicidio.

Durante l'inseguimento al cimitero, nell'eccitazione del momento, erano

stati pronti a ucciderlo, ma adesso non avevano più tanta fretta di vederlo morto. Perché, forse, era soltanto una possibilità, lui li avrebbe condotti a Rose Marie Tucker.

Evidentemente non sapevano che, fra l'altro, Joe era stato anche a casa dei Delmann, durante le ore in cui avevano perso contatto con lui. Se avessero saputo che lui aveva visto ciò che era accaduto ai Delmann e a Lisa, anche se non era stato in grado di capirlo, probabilmente l'avrebbero fatto subito fuori. Non avrebbero corso rischi. Lo avrebbero ammazzato «causandogli il maggior danno possibile», come erano soliti dire le persone come loro.

Durante la notte, dovevano aver nascosto un'altra trasmittente nella sua macchina. E, prima dell'alba, lo avevano seguito fino all'aeroporto di Los Angeles, mantenendosi a debita distanza per evitare di essere individuati. Poi lo avevano pedinato fino a Denver e forse anche oltre.

Oh, Gesù.

Che cosa aveva spaventato i cervi nel bosco?

Joe si sentì stupido e incosciente, anche se sapeva di non esserlo. Non aveva certo la loro esperienza in giochi di quel genere; per lui era la prima volta.

Però stava migliorando. Stava migliorando.

Qualche metro davanti a lui, il narratore raggiunse l'uscita e scomparve nel corridoio mobile che conduceva al terminal.

Joe temeva di perderlo, ma era di fondamentale importanza che i suoi inseguitori continuassero a credere che non si era accorto della loro presenza.

Barbara Christman era in pericolo. Per prima cosa, doveva trovare un telefono e avvertirla.

Fingendo pazienza e noia, avanzò lentamente insieme con gli altri passeggeri. Nel corridoio mobile, molto più ampio di quello dell'aeroplano, riuscì finalmente a sorpassare i suoi compagni di viaggio senza farsi notare. Non si rese conto di aver trattenuto il fiato fino a quando non espirò con forza perché aveva finalmente scorto l'uomo dal panama bianco davanti a lui.

L'enorme terminal era molto affollato. Davanti ai vari cancelli d'imbarco, le file di sedie erano occupate da passeggeri in attesa di imbarcarsi su un volo del tardo pomeriggio. Chiacchierando, ridendo, discutendo, riflettendo in silenzio, strascicando i piedi, camminando di buon passo, passeggiando, i viaggiatori in arrivo si riversavano dagli altri cancelli e si disper-

devano nell'atrio. C'erano persone sole, coppie, intere famiglie, bianchi e neri, asiatici e latinoamericani, quattro imponenti samoani con cappelli neri dalle falde rialzate, bellissime donne dai grandi occhi scuri e dai corpi flessuosi avvolti in *sari* turchesi, rossi e zaffiro. Altre nascoste dai *chador* e altre ancora in blue jeans, uomini in giacca e cravatta, in pantaloncini e magliette dai colori vivaci, quattro giovani ebrei cassidici che discutevano allegramente sul più mistico dei documenti (una cartina che indicava le autostrade dell'area di Los Angeles), soldati in divisa, bambini che ridacchiavano, bambini che strillavano, due tranquilli ottuagenari in sedia a rotelle, un paio di principi arabi preceduti da feroci guardie del corpo e accompagnati dal loro seguito, turisti rossi come aragoste che tornavano a casa lasciando una scia odorosa di unguento per ustioni, turisti pallidi cui era rimasto appiccicato addosso l'odore dei paesi freddi e umidi da cui giungevano e, come una bianca barca che naviga serena in mezzo a un tifone, l'uomo con il panama in testa che solcava imperioso quel mare poligenico.

Per quanto ne sapeva Joe, poteva trattarsi di una messinscena, forse tutte le persone che si trovavano nel terminal erano agenti della Teknologik, o di qualche altra istituzione sconosciuta, intenti a sorvegliarlo e a scattare fotografie con apparecchi nascosti nelle borse e nelle valigette, e a discutere fra loro, per mezzo di microfoni invisibìli, se fosse il caso di lasciarlo andare o di ucciderlo immediatamente.

Mai prima di allora si era sentito così solo in mezzo a una folla.

Terrorizzato all'idea di ciò che poteva accadere, o che forse stava già accadendo a Barbara, cercò un telefono senza però perdere di vista il narratore.

PARTE QUARTA
Fuoco pallido

13

Il telefono pubblico non si trovava all'interno di una cabina ma in una nicchia insonorizzata che consentiva di avere un minimo di privacy.

Mentre componeva il numero di Barbara a Colorado Springs, Joe digrignò i denti come se volesse mordere il vociare dell'affollato terminal e masticarlo fino a ridurlo al silenzio, in modo da potersi concentrare. Aveva bisogno di pensare attentamente a ciò che le avrebbe detto, ma non aveva

né il tempo né la tranquillità per preparare il discorso ideale e temeva di commettere una gaffe che avrebbe finito per peggiorare ulteriormente la situazione di Barbara.

Anche se, la sera prima, l'apparecchio di Barbara non era stato tenuto sotto controllo, adesso, dopo la visita di Joe, sicuramente tutte le telefonate venivano registrate. Doveva avvertirla del pericolo che correva ma, allo stesso tempo, doveva anche convincere le persone in ascolto che Barbara non aveva mai infranto la promessa di mantenere il silenzio.

Mentre aspettava che Barbara rispondesse, Joe lanciò un'occhiata verso il narratore, che si era fermato un po' più avanti, sul lato opposto della grande sala. Se ne stava sulla soglia di un negozio di giornali e articoli da regalo, sistemandosi nervosamente il panama e conversando con un ispanico in pantaloni di cotone marrone, camicia grigia e berretto dei Dodgers.

Attraverso la cortina dei viaggiatori in movimento, Joe fingeva di non osservare i due uomini mentre loro fingevano, in modo meno convincente, di non guardare lui. Certi di non essere stati individuati, ritenevano di non doversi nascondere più di tanto. Anche se, forse, riconoscevano a Joe una certa astuzia e abilità, erano tuttavia convinti che si trattasse solo di un civile travolto da qualcosa di molto più grande di lui.

Naturalmente avevano ragione, ma Joe sapeva di avere un'arma nascosta. Era spinto dall'amore paterno, e questo lo rendeva molto pericoloso. Era un uomo con un senso di giustizia completamente estraneo al loro mondo, in cui l'etica variava di volta in volta e la morale era solo quella della convenienza.

Barbara rispose al quinto squillo, proprio quando Joe cominciava a disperare.

«Sono io, Joe Carpenter», disse.

«Stavo proprio per...»

Joe la interruppe immediatamente, nel timore che Barbara lasciasse trapelare quanto gli aveva rivelato: «Ascolta, volevo ringraziarti nuovamente per avermi accompagnato sul luogo dell'incidente. Non è stato facile, ma dovevo farlo, dovevo vedere, altrimenti non avrei mai ritrovato la pace. Scusami se ti ho assillato con le mie domande su quello che è realmente accaduto all'aeroplano. Probabilmente ero un po' fuori di testa. Ultimamente mi sono successe un paio di cose strane e ho lasciato che la mia immaginazione si scatenasse. Avevi ragione quando mi hai detto che, nella maggior parte dei casi, le cose sono esattamente come appaiono. Ma è difficile accettare di aver perso i propri familiari per qualcosa di così stupido

come un incidente, un'avaria meccanica, un errore umano o roba del genere. Ti convinci che deve essere accaduto qualcosa di più importante di un semplice incidente perché... be', perché loro erano così importanti per te. Capisci? Pensi che debba esserci sotto qualcosa di losco, che non può essere stato solo il destino, perché Dio non avrebbe mai permesso che questo accadesse. Ma ho cominciato a vedere le cose in modo diverso quando mi hai fatto notare che solo nei film ci sono sempre crimini e complotti. Riuscirò a superare questo trauma, devo accettare la realtà, le cose accadono semplicemente, nessuno ha colpa. La vita è sempre un rischio, giusto? Dio permette che muoiano persone innocenti, bambini innocenti. Non possiamo farci niente».

Joe era estremamente teso, aspettava di sentire che cosa avrebbe detto Barbara, sperava che avesse capito il messaggio urgente che lui stava cercando di farle giungere in modo tanto indiretto.

Dopo un attimo di esitazione, Barbara rispose: «Spero che tu riesca a trovare un po' di pace, Joe. Lo spero davvero. Hai avuto un gran coraggio a venire laggiù, proprio dove si è schiantato l'aereo. E ci vuole anche tanto coraggio ad accettare il fatto che non è colpa di nessuno. Finché ti ostini a pensare che c'è un colpevole, che qualcuno deve pagare, proverai solo un gran desiderio di vendetta e non riuscirai mai a ritrovare la tua serenità».

Aveva capito.

Joe chiuse gli occhi e cercò di calmarsi.

«Il fatto è che viviamo in tempi così strani», spiegò. «È facile credere nelle cospirazioni.»

«Più facile che affrontare la dura realtà. Tu non ce l'hai veramente con i piloti o con i tecnici della manutenzione. Né con i controllori del traffico aereo né con l'azienda costruttrice. In realtà, tu sei arrabbiato con Dio.»

«E quella è una battaglia che non posso vincere», ammise Joe, riaprendo gli occhi.

Davanti al negozio di giornali, il narratore e il tifoso dei Dodgers conclusero la loro conversazione. Il narratore cominciò ad allontanarsi.

«Non tocca a noi comprendere», cercò di consolarlo Barbara. «Dobbiamo solo aver fede nel fatto che esiste una spiegazione. Se riesci ad accettare questo, allora potrai veramente trovare la pace. Sei una brava persona, Joe. Non meriti di vivere in un simile tormento. Pregherò per te.»

«Grazie, Barbara. Grazie di tutto.»

«Buona fortuna, Joe.»

Fu quasi sul punto di augurare buona fortuna anche a lei, ma quelle due

parole avrebbero potuto insospettire chiunque fosse all'ascolto.

Preferì accomiatarsi con un: «Arrivederci».

Ancora teso come una corda di violino, riagganciò.

Per il semplice fatto di essere andato in Colorado e di aver bussato alla porta di Barbara, aveva fatto correre un pericolo mortale a lei, a suo figlio e alla famiglia di suo figlio, anche se naturalmente lui questo non poteva saperlo. Ora a Barbara poteva accadere qualunque cosa, oppure nulla, e Joe provò un senso di colpa che, freddo come un brivido, gli si attoreigliò intorno al cuore.

D'altra parte, proprio grazie a quella visita, Joe aveva appreso che Nina era miracolosamente viva. Era disposto ad addossarsi la responsabilità morale di cento morti in cambio della semplice speranza di rivederla ancora.

Si rendeva conto di quanto fosse mostruoso considerare la vita di sua figlia più preziosa di quella di cento sconosciuti, duecento, mille. Non gli importava. Se fosse stato costretto, avrebbe anche ucciso pur di salvarla. Avrebbe ucciso chiunque gli avesse sbarrato la strada. Per quanto numerosi potessero essere.

Non era forse un dilemma umano quello di sognare di appartenere alla grande famiglia degli esseri viventi ma poi, di fronte alla morte, agire mettendo al primo posto se stessi e i propri familiari? E lui era terribilmente umano.

Joe si allontanò dai telefoni pubblici e attraversò l'atrio in direzione dell'uscita. Quando raggiunse la scala mobile, fece in modo di guardarsi indietro.

Il fan dei Dodgers lo seguiva a distanza di sicurezza, nascosto dietro l'assoluta normalità del suo abbigliamento e dei suoi modi. Riusciva a mescolarsi tra la folla con una tale abilità da non risultare più evidente di un filo in un tessuto multicolore.

Scendendo la scala mobile e attraversando il pianterreno del terminal, Joe evitò di voltarsi nuovamente. Avrebbe visto ancora il tifoso dei Dodgers, a meno che questi non lo avesse affidato a un altro agente, così come aveva fatto il narratore.

Considerando le formidabili risorse di cui potevano disporre, l'aeroporto doveva pullulare di agenti. Là dentro non sarebbe mai riuscito a sfuggire alla loro sorveglianza.

Aveva esattamente un'ora di tempo prima di incontrarsi con Demi, che sperava potesse condurlo a Rose Tucker. Se non fosse riuscito ad arrivare all'appuntamento in tempo, non avrebbe saputo come ristabilire i contatti

con la donna.

Il ticchettio del suo orologio da polso gli sembrava forte come quello di una vecchia pendola.

Visi contorti si fondevano con le sagome mutanti di strani animali e di paesaggi da incubo nelle macchie disseminate sui muri di cemento dell'ampio parcheggio. I motori delle auto che si trovavano in altri corridoi, su altri livelli, riecheggiavano come i brontolii di un mostro attraverso quelle caverne costruite dall'uomo.

La Honda si trovava ancora dove lui l'aveva lasciata.

Sebbene quasi tutti i veicoli all'interno del garage fossero automobili, parcheggiati abbastanza vicino a lui da poterlo tenere comodamente sotto sorveglianza, vi erano tre furgoni, nessuno dei quali bianco, un vecchio minibus Volkswagen, i cui finestrini erano coperti da tendine, e un camioncino trasformato in camper. Joe li guardò appena.

Aprì il bagagliaio e, facendosi scudo con il corpo, controllò rapidamente che il suo denaro si trovasse ancora nel vano della ruota di scorta. Prima di partire per il Colorado aveva prelevato duemila dollari, ma aveva lasciato tutto il resto nella Honda. Temeva che la busta gialla della banca fosse sparita, invece era ancora dove l'aveva lasciata.

Fece scivolare la busta sotto la cintura dei jeans. Pensò anche di prendere la valigetta, ma se l'avesse trasferita sul sedile anteriore, le persone che lo stavano osservando non si sarebbero lasciate ingannare dalla piccola sceneggiata che aveva preparato per loro.

Sedutosi dietro al volante, estrasse la busta dalla cintura dei pantaloni, la aprì e infilò i mazzi di banconote da cento dollari nelle varie tasche della giacca. Poi piegò la busta vuota e la ripose nel vano portaoggetti.

Quando, dopo essere uscito a marcia indietro dal posto assegnatogli, si avviò verso l'uscita, nessuno dei veicoli sospetti lo seguì immediatamente. Non avevano bisogno di affrettarsi. Sicuramente, nella Honda, nascosta da qualche parte c'era un'altra trasmittente che stava inviando un segnale alla squadra di sorveglianza, il che rendeva del tutto inutile il contatto visivo.

Scese per tre livelli e raggiunse l'uscita. I veicoli in partenza erano fermi in fila davanti alle casse.

Mentre avanzava lentamente, Joe controllò più volte nello specchietto retrovisore. Proprio mentre raggiungeva la sua cassa, scorse il camioncino-camper che si metteva in fila sei auto dopo di lui.

Mentre si allontanava dall'aeroporto, Joe mantenne la velocità leggermente al di sotto dei limiti consentiti e non fece alcuno sforzo per attraversare gli incroci quando i semafori diventavano gialli. Non voleva mettere troppa distanza tra sé e i suoi inseguitori.

Avendo deciso di viaggiare sulle strade normali e di evitare le sopraelevate, si diresse verso la parte occidentale della città. Isolato dopo isolato, attraversando una fatiscente area commerciale, cercò il palcoscenico più adatto alla sua rappresentazione.

La giornata estiva era calda e luminosa, e la luce del sole formava sul parabrezza sporco tanti piccoli arcobaleni. Lo spruzzo d'acqua saponata e i tergicristalli ripulirono in qualche modo il vetro, ma non a sufficienza.

Strizzando gli occhi nella luce, Joe quasi non si accorse del rivenditore di auto usate. Gem Fittich Auto Sales. La domenica era la giornata ideale per acquistare un'auto e la rivendita era aperta, anche se forse non per molto. Quello era esattamente ciò di cui aveva bisogno e Joe accostò al cordolo destro, fermandosi a mezzo isolato di distanza dal rivenditore.

Si trovava di fronte a un'officina di riparazioni della trasmissione e del cambio. L'officina era all'interno di un cadente edificio in muratura e lamiera ondulata che aveva l'aria di essere stato messo insieme da un capriccioso tornado, perché era composto da varie parti di strutture completamente diverse. Fortunatamente l'officina era chiusa; Joe non desiderava proprio che qualche premuroso meccanico venisse in suo aiuto come un buon samaritano.

Spense il motore e scese dalla Honda.

Il camioncino-camper non era ancora comparso nel tratto di strada dietro di lui.

Joe raggiunse in fretta la parte anteriore dell'auto e aprì il cofano.

Ormai la Honda non gli serviva più. Questa volta dovevano aver nascosto la trasmittente così bene che avrebbe impiegato ore per trovarla. Non poteva portarla fino a Westwood, perché avrebbe messo i suoi angeli custodi sulle tracce di Rose, ma non poteva neppure abbandonarla, perché avrebbero capito di essere stati scoperti.

Doveva fare in modo che la Honda non camminasse più, però il suo atto di sabotaggio doveva apparire come un vero guasto meccanico. Prima o poi, coloro che lo stavano seguendo avrebbero aperto il cofano e, se avessero notato che mancava una candela o che la calotta del distributore era stata staccata, avrebbero capito immediatamente di essere stati ingannati.

E a quel punto Barbara Christman si sarebbe trovata nei guai fino al col-

lo. Sarebbero giunti alla conclusione che Joe aveva riconosciuto il narratore sull'aeroplano, che era al corrente di essere stato seguito in Colorado e che tutto ciò che aveva detto a Barbara al telefono aveva l'unico scopo di avvertire lei e di convincere loro che Barbara non gli aveva raccontato nulla di importante mentre, in realtà, gli aveva spifferato tutto.

Staccò con attenzione il modulo di controllo dell'accensione, lasciandolo tuttavia nel suo contenitore. Nel corso di una rapida ispezione, nessuno si sarebbe accorto che era stato scollegato. E anche se, successivamente, avessero controllato attentamente ogni parte meccanica per scoprire quale fosse il problema, molto probabilmente sarebbero giunti alla conclusione che il modulo si era allentato da solo e non che fosse stato Joe a manometterlo. O quanto meno sarebbero rimasti in dubbio, cosa che avrebbe garantito a Barbara un minimo di sicurezza.

Il camioncino-camper gli passò accanto e proseguì la sua corsa.

Joe non si voltò a guardarlo direttamente, ma lo riconobbe con la coda dell'occhio.

Per un paio di minuti finse di esaminare diversi componenti del motore. Spinse una parte, ne spostò un'altra, si grattò la testa.

Lasciando il cofano alzato, si rimise al volante e cercò di far partire la Honda, naturalmente senza alcun successo.

Scese dall'auto e tornò a esaminare il motore.

Sempre con la coda dell'occhio, notò che il camioncino-camper era arrivato in fondo all'isolato ed era andato a fermarsi in un'area di parcheggio di fronte a un edificio industriale vuoto, sulla cui facciata campeggiava l'enorme cartellone di una agenzia immobiliare con la scritta VENDESI.

Esaminò attentamente il motore per un altro minuto, imprecando con veemenza e in modo assai colorito, nel caso avessero dei microfoni direzionali puntati su di lui.

Alla fine richiuse il cofano con un colpo secco e guardò con aria preoccupata l'orologio. Si fermò indeciso per un momento, consultò di nuovo l'orologio, poi borbottò: «Merda».

Tornò indietro, ripercorrendo a piedi il tratto di strada dal quale era arrivato. Quando giunse davanti all'area cintata nella quale erano esposte le auto usate in vendita, si fermò esitante, poi si diresse con passo deciso verso l'ufficio vendite.

L'area di esposizione della Gem Fittich Auto Sales era ornata da file di bandierine di plastica gialle, bianche e rosse, scolorite dal sole, che si intrecciavano a qualche metro d'altezza. Le bandierine sventolavano come

ali di poiane eternamente in volo sopra le trenta e più automobili, che andavano da un buon usato a veri e propri catorci.

L'ufficio si trovava in un piccolo prefabbricato giallo dalle rifiniture rosse. Al di là dell'ampia finestra panoramica, Joe vide un uomo, seduto in una poltroncina da ufficio, che stava guardando qualcosa in un piccolo televisore e teneva i piedi sulla scrivania.

Mentre Joe saliva i due gradini e varcava la soglia aperta, udì un giornalista sportivo commentare vivacemente una partita di baseball.

L'edificio consisteva in un'ampia stanza e, in un angolo, una toilette ben visibile attraverso la porta socchiusa. Le due scrivanie, le quattro poltroncine e la fila di classificatori metallici non erano certo lussuose, ma tutto appariva pulito e ordinato.

Joe aveva sperato di trovare un ambiente polveroso, disordinato e pervaso da un senso di rassegnata disperazione.

Il rivenditore era un uomo sulla quarantina, aveva un'aria cordiale, capelli biondi, indossava un paio di pantaloni marroni e una polo gialla. Tolse i piedi dalla scrivania, con le gambe che formarono un arco nell'aria, si alzò dalla poltroncina e tese la mano. «Piacere! Non l'ho sentita arrivare. Sono Gem Fittich.»

Stringendogli la mano, Joe si presentò a sua volta: «Joe Carpenter. Ho bisogno di un'auto».

«Lei è venuto nel posto giusto.» Fittich allungò una mano verso il televisore portatile posato sulla sua scrivania.

«No, lo lasci pure acceso», si affrettò a dire Joe.

«Se lei è un tifoso, è meglio che non guardi questa partita. Li stanno massacrando.»

In quel momento, l'officina di riparazione faceva da schermo tra loro e la squadra di sorveglianza. Ma se il camioncino-camper fosse tornato indietro, come Joe si aspettava, e se avessero puntato i microfoni direzionali verso la finestra panoramica, forse l'audio del televisore avrebbe creato qualche problema ai tizi in ascolto.

Scegliendo una posizione che gli permettesse di parlare con Fittich e, allo stesso tempo, tenere d'occhio la strada, Joe domandò: «Quali sono le quattro ruote più economiche, ma in grado di camminare, che ha a disposizione?»

«Con i miei prezzi, può acquistare un'ottima automobile senza doversi accontentare...»

«Mi ascolti», lo interruppe Joe, estraendo mazzi di banconote da cento

dollari da una tasca della giacca. «A seconda di come supererà la prova di guida, comprerò la macchina più economica immediatamente disponibile. Pago tutto in contanti e non chiedo alcuna garanzia.»

A Fittich le banconote piacquero molto. «Be', Joe, ho una Subaru, è un po' vecchiotta, ma funziona ancora bene. Non ha l'aria condizionata ma c'è la radio e...»

«Quanto?»

«Visto che gli ho fatto alcuni lavoretti, l'avevo messa in vendita a duemilacentocinquanta dollari, ma gliela posso dare per millenovecentosettantacinque. È una...»

Joe pensò di offrire di meno, ma ogni minuto era importante e, considerato ciò che aveva intenzione di chiedere a Fittich, decise che non era nella posizione di poter contrattare. Interrompendo di nuovo il venditore disse: «La prendo».

Dopo una giornata piuttosto deludente per gli affari, Gem Fittich si sentiva diviso tra la soddisfazione per la vendita e una sensazione di disagio per il modo in cui si erano messi d'accordo. Sentiva puzza di guai. «Non vuole provarla ?»

Posando duemila dollari sulla scrivania di Fittich, Joe rispose: «È esattamente quello che voglio fare. Ma da solo».

Dall'altra parte della strada, improvvisamente apparve un uomo che proveniva dalla direzione in cui era parcheggiato il camioncino-camper. Si fermò all'ombra di una pensilina in corrispondenza della fermata di un autobus. Se si fosse seduto sulla panca sotto la pensilina, le auto parcheggiate davanti all'ufficio vendite gli avrebbero nascosto la visuale.

«Da solo?» ripetè Fittich, perplesso.

«Le ho messo sulla scrivania tutti i soldi in contanti», fece notare Joe. Poi estrasse dal portafogli la patente di guida e la porse a Fittich.

«Vedo che ha una fotocopiatrice. Faccia una copia della mia patente.»

L'uomo alla fermata dell'autobus indossava una camicia con le mezze maniche e un paio di pantaloni, e non aveva nulla in mano. Quindi non stava ascoltando la loro conversazione grazie a qualche potente congegno elettronico; stava semplicemente tenendo d'occhio Joe.

Fittich seguì la direzione dello sguardo di Joe e volle sapere: «In che guaio mi sto cacciando?»

Joe lo fissò dritto negli occhi. «Nessuno. Può stare tranquillo. Sta semplicemente concludendo un affare.»

«E allora perché le interessa tanto quel tizio alla fermata dell'autobus?»

«Non mi interessa affatto. È uno qualsiasi.»

Fittich non si lasciò ingannare. «Se questa è realmente una vendita, e non solo un test di guida su strada, allora ci sono moduli da compilare, tasse da pagare e roba del genere.»

«Ma io voglio solo provare l'auto», gli fece notare Joe.

Diede un'occhiata all'orologio. Adesso non stava fingendo di preoccuparsi per l'ora, aveva veramente fretta.

«Va bene, senta, signor Fittich, adesso basta con le stronzate. Non ho tempo. Per lei sarà molto meglio che aver venduto un'auto, perché adesso le dico che cosa ho intenzione di fare. Lei si prenda i soldi e li infili in un cassetto. Nessuno dovrà mai sapere che glieli ho dati. Io prendo la Subaru e vado dove devo andare, che poi è solo da qualche parte nel West Side. Userei la mia macchina, ma mi hanno messo una trasmittente e non voglio essere seguito. Lascerò la Subaru in un posto sicuro e, al massimo domani, le telefonerò per dirle dove l'ho parcheggiata. Lei se la riporta indietro e in questo modo sarà riuscito a noleggiare la sua auto più economica per un solo giorno al prezzo di duemila dollari, esentasse. La cosa peggiore che può accadere è che io non telefoni. In questo caso, a lei rimangono i soldi, e può denunciare il furto dell'auto.»

Fittich rigirò più volte la patente fra le mani. «Ci sarà qualcuno che verrà a chiedermi come mai le ho permesso di guidare da solo l'auto, anche se avevo una fotocopia della sua patente.»

«Risponderà che gli ero sembrato un tipo onesto», suggerì Joe. «Che la foto sulla patente era proprio la mia. E che non aveva potuto accompagnarmi perché aspettava la telefonata di un probabile acquirente, che forse avrebbe comprato la macchina più costosa che aveva in vendita. Non voleva rischiare di perdere quella telefonata.»

«Ha pensato a tutto», commentò Fittich. I suoi modi erano cambiati. Il cordiale e sorridente venditore si era trasformato in una crisalide dalla quale stava emergendo un altro Gem Fittich, una versione più dura e spigolosa.

Si avvicinò alla fotocopiatrice e l'accese.

Ma Joe capì che Fittich non aveva ancora deciso che cosa fare. «Il fatto è, signor Fittich, che anche se vengono qui e le fanno qualche domanda, non le possono fare nulla, e non avrebbero neppure voglia di perdere tempo con lei.»

«È uno spacciatore?» domandò bruscamente Fittich.

«No.»

«Perché detesto la gente che vende droga.»

«Anch'io.»

«Rovinano i nostri ragazzi, rovinano ciò che è rimasto del nostro paese.»

«Sono pienamente d'accordo con lei.»

«Non che sia rimasto molto.» Fittich lanciò un'occhiata fuori della finestra, verso l'uomo che attendeva alla fermata dell'autobus. «Sono poliziotti?»

«Non esattamente.»

«Perché io sono dalla parte dei poliziotti. Oggigiorno fanno una vita d'inferno. Cercano di far rispettare la legge, mentre i peggiori criminali sono proprio quelli che noi abbiamo eletto.»

Joe scosse la testa. «Questi non sono certo il tipo di poliziotto di cui lei parla.»

Fittich rimase pensoso, poi disse: «Questa è stata una risposta onesta».

«Nei limiti del possibile, sono stato sincero con lei. Ma adesso ho fretta. Probabilmente pensano che sono entrato per chiamare un meccanico, un carro attrezzi o qualcosa del genere. Se è disposto a darmi quella Subaru, deve farlo subito, prima che capiscano ciò che sto facendo veramente.»

Dopo aver lanciato un'altra occhiata alla fermata dell'autobus dall'altra parte della strada, Fittich domandò: «Sono agenti governativi?»

«In effetti... sì.»

«Sa perché il problema della droga continua a diventare sempre più grave?» domandò Fittich. «Perché metà dei politici che adesso abbiamo al governo si sono lasciati corrompere e alcuni di quei bastardi fanno loro stessi uso di droga, quindi non gliene importa niente.»

Joe non fece alcun commento, temendo di dire la cosa sbagliata. Non sapeva per quale motivo Fittich fosse così infuriato con le autorità. Se in quel momento avesse commesso un errore, da persona che la pensava allo stesso modo poteva trasformarsi in nemico.

Con un'espressione corrucciata sul volto, Gem Fittich fece una fotocopia della patente. Poi restituì l'originale a Joe, che lo ripose nel portafogli.

Tornato alla scrivania, Fittich fissò il denaro. Sembrava turbato all'idea di collaborare, non perché temesse di mettersi nei guai, ma per una questione morale. In realtà era quella la sua preoccupazione. Alla fine sospirò, aprì un cassetto e vi fece scivolare dentro i duemila dollari.

Prese un mazzo di chiavi da un altro cassetto e lo porse a Joe.

Afferrando le chiavi pieno di gratitudine, Joe domandò: «Dov'è?»

Fittich indicò l'auto attraverso la finestra. «Ha mezz'ora di tempo; pro-

babilmente dovrò chiamare la polizia per dire che è stata rubata, giusto per coprirmi le spalle.»

«Capisco. Con un po' di fortuna, a quell'ora sarò già arrivato dove devo andare.»

«Stia pure tranquillo, non la cercheranno nemmeno. Potrebbe usarla per una settimana senza essere mai scoperto.»

«Ma io le telefonerò, signor Fittich, e le dirò esattamente dove l'ho lasciata.»

«Sono convinto che lo farà.» Mentre Joe si avviava verso la porta aperta, Fittich domandò: «Signor Carpenter, lei crede nella fine di tutte le cose?»

Joe si fermò sulla soglia. «Prego?»

Il Gem Fittich emerso dalla crisalide dell'allegro venditore non era semplicemente più duro e spigoloso, aveva anche degli strani occhi, occhi diversi da quelli di prima, colmi non di rabbia, ma di una inquietante pensosità. «La fine del tempo nel nostro tempo, la fine di questo mondo caotico che noi stessi abbiamo voluto, all'improvviso tutto viene arrotolato e messo via come un vecchio tappeto mangiato dalle tarme.»

«Immagino che un giorno tutto questo finirà», rispose Joe.

«Non un giorno. Presto. Non sembra anche a lei che il concetto di giusto e di sbagliato si sia ormai capovolto, e che noi non ci rendiamo nemmeno più conto della differenza?»

«Sì.»

«Non capita anche a lei di svegliarsi nel cuore della notte e sentire che sta arrivando? Come un'onda gigantesca, alta migliaia di chilometri, che incombe su di noi, più scura della notte e del freddo, che si infrangerà sul mondo e ci spazzerà tutti via?»

«Succede anche a me», confermò Joe, parlando sinceramente. «Sì, spesso è successo anche a me.»

Ma la spaventosa ondata che incombeva su Joe nel cuore della notte era strettamente personale: la perdita che aveva subito era talmente grande da coprire tutto il suo cielo, impedendogli di vedere le stelle e il proprio futuro. Spesso aveva desiderato con tutto il cuore che quell'ondata spazzasse via anche lui. Sentiva che anche Fittich, sprofondato in un suo qualche dolore, sperava in un'apocalisse liberatrice. Joe rimase sorpreso e turbato nello scoprire che lui e il venditore di auto condividessero la stessa malinconia.

Una simile scoperta lo mise in agitazione perché l'aspettativa di una prossima fine di tutte le cose era profondamente antisociale, una malattia

dalla quale lui stesso aveva solo da poco cominciato a guarire, e con grande difficoltà; lo preoccupava molto il fatto che in una società potesse diffondersi un'idea tanto angosciante.

«Sono tempi strani», commentò Fittich, così come poco prima lo stesso Joe aveva detto a Barbara. «Mi fanno paura.» L'uomo sprofondò nuovamente nella poltroncina, posando i piedi sulla scrivania, e riprese a guardare la partita di baseball alla televisione.

«Adesso è meglio che vada.»

Sentendo la pelle sulla nuca che gli si arricciava come carta increspata, Joe uscì e si diresse verso la Subaru gialla.

Dall'altra parte della strada, l'uomo alla fermata dell'autobus continuava a guardare a destra e a sinistra con aria impaziente, come fosse contrariato dalla poca affidabilità dei mezzi di trasporto pubblico.

Il motore della Subaru si accese immediatamente, emettendo tuttavia uno strano rumore metallico. Il volante vibrava leggermente. I rivestimenti interni erano consunti e i deodoranti all'aroma di pino non riuscivano a mascherare completamente l'odore rancido di fumo di sigaretta che, nel corso degli anni, aveva impregnato il vinile e i tappetini.

Senza guardare l'uomo fermo sotto la pensilina, Joe guidò l'auto fuori dell'area recintata, svoltò a destra e si avviò lungo la strada, superando poco dopo la sua Honda abbandonata.

Il camioncino-camper era ancora parcheggiato di fronte all'edificio industriale vuoto.

Lo sorpassò e, giunto all'incrocio, vide che la strada era libera. Rallentò, senza fermarsi completamente, poi premette l'acceleratore fino in fondo.

Guardando nello specchietto retrovisore, vide l'uomo abbandonare la fermata dell'autobus e correre verso il camper, che stava già facendo retromarcia per tornare sulla strada. Non potendo farsi guidare dalla trasmittente, erano costretti a mantenere il contatto visivo e a seguirlo così da vicino da rischiare di essere scoperti, cosa che ritenevano non fosse ancora avvenuta.

Joe si liberò di loro dopo sei chilometri quando, a un incrocio, attraversò con il semaforo giallo che stava scattando sul rosso. Il camper tentò di seguirlo ma fu costretto a fermarsi dalle auto per le quali era scattato il verde e che gli avevano sbarrato la strada. Nonostante i cigolii e le vibrazioni del motore della Subaru, Joe sentì i freni del camper stridere per evitare di andare a sbattere contro un altro veicolo.

Venti minuti dopo, abbandonò la Subaru lungo Hilgarde Street, vicino al campus della UCLA, abbastanza lontano dall'indirizzo che gli aveva dato Demi. Si mise a camminare di buon passo verso il Westwood Boulevard, cercando di non mettersi a correre e di non attirare l'attenzione su di sé.

Fino a poco tempo prima, il Westwood Village, era stato un'isola dotata dal fascino pittoresco in mezzo al turbolento mare della città che la circondava, una mecca per chi amava fare acquisti e andare a teatro. Tra alcuni degli edifici più interessanti dei quartieri commerciali di Los Angeles e lungo le strade fiancheggiate da alberi, erano state aperte boutique alla moda, gallerie d'arte, ristoranti, teatri nei quali si rappresentavano le commedie e i drammi più recenti, nonché sale cinematografiche sempre molto affollate. Era un luogo in cui divertirsi, guardare gli altri ed essere guardati.

Poi, nel periodo in cui l'elite locale aveva deciso di considerare determinati comportamenti asociali come legittime forme di protesta, era aumentato il numero dei vagabondi e le bande di delinquenti avevano cominciato a riversarsi nelle strade con conseguente diffusione dello spaccio di droga. Vi erano state alcune sparatorie per il controllo del territorio e molti di quelli che frequentavano il quartiere per fare acquisti o in cerca di divertimento avevano deciso che l'ambiente si era fatto fin troppo pittoresco e che frequentarlo significava rischiare la vita.

Adesso Westwood stava cercando di recuperare il terreno perduto. Adesso le strade erano sicure come non accadeva più da tempo. Ma ormai molti negozi e gallerie commerciali avevano chiuso e, nonostante il fatto che fossero state avviate nuove attività, lungo le strade si vedevano ancora molte saracinesche abbassate. Forse ci sarebbero voluti anni per cancellare del tutto quell'atmosfera di abbandono. Costruita con la lentezza di una barriera corallina, la civiltà poteva essere distrutta con estrema rapidità, persino da una raffica di buone intenzioni, e tutto ciò che andava perduto veniva riconquistato, e non sempre, solo con un grande impegno e una ferma volontà.

Il caffè era molto affollato. Dalla porta aperta giungeva l'aroma di diverse miscele esotiche e la musica di un chitarrista, un motivo New Age che, sebbene dolce e rilassante, risultava noiosamente ripetitivo.

L'intenzione di Joe era stata quella di esaminare il luogo dell'appuntamento dall'isolato di fronte, ma era arrivato troppo tardi per poterlo fare.

Erano le diciotto e due minuti quando, così come erano rimasti d'accor-

do, Joe si fermò fuori del caffè, sul lato destro dell'ingresso, aspettando di essere contattato.

Al di sopra del rumore del traffico e degli accordi della chitarra, Joe udì uno stonato tintinnio che, per ragioni inspiegabili, lo mise in allarme; si guardò intorno nervosamente per vedere da dove provenisse.

Sul montante della porta vi erano appesi almeno una ventina di cucchiai, di diverse forme e materiali, che la lieve brezza faceva tintinnare.

Come un dispettoso compagno di giochi, la memoria lo spinse da un nascondiglio all'altro nel giardino di un passato screziato di luci e ombre. Poi, improvvisamente, Joe ricordò la fila di pentole e padelle di rame che pendevano dal soffitto della cucina dei Delmann.

Sentendo Lisa che urlava, Joe si era precipitato fuori della camera di Charlie Delmann, e, mentre scendeva le scale, aveva udito le pentole tintinnare sommessamente. E quando aveva varcato la soglia della cucina, le aveva viste oscillare come pendoli.

Il tintinnio era durato poco perché, quando aveva raggiunto Lisa e aveva scoperto il cadavere di Georgine sul pavimento, le pentole non si muovevano più. Ma che cosa le aveva fatte oscillare? Lisa e Georgine si trovavano in fondo a quella lunga stanza, ben lontano dalle pentole appese.

Così come le verdi cifre che lampeggiavano dall'orologio digitale sul comodino di Charlie Delmann, così come le fiamme che erano avvampate nelle tre lampade a petrolio sul tavolo della cucina, anche quel tintinnio metallico doveva essere importante.

Gli sembrò che un'intuizione, simile a un colpo secco, stesse per incrinare l'uovo della sua ignoranza.

Trattenne il fiato, cercò di raggiungere mentalmente il collegamento che avrebbe dato un senso a quei tre episodi, ma Joe si rese conto che l'intuizione gli stava sfuggendo. Tentò in ogni modo di riafferrarla. Ma era svanita.

Forse nessuna di quelle tre cose era importante: né le lampade a petrolio, né l'orologio digitale e neppure le pentole appese al soffitto. In un mondo visto attraverso le lenti della paranoia, un paio di occhiali deformanti che per ottimi motivi, nell'ultimo giorno e mezzo, Joe aveva deciso di portare, ogni foglia cadente, ogni fruscio di vento e ogni intreccio di ombre veniva investito di un significato prodigioso che in realtà non aveva. Questa volta, Joe non era soltanto un osservatore neutrale, un semplice giornalista, ma una vittima, protagonista della propria storia, quindi forse non doveva confidare nel suo istinto quando scorgeva un significato in questi particolari,

per quanto effettivamente strani.

Lungo il marciapiede avanzava un ragazzo di colore, alto, di circa vent'anni, che indossava un paio di pantaloncini e una maglietta della UCLA, e che avanzava scivolando su un paio di rollerblade. Joe stava ancora pensando a quegli indizi che forse indizi non erano e non badò molto al pattinatore fino a quando questi non si fermò di colpo davanti a lui, porgendogli un telefono cellulare.

«Le servirà», gli disse con una voce da basso che avrebbe fatto la fortuna di un gruppo musicale degli anni Cinquanta.

Prima che Joe potesse dire qualcosa, il pattinatore si allontanò spingendo con forza sulle gambe muscolose.

Il cellulare squillò nella mano di Joe.

Lui si guardò intorno, cercando di individuare il punto da cui lo stavano sorvegliando, ma senza successo.

Il telefonino squillò nuovamente e Joe rispose: «Pronto?»

«Come si chiama?» domandò un uomo.

«Joe Carpenter.»

«Chi sta aspettando?»

«Non conosco il suo nome.»

«Ma lei come la chiama?»

«Demi.»

«Si diriga a sud e cammini per un isolato e mezzo. All'angolo giri a destra e prosegua fino a quando non troverà una libreria. Entri e cerchi la sezione biografie.»

L'uomo riagganciò.

Allora non sarebbe stata solo una piacevole chiacchierata davanti a una tazza di caffè.

Secondo quanto diceva il cartello appeso sulla porta di vetro, di domenica la libreria chiudeva alle diciotto. Erano le diciotto e un quarto. Attraverso le ampie vetrine, Joe vide che i pannelli che illuminavano la parte anteriore del negozio erano spenti; solo quelli in fondo al locale erano ancora accesi, ma quando provò ad aprire la porta, Joe si accorse che non era chiusa a chiave.

All'interno, un commesso lo aspettava alla cassa. Era di colore, sui quarant'anni, basso e minuto come un fantino, con baffi e pizzetto. Dietro le spesse lenti degli occhiali dalla montatura in corno, gli occhi apparivano grandi come quelli di un inquisitore in un brutto sogno.

«Biografie?»

Uscendo da dietro il bancone, il commesso indicò l'angolo posteriore destro del negozio che, al di là di file di scaffali, appariva illuminato.

Mentre si inoltrava fra quel labirinto di libri, Joe sentì che la porta veniva chiusa alle sue spalle.

Nella sezione biografie vi era ad attenderlo un altro uomo di colore. Era un colosso color ebano che aveva l'aria di poter spostare qualsiasi cosa e di essere, a sua volta, impossibile da spostare. Aveva un viso dall'espressione placida come quella di un Budda.

«Mettiti in posizione», ordinò.

Joe capì di avere a che fare con un poliziotto o un ex poliziotto. Obbediente, si voltò verso una parete di libri, allargò le gambe, si sporse in avanti appoggiando entrambe le mani contro gli scaffali e si mise a fissare il dorso dei volumi a pochi centimetri di distanza dai suoi occhi. Uno in particolare attirò la sua attenzione: una voluminosa biografia di Henry James, lo scrittore.

Henry James.

Per qualche motivo, anche quel nome sembrava avere un significato. Tutto lo sembrava, ma niente lo aveva. E meno che mai, il nome di uno scrittore scomparso da tempo.

Il poliziotto lo perquisì rapidamente con gesti professionali, cercando un'arma o una trasmittente. Quando non trovò nulla disse: «Mostrami un documento di identità».

Joe si voltò ed estrasse la patente dal portafogli.

Il poliziotto confrontò la foto sul documento con il viso di Joe, lesse i dati con le sue caratteristiche fisiche, li confrontò con la realtà, poi restituì la patente. «Vai dal cassiere.»

«Che cosa?»

«Il tizio che hai visto quando sei entrato.»

L'omino con il pizzetto lo stava aspettando vicino all'ingresso. Aprì la porta mentre Joe si avvicinava: «Ha ancora il telefonino?»

Joe glielo porse.

«No, lo tenga pure», disse il cassiere. «C'è una Mustang nera parcheggiata lungo il marciapiede. Vada fino al Wilshire, poi svolti e prosegua verso ovest. Verrà contattato.»

Mentre il cassiere apriva la porta e la teneva aperta, Joe fissò l'auto e domandò: «Di chi è?»

Da dietro le lenti a fondo di bottiglia, gli enormi occhi lo scrutarono co-

me se fosse un microbo sul vetrino di un microscopio. «Che cosa importa di chi è?»

«In effetti non ha importanza, credo.»

Joe uscì e raggiunse la Mustang. Le chiavi erano inserite nel cruscotto.

Giunto al Wilshire Boulevard, svoltò sul viale dirigendosi a ovest. L'auto era vecchia quasi quanto la Subaru che aveva preso da Gem Fittich. Ma il motore aveva un ronzio migliore, gli interni erano più puliti e invece di un deodorante al pino che mascherasse la puzza di mozziconi di sigarette, si percepiva un lieve aroma di dopobarba al mentolo.

Poco dopo essere uscito dal sottopassaggio per la San Diego Freeway, il cellulare trillò. «Pronto?»

L'uomo che lo aveva mandato alla libreria, ora disse: «Prosegua sempre dritto fino a Santa Monica, davanti all'oceano. Quando sarà arrivato, le telefonerò per darle altre istruzioni».

«Va bene.»

«Vada dritto senza mai fermarsi. Ha capito?»

«Sì.»

«Se dovesse fermarsi, lo sapremmo immediatamente.»

Dovevano trovarsi da qualche parte, confusi in mezzo al traffico, davanti a lui o dietro di lui, oppure entrambe le cose. Non si prese la briga di cercarli.

L'uomo al telefono soggiunse: «Non cerchi di usare il suo telefono per chiamare qualcuno. Verremmo a sapere anche questo».

«Capisco.»

«Solo una domanda. La macchina che sta guidando... perché voleva sapere di chi era?»

Joe rispose: «Ci sono dei bastardi davvero pericolosi che mi stanno cercando. Se mi dovessero trovare, non voglio che degli innocenti si ritrovino nei guai per colpa mia solo perché stavo guidando la loro macchina».

«Il mondo intero è nei guai, amico. Non se n'è accorto?» gli fece notare il suo interlocutore, poi interruppe la telefonata.

A eccezione del poliziotto, o dell'ex poliziotto, le persone che nascondevano e garantivano la sicurezza di Rose Tucker erano dei dilettanti con risorse alquanto limitate in confronto a quelli che lavoravano per la Teknologik. Ma erano dilettanti seri e intelligenti, con un innegabile talento per quel gioco.

Non era giunto nemmeno a metà di Santa Monica e l'oceano era ancora molto distante, quando gli tornò alla mente l'immagine del dorso di un li-

bro e il nome *Henry James.*

Henry James. E allora?

Poi si ricordò di una delle opere più famose di James. *Il giro di vite.* Era una delle raccolte di storie di fantasmi fra le più famose che siano state scritte.

Fantasmi.

Dopo tutto, sembrava che esistesse davvero un collegamento tra l'inspiegabile avvampare delle fiamme, il lampeggiare delle cifre dell'orologio e l'oscillare delle pentole e delle padelle. E ripensando a quelle immagini, adesso era facile scorgervi qualcosa di soprannaturale, anche se si rendeva conto che poteva essere la sua fantasia a mettere in risalto quell'aspetto dei ricordi.

Gli tornò anche alla mente il fatto che, a casa Delmann, la luce del lampadario dell'ingresso si era smorzata, poi era tornata a brillare, per smorzarsi nuovamente mentre lui correva al piano di sopra dopo aver sentito lo sparo. Nel trambusto che ne era seguito, si era dimenticato di questo strano particolare.

Ora si ricordò delle innumerevoli scene di sedute spiritiche viste nei vecchi film e in alcuni programmi televisivi, durante le quali il collegamento tra questo mondo e il regno degli spiriti era contrassegnato dal pulsare di luci elettriche e dall'estinguersi di candele pur senza un alito di vento.

Fantasmi.

Era un pensiero assurdo. Peggio che assurdo. Folle. Non esistevano i fantasmi.

Tuttavia ora gli tornava alla mente un inquietante episodio avvenuto mentre fuggiva a gambe levate dalla casa dei Delmann.

Uscendo di corsa fuori della cucina con l'allarme antincendio che urla dietro di lui, lungo il corridoio e attraverso l'atrio fino alla porta d'ingresso. La mano già sul pomello. Da dietro sente giungere un gelo sibilante che gli fa venire i brividi alla nuca e che sembra perforargli il cranio, proprio alla sommità della spina dorsale. Poi si rende conto che sta attraversando la veranda, senza essersi nemmeno accorto di aver aperto la porta.

L'episodio sembrava avere significato fintanto che lui gliene attribuiva uno, ma non appena il suo scetticismo riprese il controllo della situazione, quanto era avvenuto gli apparve privo di importanza. Certo, avrebbe dovuto sentire il calore del fuoco, e non un soffio gelido sulla nuca. Ed era an-

che vero che si era trattato di un freddo diverso da quelli che aveva provato fino ad allora, non un gelo diffuso, ma come la punta di un ghiacciolo, anzi, qualcosa di aguzzo e metallico: un pugnale d'acciaio tolto da un freezer, un *ago*. Un ago che gli trapassava la sommità della spina dorsale. Ma si trattava unicamente di una percezione soggettiva, non dell'osservazione di un fenomeno concreto fatta da un giornalista imparziale. In quel momento era stato in preda al panico e aveva percepito diverse cose strane; ma non erano altro che reazioni fisiologiche a uno stato di tensione estrema. Per quel che riguardava i pochi secondi di vuoto di memoria tra il momento in cui aveva messo la mano sul pomello della porta e quando si era ritrovato quasi a metà della veranda... be', anche quello poteva essere facilmente spiegato con il panico, la tensione e la forza trascinante dell'istinto di sopravvivenza.

I fantasmi non c'entravano nulla.

Riposa in pace, Henry James.

Mentre continuava ad attraversare Santa Monica in direzione dell'oceano, la superstizione alla quale, per un breve momento, aveva ceduto, perse ogni consistenza e svanì. La ragione riprese il suo posto.

Tuttavia, qualcosa riguardo al concetto di fantasma continuò ad apparirgli significativo. Aveva l'impressione che, alla fine, sarebbe giunto a una spiegazione razionale di questi elementi apparentemente soprannaturali, una teoria dimostrabile altrettanto logica quanto la prosa meticolosamente strutturata di Henry James.

Un ago di ghiaccio. Che penetrava fino alla materia grigia al centro della spina dorsale, una iniezione, un gelido spruzzo di... qualcosa.

Anche Nora Vadance aveva sentito quell'ago fantasma un istante prima di alzarsi dal tavolo della cucina per andare a prendere la videocamera? E l'avevano sentito anche i Delmann?

E Lisa?

L'aveva sentito il comandante Delroy Blane prima di disinserire il pilota automatico, di colpire al volto il copilota e di lanciare con calma l'aereo in picchiata verso la terra?

Non un fantasma, forse, ma qualcosa di altrettanto terrificante e malvagio quanto uno spirito maligno tornato dagli abissi infernali. Qualcosa di molto simile a uno spettro.

Joe si trovava a due isolati dal Pacifico, quando il cellulare trillò per la terza volta.

Il suo interlocutore gli diede nuove istruzioni: «Okay, adesso svolti a destra sulla Coast Highway e continui a guidare fino a quando non la chiameremo di nuovo».

Alla sinistra di Joe, la superficie dell'oceano, cui restavano meno di due ore di luce, somigliava a una salsa al limone che, addensandosi, assumeva lentamente una tonalità giallo scuro.

A Malibu, il telefonino squillò di nuovo. A Joe venne detto di imboccare una deviazione che lo avrebbe condotto fino al *Santa Fé sul Mare*, un ristorante in cima a una scogliera che si affacciava sull'oceano.

«Lasci il cellulare sul sedile accanto al suo e consegni l'auto al guardamacchine. Lui è stato informato del suo arrivo. E c'è una prenotazione a suo nome», spiegò l'uomo al telefono, che poi riagganciò per l'ultima volta.

L'ampio ristorante sembrava essere stato prelevato in Nuovo Messico e trasportato fin lì pezzo per pezzo; era una costruzione in mattoni con finestre e porte turchesi e vialetti piastrellati con mattonelle d'argilla rossa.

Tutt'intorno, vi erano aiuole di sassolini bianchi nelle quali crescevano diversi cactus e due grandi ossidendri dalle foglie verde scuro e mazzi di fiori bianchi.

Il guardamacchine ispanico, di gran lunga più attraente di qualsiasi attuale, o passato, attore di cinema latinoamericano, accoglieva i clienti con uno sguardo ardente e imbronciato che sicuramente doveva aver provato più volte allo specchio in vista di un eventuale utilizzo davanti a una cinepresa. Come l'uomo al telefono aveva promesso, il giovane aspettava Joe e non gli consegnò alcuno scontrino per il successivo ritiro della Mustang.

All'interno, il *Santa Fé sul Mare* aveva massicce travi a vista in legno di pino sul soffitto, le pareti intonacate color vaniglia e il pavimento era anch'esso rivestito di mattonelle d'argilla rossa. Le sedie, i tavoli e gli altri arredi, che fortunatamente non insistevano con lo stile Nuovo Messico, erano un'imitazione di J. Robert Scott, ma non di bassa qualità e, per interpretare i classici motivi Navajo, il decoratore si era limitato a usare dei colori pastello.

Per costruire e arredare quel locale doveva essere stata spesa una fortuna e Joe si rese conto di essere vestito in modo piuttosto trasandato rispetto a quell'ambiente così lussuoso. Non si radeva da più di dodici ore, e cioè da quando era partito per il Colorado. Per fortuna, dato che molti attori e registi moderni insistevano nel mantenere uno stile di vita da eterni adolescenti, i blue jeans venivano considerati un capo accettabile anche nei locali più

eleganti di Los Angeles. Ma la sua giacca di velluto a coste era tutta stropicciata e sformata dalla pioggia di qualche ora prima, e lui stesso aveva l'aspetto arruffato di chi ha viaggiato a lungo o dell'ubriacone che si sta facendo passare una sbornia.

La giovane cameriera, bella come un'attrice e che senza dubbio lavorava nella ristorazione in attesa del ruolo che le avrebbe fatto vincere l'Oscar, non sembrò trovare nulla da ridire sul suo aspetto. Lo guidò fino a un tavolo accanto alla finestra e apparecchiato per due. La parete dell'edificio che dava a occidente era costituita da un'unica vetrata. Le veneziane di plastica colorata smorzavano i raggi del sole al tramonto. Il panorama della costa, che curvava verso l'esterno sia a nord sia a sud, era davvero grandioso, e il mare era il mare.

«La sua amica è stata trattenuta», spiegò la cameriera, evidentemente riferendosi a Demi. «Le chiede di cenare senza di lei, la raggiungerà dopo.»

A Joe non piaceva questo sviluppo della situazione. Non gli piaceva per nulla. Era ansioso di mettersi in contatto con Rose, di sentire ciò che doveva dirgli, ansioso di trovare Nina.

Ma doveva giocare secondo le loro regole. «Va bene. Grazie.»

Se Tom Cruise si fosse sottoposto a una operazione di chirurgia plastica per migliorare ulteriormente il suo aspetto, forse sarebbe stato bello come il cameriere che venne a prendere le ordinazioni di Joe. Si chiamava Gene e sembrava che gli avessero inserito chirurgicamente uno scintillio negli occhi azzurro intenso.

Dopo aver ordinato una Corona, Joe si recò alla toilette e fece una smorfia di fronte allo specchio. Con quella barba ispida somigliava a un membro della Banda Bassotti di un vecchio fumetto di Paperon de Paperoni. Si lavò le mani e il viso, si pettinò e cercò di lisciare le grinze della giacca. Ma aveva sempre l'aspetto di uno più adatto a star seduto non al tavolo di un lussuoso ristorante, ma dietro al volante di un camion della nettezza urbana.

Tornato al suo posto, mentre sorseggiava la birra gelata, lanciò un'occhiata agli altri clienti. Molti di loro erano famosi.

A tre tavoli di distanza, un attore, eroe di film d'azione, aveva la barba ancora più ispida di quella di Joe e i capelli erano così arruffati che sembrava un bambino appena svegliatosi dal sonnellino pomeridiano. Indossava un paio di jeans neri tutti sbrindellati e una camicia plissettata da smoking.

Seduto a un tavolo più vicino, vi era un attore, candidato all'Oscar e ben

noto eroinomane, vestito in modo così eccentrico che doveva aver scelto l'abbigliamento in un momento di estasi chimica: mocassini neri senza calzini, pantaloni verdi da golf in tessuto scozzese, una giacca sportiva a scacchi marroni e una camicia di jeans celeste chiaro. Nonostante questa accozzaglia di indumenti, la cosa più pittoresca di quell'uomo erano gli occhi iniettati di sangue e le palpebre gonfie e arrossate.

Joe si rilassò e si godette la cena. La purea di mais e la zuppa di fagioli neri vennero versate nello stesso piatto, così da formare un motivo in giallo e nero. Il salmone alla griglia gli venne presentato su una salsa di mango e pepe rosso. Era tutto assolutamente delizioso.

Mentre mangiava, Joe trascorse il tempo osservando i clienti e fissando il mare. Anche i clienti non famosi erano comunque pittoreschi, spesso bellissimi e generalmente impegnati in una qualche recita a beneficio dei presenti.

Los Angeles è la città più affascinante e rozza, più elegante e sciatta, intelligente e stupida, bella e brutta, all'avanguardia e retrograda, generosa ed egoista, abile negli affari e politicamente ignorante, artistica, criminale, avida di denaro, tranquilla e frenetica dell'intero pianeta. E due quartieri differenti fra loro come Bel Air e Watts erano comunque essenzialmente simili: entrambi ribollivano delle stesse folli bramosie, speranze e disperazioni.

Terminando la cena con pasticcio di mango e gelato di gialappa, Joe si rese conto, con sua grande sorpresa, di trovare molto divertente l'osservare gli altri. Lui e Michelle avevano trascorso interi pomeriggi passeggiando nei luoghi più disparati come Rodeo Drive e City Walk alla ricerca di quelli che definivano i «divertimenti su due gambe», ma nell'ultimo anno Joe non aveva più provato alcun interesse per la gente, ma solo per se stesso e per il suo dolore.

La consapevolezza del fatto che Nina era ancora viva e la prospettiva di poterla ritrovare stavano lentamente facendo uscire Joe dalla corazza in cui si era rinchiuso e lo stavano riportando alla vita.

Una robusta donna di colore, che indossava una lunga tunica rossa e oro e perlomeno un chilo di gioielli, aveva sostituito la cameriera. In quel momento stava accompagnando due uomini a un tavolo non lontano da quello di Joe.

I due nuovi clienti indossavano entrambi pantaloni neri, camicie di seta bianca e giacche di pelle nera e morbida come seta. Il più anziano dei due, di circa quarant'anni, aveva enormi occhi tristi e una bocca abbastanza sen-

suale da poter pubblicizzare un rossetto della Revlon. Era abbastanza attraente per essere un cameriere, ma aveva il naso rosso e sformato da tanti anni di amore per l'alcol, inoltre non chiudeva mai completamente la bocca, e questo gli dava un'espressione sciocca. Il suo amico dagli occhi azzurri, di una decina d'anni più giovane, aveva la pelle del viso rosea, come se fosse stata bollita, ed era afflitto da un sorrisetto nervoso che non riusciva a controllare, quasi che fosse perennemente insicuro di se stesso.

La flessuosa brunetta che cenava con l'attore-eroinomane provò immediatamente una attrazione per il tipo con la bocca alla Mick Jagger, nonostante il naso fiorito di venuzze. Cominciò a fissarlo con tanta insistenza che lui rispose immediatamente al suo sguardo come una trota che vede un grasso insetto saltellare sulla superficie di un fiume, anche se in quel caso era difficile stabilire chi dei due fosse la trota e chi il tenero boccone.

L'attore-eroinomane si accorse dell'infatuazione della sua amica e anche lui cominciò a fissare l'uomo dagli occhi tristi, ma più che amoreggiare con lui, lo stava fulminando con lo sguardo. All'improvviso si alzò da dietro il tavolo, facendo quasi cadere la sedia, e avanzò a zig zag attraverso il ristorante come se intendesse prendere a pugni o vomitare sul suo rivale. Invece, facendo una curva, si allontanò dal tavolo dei due uomini e scomparve nel corridoio che conduceva alle toilette.

Nel frattempo, l'uomo dagli occhi tristi aveva cominciato a mangiare piccoli gamberetti serviti su uno strato di polenta. Infilzava ognuno di quei minuscoli crostacei sulla punta della forchetta e li studiava con aria golosa prima di succhiarli dai rebbi con oscena soddisfazione. Mentre assaporava lentamente la morbida polpa, lanciava occhiate alla brunetta come per avvertirla che, se mai fosse finita a letto con lui, poteva stare certa che avrebbe ricevuto lo stesso trattamento dei gamberi.

La brunetta era eccitata, o forse disgustata. Difficile dire quali fossero i suoi sentimenti. In alcuni abitanti di Los Angeles, queste due emozioni sono aggrovigliate in modo inestricabile come gli intestini di due gemelli siamesi. In ogni caso, la ragazza lasciò il tavolo dell'attore-eroinomane e prese una sedia per unirsi a quello dei due uomini con la giacca di pelle. Joe si chiese a quale scena interessante avrebbe assistito quando l'attore fosse tornato dalla toilette - sicuramente con un po' di polverina bianca intorno alle narici - l'eroina che si trovava attualmente sul mercato era abbastanza pura da poter essere fiutata. Prima che la situazione si evolvesse, il cameriere, Gene dagli occhi scintillanti, si fermò accanto al tavolo di Joe per dirgli che il suo conto era già pagato e che Demi lo stava aspettando in

cucina.

Sorpreso, Joe lasciò la mancia e seguì le indicazioni di Gene, dirigendosi verso il corridoio sul quale si affacciavano le toilette e la cucina.

Il crepuscolo di fine estate era finalmente sceso. Sull'orizzonte piatto, rosso come un tuorlo d'uovo, il sole andava assumendo una tonalità più scura. Mentre attraversava il ristorante, nel quale ora tutti i tavoli erano occupati, qualcosa di quei tre personaggi, la brunetta e i due nomini, gli solleticò la memoria. E, quando raggiunse il corridoio che portava alle cucine, ebbe la netta sensazione di aver già visto quella scena.

Prima di inoltrarsi nel corridoio, si voltò a dare un'occhiata. Il seduttore stava assaporando con i suoi occhi melanconici un gamberetto infilzato sulla punta della forchetta, mentre la brunetta mormorava qualcosa e il giovane nervoso osservava in silenzio la scena.

L'impressione di Joe si trasformò in allarme.

Per un istante, non riuscì a comprendere perché sentiva la bocca riarsa e il cuore che gli martellava in petto. Poi vide mentalmente la forchetta trasformarsi in un pugnale e il gamberetto in una fetta di formaggio Gouda.

Due uomini e una donna. Non in un ristorante ma in una camera d'albergo. Non la brunetta ma Barbara Christman. Se i due uomini non erano loro, allora la somiglianzà era davvero incredibile.

Naturalmente Joe non li aveva mai visti, aveva solo ascoltato la breve ma precisa descrizione di Barbara. Gli occhi grandi e melanconici, il naso «rosso e sformato da anni di abbondanti bevute», la bocca dalle labbra carnose e sensuali. Il più giovane dei due: la pelle rosea del viso, il sorrisetto nervoso.

Da più di ventiquattro ore Joe aveva smesso di credere nelle coincidenze.

Per quanto sembrasse impossibile, la Teknologik era arrivata fin lì.

Si affrettò lungo il corridoio, varcò una porta a due battenti ed entrò in un ampio locale utilizzato per la preparazione delle insalate. I due uomini vestiti di bianco, che con rapidità e destrezza sistemavano le foglie di insalata sui piatti di portata, non gli lanciarono neppure un'occhiata.

Al di là di quella stanza, nella cucina principale, la donna robusta dall'ampia tunica lo stava aspettando. Neppure il suo abito vivace e la cascata di gioielli riuscivano a nascondere la sua ansietà. Il volto da cantante di jazz era bello e vivace, fatto per il sorriso, ma in quel momento nei suoi occhi non vi era posto né per le risate né per le canzoni.

«Mi chiamo Mahalia. Mi dispiace veramente di non aver potuto cenare con te, Decente Joe. Sarebbe stato un vero piacere.» Dalla sua voce roca e sexy Joe comprese che si trattava della donna che lui aveva chiamato Demi. «Ma c'è stato un cambio di programma. Seguimi, tesoro.»

Con la maestà di una nave che esce dal porto, Mahalia attraversò la cucina affollata di chef, cuochi e assistenti, passando accanto a forni e fornelli, griglie e spiedi, in mezzo al vapore e al fumo della carne, in una fragranza di cipolle soffritte.

Cercando di non restare indietro, Joe domandò: «Allora sei al corrente?»

«Certo. Ne hanno parlato oggi al telegiornale. Durante i notiziari ti mostrano apparecchi per arricciare i capelli, poi cercano di venderti le patatine fritte. La pubblicità sconvolge ogni cosa.»

Posandole una mano sulla spalla, Joe la bloccò. «Telegiornale?»

«Li hanno ammazzati dopo che lei aveva parlato con loro.»

Nonostante il numeroso personale che si affaccendava nella stanza, la loro conversazione restava al riparo da orecchi indiscreti grazie allo sbatacchiare di pentole e padelle, al ronzio dei frullatori, all'acciottolio di piatti e a tintinnii e scoppiettii vari.

«Il telegiornale l'ha definito in un altro modo», proseguì Mahalia, «ma è stato sicuramente un omicidio.»

«Non è a quello che mi riferivo», ribattè Joe. «Sto parlando degli uomini nel ristorante.»

Corrugò la fronte. «Quali Uomini?»

«Sono in due. Pantaloni neri, camicie di seta bianca, giacche di pelle nera...»

«Li ho accompagnati io al tavolo.»

«Infatti. Ma solo un minuto fa ho capito chi sono.»

«Delinquenti?»

«Della peggior specie.»

Scrollò la testa, perplessa. «Ma, tesoro, sappiamo che non sei stato seguito.»

«Io no, ma forse tu sì. O magari è stato seguito qualcun altro che sta proteggendo Rose.»

«Il diavolo in persona avrebbe difficoltà a trovare Rosie se dovesse contare su di noi per riuscire a scovarla.»

«Ma in qualche modo devono aver capito chi è che la sta nascondendo da un anno a questa parte e ora stanno stringendo il cerchio.»

Avvampando, avvolta in un manto di assoluta sicurezza, Mahalia assicu-

rò: «Nessuno toccherà con un dito la nostra Rosie».

«È qui?»

«Ti sta aspettando.»

Si sentì sopraffatto da un'ondata di gelo. «Non capisci, quei due nel ristorante non sono certamente venuti da soli. Ce ne saranno altri fuori. Magari un piccolo esercito.»

«Sì, può essere, ma non sanno con chi hanno a che fare, tesoro.» Il suo viso si fece ancora più scuro per la determinazione. «Siamo battisti.»

Certo di non aver compreso bene, Joe riprese a seguirla.

Giunti in fondo all'enorme stanza, oltrepassarono una porta aperta, ritrovandosi in un lindo retrocucina, in cui frutta e verdura venivano pulite e tagliate prima di essere portate nella cucina principale. In quella stanza, ormai a quell'ora non c'era nessuno. Al di là del retrocucina, si apriva un locale dal pavimento in calcestruzzo nel quale venivano scaricate le merci e che odorava di sedano e peperoni, legna umida e cartone bagnato. Sui pallet appoggiati contro la parete di destra, casse vuote per la frutta e la verdura, e scatole e contenitori di bottiglie di birra vuote erano accatastati quasi fino al soffitto.

Proprio di fronte a loro, sotto un cartello rosso con la scritta USCITA, vi era un'ampia porta d'acciaio che dava sull'esterno, e che in quel momento era chiusa, oltre la quale evidentemente i camion dei fornitori parcheggiavano i veicoli per effettuare le consegne. Sulla sinistra vi era un ascensore.

«Rose si trova di sotto.» Mahalia premette il pulsante e le porte dell'ascensore si aprirono immediatamente. «Che cosa c'è al piano inferiore?»

«Un tempo questo era un ascensore di servizio che portava a un salone per banchetti e a un camminamento esterno che permetteva di organizzare grandi feste proprio sulla spiaggia, ma adesso non possiamo più usarlo come un tempo. Ci hanno imposto delle restrizioni molto severe. Ora è soltanto una grande dispensa. Quando sarai sceso, chiamerò alcuni ragazzi perché spostino i pallet e le casse vuote contro questa parete. Nasconderemo perfettamente l'ascensore. Nessuno si accorgerà della sua esistenza.»

Temendo di restare intrappolato, Joe domandò: «Va bene, ma che cosa succede se vengono qui e trovano l'ascensore?»

«Dovrò smettere di chiamarti Decente Joe. Joe l'Ansioso mi sembra più adatto.»

«Fra un po' verranno sicuramente a dare un'occhiata. Non si limiteranno ad aspettare l'ora di chiusura per poi tornarsene a casa. Quindi, una volta arrivato al piano di sotto, c'è un'uscita dalla quale scappare?» insistè Joe.

«Le scale dalle quali i clienti scendevano non sono mai state tolte. Le abbiamo soltanto nascoste dietro ad alcuni pannelli montati su cardini. Però, se sali da quella parte, ti troverai proprio davanti al banchetto della cameriera che accompagna ai tavoli, praticamente sotto gli occhi di tutti.»

«Pessima idea.»

«Quindi, se qualcosa va storto, la cosa migliore è filarsela dalla porta del piano di sotto. Da lì arrivi dritto alla spiaggia.»

«Probabilmente sorveglieranno anche quella uscita.»

«Ma è in fondo alla scogliera. Dal piano superiore, non possono vederla. Comunque dovresti cercare di rilassarti, tesoro. Stiamo dalla parte dei buoni, e questo dovrebbe contare qualcosa.»

«Non molto.»

«Joe l'Ansioso.»

Joe entrò nell'ascensore ma bloccò le porte scorrevoli con il braccio per evitare che si chiudessero. «Che cosa hai a che fare con questo ristorante, Mahalia?»

«Sono proprietarià al cinquanta percento.»

«Il cibo è eccellente.»

«Ma hai visto la mia stazza? Come fai a pensare che io non lo sappia?» domandò sorridendo.

«E che rapporto c'è fra te e Rose?»

«Presto dovrò chiamarti Joe il Curioso. Circa ventidue anni fa, Rosie ha sposato mio fratello Louis. Si erano conosciuti all'università. Che Louis fosse abbastanza in gamba da andare all'università non mi aveva sorpreso molto, ma che fosse così intelligente da innamorarsi di una donna come Rosie, quello sì che mi ha lasciata di stucco. Poi, naturalmente, ha dimostrato di essere lo stupido che pensavo fosse perché, quattro anni dopo, ha divorziato da lei. Il fatto è che Rosie non poteva avere bambini e questo era importante per Louis, ma se avesse avuto un po' più di sale in zucca, si sarebbe reso conto che Rosie era molto più importante di una casa piena di marmocchi.»

«Ormai sono diciotto anni che non è più tua cognata, quindi perché sei disposta a correre dei rischi per lei?»

«Perché no? Secondo te, Rosie è diventata un vampiro solo perché Louis, quello stupido, l'ha lasciata? È sempre la stessa persona meravigliosa che avevo conosciuto. Le voglio bene come a una sorella. Adesso ti sta aspettando, Joe il Curioso.»

«Ancora una cosa. Poco fa, quando mi hai detto che quelle persone non

sanno con chi hanno a che fare, non hai anche aggiunto 'siamo battisti'?»

«Sì, esatto. Nella tua testa 'persone decise' e 'battisti' non vanno molto bene insieme, vero?»

«Be'...»

«Mio padre e mia madre hanno lottato contro il Klu Klux Klan giù nel Mississippi quando il Klan era molto più forte di adesso, e la stessa cosa avevano fatto mia nonna e mio nonno prima di loro, e la paura non li ha mai fermati. Da bambina, insieme con la mia famiglia, abbiamo affrontato gli uragani che arrivavano dal Golfo del Messico, le inondazioni, le epidemie di encefalite e momenti di vera povertà, quando non sapevamo neanche se avremmo avuto qualcosa da mettere sotto i denti, ma abbiamo affrontato tutto con coraggio e, ogni domenica, abbiamo continuato a cantare nel coro della chiesa. Forse un *marine* degli Stati Uniti è un po' più tosto di un battista nero del Sud, Joe, ma non molto.»

«Rose è una donna fortunata ad avere un'amica come te.»

«Sono io quella fortunata», precisò Mahalia. «È lei che mi tira su di morale, adesso più che mai. Vai, Joe. E rimani giù con lei fino a quando chiudiamo il ristorante e decidiamo come farvi uscire. Quando sarà il momento, scenderò da voi.»

«I guai arriveranno molto prima», la avvertì lui.

«Vai.»

Joe lasciò che le porte si chiudessero.

L'ascensore iniziò la discesa.

14

Ed eccola finalmente, all'estremità opposta della lunga stanza, la dottoressa Rose Marie Tucker, da sola, seduta su una delle quattro sedie pieghevoli sistemate intorno a un tavolo da lavoro tutto graffiato, china in avanti, le braccia sul ripiano, le mani strette l'una nell'altra, in attesa e in silenzio, negli occhi un'espressione solenne e colma di tenerezza, depositaria di quei segreti che Joe aveva tanto desiderato conoscere e che ora avrebbe preferito continuare a ignorare.

I faretti incassati nel soffitto avevano alcune lampadine spente e quelle accese erano posizionate con un'angolazione talmente strana che il pavimento della stanza, che Joe stava attraversando lentamente, appariva chiazzato di luci e ombre come se si trovasse sott'acqua. L'ombra di Joe lo precedeva, restava indietro, lo precedeva di nuovo, si immergeva in una

chiazza di oscurità e svaniva come un'anima dimenticata, solo per riapparire tre passi più avanti. Joe si sentiva come un condannato, rinchiuso nei sotterranei di una prigione dalla quale non era possibile fuggire, che si dirigeva verso il luogo della sua esecuzione, ma che, allo stesso tempo, credeva ancora nella possibilità di un gesto di clemenza, in una nuova vita. Mentre si avvicinava a colei che, con le sue rivelazioni, aveva condotto Georgine e Charlie Delmann dalla disperazione all'euforia, mentre la verità su Nina si faceva sempre più a portata di mano, Joe sentiva la propria mente sconvolta da correnti opposte e la speranza guizzava nella sua oscurità interiore come un branco di pesci nel mare.

Appoggiate alla parete di sinistra vi erano diverse scatole contenenti soprattutto asciugamani di carta per le toilette, candele per i tavoli e prodotti, acquistati all'ingrosso, per la pulizia e la manutenzione del ristorante. Nella parete di destra, che si affacciava sulla spiaggia e sull'oceano, si aprivano due porte e una serie di ampie finestre, al di là delle quali tuttavia non era possibile scorgere la costa perché il vetro era protetto da persiane metalliche di sicurezza. Il salone per banchetti sembrava un bunker.

Joe spostò una sedia e prese posto dall'altra parte del tavolo, proprio di fronte a Rose.

Come al cimitero il giorno prima, quella donna irradiava una forza carismatica talmente straordinaria che la sua statura minuta rappresentava una continua fonte di sorpresa. Appariva più imponente di Joe e tuttavia aveva polsi sottili come quelli di una ragazzina di dodici anni. Qualcosa, nei suoi occhi magnetici, sembrava afferrarlo e sottometterlo come un uomo molto più possente di lui non sarebbe stato in grado di fare. Tuttavia i suoi lineamenti erano così delicati, il collo così sottile e il fisico così snello che avrebbe dovuto apparire vulnerabile come un bambino.

Joe allungò una mano verso di lei.

Rose gliela strinse.

Si sentiva combattuto fra paura e speranza e, mentre la battaglia infuriava dentro di lui, non riuscì a trovare la voce per domandare di Nina.

Con un'espressione più solenne di quella che aveva avuto al cimitero, Rose lo avvertì: «La situazione si sta facendo sempre più grave. Uccidono tutti quelli con cui parlo. Non si fermeranno davanti a nulla».

Sollevato di non dover domandare immediatamente di sua figlia, Joe ritrovò la voce. «C'ero anch'io nella casa di Hancock Park, insieme con i Delmann e con Lisa.»

Gli occhi di Rose si spalancarono allarmati. «Vuoi dire... quando è suc-

cesso?»

«Sì.»

La sua piccola mano si strinse più forte su quella di Joe. «Hai visto tutto?»

Lui annuì. «Si sono suicidati. È stato così terribile, quella violenza, una tale follia.»

«Nessuna follia. Nessun suicidio. Li hanno uccisi. Ma, in nome di Dio, come sei riuscito a sopravvivere?»

«Sono scappato.»

«Mentre li stavano ammazzando?»

«Charlie e Georgine erano già morti. Lisa stava ancora bruciando.»

«Quindi non era ancora morta quando sei scappato?»

«No. Era ancora in piedi e bruciava, ma senza urlare, stava semplicemente bruciando, in silenzio.»

«Allora sei fuggito appena in tempo. È stato un miracolo.»

«Ma come, Rose? In che modo li hanno ammazzati?»

Abbassando lo sguardo sulle loro mani intrecciate, Rose non rispose alla domanda. Parlando più con se stessa che con lui, mormorò: «Pensavo che questo fosse il modo migliore di iniziare, comunicando la notizia alle famiglie che avevano perso i loro cari su quell'aereo. Ma per colpa mia... tutto questo sangue».

«Ti trovavi davvero a bordo del volo 353?» domandò Joe.

Lei lo fissò nuovamente negli occhi. «In classe economica. Fila sedici, poltrona B, un posto prima di quello accanto al finestrino.»

C'era sincerità nella sua voce, così come in un verde filo d'erba vi sono la pioggia e il sole.

«E sei riuscita ad allontanarti illesa dal luogo dell'incidente?»

«Senza nemmeno un graffio», rispose lei sommessamente, ma enfatizzando quanto fosse stata miracolosa la sua salvezza.

«E non eri sola.»

«Chi te l'ha detto?»

«Non i Delmann. Né qualcuno con cui tu hai parlato. Nessuno di loro ti ha tradita, hanno mantenuto il segreto su qualunque cosa tu gli abbia rivelato. L'ho scoperto grazie a ciò che è avvenuto quella notte. Ricordi Jeff e Mercy Ealing?»

Un debole sorriso le sfiorò le labbra e scomparve mentre ricordava: «Il Loose Change Ranch».

«Sono andato laggiù questo pomeriggio», spiegò Joe.

«Brava gente gli Ealing.»

«Una vita tranquilla.»

«E tu sei un buon giornalista.»

«Quando l'incarico mi riguarda personalmente.»

Gli occhi di Rose erano laghi scuri ma luminosi e Joe non riusciva a capire se i segreti che contenevano lo avrebbero fatto annegare o sarebbero stati la sua ancora di salvezza. Con un tono di profonda tristezza nella voce, Rose disse: «Mi dispiace tanto per tutta quella gente sull'aereo. Mi dispiace che siano morti tanto prematuramente. Mi dispiace per le loro famiglie, per te».

«Tu non ti eri resa conto di aver messo in pericolo le loro vite, vero?»

«Oh, buon Dio, certo che no.»

«Quindi non è colpa tua.»

«Però mi sento colpevole lo stesso.»

«Raccontami tutto, Rose. Per favore. Ho fatto tanta, tanta strada per ascoltare le tue parole. Dimmi ciò che hai rivelato agli altri.»

«Ma uccidono tutti quelli con cui parlo. Non solo i Delmann, anche altri, finora una mezza dozzina di persone.»

«Non mi importa del pericolo.»

«A me sì. Perché adesso so di mettere a repentaglio la tua vita, e non posso far finta di nulla.»

«Non mi fai correre alcun rischio. Davvero. Comunque, sono già morto», protestò lui. «La mia unica speranza è che tu debba dirmi qualcosa che mi restituisca la vita.»

«Sei una brava persona. Per il tempo che ti resta da vivere, puoi contribuire molto a migliorare questo mondo così incasinato.»

«Non nelle condizioni in cui mi trovo.»

I suoi occhi, quei due laghi scuri, erano la tristezza personificata. All'improvviso, Joe si sentì talmente intimorito che avrebbe voluto distogliere lo sguardo, ma non vi riuscì.

La loro conversazione gli aveva dato il tempo di vincere la paura e ora Joe sapeva che doveva porre la fatale domanda prima di perdere nuovamente il coraggio. «Rose, dov'è mia figlia Nina?» Rose Tucker esitò. Alla fine, infilò la mano libera in una tasca interna della giacca azzurra che indossava e ne estrasse un'istantanea scattata con una Polaroid.

Joe vide che si trattava di una fotografia della pietra tombale posata sul terreno e della targa di bronzo sulla quale erano incisi i nomi di sua moglie e delle bambine. Era una delle foto che Rose aveva scattato il giorno pri-

ma.

Con una stretta di incoraggiamento, la donna gli lasciò la mano e gli porse la fotografia.

Fissando la polaroid, Joe esclamò: «Non è qui. Non è sottoterra. Michelle e Chrissie, sì. Ma non Nina».

Quasi sussurrando, Rose lo incalzò: «Apri il tuo cuore, Joe. Apri il cuore e la mente: che cosa vedi?»

Finalmente gli stava offrendo il dono che aveva dato a Nora Vadance, ai Delmann e ad altre persone.

Joe fissò la polaroid.

«Che cosa vedi, Joe?»

«Una lapide.»

«Apri la mente.»

Colmo di aspettative che non riusciva a esprimere con le parole, ma che tuttavia gli facevano battere il cuore all'impazzata, Joe studiò attentamente la foto che stringeva in mano.

«Granito, bronzo, l'erba tutt'intorno.»

«Apri il tuo cuore», sussurrò lei.

«I loro tre nomi, le date...»

«Continua a guardare.»

«...il sole, le ombre...»

«Apri il tuo cuore.»

Sebbene la sincerità di Rose fosse evidente e non potesse essere messa in dubbio, quella specie di mantra - *Apri la mente, apri il tuo cuore* - cominciarono a sembrare un po' sciocchi, come se lei non fosse una scienziata, ma un guru della New Age.

«Apri la mente», insistè gentilmente Rose.

Il granito. Il bronzo. L'erba intorno.

«Non limitarti a guardare. *Vedi*», gli suggerì.

Il dolce latte dell'aspettativa cominciò a coagularsi e Joe sentì l'espressione del suo viso farsi acida.

Rose continuò: «Non senti qualcosa di strano nella foto? Di strano non per i tuoi occhi, ma per le tue dita? Non senti qualcosa contro la pelle?» Stava per rispondere che no, che quello che sentiva era quello che era, una dannata polaroid, lucida e fredda, ma improvvisamente percepì davvero qualcosa di strano.

Inizialmente prese coscienza della elaborata struttura della propria pelle come mai, prima d'allora, gli era accaduto o immaginava fosse possibile.

Percepì ogni bombatura, ansa e voluta che premeva contro la fotografia, e ogni minuscolo rilievo o avvallamento della pelle dei polpastrelli sembrava dotato di una serie di terminazioni nervose particolarmente sensibili.

La fotografia cominciò a trasmettergli più informazioni tattili di quante lui fosse in grado di elaborare o comprendere. Si sentiva sopraffatto dalla levigatezza della fotografia, ma anche dalle migliaia di microscopici forellini che ricoprivano la superficie e che erano invisibili a occhio nudo; fu colpito dalla percezione dei colori, dei fissativi e di altre sostanze chimiche che componevano l'immagine della tomba.

Poi al suo tocco, ma non ai suoi occhi, la polaroid acquistò profondità, come se non si trattasse semplicemente di una fotografia bidimensionale, ma si fosse trasformata in una finestra affacciata sulla tomba, una finestra attraverso la quale lui poteva allungare un braccio. Sentì il caldo sole estivo sulle dita, percepì il granito e il bronzo, e il gradevole solletico dell'erba.

Ma, fatto ancor più strano, adesso *sentiva* un colore, come se nel suo cervello si fossero incrociati alcuni fili, confondendogli i sensi. Disse: «Azzurro», e immediatamente *sentì* un accecante scoppio di luce e, con la sua voce che sembrava giungere da lontano, udì se stesso dire: «Luminoso».

Le sensazioni di colore e di luce si trasformarono rapidamente in reali esperienze visive: la sala per i banchetti cominciò a svanire in una luminosa nebbiolina azzurra.

Senza fiato, Joe lasciò cadere la fotografia come se l'avesse sentita palpitare *tra* le dita.

Con uno scatto, l'azzurra luminosità si ridusse a un minuscolo punto al centro del campo visivo di Joe, come avviene all'immagine sullo schermo quando si spegne il televisore. Il puntino continuò a rimpicciolirsi, un ultimo pixel di luce rimase sospeso come una stella, implodendo poi silenziosamente e scomparendo del tutto.

Dall'altra parte del tavolo, Rose Tucker si sporse verso di lui.

Joe scrutò in quello sguardo così pieno di autorevolezza e vi scorse qualcosa di diverso rispetto a prima. La tristezza e la pietà, sì, erano rimaste. La compassione e l'intelligenza erano ancora lì. Ma ora vide - o pensò di vedere - una parte di lei che cavalcava il folle destriero dell'ossessione, spingendolo al galoppo verso una scogliera oltre la quale Joe avrebbe dovuto seguirla.

Come se gli stesse leggendo nel pensiero, Rose gli fece notare: «Joe, ciò

di cui hai paura non ha nulla a che vedere con me. Quello che davvero temi è di aprire la tua mente a qualcosa che hai trascorso la vita intera a rifiutare di credere».

«La tua voce», commentò lui, «quel sussurrare, le frasi ripetute - *apri il tuo cuore, apri la mente* - come un'ipnotizzatrice.»

«Davvero non crederai a una cosa del genere», ribattè lei, calma come sempre.

«C'è qualcosa nella polaroid», ammise Joe, con un tremore di disperazione nella voce.

«Che cosa intendi dire?» domandò Rose.

«Una sostanza chimica.»

«No.»

«Un allucinogeno. Che viene assorbito attraverso la pelle.»

«No.»

«Qualcosa che ho assorbito attraverso la pelle», insistè lui, «ha provocato un'alterazione nel mio stato di coscienza.» Si strofinò le mani sulla giacca.

«Nessuna sostanza poteva entrarti nel sangue attraverso la pelle così rapidamente. Niente poteva alterare la tua mente nel giro di pochi secondi.»

«Non so se questo sia vero.»

«Io sì.»

«Non sono un farmacologo.»

«Allora consultane uno», suggerì lei senza alcuna ostilità.

«Merda.» Era irrazionalmente furibondo contro quella donna, così come lo era stato, per un breve momento, con Barbara Christman.

Più lui si innervosiva, più Rose era calma. «Ciò che hai provato si chiama sinestesi.»

«Che cosa?»

Rose Tucker, in quel momento soltanto una scienziata, spiegò: «Sinestesi. Una sensazione prodotta in una modalità quando viene applicato uno stimolo in una modalità differente».

«Puro ostrogoto.»

«Niente affatto. Per esempio, vengono suonate alcune note di una canzone molto conosciuta, ma invece di sentirle, è possibile che tu veda un determinato colore o percepisca un aroma. È una condizione che si verifica solo di rado, ma è ciò che la maggior parte delle persone ha percepito in queste fotografie, ed è molto comune fra i mistici.»

«Mistici!» Joe fu sul punto di sputare sul pavimento. «Non sono un mi-

stico, dottoressa Tucker. Sono un giornalista di cronaca nera, o meglio lo ero. A me importano solo i fatti.»

«La sinestesi non è soltanto il frutto di un'esaltazione religiosa, se è questo che stai pensando, Joe. È un'esperienza scientificamente documentata anche tra i non credenti e alcune persone con i piedi ben piantati per terra ritengono che si tratti di una breve percezione di quello che è un superiore stato di consapevolezza.»

I suoi occhi, prima due laghi tranquilli, ora sembravano mandare bagliori infuocati e, quando lui li fissò, dovette distogliere immediatamente lo sguardo, perché sentiva che lo avrebbero incenerito. Non sapeva se aveva visto in lei qualcosa di malvagio o se aveva voluto soltanto vederlo, ma si sentiva molto confuso.

«Se la fotografia fosse stata impregnata di una qualche sostanza allucinogena», proseguì sempre con il suo tono calmo, «l'effetto si sarebbe fatto sentire anche dopo che l'hai lasciata cadere.»

Joe non disse nulla, in preda alla sua tempesta interiore.

«Ma l'effetto è scomparso non appena hai staccato le dita dalla fotografia. Perché non si tratta di qualcosa di così semplice come un'illusione, Joe.»

«Dov'è Nina?» domandò con forza.

Rose indicò la polaroid, che ora giaceva sul tavolo dove lui l'aveva lasciata cadere. «Guarda. Vedi.»

«No.»

«Non avere paura.»

Si sentiva ribollire di rabbia. Era quella furia selvaggia che il giorno prima lo aveva tanto spaventato. E lo spaventava anche adesso, ma non riusciva a controllarla.

«Dov'è Nina, dannazione?»

«Apri il tuo cuore», rispose lei tranquillamente.

«Queste sono stronzate.»

«Apri la mente.»

«Fino a che punto devo aprirla? Fino a quando mi si svuota il cervello? È questo che vuoi da me?»

Rose gli lasciò il tempo di riprendersi. Poi: «Non voglio niente del genere, Joe. Tu mi hai chiesto dov'è Nina. Vuoi sapere della tua famiglia. Ti ho dato la fotografia in modo che tu potessi vedere. Per permetterti di vedere».

La volontà di Rose era più forte della sua e, dopo un po', Joe prese nuo-

vamente in mano la polaroid.

«Ricorda la sensazione che hai provato», lo incoraggiò lei. «Lascia che torni.»

Ma la sensazione non tornò, sebbene lui girasse e rigirasse la fotografia fra le mani. Fece scivolare i polpastrelli in cerchio sull'immagine patinata, ma non riuscì a percepire il granito, il bronzo, l'erba. Richiamò alla mente l'azzurro e la luminosità, ma non riapparvero più.

Gettando di lato la fotografia, Joe commentò: «Non so che diavolo sto facendo con questa».

Con una pazienza che lo faceva infuriare, Rose gli sorrise piena di compassione e gli porse una mano. Lui rifiutò di prenderla.

Sebbene si sentisse frustrato per quelle che ora percepiva come inclinazioni di Rose alla filosofia New Age, Joe sentiva anche che, non essendo riuscito ad abbandonarsi una seconda volta a quella azzurra luminosità, aveva mancato nei confronti di Michelle, di Chrissie e di Nina.

Tuttavia, se quell'esperienza era stata solo un'allucinazione indotta da sostanze chimiche o con l'ipnosi, allora non aveva alcun significato e sognare a occhi aperti non gli avrebbe certo riportato coloro che erano irrimediabilmente perdute.

La confusione rimbalzava nella sua mente come un proiettile impazzito.

«Non importa», lo rassicurò Rose. «La fotografia caricata di energia di solito è sufficiente. Ma non sempre.»

«Caricata di energia?»

«Non importa, Joe. Va bene così. Ogni tanto capita qualcuno... qualcuno come te, e allora l'unica cosa che li convince è il contatto galvanico.»

«Non so di che cosa stai parlando.»

«Il tocco.»

«Quale tocco?»

Invece di rispondergli, Rose prese fra le mani l'istantanea e cominciò a fissarla come se potesse vedere chiaramente qualcosa che Joe non scorgeva affatto. Se il cuore e la mente di Rose erano agitate, lei lo nascondeva bene, perché sembrava calma e serena come un laghetto di campagna in una sera senza vento.

La sua calma riuscì solo a far infuriare ulteriormente Joe. «Dov'è Nina, dannazione? Dov'è la mia bambina?»

Senza scomporsi, Rose infilò nuovamente la fotografia nella tasca della giacca.

Poi gli disse: «Joe, supponi che io faccia parte di un gruppo di scienziati

impegnati in una serie di esperimenti rivoluzionari e supponi che, in modo del tutto inaspettato, sia stato scoperto qualcosa che dimostra l'esistenza di una specie di vita dopo la morte».

«Potrebbe essere molto più difficile convincere me di quanto non sia accaduto con te.»

I modi gentili di Rose rappresentavano un contrappasso irritante all'asprezza di lui: «Non è un'idea così assurda come pensi. Nel corso degli ultimi due decenni, sono state fatte delle scoperte in biologia molecolare e in alcune branche della fisica, che portano sempre più nettamente a credere che l'universo sia stato creato».

«Stai evitando di rispondere alla mia domanda. Dove tieni Nina? Perché hai lasciato che continuassi a credere che fosse morta?»

Il volto di Rose mantenne una compostezza che dava i brividi. La sua voce continuava a trasmettere un profondo senso di pace. «Se la scienza ci avesse fornito un modo per percepire l'esistenza di un aldilà, vorresti davvero vedere questa prova? La maggior parte delle persone direbbero immediatamente di sì, senza pensare a quanto una tale conoscenza li cambierebbe per sempre, a come modificherebbe ciò che hanno sempre considerato importante, ciò che intendevano fare della loro vita. E poi, se questa rivelazione si dimostrasse difficile da accettare? Vorresti davvero vedere questa verità, anche se fosse tanto spaventosa quanto confortante, tanto profondamente strana quanto illuminante?»

«Tutte queste per me sono solo chiacchiere senza senso, dottoressa Tucker, un sacco pieno di niente, come la guarigione con i cristalli, gli spiriti che parlano attraverso i medium e gli omini grigi che rapiscono le persone e se le portano via sui dischi volanti.»

«Non limitarti a guardare. Cerca di vedere.»

Attraverso le rosse lenti dell'ira, Joe percepiva la calma di Rose come uno strumento di manipolazione. Si alzò dalla sedia, con le braccia lungo i fianchi e le mani serrate a pugno. «Che cosa stavi portando a Los Angeles su quell'aereo, e perché la Teknologik e i suoi compari sono stati disposti a uccidere trecentotrenta persone pur di fermarti?»

«Sto cercando di dirtelo.»

«E allora dimmelo!»

Rose chiuse gli occhi e congiunse le piccole mani scure, come se aspettasse la fine della tempesta, ma la sua calma non faceva che alimentare l'ira di Joe.

«Horton Nellor. Un tempo era il tuo capo, nonché il mio. Che ruolo ha

in tutto questo?» la incalzò Joe. Lei non rispose.

«Perché i Delmann, Lisa, Nora Vadance e il comandante Blane si sono suicidati? E come è possibile che il loro suicidio sia stato un omicidio, come dici tu? Chi sono gli uomini al piano di sopra? Che diavolo è tutta questa faccenda?» Stava tremando. «E dov'è Nina?»

Rose aprì gli occhi e lo fissò, all'improvviso preoccupata, finalmente non appariva più tanto calma. «Quali uomini al piano di sopra?»

«Due delinquenti che lavorano per la Teknologik o per un corpo di polizia segreta o qualcosa del genere.»

Rose volse lo sguardo in direzione del ristorante. «Ne sei certo?»

«Li ho riconosciuti, stavano cenando.»

Alzandosi in fretta, la donna fissò il basso soffitto come se si trovasse all'interno di un sottomarino che stesse precipitando in un abisso e fosse in attesa di vedere le prime crepe nello scafo prodotte dall'enorme pressione.

«Se nel ristorante ce ne sono due, puoi scommetterci che fuori ce ne sono altri», le fece notare Joe.

«Oh, buon Dio», mormorò Rose.

«Mahalia sta cercando di trovare un modo per farci scappare di nascosto dopo l'ora di chiusura.»

«Lei non capisce, dobbiamo andarcene di qui subito.»

«Sta facendo accatastare degli scatoloni per coprire l'ingresso dell'ascensore...»

«Non m'importa di quegli uomini o delle maledette loro pistole», chiarì Rose, girando intorno al tavolo. «Se venissero a cercarci qui sotto, pazienza. Non m'importa di morire in quel modo, Joe. Ma non hanno bisogno di venire a cercarci. Se sanno che siamo in questo edificio, ci possono colpire a distanza.»

«Che cosa hai detto?»

«Colpire a distanza», ripetè, avviandosi verso una delle porte che si affacciavano sul camminamento e sulla spiaggia.

Mentre la seguiva, esasperato, Joe domandò: «Che cosa significa colpire a distanza?»

La porta era chiusa con un paio di chiavistelli. Rose aprì quello superiore.

Joe coprì quello inferiore con una mano, impedendo a Rose di aprirlo. «Dov'è Nina?»

«Togliti di mezzo», ordinò lei.

«Dov'è Nina?»

«Joe, per l'amor di Dio...»

Era la prima volta che Rose Tucker sembrava vulnerabile e Joe aveva intenzione di approfittare di quel momento per ottenere ciò che più desiderava sapere. «Dov'è Nina?»

«Più tardi. Te lo prometto.»

«Adesso.»

Dal piano superiore giunse un gran baccano.

Rose rimase un attimo senza fiato, si staccò dalla porta e prese a fissare nuovamente il soffitto come se stesse per crollare su di loro.

Joe udì, attraverso il pozzo dell'ascensore, alcune voci che discutevano animatamente: quella di Mahalia e quelle di almeno due o tre uomini. Era certo che il baccano fosse provocato dalle casse vuote e dai pallet che venivano spostati è scaraventati lontano dall'entrata dell'ascensore.

Quando gli uomini con le giacche di pelle avessero scoperto l'esistenza dell'ascensore e che nell'edificio vi era un piano sotterraneo, forse avrebbero capito di aver lasciato una via di fuga aperta dalla parte della spiaggia. Anzi, era possibile che i loro compari si stessero già precipitando giù per la ripida scogliera con la speranza di bloccare quella via di fuga.

Nonostante questo, con il viso a pochi centimetri da quello di Rose, deciso a ottenere una risposta a qualsiasi costo, Joe insistè: «Dov'è Nina?»

«È morta», ammise lei con una smorfia, come se le avessero strappato la parola con la forza.

«Non è vero.»

«Per favore, Joe...»

Era furioso con lei perché gli stava mentendo, così come tanti altri avevano fatto durante l'ultimo anno. «Non è vero. Non ci credo. Non ci credo affatto. Ho parlato con Mercy Ealing. Quella sera Nina era viva e lo è ancora adesso, da qualche parte.»

«Se vengono a sapere che siamo in questo edificio», ripetè Rose con un tremore nella voce, «ci possono colpire a distanza. Come i Delmann. Come Lisa. Come il comandante Blane!»

«Dov'è Nina?»

Con un rumore sordo, l'ascensore si mise in moto e la cabina cominciò a salire.

«Dov'è Nina?»

Sul soffitto, le luci si affievolirono, probabilmente perché l'ascensore traeva l'energia dal loro circuito.

Vedendo le luci affievolirsi, Rose lanciò un urlo di terrore, si gettò con

tutto il corpo contro Joe, cercando di spostarlo, e afferrò la mano che lui teneva saldamente contro il chiavistello inferiore.

Le unghie di Rose si conficcarono nella carne di Joe che lanciò un gemito di dolore e lasciò la presa, permettendole di spalancare la porta. Rose si precipitò all'esterno, mentre nella stanza entrava una brezza che sapeva di oceano.

Joe prese a rincorrerla lungo un camminamento in legno, largo circa sei metri e lungo venticinque, che si affacciava a strapiombo sul mare per tutta la lunghezza del ristorante. A ogni passo il camminamento rimbombava come un timpano.

Il sole scarlatto era andato a morire verso il Giappone. A occidente, cielo e mare apparivano neri come corvi e lisci, sensuali e invitanti come la morte.

Rose aveva già raggiunto la cima delle scale.

Seguendola, Joe scorse due rampe che conducevano alla spiaggia, quattro o cinque metri più in basso.

Rose, scura di pelle e vestita di nero, era praticamente invisibile mentre scendeva i gradini davanti a lui. Tuttavia, quando raggiunse la pallida sabbia, Joe riuscì nuovamente a intravedere la sua sagoma.

In quel punto la spiaggia era profonda una trentina di metri e le onde fosforescenti che s'infrangevano sulla riva con un rumore basso davano l'impressione di essere circondate da un mare fantasma. Non era una spiaggia in cui la gente andava a nuotare o a praticare il surf, e nessuno aveva acceso falò o lanterne a vento.

A oriente, le luci della città rischiaravano il cielo, conferendogli una luminosità giallastra. I rettangoli di luce che le finestre del ristorante proiettavano dall'alto formavano ricami giallo chiaro sulla sabbia.

Joe non tentò di fermare Rose, né di farla rallentare. Al contrario, la raggiunse e continuò a correre accanto a lei, accorciando il suo passo per non lasciarla indietro.

Quella donna era l'unico collegamento che aveva con Nina. Lo sconcertava il suo apparente misticismo, il suo improvviso passaggio da una calma imperturbabile a un terrore superstizioso, ed era furioso all'idea che gli stesse mentendo riguardo a Nina dopo che, al cimitero, lo aveva indotto a credere che gli avrebbe raccontato tutta la verità. Tuttavia il suo destino e quello di Rose erano legati a doppio filo, perché soltanto lei avrebbe potuto condurlo dalla sua bambina.

Avevano appena oltrepassato l'angolo del ristorante, correndo verso nord

nella soffice sabbia, quando videro qualcuno venire loro incontro dalla scogliera a destra, un'ombra nella notte, rapida e imponente, come uno di quei mostri dalla sagoma indistinta che ci insegue negli incubi, che viene a cercarci nei corridoi del sogno.

«Attenta», esclamò Joe, ma anche Rose aveva notato l'aggressore e stava già cercando una via di fuga.

Joe cercò di intervenire, vedendo che la sagoma scura tentava di bloccare la corsa di Rose, ma in quel momento fu attaccato da un uomo che, senza che lui se ne accorgesse, gli si era avvicinato arrivando dal mare. Il suo aggressore era massiccio come un giocatore di football; caddero entrambi a terra con un tale impeto che Joe sarebbe dovuto restare senza fiato, ma così non fu, almeno non completamente, ansimava ma continuava a respirare, perché in quel punto la sabbia era soffice e profonda, erano caduti ben lontano dalla dura battigia.

Cominciò a scalciare, ad agitare le braccia, si servì di ginocchia, gomiti e piedi per colpire senza pietà, e alla fine riuscì a uscire rotolando da sotto il suo aggressore, rialzandosi in qualche modo in piedi proprio mentre, più avanti lungo la riva, sentì qualcuno gridare a Rose: *«Fermati, puttana!»*. Dopo di che udì un colpo secco. Non voleva pensare a quello sparo, a quel rumore secco che attraversava la spiaggia e andava a tuffarsi nel mare, non voleva pensare a Rose con un proiettile nella testa e alla sua Nina ancora una volta persa per sempre, ma non poté evitare di pensarci e quella possibilità si impresse come un marchio a fuoco sulla superficie del suo cervello. Imprecando, il suo aggressore si stava rialzando dalla sabbia e, voltandosi di scatto per affrontare la minaccia, Joe si sentì accecato da quella furia che, vent'anni prima, lo aveva fatto cacciare dal campionato giovanile di pugilato. In quel momento era un animale inferocito, uno spietato predatore, rapido e selvatico come un gatto; reagì come se quello sconosciuto fosse personalmente responsabile per l'artrite reumatoide che aveva immobilizzato Frank, come se quel figlio di puttana avesse praticato un rito di magia nera per far gonfiare e deformare le articolazioni di Frank, come se quel criminale avesse personalmente infilato un imbuto nell'orecchio del comandante Blane, versandovi dentro un elisir di follia. Con un violento calcio, Joe colpì l'uomo in mezzo alle gambe e, quando il suo avversario lanciò un gemito di dolore e cominciò a piegarsi in avanti, Joe gli afferrò la testa, colpendolo al volto con una ginocchiata: udì il rumore secco dell'osso del naso di quel bastardo che andava in frantumi e sentì i denti spezzarsi contro la sua rotula. L'uomo crollò all'indietro sulla sabbia, tossendo

e sputando sangue, ansimando e piangendo come un bambino, ma questo a Joe non bastava, adesso era completamente impazzito, era più selvaggio di un animale, un ciclone di rabbia, di dolore e di frustrazione; cominciò a prendere a calci il punto in cui immaginava vi fossero le costole, e questo non fece male unicamente all'uomo che riceveva i colpi, ma anche a lui, perché calzava solo un paio di Nike, allora cercò di schiacciargli la gola con la suola della scarpa, ma colpì il torace; e avrebbe provato nuovamente, lo avrebbe ucciso senza quasi rendersene conto, se un terzo aggressore non gli fosse piombato alle spalle.

Joe crollò sulla spiaggia a faccia in giù, con tutto il peso dell'uomo sopra di lui, almeno un centinaio di chili che lo inchiodavano al suolo. Con la testa voltata di lato, sputando sabbia, cercò di sollevarsi e far ruzzolare l'uomo di lato, ma questa volta rimase davvero senza fiato e, insieme con l'aria, se ne andò anche tutta la sua forza, lasciandolo a terra inerme.

Oltretutto, mentre cercava disperatamente di inspirare, sentì che l'aggressore gli spingeva con forza qualcosa di freddo e duro contro la guancia e Joe capì di che cosa si trattava prima ancora di udire le parole.

«Se vuoi che ti faccia saltare il cervello, ti accontento subito», minacciò lo sconosciuto, e nella sua voce tonante vi era una nota omicida. «Ti accontento senz'altro, stronzo.»

Joe gli credette e smise di opporre resistenza. Continuò solo a lottare per riprendere fiato.

Evidentemente per quell'uomo, che continuava a tenerlo inchiodato al suolo con il suo peso, una resa silenziosa non era sufficiente. «Rispondimi, bastardo. Vuoi che ti faccia saltare il cervello? Vuoi?»

«No.»

«Vuoi?»

«No.»

«Te ne starai tranquillo?»

«Sì.»

«Attento, perché sono piuttosto nervoso.»

«Va bene.»

«Figlio di puttana», ringhiò lo sconosciuto.

Joe non disse più nulla, si limitò a sputare sabbia, a inspirare profondamente e a cercare di recuperare le forze, anche se voleva evitare di lasciarsi nuovamente cogliere dall'attacco di follia che poco prima lo aveva sopraffatto.

Dov'è Rose?

Anche l'uomo che bloccava Joe stava ansimando, con il fiato che sapeva d'aglio, non stava solo dando a Joe il tempo di calmarsi, ma cercava lui stesso di recuperare le forze. Oltre che di aglio, l'uomo odorava di colonia al bergamotto e fumo di sigarette.

Che cosa è successo a Rose?

«Adesso ci alziamo», lo avvertì l'uomo. «Prima io. Mi alzo, ma continuo a tenere la pistola puntata contro la tua testa. Tu non ti muovere, rimani disteso sulla sabbia come sei, non fare neanche un gesto fino a quando non faccio qualche passo indietro e dico che puoi alzarti.» Per sottolineare le sue parole, affondò il muso della pistola nella guancia di Joe, facendolo ruotare avanti e indietro; Joe sentì la parete interna della guancia premere dolorosamente contro i denti. «Hai capito, Carpenter?»

«Sì.»

«Guarda che posso ammazzarti senza che nessuno possa dirmi niente.»

«Sono calmo.»

«Nessuno può toccarmi.»

«Io no di sicuro.»

«Ho un distintivo.»

«Come no!»

«Vuoi vederlo? Te lo infilzo in quella maledetta boccaccia.»

Joe ritenne più opportuno tacere.

Non avevano gridato *Polizia*, ma questo non significava che fossero finti poliziotti, solo che non volevano mettersi troppo in mostra. Speravano di riuscire a compiere il loro lavoro in fretta e in modo pulito, e poi di allontanarsi prima di dover spiegare il motivo della loro presenza alle autorità locali e di dover rispondere a sgradevoli domande su quali erano le leggi che in quel momento stavano facendo rispettare. Se non dipendevano direttamente dalla Teknologik, dovevano avere alle spalle un certo potere federale ma, quando erano comparsi all'improvviso, non si erano messi a gridare *FBI* o *DEA* o *ATF*, di conseguenza era probabile che fossero funzionari di una agenzia clandestina finanziata grazie ai miliardi di dollari che il governo attinge dai famigerati fondi neri.

Alla fine lo sconosciuto si staccò da Joe, posando un ginocchio a terra, poi si rimise in piedi e indietreggiò di un paio di passi. «Alzati.»

Mentre obbediva, Joe notò con sollievo che la sua vista si stava rapidamente adattando all'oscurità. Quando, meno di due minuti prima, si era lanciato fuori del salone sotterraneo e aveva incominciato a correre lungo la spiaggia, l'oscurità gli era apparsa molto più fitta di adesso. Più a lungo

fosse durata quella sorta di «cecità», meno possibilità avrebbe avuto di cogliere al volo le situazioni vantaggiose che si fossero presentate.

Anche senza panama e nonostante l'oscurità, l'uomo armato era chiaramente riconoscibile: si trattava del narratore. Con la camicia e i pantaloni bianchi, la lunga chioma anch'essa bianca, sembrava assorbire la fioca luce circostante, risplendendo leggermente come un fantasma durante una seduta spiritica.

Voltandosi, Joe sollevò lo sguardo verso il *Santa Fé sul Mare.* Vide le sagome dei commensali intorno ai tavoli, ma probabilmente loro non riuscivano a vedere ciò che avveniva sulla spiaggia buia.

L'agente che Joe aveva picchiato con tanta furia era ancora disteso sulla sabbia, non tossiva più ma continuava a sputare sangue ed era in preda ai conati di vomito. Cercava inoltre di ricacciare indietro le lacrime sibilando oscenità al posto dei singhiozzi.

Joe gridò: «Rose!»

L'uomo vestito di bianco ordinò: «Chiudi il becco».

«Rose!»

«Stai zitto e girati.»

Avvicinatosi silenzioso come un gatto, alle spalle del narratore era comparso un altro uomo, che fortunatamente si rivelò non essere uno degli scagnozzi della Teknologik. «Ho una Desert Eagle magnum calibro 44 puntata dritto contro la tua nuca», disse.

Il narratore sembrò sorpreso tanto quanto Joe, addirittura stordito da questo improvviso capovolgimento della situazione.

L'uomo che impugnava la Desert Eagle domandò: «Sai quanto è potente quest'arma? Sai che cosa è in grado di fare alla tua testa?»

Ancora vagamente luminoso ma anche impotente come un fantasma, l'allibito narratore mormorò: «Oh, merda».

«Ti sbriciola il cranio, ti stacca di netto la testa dal collo, ecco quello che fa», spiegò il nuovo arrivato. «Viene usata per far saltare le serrature. Ora getta la pistola nella sabbia, di fronte a Joe.»

Il narratore esitò. «Forza.»

Arrendendosi, ma senza rinunciare alla sua arroganza, il narratore gettò la pistola con aria di disprezzo e l'arma cadde nella sabbia ai piedi di Joe.

L'uomo armato di calibro 44 disse: «Prendila, Joe». Mentre Joe raccoglieva la pistola, vide il nuovo arrivato servirsi della Desert Eagle come fosse un bastone. Il narratore cadde sulle ginocchia, poi appoggiò a terra anche le mani, ma non crollò completamente fino a quando la pistola non

calò sulla sua testa una seconda volta. Il narratore si ritrovò ad arare la terra con il viso, piantando il proprio naso come un tubero. Lo sconosciuto con la calibro 44, un uomo di colore vestito completamente di nero, si chinò in avanti e girò delicatamente di lato la faccia dell'uomo che aveva appena colpito per evitare che soffocasse.

L'agente che Joe aveva malmenato smise di imprecare. Ora che nessuno dei suoi colleghi poteva ascoltarlo, scoppiò nuovamente in lacrime.

«Vieni, Joe», disse l'uomo di colore.

Più impressionato che mai da Mahalia e dal suo strano gruppo di dilettanti, Joe domandò: «Dov'è Rose?»

«Da questa parte. È con noi.»

Lasciando dietro di sé l'uomo che continuava a singhiozzare, Joe si affrettò a seguire il suo salvatore verso nord, nella direzione che lui e Rose avevano imboccato prima di essere aggrediti.

Per poco non inciampò in un altro uomo che, privo di conoscenza, giaceva sulla spiaggia. Evidentemente si trattava del primo aggressore, quello che aveva sparato.

Rose si trovava ancora sulla spiaggia, ma al riparo della scogliera. Joe riusciva appena a distinguerla nell'oscurità, ma gli parve che la donna si tenesse abbracciata come se stesse rabbrividendo di freddo in quella calda serata estiva.

Vedendola, Joe fu travolto da un'ondata di sollievo che lo lasciò leggermente sorpreso; e non solo perché Rose rappresentava il suo unico collegamento con Nina, era davvero felice di ritrovarla sana e salva. Nonostante l'avesse fatto infuriare, avesse frustrato le sue aspettative e lo avesse mandato in confusione, Rose era ancora una persona speciale; Joe ricordava anche la gentilezza che aveva visto nei suoi occhi durante il breve incontro al cimitero, l'espressione di tenerezza e di pietà. Anche in quel buio così fitto, per quanto minuta, la sua presenza si imponeva, circondata da un'aura di mistero ma anche di grande autorevolezza, probabilmente posseduta dalla stessa forza con la quale i grandi generali e le sante invitano i loro seguaci al sacrificio. E ora, in riva al mare, sembrava che fosse appena emersa dagli abissi oceanici, dopo aver inspirato acqua così come adesso inspirava aria, e che avesse portato con sé i meravigliosi segreti di un altro regno.

Insieme con lei, c'era un uomo alto e vestito di scuro. Era poco più che una sagoma indistinta, a eccezione di una massa di riccioli biondi e vagamente luminosi, come sinuosi fili di alghe fosforescenti.

«Rose, stai bene?» domandò Joe.

«Sono soltanto un po' malconcia», rispose con voce tesa per il dolore.

«Ho sentito uno sparo», si preoccupò lui. Avrebbe voluto toccarla, ma non sapeva se poteva farlo. Poi si ritrovò con le braccia intorno a lei, che la stringevano forte.

Rose gemette di dolore e Joe si staccò da lei, che per un attimo lo cinse a sua volta con un braccio, per fargli sapere che, nonostante fosse ferita, gli era grata per la sua sollecitudine. «Sto bene, Joe. Mi rimetterò presto.»

In distanza si udirono delle grida, giungevano dall'alto della scogliera, accanto al ristorante. E dalla spiaggia, l'agente picchiato da Joe rispose, chiedendo aiuto con voce flebile.

«Dobbiamo andarcene da qui», li sollecitò il ragazzo biondo. «Stanno arrivando.»

«Ma voi chi siete?» domandò Rose.

Sorpreso, Joe esclamò: «Non fanno parte del gruppo di Mahalia?»

«No», disse Rose. «Non li ho mai visti prima.»

«Mi chiamo Mark», si presentò l'uomo dai riccioli biondi, «e lui è Joshua.»

L'uomo di colore, Joshua, disse qualcosa come: «Facciamo entrambi parte del Finfaccia».

«Accidenti», mormorò Rose.

«Chi, che cosa? Fate parte di che cosa?» domandò Joe.

«Non ti preoccupare, Joe», lo rassicurò Rose. «Sono sorpresa, ma probabilmente non dovrei.»

«Combattiamo dalla stessa parte, dottoressa Tucker», spiegò Joshua. «E in ogni caso abbiamo gli stessi nemici.»

In lontananza, dapprima con un battito sommesso come quello di un cuore, poi sempre più forte, come gli zoccoli di un cavallo, si udì il rumore delle pale di un elicottero.

15

Pur non avendo rubato null'altro se non la propria libertà, si misero a correre come ladri in fuga lungo le scogliere, che digradavano e poi si innalzavano nuovamente, quasi a rispecchiare il livello di adrenalina che scorreva nel sangue di Joe e che saliva e scendeva in continuazione.

Mentre correvano, con Mark in testa e Rose che gli stava alle calcagna, Joe udì Joshua parlare con qualcuno con un tono di urgenza nella voce.

Lanciò un'occhiata alle sue spalle e vide l'uomo con un telefono cellulare appoggiato a un orecchio. Sentendo la parola *automobile*, si rese conto che la loro fuga veniva pianificata e coordinata proprio in quel momento.

Quando sembrava che ormai fossero riusciti a liberarsi dei loro nemici, il rumore sordo dell'elicottero a sud si trasformò in una luminosa realtà. Come la gemma incastonata nell'occhio di una divinità di pietra irata per una profanazione, un faro luminoso trafisse la notte e percorse rapidamente tutta la spiaggia. Il suo sguardo infuocato si spostava dalle scogliere sabbiose alle onde che si infrangevano a riva, per poi tornare indietro, avanzando implacabile verso di loro.

Dato che la sabbia vicino alla base dei rilievi rocciosi era piuttosto soffice, i loro piedi lasciavano impronte confuse. Di conseguenza, gli inseguitori a bordo dell'elicottero non avrebbero avuto la possibilità di seguire delle tracce ben definite. In più, dato che quella sabbia non veniva mai rastrellata come succedeva alle spiagge frequentate dai bagnanti, vi erano anche le impronte di tutte le persone che l'avevano calpestata prima di loro. Se avessero seguito un percorso più vicino alla riva, nel punto in cui le onde più alte andavano a infrangersi sulla sabbia, rendendola compatta, sarebbero stati individuati immediatamente.

Superarono diverse scalette che conducevano alle grandi ville affacciate sulla scogliera, alcune delle quali erano in muratura e fissate alla roccia con lastre d'acciaio, altre in legno e fissate a piloni e a travi di cemento verticali. Joe si voltò una volta a guardare indietro e vide l'elicottero che si librava al di sopra di una delle scale, con il faro che scrutava tra i gradini e le ringhiere.

Probabilmente una squadra di inseguitori era già partita dal ristorante a bordo di un'automobile, dirigendosi verso nord, e ora stava tornando indietro a piedi lungo la spiaggia. Se Mark avesse continuato a seguire la costa, alla fine si sarebbero trovati intrappolati tra l'elicottero e gli inseguitori.

Anche Mark doveva aver pensato la stessa cosa, perché improvvisamente li guidò verso un'insolita scala in legno di sequoia protetta da un'alta struttura quadrata. La struttura ricordava vagamente una vecchia incastellatura di lancio, di quelle che venivano costruite quando Cape Kennedy si chiamava ancora Cape Canaveral, solo che all'interno non vi era alcun missile e l'incastellatura circondava uno strano vuoto.

Salendo, non si allontanavano certo dall'elicottero, che anzi continuava ad avvicinarsi. Due, quattro, sei, otto rampe di ripide scale li condussero a un pianerottolo che li lasciava terribilmente esposti. L'elicottero si librava

a non più di trenta metri dalla spiaggia, ovvero una decina di metri sopra di loro, ed era ormai a circa centocinquanta metri di distanza dal punto in cui si trovavano. La casa accanto non aveva scale che conducessero alla spiaggia, il che rendeva quella specie di pianerottolo anche più evidente. Se il pilota o il copilota avessero guardato a destra e in cima alla scogliera invece che verso la spiaggia sottostante, si sarebbero senz'altro accorti di loro.

Il pianerottolo successivo era circondato da un'inferriata munita di cancello, alta un paio di metri e in ferro battuto, le cui punte piegate verso l'interno impedivano a eventuali intrusi di accedere alla casa dalla parte della spiaggia. L'inferriata era stata collocata molto tempo prima, quando non vi erano leggi restrittive in materia, né controlli di alcun tipo.

L'elicottero si trovava ora a circa cento metri di distanza e avanzava molto lentamente. Il motore e le pale rotanti facevano un tale baccano che Joe avrebbe dovuto urlare per farsi sentire dai suoi compagni.

Nei pochi minuti che avevano ancora a disposizione non sarebbero mai riusciti a scavalcare l'inferriata. Joshua si fece avanti con la sua Desert Eagle, sparò un colpo nella serratura e con un calcio spalancò il cancello.

Gli uomini a bordo dell'elicottero non potevano aver sentito lo sparo e probabilmente gli abitanti della casa l'avevano confuso con il fragore del velivolo. Per la verità, le finestre erano tutte spente e non si notava alcun movimento, come se la villa fosse deserta.

Oltrepassato il cancello, si ritrovarono in un'ampia proprietà con siepi di bosso, roseti, fontane al momento asciutte, vialetti in terracotta illuminati da lampade da giardino in bronzo a forma di tulipano, nonché terrazze su più livelli con balaustre in calcare che salivano fino a una villa in stile mediterraneo. Vi erano palme e vari tipi di ficus. Alcuni faretti opportunamente collocati, illuminavano dal basso imponenti querce della California: splendide incastellature di rami neri e argentati dalle forme fantasiose.

Le luci del giardino erano state disposte ad arte e non vi era alcun angolo rovinato da un'illuminazione troppo violenta. Le piante del parco gettavano ombre che, come sciarpe, si avvolgevano le une sulle altre, formando intricati pizzi di morbida luce e fitta oscurità, in cui i quattro fuggitivi potevano nascondersi alla vista dei piloti, anche se l'elicottero si trovava ormai a livello del parco su cui sorgeva la villa.

Mentre seguiva Rose e Mark su per i gradini di pietra che conducevano alla terrazza più bassa, Joe sperò con tutto il cuore che i rivelatori di movimento del sistema d'allarme non fossero installati anche all'esterno del-

l'enorme villa, ma solo all'interno. Se il loro passaggio avesse attivato i riflettori montati tra i rami degli alberi o in cima alle pareti esterne, la luce improvvisa avrebbe attirato l'attenzione dei piloti.

Sapeva bene quanto fosse difficile per una persona che fuggiva a piedi non farsi individuare dall'occhio luminoso di un elicottero della polizia guidato da un bravo e determinato pilota, soprattutto in un luogo relativamente esposto come quello, che non offriva i molti nascondigli delle strade di città. E se questo era difficile per una persona da sola, in quattro rappresentavano un bersaglio molto più facile da individuare.

La brezza che poco prima era giunta dal mare con la grazia delle ali di un gabbiano ora soffiava da terra e si era fatta molto più intensa. Si trattava di uno di quei venti caldi, chiamati Santa Ana, che nascono tra le montagne a est, al limitare del Mojave, secchi e rabbiosi, e che rendono stranamente nervosa la gente. In quel momento, dalle querce si levava un alto mormorio e le grandi fronde delle palme sibilavano e sbatacchiavano come se gli alberi volessero avvertirsi l'un l'altro dell'imminente arrivo di quei venti impetuosi.

Il timore di Joe per un sistema d'allarme esterno si rivelò del tutto ingiustificato anche quando risalirono in fretta un'altra breve rampa di scalini in pietra per raggiungere la terrazza superiore. Anche qui il parco era illuminato da una luce morbida e offriva ampie possibilità di nascondersi nell'ombra.

Oltre l'orlo della rìpida scogliera, l'elicottero si spostava lentamente verso nord, mantenendosi a una altezza parallela a quella del parco. L'attenzione dei piloti era ancora focalizzata sulla spiaggia sottostante.

Continuando a correre, Mark li guidò oltre un'enorme piscina. Sull'acqua scura luccicavano vaghi arabeschi color argento, come se branchi di strani pesci dalle squame luminose nuotassero appena sotto la superficie.

Non avevano ancora oltrepassato la piscina, quando Rose inciampò. Fu sul punto di cadere, ma riuscì a mantenersi in equilibrio. Poi si fermò, barcollando.

«Stai bene?» le domandò Joe preoccupato.

«Sì, sto bene, tutto a posto», rispose, ma aveva una vocina flebile e appariva ancora malferma sulle gambe.

«Ti sei fatta molto male prima?» insistè Joe, mentre anche Mark e Joshua si fermavano, preoccupati.

«Ho solo battuto il sedere», lo rassicurò lei. «Mi sono ammaccata un po'.»

«Rose...»

«Sto bene, Joe. È tutto questo correre, tutte quelle maledette scale dalla spiaggia fino a qui. Probabilmente non mi sono tenuta abbastanza in forma.»

Joshua stava nuovamente parlando a bassa voce nel cellulare.

«Andiamo», li incitò Rose. «Forza, forza, andiamo.»

Al di là della scogliera, continuando a volare sopra la spiaggia, l'elicottero aveva quasi oltrepassato la proprietà.

Mark si rimise alla testa del gruppo e Rose lo seguì con rinnovata energia. Si lanciarono verso la loggia dal soffitto a volta che si affacciava sul retro della casa e che li avrebbe nascosti alla vista dei piloti dell'elicottero, poi proseguirono verso l'angolo della casa.

Mentre avanzavano in fila indiana, percorrendo un sentiero lastricato che si inoltrava tortuoso in un boschetto di melaleuche dalla ruvida corteccia, rimasero quasi accecati dalla luce abbagliante di una torcia puntata su di loro. Fermo in mezzo al vialetto, un guardiano gridò: «Ehi, chi diavolo siete...»

Mark agì immediatamente, senza neppure un attimo di esitazione, e balzò addosso al guardiano quando questi stava ancora parlando. L'impatto fu tale che a entrambi gli uomini sfuggì un gemito di dolore.

La torcia andò a sbattere contro il tronco di una melaleuca, rimbalzò sul vialetto e cominciò a girare su se stessa, facendo roteare le ombre come un branco di cani che insegue la propria coda.

Mark costrinse il guardiano, che non si era ancora ripreso dalla sorpresa, a voltarsi e gli piegò un braccio dietro la schiena, poi lo spinse fuori del vialetto, attraverso alcune aiuole di fiori e infine lo scaraventò contro il muro della casa con tanta violenza che i vetri delle finestre più vicine tintinnarono.

Raccogliendo la torcia da terra, Joshua la puntò verso il luogo in cui si stava svolgendo la lotta e Joe vide che l'uomo che li aveva fermati era una guardia privata in divisa, decisamente sovrappeso e di circa cinquantacinque anni. Mark lo aveva costretto a mettersi in ginocchio e gli premeva una mano sulla nuca in modo che tenesse il viso rivolto verso il basso, così, in seguito, non sarebbe stato in grado di fornire alcuna descrizione su di loro.

«Non è armato», disse Mark, rivolgendosi a Joshua.

«Bastardi», ringhiò il guardiano.

«Fondina fissata alla caviglia?» suggerì Joshua.

«Neanche.»

Il guardiano spiegò: «Quegli stupidi dei proprietari sono pacifisti o qualcosa del genere. Non vogliono armi nella loro proprietà, nemmeno per me. Ed ecco che cosa mi succede».

«Non abbiamo intenzione di farti del male», lo rassicurò Mark, costringendolo a sedersi a terra con la schiena appoggiata al tronco di una melaleuca.

«Non mi fate paura», ribattè il guardiano, con voce spaventata.

«Cani?» s'informò Mark.

«Dappertutto», rispose l'uomo. «Dobermann.»

«Sta mentendo», commentò Mark, sicuro di sé.

Anche Joe si era accorto che il guardiano stava bluffando.

Joshua porse la torcia a Joe dicendo: «Tienila puntata contro il terreno». Poi estrasse un paio di manette da un piccolo zaino.

Mark ordinò al guardiano di spingere le braccia all'indietro, oltre il tronco dell'albero, e di congiungere le mani. Dato che il tronco aveva un diametro di poco più di venti centimetri, il guardiano non dovette fare grandi contorsioni e Joshua poté fargli scattare le manette intorno ai polsi.

«I poliziotti stanno già arrivando», affermò l'uomo, cercando di spaventarli.

«Senza dubbio accompagnati dai dobermann», lo irrise Mark.

«Bastardo», sibilò il guardiano.

Mark estrasse una benda arrotolata dal suo zainetto. «Infilatelo in bocca», disse al guardiano.

«So io cosa infilarti in bocca», ribatté il guardiano, concedendosi un'ultima spacconata, ma poi ubbidì.

Con del nastro adesivo, Joshua fissò saldamente la benda al suo posto, facendo fare al rotolo tre giri intorno alla testa e sulla bocca dell'uomo.

Dalla cintura del guardiano, Mark staccò un oggetto che aveva l'aria di essere un telecomando. «Questo apre il cancello del viale d'accesso?»

Attraverso il bavaglio, il guardiano ringhiò qualcosa, forse una parola oscena, ma che risultò incomprensibile.

«È probabile che apra il cancello.»

Joshua cercò di tranquillizzare l'uomo dicendo: «Rilassati. Non strofinare i polsi, irriteresti la pelle. Non abbiamo intenzione di svaligiare la casa. Non siamo ladri. Siamo solo di passaggio».

«Fra una mezz'ora», intervenne Mark, «chiameremo i poliziotti, così verranno a liberarti.»

«E comunque faresti meglio a procurarti un cane», lo consigliò Joshua.

Prendendo la torcia del guardiano, Mark precedette gli altri verso la parte anteriore della casa.

Chiunque fossero i suoi compagni di fuga, Joe era ben contento di essere dalla loro parte.

La proprietà si estendeva per almeno tre acri. L'enorme villa sorgeva a una sessantina di metri dal muro di cinta che si affacciava sulla strada. L'ampio viale d'accesso formava un anello, al centro del quale vi era una fontana su quattro livelli, ognuno dei quali era formato da un'ampia vasca smerlata sostenuta da tre delfini; sia le vasche sia i delfini andavano rimpicciolendo via via che si passava dal livello inferiore a quello superiore. Le vasche erano colme d'acqua, ma la pompa era silenziosa e non si vedevano né zampilli, né cascatelle.

«Aspetteremo qui», annunciò Mark.

Delfini e vasche smerlate emergevano da una vasca molto più grande, circondata da un muretto alto una sessantina di centimetri con un bordo in calcare. Rose si sedette sull'orlo della vasca, così come Joe e Mark.

Prendendo il telecomando che avevano tolto al guardiano, Joshua si avviò verso il viale d'accesso che conduceva al cancello principale, parlando contemporaneamente al telefono.

Un vento caldo prese a inseguire foglie e pezzetti di corteccia di melaleuca lungo l'asfalto.

«Come fate a conoscermi?» domandò Rose a Mark.

«Quando un'impresa, come la nostra, ha a disposizione un fondo fiduciario da un miliardo di dollari», spiegò Mark, «non ci vuole molto per ottenere dei successi. Oltretutto, noi ci occupiamo proprio di computer e di tecnologia legata all'informatica.»

«Esattamente, in che settore opera la vostra impresa?» domandò Joe.

Anche in questo caso ricevette la stessa sconcertante risposta che Joshua aveva dato sulla spiaggia: «Nella Finfaccia».

«Che cosa significa?»

«Te lo spiego più tardi, Joe», gli assicurò Rose. «Continua, Mark.»

«Fin dal primo giorno, abbiamo avuto a disposizione i fondi necessari per cercare di tenerci informati sulle ricerche più interessanti condotte in tutto il mondo nelle varie discipline, ricerche che avessero qualche probabilità di condurci alla manifestazione che noi attendiamo.»

«Può darsi», ribattè Rose, «ma voi operate da circa due anni, mentre la maggior parte delle ricerche che ho condotto negli ultimi sette anni è stata

circondata dal massimo segreto.»

«Dottoressa, fino ai trentasette anni, nel tuo campo sei stata una grande promessa, poi, all'improvviso, è sembrato che il tuo lavoro si fosse completamente bloccato, a parte qualche relazione di minore importanza pubblicata di tanto in tanto. Eri un vero Niagara di creatività, e ti sei inaridita da un momento all'altro.»

«Per voi questo che cosa sta a significare?»

«È il comportamento tipico di uno scienziato che è stato cooptato dai pezzi grossi della difesa o di qualche altro ramo del governo talmente potente da mettere in atto un totale blackout informativo. Quando ci siamo accorti di questo, abbiamo cercato di scoprire esattamente dove stavi lavorando. Alla fine siamo venuti a sapere che ti trovavi alla Teknologik, ma non in uno dei loro ben noti e accessibili laboratori. Le tue ricerche venivano condotte in un complesso sotterraneo, a prova di contaminazione biologica, nei pressi di Manassas, in Virginia. Si trattava di qualcosa chiamato 'Progetto 99'.»

Mentre ascoltava quella interessante conversazione, Joe notò che, in fondo al lungo viale d'accesso, il cancello elettrico si stava aprendo.

«Che cosa ne sapete del Progetto 99?» domandò Rose.

«Non abbastanza», ammise Mark.

«Ma com'è possibile che siate riusciti a scoprire qualcosa, anche se poco?»

«Quando, prima, ho spiegato che ci teniamo al corrente sulle ricerche in corso in tutto il mondo, non intendevo dire che ci limitiamo a esaminare le stesse pubblicazioni e a condividere le banche dati accessibili a qualsiasi biblioteca scientifica.»

Senza alcuna animosità nella voce, Rose commentò: «È un modo carino di dire che penetrate nei sistemi di sicurezza dei computer, che agite come pirati informatici, che violate le cifrature».

«È vero. Ma non lo facciamo per profitto. Non sfruttiamo economicamente le informazioni acquisite. È semplicemente la nostra missione, portiamo avanti la ricerca per la quale la nostra organizzazione è stata creata.»

Joe era sorpreso di avere tanta pazienza. Sebbene, ascoltandoli parlare, apprendesse nuove cose, fondamentalmente il mistero si infittiva sempre più. Tuttavia era pronto ad aspettare tutto il tempo necessario, pur di ricevere delle risposte. Si sentiva ancora scosso da quella strana esperienza con la fotografia nel salone sotto il ristorante. Ora che aveva il tempo di ri-

pensare a ciò che era accaduto, la sinestesi gli sembrava soltanto il preludio a una rivelazione che lo avrebbe sconvolto più di quanto avesse potuto immaginare. Era ancora deciso a conoscere tutta la verità, ma l'istinto gli suggeriva che sarebbe stato meglio apprendere tale verità un po' alla volta, in tante piccole onde invece che in un unico, devastante cavallone.

Joshua aveva varcato il cancello aperto e si era fermato lungo la Pacific Coast Highway.

Sulle colline a oriente stava sorgendo una luna giallo-arancione, che sembrava soffiare il vento caldo verso la terra.

«Tu sei stata una delle migliaia di ricercatori di cui abbiamo seguito l'attività», proseguì Mark, «anche se avevamo un interesse speciale per te, per via dell'estrema segretezza del Progetto 99. Poi, un anno fa, hai abbandonato Manassas portandoti via qualcosa e, da un giorno all'altro, sei diventata la persona più ricercata del paese. Anche dopo che si diceva fossi morta in quell'incidente aereo, nel Colorado... anche allora c'era gente che ti cercava, molta gente, pronta a mettere a disposizione considerevoli risorse per trovare una donna morta, e questo a noi è sembrato abbastanza strano.»

Rose non disse nulla per incoraggiarlo a proseguire. Sembrava stanca.

Joe le prese la mano. Lei stava tremando, ma gli strinse la mano come per assicurargli che stava bene.

«Successivamente abbiamo cominciato a intercettare i rapporti di una certa forza di polizia clandestina, rapporti secondo i quali eri viva e ti stavi dando da fare nell'area di L.A., contattando i familiari delle vittime del volo 353. A quel punto abbiamo organizzato un nostro gruppo di sorveglianza. Siamo abbastanza bravi. Tra di noi ci sono ex militari. Comunque, si potrebbe dire che sorvegliavamo i sorveglianti, cioè quelli che tenevano d'occhio alcune persone, come, per esempio, Joe. E ora, penso che sia stata una buona idea farlo.»

«Sì. Grazie», mormorò Rose. «Ma non sapete in che guai vi state cacciando. La faccenda è molto pericolosa.»

«Dottoressa Tucker», insistè Mark, «ormai siamo più di novemila e abbiamo deciso di dedicare la vita a questa impresa. Non abbiamo paura. Crediamo che tu possa aver trovato l'interfaccia e questo è completamente diverso da qualsiasi cosa avessimo previsto. Se sei riuscita veramente ad aprire quel varco, se l'umanità si trova a un punto di svolta tutto cambierà radicalmente e in modo definitivo. Allora non possiamo che essere noi i tuoi alleati naturali.»

«Credo proprio che tu abbia ragione», concordò lei.

Continuando a insistere gentilmente sull'opportunità di questa alleanza, Mark soggiunse: «Dottoressa, stiamo entrambi lottando contro le forze dell'ignoranza, della paura e dell'interesse personale che vogliono tenere il mondo all'oscuro di tutto».

«Ricordati che una volta io lavoravo per loro.»

«Ma te ne sei distaccata.»

Abbandonando la Pacific Coast Highway, un'auto si diresse verso la villa e si fermò brevemente fuori del cancello per prendere a bordo Joshua. Una seconda auto la seguì lungo il viale d'accesso.

Quando i due veicoli, una Ford e una Mercedes, girarono intorno alla fontana e andarono a fermarsi davanti a loro, Rose, Mark e Joe si alzarono in piedi.

Joshua e una giovane donna bruna, che era alla guida della Ford, scesero dall'auto. Dietro al volante della Mercedes vi era un uomo di origine asiatica di circa trent'anni.

I nuovi arrivati andarono a fermarsi davanti a Rose Tucker e, per un momento, tutti rimasero in silenzio.

Il vento, che andava costantemente aumentando di intensità, non si limitava più a parlare attraverso il fruscio delle foglie, lo stridio dei rami degli arbusti e la musica di flauto delle grondaie della casa; adesso aveva una voce tutta sua: un lugubre lamento che dava i brividi, simile al raggelante ululato dei coyote che, di notte, rincorrono le prede nei canyon.

Rischiarate dalle luci del giardino, le piante gettavano ombre nervose e la luna, sempre più pallida, si rispecchiava nelle lucide superfici delle automobili.

Osservando le persone che fissavano Rose, Joe si rese conto che non la stavano guardando solo con curiosità, ma anche con meraviglia, forse con soggezione, come se si trovassero in presenza di un essere davvero eccezionale. Un essere sacro.

«Mi sorprende di vedervi tutti in borghese», commentò Rose.

Sorrisero, e Joshua spiegò: «Due anni fa, quando abbiamo iniziato la nostra missione, abbiamo cercato di non farci notare troppo. Non volevamo attirare l'interesse dei giornalisti, perché pensavamo che la gente non avrebbe compreso le nostre intenzioni. Ciò che non ci aspettavamo era di avere dei nemici. E nemici tanto spietati».

«Così potenti», sottolineò Mark.

«Eravamo convinti che tutti volessero conoscere le risposte che stavamo cercando, se mai le avessimo trovate. Adesso ci siamo fatti furbi.»

«L'ignoranza è uno stato di beatitudine per il quale c'è gente disposta a uccidere», commentò la giovane donna.

«E così, un anno fa», continuò Joshua, «abbiamo adottato le tuniche per distrarre l'attenzione. Ora la gente ci considera una setta, o almeno così credo. Come fanatici siamo più accettabili, possiamo essere etichettati e confinati in uno spazio ben preciso. In questo modo non irritiamo nessuno.»

Tuniche.

Meravigliato, Joe domandò: «Indossate tuniche azzurre e vi rasate la testa?»

«Sì, alcuni di noi lo fanno, da un anno a questa parte», confermò Joshua. «E fingiamo che il nostro gruppo sia composto unicamente da loro. Era questo che intendevo dicendo che le tuniche servivano per distrarre l'attenzione; le tuniche, le teste rasate, gli orecchini, le riunioni all'aperto. Tutti gli altri sono entrati nella clandestinità, sia per poter lavorare senza essere spiati o aggrediti, sia per evitare facili infiltrazioni.»

«Unisciti a noi», esclamò la giovane donna rivolgendosi a Rose. «Sappiamo che tu potresti aver trovato la strada e vogliamo aiutarti a farla conoscere al mondo senza interferenze.»

Rose avanzò verso di lei e le posò una mano sulla guancia, così come aveva fatto con Joe al cimitero. «Potrei unirmi a voi molto presto, ma non stanotte. Ho bisogno di altro tempo per pensare, per fare i miei piani. E in questo momento ho fretta di andare a trovare una ragazzina, una bambina, che è al centro di tutto ciò che sta accadendo.»

Nina, pensò Joe, e il suo cuore rabbrividì come le ombre degli alberi scosse dal vento.

Rose si avvicinò all'uomo dai tratti asiatici e accarezzò anche lui. «Ma una cosa posso dirvi: ci troviamo sulla soglia di ciò che voi avevate previsto. Varcheremo quella soglia, magari non domani e neppure la prossima settimana, ma certamente fra qualche anno.»

Andò verso Joshua. «Insieme, vedremo il mondo cambiare per sempre, porteremo la luce della conoscenza nella cupa solitudine dell'esistenza umana. E questo avverrà nella nostra epoca.»

Alla fine si avvicini a Mark. «Immagino che tu abbia portato due automobili perché ti aspettavi di doverne dare una a Joe e a me.»

«Sì. Ma speravamo...»

Rose gli posò una mano sul braccio. «Presto, ma non stanotte. Devo fare qualcosa di urgente, Mark. Tutto ciò che speriamo di ottenere si trova in

una posizione di equilibrio molto precario, e lo sarà fino a quando non riuscirò a raggiungere la bambina di cui prima vi ho parlato.»

«Ovunque si trovi, possiamo portarvi da lei.»

«No. Joe e io dobbiamo farlo da soli, e molto in fretta.»

«Potete prendere la Ford.»

«Grazie.»

Mark estrasse da una tasca una banconota da un dollaro ripiegata e la porse a Rose. «Ci sono solo otto cifre nel numero di serie di questa banconota. Ignora la quarta e le altre sette corrispondono a un numero di telefono. Il prefisso è 310.»

Rose infilò la banconota in una tasca dei jeans.

«Quando sarai pronta a unirti a noi», soggiunse Mark, «o se ti trovassi in una situazione di pericolo dalla quale non sei in grado di uscire, telefona a quel numero e chiedi di me. Ti raggiungeremo, ovunque tu sia.»

Rose lo baciò sulla guancia. «Dobbiamo andare.» Si voltò verso Joe. «Guidi tu?»

«Senz'altro.»

Rivolgendosi a Joshua, chiese: «Posso prendere il tuo cellulare?»

Lui glielo porse.

Ali di vento furioso sbattevano intorno a loro mentre salivano sulla Ford. Le chiavi erano inserite nel cruscotto.

Chiudendo la portiera, Rose mormorò: «Oh, Gesù», e si piegò in avanti, cercando di riprendere fiato.

«Ma tu stai male.»

«Te l'ho detto. Mi hanno un po' strapazzata.»

«Dove ti sei fatta male?»

«Dobbiamo attraversare la città», cambiò discorso Rose, «ma non voglio passare davanti al ristorante di Mahalia.»

«Potresti avere un paio di costole rotte.»

Ignorandolo, Rose si rialzò a sedere e, respirando con maggiore facilità, disse: «Quei delinquenti non organizzeranno un blocco stradale e neppure fermeranno le auto per un controllo senza la collaborazione delle autorità locali, e non hanno tempo per ottenerla. Ma puoi scommetterci che terranno d'occhio tutte le auto di passaggio».

«Se hai una costola rotta, ti si potrebbe perforare un polmone.»

«Dannazione, Joe, non abbiamo tempo. Dobbiamo muoverci in fretta se vogliamo che la bambina resti viva.»

Joe la fissò. «Nina?»

Lei lo guardò negli occhi. «Nina», confermò, ma poi il suo viso si distorse in un'espressione terribile e lei si voltò dall'altra parte.

«Possiamo seguire la Pacific Coast Highway verso nord», propose Joe, «poi ci portiamo all'interno percorrendo la Kanan-Dume Road. È una strada provinciale che arriva fino alle Augora Hills. Da lì possiamo immetterci sulla 101 verso est e raggiungere la 210.»

«Buona idea.»

Con i visi imbiancati dalla luna e i capelli scompigliati dal vento, i quattro compagni, fermi vicino alla Mercedes, rimasero a guardarli sullo sfondo di delfini di pietra e di alberi ondeggianti.

Joe trovava quella scena divertente e, allo stesso tempo, sinistra, ma non riusciva a capire su che cosa si basassero queste sue sensazioni, se non ammettendo che quella fosse una notte carica di strane energie che andavano al di là della sua comprensione. Qualunque cosa cadesse sotto il suo sguardo sembrava possedere un significato straordinario, che lui percepiva grazie a uno stato di particolare consapevolezza, perfino la luna gli appariva diversa da tutte le lune che avesse mai visto.

Quando Joe ingranò la marcia e cominciò ad allontanarsi dalla fontana, la giovane donna si avvicinò al finestrino dalla parte di Rose, posandovi sopra una mano. A sua volta, Rose appoggiò il palmo della mano sul vetro, in modo che combaciasse con quello della ragazza. La giovane stava piangendo, il suo bel viso scintillava di lacrime illuminate dalla luna e lei continuò ad avanzare lungo il viale d'accesso insieme con l'auto, accelerando il passo via via che la macchina acquistava velocità, tenendo la mano contro il vetro in corrispondenza di quella di Rose fino a quando non raggiunsero il cancello, dopo di che si staccò, lasciandoli andare.

A Joe sembrò quasi che, nel corso di quella serata, si fosse trovato di fronte allo specchio della follia e che, chiudendo gli occhi, fosse passato attraverso il proprio riflesso, ritrovandosi in uno stato di alienazione mentale. Tuttavia non desiderava tornare indietro, nel suo mondo grigio. Quella era una follia che si faceva sempre più piacevole, forse perché gli offriva ciò che desiderava di più e che poteva trovare solo da questa parte dello specchio... la speranza.

Accanto a lui, curva nel suo sedile, Rose Tucker ammise: «Forse tutto questo è più di quanto io riesca ad affrontare, Joe. Mi sento così stanca... e ho tanta paura. Non sono una persona così speciale da riuscire a fare ciò che va fatto e neppure lontanamente così speciale da sopportare un peso come questo».

«A me sembri una persona davvero unica», la rassicurò lui.

«Finirò per rovinare tutto», ribadì lei, mentre componeva un numero sul cellulare. «Ho proprio paura di non essere abbastanza forte per aprire quella porta e guidare tutti noi dall'altra parte.» Premette il pulsante di invio.

«Mostrami quella porta, dimmi dove conduce e io ti aiuterò», suggerì Joe, desiderando con tutto il cuore che Rose smettesse di parlare per metafore e gli fornisse dei dati concreti. «Perché Nina è così importante per ciò che sta accadendo? E dove si trova, Rose?»

Qualcuno rispose alla chiamata e Rose disse: «Sono io. Sposta Nina. Spostala subito».

Nina.

Rose rimase per qualche istante ad ascoltare il suo interlocutore, poi ribadì in tono fermo: «No, adesso, spostala subito, entro cinque minuti, anche prima se puoi. Hanno scoperto il collegamento fra Mahalia e me... sì, nonostante tutte le precauzioni che abbiamo preso. Adesso è solo questione di tempo, non ci metteranno molto prima che arrivino a te».

Nina.

Joe uscì dalla Pacific Coast Highway e imboccò una strada di campagna che conduceva alle Augora Hills, dal cui fondo di terra scura il vento di Santa Ana sollevava nuvole di polvere chiara.

«Portala a Big Bear», ordinò Rose alla persona al telefono.

Big Bear. Da quando Joe aveva parlato con Mercy Ealing in Colorado - era possibile che fossero passate solo meno di nove ore? - Nina era tornata in questo mondo, gli era stata miracolosamente restituita, ma si trovava da qualche parte dove lui non poteva trovarla. Tuttavia, ben presto sarebbe stata nella città di Big Bear, sulla riva del lago, una località di villeggiatura nelle vicinanze delle montagne di San Bernardino, una zona che lui conosceva bene. A Joe il ritorno di Nina sembrava più reale, adesso che si trovava in un posto ben preciso, in cui lui era stato, e si sentiva talmente carico di gioiose aspettative che avrebbe voluto gridare per liberarsi dalla tensione. Ma rimase in silenzio, accarezzando quel nome tra le dita della sua mente, facendolo ruotare come fosse una moneta scintillante: *Big Bear.*

Continuando a parlare al telefono, Rose disse: «Se posso, sarò là tra un paio d'ore. Ti voglio bene. Vai. Adesso vai».

Concluse la telefonata, posò il cellulare sul sedile, tra le gambe, chiuse gli occhi e si appoggiò contro la portiera.

Joe si rese conto che Rose non usava molto la mano sinistra. La teneva piegata in grembo. Anche se la luce del cruscotto era piuttosto fioca, riu-

sciva a vedere che la mano della donna tremava in modo incontrollabile.

«Che cosa ti è successo al braccio?»

«Lasciami un po' tranquilla, Joe. È carino da parte tua preoccuparti in questo modo, ma stai diventando un po' noioso. Quando arriveremo da Nina vedrai che starò benissimo.»

Joe rimase in silenzio per circa un chilometro. Poi: «Raccontami tutto. Ho il diritto di sapere».

«Sì, hai ragione. Non è una storia lunga, ma da dove comincio?»

16

Grandi palle di ispidi amaranti, derubati del loro color verde dall'implacabile sole, staccati dalle loro radici dal clima arido dell'estate californiana, strappati alla terra dal furioso vento di Santa Ana, ora ruzzolavano giù per i ripidi canyon e venivano spinti attraverso la strada, grigio-argentei alla luce dei fari, simili a famiglie di profughi in fuga da una sofferenza ancora maggiore.

«Puoi cominciare parlandomi delle persone che abbiamo incontrato prima», suggerì Joe. «A che setta appartengono?»

«Infinifaccia», rispose lei, pronunciando il nome lettera per lettera.

«È una parola inventata», spiegò poi. «Sta a significare 'interfaccia con l'infinito'. E la loro non è una setta, non nel significato che tu intendi.»

«Allora cosa sono?»

Invece di rispondere immediatamente, Rose si spostò nel sedile cercando una posizione più comoda.

Lanciando un'occhiata all'orologio che aveva al polso, domandò: «Potresti accelerare?»

«Non su questa strada. Anzi, sarebbe meglio che allacciassi la cintura di sicurezza.»

«Non posso, mi fa troppo male tutta la parte sinistra.» Poi, trovata la posizione migliore, soggiunse: «Ti dice qualcosa il nome di Loren Pollack?»

«Il genio del software. Il Bill Gates dei poveri.»

«È vero, ogni tanto la stampa lo chiama così. Ma non credo che la parola povero si adatti a qualcuno che ha cominciato dal nulla e, a quarantadue anni, ha già guadagnato sette miliardi di dollari.»

«Hai ragione.»

Rose chiuse gli occhi e si accasciò contro la portiera, caricando tutto il peso sul suo fianco destro. Aveva la fronte imperlata di sudore, ma conti-

nuò a parlare con voce ferma. «Due anni fa, Loren Pollack ha utilizzato uno dei suoi miliardi di dollari per costituire un trust a carattere filantropico. Lo ha chiamato Infinifaccia. Visto che oggigiorno le ricerche sono facilitate dall'utilizzo delle nuove generazioni di computer superveloci, lui è convinto che diverse branche della scienza stiano per giungere a scoperte che ci metteranno di fronte alla realtà dell'esistenza di un Creatore.»

«Questa, a me, sembra la filosofia tipica di una setta religiosa.»

«E infatti c'è molta gente che ritiene Pollack uno squilibrato. Però lui possiede la singolare abilità di comprendere anche le ricerche più complesse portate avanti nei più disparati campi scientifici ed è un uomo dotato di grande acume. Vedi, c'è una corrente della fisica moderna secondo la quale esistono le prove che l'universo è stato creato.»

Corrugando la fronte, Joe domandò: «E che cosa ne è stato della teoria del caos? Ho sempre pensato che fosse indiscutibile».

«La teoria del caos non dice che nell'universo le cose avvengano in modo caotico e casuale. Si tratta di una teoria estremamente vasta la quale, fra tante altre cose, sottolinea il fatto che esistono relazioni stranamente complesse in sistemi apparentemente caotici, come per esempio le condizioni atmosferiche. Se si guarda abbastanza in profondità, in ogni tipo di caos si trovano regolarità nascoste.»

«Per la verità, non so assolutamente nulla sulla teoria del caos», ammise Joe, «conosco soltanto il modo in cui questa definizione viene usata al cinema.»

«La maggior parte dei film sono macchine per produrre stupidità, come i politici. Se Pollack fosse qui, ti direbbe che, solo ottant'anni fa, la scienza considerava con sarcasmo l'idea che l'universo fosse stato creato *ex nihilo*, dal nulla, come affermava la religione. Tutti sapevano che non era possibile creare qualcosa dal nulla, che questo avrebbe violato tutte le leggi della fisica. Ma ora ne sappiamo di più sulla struttura molecolare e i fisici che studiano le particelle elementari creano in continuazione la materia *ex nihilo.*» Inspirando con un sibilo attraverso i denti serrati, Rose si chinò in avanti, aprì con uno scatto il vano portaoggetti e si mise a cercare qualcosa. «Speravo che ci fosse dell'aspirina o qualche compressa di Excedrin. Se non abbiamo acqua, sarei anche disposta a masticarla.»

«Possiamo fermarci da qualche parte...»

«No. Continua a guidare. Big Bear è ancora così lontana...» Chiuse il vano portaoggetti, ma rimase piegata in avanti, come se quella posizione le desse un po' di sollievo. «Come stavo dicendo, la fisica e la biologia sono

le discipline che più affascinano Pollack, soprattutto la biologia molecolare.»

«Perché la biologia molecolare?»

«Perché a mano a mano che comprendiamo meglio la vita a livello molecolare, più ci appare chiaro che ogni cosa è stata progettata in modo intelligente. Tu, io, i mammiferi, i pesci, gli insetti, le piante, tutto.»

«Aspetta un secondo. Stai dicendo che possiamo prendere la teoria dell'evoluzione e buttarla nella spazzatura?»

«Non completamente. Ovunque ci condurrà la biologia molecolare, forse ci sarà ancora posto per la teoria di Darwin, almeno in qualche forma.»

«Tu non sei certo una di quelle fondamentaliste convinte che l'umanità sia stata creata esattamente cinquemila anni fa, nel Paradiso Terrestre.»

«Certo che no. Ma la teoria di Darwin risale al 1859, quando non si sapeva nulla sulla struttura dell'atomo. Lui pensava che l'unità più piccola di una creatura vivente fosse la cellula, e considerava la cellula solo come un grumo di albume in grado di adattarsi.»

«Albume? Non ti capisco.»

«Darwin era convinto che questa elementare materia vivente avesse avuto origine, con tutta probabilità, da un incidente della chimica, e l'origine di tutte le specie veniva spiegata attraverso l'evoluzione. Ma adesso noi sappiamo che le cellule sono strutture enormemente complesse e dal funzionamento così regolare che è impossibile credere la loro presenza in natura accidentale.»

«Davvero? Probabilmente è da troppo tempo che sono lontano dalla scuola.»

«E anche per quanto riguarda le specie, be', i due assiomi della teoria darwiniana - la continuità della natura e l'intrinseca adattabilità - in quasi centocinquanta anni, non sono mai stati confermati neppure da un'unica scoperta empirica.»

«Adesso non ti capisco davvero.»

«Mettiamola in un altro modo.» Continuava a starsene piegata in avanti e fissava le scure colline davanti a loro e il chiarore sempre più intenso dei vasti sobborghi che si estendevano oltre le alture. «Sai chi è Francis Crick?»

«No.»

«È un biologo molecolare. Nel 1962 ha vinto il premio Nobel per la medicina, insieme con Maurice Wilkins e James Watson, per aver scoperto la struttura molecolare tridimensionale del DNA, ovvero le due catene elicoi-

dali. Da allora in poi, ogni progresso nel campo della genetica, nonché le innumerevoli e rivoluzionarie cure per le diverse malattie che verranno messe a punto nei prossimi vent'anni discendono direttamente dal lavoro di Francis Crick e dei suoi colleghi. Crick è un vero scienziato, Joe, che non ha nulla dello spiritualista o del mistico. Ma sai che cosa ha suggerito alcuni anni fa? Che la vita sulla terra potrebbe benissimo essere stata progettata da un'intelligenza extraterrestre.»

«A quanto pare anche gli intellettuali leggono il *National Enquirer.*»

«Il punto è che Crick non è stato in grado di conciliare ciò che noi sappiamo sulla complessità della biologia molecolare con la teoria della selezione naturale, ma allo stesso tempo non voleva suggerire l'idea di un Creatore in senso spirituale.»

«E così ha tirato fuori l'idea degli alieni-divinità.»

«Ma in questo modo torniamo al punto di partenza. Anche se tutte le forme di vita su questo pianeta sono state create dagli extraterrestri, chi ha creato *loro*?»

«E così si torna alla questione se è nato prima l'uovo o la gallina.»

Rose scoppiò a ridere sommessamente, ma la sua risata si trasformò in una tosse insistente. Si raddrizzò appoggiandosi nuovamente contro la portiera e lo fulminò con lo sguardo quando Joe suggerì che forse aveva bisogno di farsi visitare da un medico.

Quando infine riuscì a smettere di tossire, Rose proseguì: «Loren Pollack è convinto che il motivo per cui l'uomo non smette mai di indagare... che lo scopo della scienza... sia di approfondire la nostra conoscenza dell'universo, non solo per permetterci un migliore controllo fisico del nostro ambiente, né per soddisfare la nostra curiosità, ma per risolvere l'enigma dell'esistenza che Dio ha posto davanti a noi».

«E, risolvendo questo enigma, diventare noi stessi simili a divinità.»

Rose riuscì a sorridere nonostante il dolore. «Vedo che ti sei sintonizzato sulla frequenza di Pollack. Secondo lui, stiamo vivendo in un'epoca in cui verrà annunciata una scoperta scientifica di fondamentale importanza, che riuscirà a dimostrare l'esistenza di un Creatore. Qualcosa che rappresenta un'interfaccia con l'infinito. Questo restituirà l'anima alla scienza, liberando l'umanità dai timori e dai dubbi, sanando divisioni e odi, riunendo infine le specie nell'unica vera ricerca, quella che è allo stesso tempo dello spirito e della mente.»

«Come in *Star Trek.*»

«Non farmi ridere di nuovo, Joe. Mi fa troppo male.»

A Joe tornò in mente Gem Fittich, il venditore di auto usate. Sia Pollack, sia Fittich erano convinti che si stava avvicinando la fine del mondo, almeno così come loro lo conoscevano, ma mentre l'ondata di Fittich, quella che avrebbe spazzato via tutto, era cupa e fredda, Pollack vedeva davanti a sé un'onda di pura luce.

«Così Pollack», proseguì Rose, «ha fondato la Infinifaccia per favorire questa ricerca, per individuare in tutto il mondo progetti con... diciamo, con aspetti metafisici che gli scienziati stessi potevano non aver riconosciuto. Per assicurarsi che tutti i ricercatori venissero informati sulle scoperte più importanti. Per sostenere quei progetti che sembravano indirizzarsi verso le conquiste a cui Pollack era interessato.»

«Ma la Infinifaccia non è affatto una religione.»

«No. Pollack ritiene che tutte le religioni siano valide, perché riconoscono l'esistenza di un universo creato e di un Creatore, ma che finiscono regolarmente per impantanarsi in complicate interpretazioni su ciò che Dio si aspetta da noi. Secondo Pollack, ciò che dobbiamo fare è lavorare insieme per apprendere, comprendere, approfondire la nostra conoscenza dell'universo, trovare Dio e, attraverso questo, diventare suoi pari.»

Ormai erano usciti dalle scure colline e si stavano inoltrando nella periferia cittadina. Davanti a loro vi era l'imbocco della superstrada che, dopo aver oltrepassato la città, li avrebbe condotti verso est.

Mentre affrontava la rampa e si dirigeva verso Glendale e Pasadena, Joe confessò: «Io non credo in nulla».

«Lo so.»

«Nessuna divinità che amasse le sue creature permetterebbe tanta sofferenza.»

«Pollack direbbe che il tuo ragionamento è sbagliato perché si basa sulla limitatezza della prospettiva umana.»

«Forse Pollack è un pallone gonfiato.»

Joe non riuscì a capire se Rose avesse ricominciato a ridere o se fosse stata colta da un altro accesso di tosse, ma questa volta impiegò ancora più tempo per riprendere il controllo di sé.

«Devi farti vedere da un dottore», cercò di convincerla lui.

Rose rifiutò di ascoltare il suo suggerimento. «Basta il più piccolo ritardo e Nina è morta.»

«Non farmi scegliere tra...»

«Non esiste alcuna scelta. Decido io. Tra me e Nina lei è più importante. Perché rappresenta il futuro. Perché è la speranza.»

La luna aveva perso il rossore che l'aveva fatta avvampare quand'era entrata in scena e ora, superata la paura del pubblico, si era dipinta il viso di un color bianco gesso come quello di un sorridente mimo di strada.

Lungo la superstrada inondata dal chiaro di luna, il traffico del sabato sera era particolarmente intenso; gli abitanti di Los Angeles tornavano da Las Vegas e da altre località nel deserto, mentre quelli che vivevano nel deserto correvano in direzione opposta, di ritorno dalla città e dalle sue spiagge. Erano perennemente inquiete, queste moltitudini, sempre alla ricerca di una maggiore felicità, e spesso la trovavano, ma solo per un weekend o un pomeriggio.

Joe premeva sull'acceleratore e guidava in modo spericolato, spostandosi da una corsia all'altra, anche se sapeva che non potevano correre il rischio di farsi fermare dalla polizia stradale. L'auto non era immatricolata né a suo nome né a quello di Rose. Certo, potevano dimostrare che gli era stata prestata ma, prima che tutto fosse stato chiarito, avrebbero perso tempo prezioso.

«Che cos'è il Progetto 99?» domandò Joe. «E che diavolo fanno in quel laboratorio sotterraneo vicino a Manassas?»

«Avrai sentito parlare del progetto Genoma Umano.»

«Certo. *Newsweek* gli ha dedicato una copertina. Se ho capito bene, stanno cercando di determinare che cosa viene controllato dai diversi geni umani.»

«Si tratta della più importante iniziativa scientifica dei nostri tempi», spiegò Rose. «Dovranno tracciare la mappa di tutti i centomila geni umani e specificare il DNA di ognuno di essi. E stanno facendo progressi incredibilmente rapidi.»

«Scopriranno come curare la distrofia muscolare, la sclerosi multipla...»

«Il cancro, qualsiasi malattia, prima o poi.»

«Anche tu fai parte di questo progetto?»

«No. Non direttamente. Noi del Progetto 99 abbiamo un incarico un po' particolare. Cerchiamo quei geni che appaiono associati a insoliti talenti.»

«Come Mozart, o Rembrandt, o Michael Jordan?»

«No. Non stiamo parlando di talenti creativi o atletici. Ma paranormali. Telepatia. Telecinesi. Pirocinesi. È una lunga lista, e alquanto strana.»

La sua reazione immediata fu quella di un giornalista di cronaca nera, non di un uomo che aveva recentemente assistito a eventi decisamente strani: «Ma non esistono talenti del genere. Quella è fantascienza».

«Vi sono persone che, sottoposte a una serie di test studiati per scoprire eventuali capacità paranormali, ottengono risultati che non possono essere considerati casuali. Indovinano le carte da gioco. Prevedono da quale lato cadrà una moneta gettata in aria. Trasmettono immagini con il pensiero.»

«Gli esperimenti che un tempo facevano alla Duke University.»

«Quelli e altri. Quando troviamo persone che superano questi test con risultati eccezionali, preleviamo i loro campioni di sangue. Studiamo la loro struttura genetica. Lo stesso facciamo con i bambini che vivono situazioni di Poltergeist.»

«Poltergeist?»

«I fenomeni di Poltergeist - quelli veri, non le truffe - non possono essere considerati come presenze di spiriti. Quando accadono, nella casa ci sono sempre dei bambini. Siamo convinti che gli oggetti che volano nelle stanze e le apparizioni di ectoplasmi siano provocati proprio da questi bambini, dal loro uso inconsapevole di un'energia che non sanno neppure di possedere. Ogni volta che ci imbattiamo in soggetti di questo tipo, preleviamo campioni di sangue. Stiamo costituendo una biblioteca di insoliti profili genetici e cerchiamo di scoprire quali sono le caratteristiche che accomunano i soggetti che hanno avuto esperienze di tipo paranormale.»

«E avete trovato qualcosa?»

Rose rimase in silenzio, forse per lasciare che passasse un altro spasmo di dolore, anche se il suo volto rivelava più un'angoscia mentale che una sofferenza fisica. Alla fine rispose: «Sì, molte cose».

Se ci fosse stata luce sufficiente per permettere a Joe di vedere la propria immagine riflessa nello specchietto retrovisore, certamente avrebbe visto il suo volto farsi bianco come quello della luna, perché improvvisamente aveva compreso qual era l'essenza del Progetto 99. «Ma non vi siete limitati a fare degli *studi.*»

«Non proprio. No.»

«Avete messo in pratica le vostre ricerche.»

«Sì.»

«In quanti lavorano al Progetto 99?»

«Siamo più di duecento.»

«E create mostri», mormorò, stordito.

«Persone», lo contraddisse lei. «Creiamo persone in laboratorio.»

«Può darsi che sembrino persone, ma alcuni di loro sono mostri.»

Rose Tucker rimase in silenzio per circa due chilometri. Poi mormorò: «Sì». E dopo un altro silenzio: «Anche se i veri mostri siamo noi che li ab-

biamo creati».

Racchiusa da un'inferriata e sorvegliata da un corpo di vigilanza, indicata da un cartello lungo l'autostrada come centro di ricerca Quartermass Institute, l'area su cui sorgono i laboratori si estende per milleottocento acri, in aperta campagna, nel cuore della Virginia: dolci pendii lungo i quali i cervi si fermano a brucare l'erba, silenziosi boschi di faggi e betulle nei quali una moltitudine di piccoli animali selvatici vive serenamente lontano dai fucili dei cacciatori, laghetti in cui le anatre nuotano al sicuro e campi erbosi in cui i pivieri costruiscono i nidi.

Sebbene il servizio di vigilanza appaia ridotto al minimo, nessun animale di dimensioni superiori a quelle di un coniglio può spostarsi all'interno del territorio senza essere monitorato da rilevatori di movimento, sensori termici, microfoni e telecamere che forniscono un flusso ininterrotto di dati a un computer Cray per l'analisi continua. I visitatori non autorizzati vengono arrestati immediatamente e i cacciatori o i ragazzi avventurosi che decidono di scavalcare l'inferriata, cosa che avviene di rado, vengono fermati e trattenuti prima ancora che siano riusciti a inoltrarsi nella proprietà per più di centocinquanta metri.

Vicino al centro geografico di questo tranquillo complesso è stato costruito un orfanotrofio, un triste edificio in mattoni alto tre piani che somiglia a un ospedale. Attualmente vi risiedono quarantotto bambini, tutti al di sotto dei sei anni, anche se alcuni sembrano più grandi. I piccoli vivono nell'orfanotrofio semplicemente perché, da un punto di vista chimico, sono nati senza padri né madri. Nessuno di loro è stato concepito per un atto d'amore e nessuno di loro è venuto al mondo uscendo dall'utero di una donna. Quand'erano ancora feti venivano nutriti in uteri meccanici e galleggiavano in un fluido amniotico preparato in laboratorio.

Così come i topi e le scimmie usati per la vivisezione, così come i cani le cui scatole craniche vengono aperte e i cervelli rimangono esposti per giorni durante gli esperimenti sul sistema nervoso centrale, così come tutti gli animali che vengono utilizzati per migliorare le conoscenze scientifiche, anche questi orfani non hanno nome. Dargliene uno significherebbe incoraggiare i loro controllori a sviluppare un legame affettivo. Coloro che si occupano degli orfani - dagli addetti alla vigilanza, i quali fungono anche da cuochi, agli scienziati che li fanno venire al mondo - devono restare moralmente neutrali ed emozionalmente distaccati per poter svolgere al meglio il proprio lavoro. Di conseguenza, i piccoli sono identificati con

codici alfanumerici che fanno riferimento all'indice della raccolta di profili genetici del Progetto 99, dalla quale sono stati selezionati in base al loro particolare talento.

In una stanza al terzo piano, sull'angolo sudoccidentale dell'edifìcio, è rinchiusa ATX-12-23. È una bambina di quattro anni, catatonica e incontinente. Se ne sta seduta nel suo lettino, senza mai lamentarsi, in attesa che l'infermiera la ripulisca dai suoi escrementi e la cambi. ATX-12-23 non ha mai pronunciato una sola parola, né ha mai emesso alcun suono. Anche da neonata, non ha mai pianto. Non è capace di camminare. Se ne sta immobile, lo sguardo fisso davanti a sé, a volte con un filo di saliva che le cola dalla bocca. I suoi muscoli sono parzialmente atrofizzati anche se, tre volte alla settimana, le vengono fatti fare degli esercizi. Se mai sul suo volto comparisse un'espressione, potrebbe essere molto bella, ma i suoi lineamenti perennemente rilassati le conferiscono un aspetto raggelante. Ogni centimetro della stanza in cui vive è controllato da telecamere in funzione ventiquattr'ore al giorno, il che potrebbe apparire uno spreco, se non fosse per il fatto che, di tanto in tanto, intorno ad ATX-12-23 gli oggetti inanimati prendono vita. Palle di gomma di vari colori si sollevano e cominciano a ruotare in aria, fluttuano da una parete all'altra o si mettono a girare intorno alla testa della bambina, ogni volta per dieci, venti minuti. Le veneziane della finestra si alzano e si abbassano senza che nessuno le tocchi. Le luci aumentano e diminuiscono d'intensità, gli orologi digitali passano rapidamente da un'ora all'altra, come impazziti, e l'orsacchiotto che la bambina non ha mai toccato, a volte si alza sulle sue gambette tozze e comincia a camminare per la stanza come mosso da un meccanismo interno.

Scendendo al secondo piano, nella terza stanza a destra degli ascensori, vive un bambino di cinque anni, KSB-22-09, che non soffre di alcuna menomazione, né fisica né mentale. Al contrario, è un ragazzino dai capelli rossi, molto vivace e dotato di un quoziente intellettivo pari a quello di un genio. Dato che adora imparare, un insegnante provvede quotidianamente e per molte ore alla sua istruzione, al momento segue corsi scolastici corrispondenti a quelli dell'ultimo anno delle medie inferiori. Possiede numerosi giocattoli, libri e videocassette e, sotto la supervisione di un adulto, gioca con gli altri orfani, perché gli ideatori del progetto ritengono essenziale che tutti i bambini dotati di normali facoltà mentali e non menomati fisicamente crescano in un'atmosfera quanto più sociale possibile, considerate le limitazioni dell'istituto. A volte, quando s'impegna (e anche quando non s'impegna affatto), KSB-22-09 riesce a far sì che piccoli oggetti - matite,

palline, graffette, per il momento nulla di più grande di un bicchiere d'acqua - svaniscano. Semplicemente scompaiano. Il bambino li manda da qualche altra parte, in quello che lui chiama il «Tutto Buio». Non è in grado di riportare indietro gli oggetti e non sa spiegare che cosa sia il Tutto Buio, anche se quel posto non gli piace. Gli vengono somministrati dei sedativi per farlo dormire, perché spesso soffre di incubi terribili durante i quali invia se stesso, pezzo per pezzo, nel Tutto Buio: prima un pollice, poi un alluce, il piede sinistro, un dente e un altro dente, un occhio che lascia improvvisamente l'orbita vuota, poi un orecchio. Negli ultimi tempi, KSB-22-09 soffre di vuoti di memoria e di attacchi di paranoia, probabilmente a causa dei sedativi che da troppo tempo gli vengono somministrati ogni sera.

Dei quarantotto orfani che risiedono nell'istituto, soltanto sette mostrano di possedere poteri paranormali. Tuttavia gli altri quarantuno non vengono considerati dei fallimenti.

Ciascuno dei sette bambini «speciali» ha rivelato per la prima volta di possedere un talento in età diversa: uno quando aveva appena undici mesi, un altro quando aveva già compiuto i cinque anni. Di conseguenza, è sempre possibile che molti dei restanti quarantuno orfani possa sbocciare in futuro; magari bisognerà attendere fino a quello sconvolgimento interno che è la pubertà. Naturalmente, alla fine quei soggetti che invecchiano senza mostrare alcun talento specifico verranno eliminati dal programma, perché le risorse del Progetto 99, per quanto considerevoli, non sono certo infinite. Gli ideatori del progetto non hanno ancora stabilito quale sia il momento ottimale per l'eliminazione.

Sebbene sentisse il volante duro sotto le mani e scivoloso per via del sudore freddo, sebbene il rombo del motore gli fosse familiare, sebbene il fondo stradale fosse solido sotto le ruote, Joe ebbe la sensazione di essere entrato in un'altra dimensione pericolosamente amorfa e ostile alla ragione come i paesaggi surreali nei quadri di Salvador Dalì.

Mentre sentiva l'orrore crescere dentro di lui, Joe interruppe Rose: «Il luogo che stai descrivendo è un inferno. Non puoi... non puoi aver preso parte a una cosa del genere. Non sei quel tipo di persona».

«Davvero?»

«No.»

Via via che Rose parlava, la sua voce si faceva sempre più flebile, come se i segreti che aveva tenuto dentro di sé avessero rappresentato la sua for-

za e, rivelandoli a uno a uno, la sua vitalità venisse meno. Nella sua crescente stanchezza vi era il dolce sollievo della confessione, una debolezza che lei sembrava abbracciare ma che era tuttavia tinta dal grigio della disperazione. «Se adesso non sono quel tipo di persona, prima devo esserlo stata.»

«Ma come? Perché? Com'è possibile che tu abbia accettato di lasciarti coinvolgere in simili... in simili atrocità?»

«Per orgoglio. Per dimostrare che ero brava come loro mi consideravano, abbastanza in gamba da accettare una sfida che non aveva precedenti. Per entusiasmo. Per l'eccitazione di far parte di un programma che avrebbe ricevuto finanziamenti ancora più cospicui di quelli del progetto Manhattan. Perché credi che gli scienziati che hanno inventato la bomba atomica abbiano accettato di farlo, sapendo che cosa stavano costruendo? Perché se non lo facciamo noi, lo faranno altri, da qualche altra parte, quindi forse è meglio agire per primi, per salvarci da loro.»

«Salvarci vendendo l'anima?» sottolineò Joe.

«Non c'è nulla che possa giustificare quello che ho fatto», ammise Rose. «Però, quando ho accettato l'incarico, non ho mai acconsentito a portare avanti gli esperimenti fino a quel punto, nessuno mi ha detto che avremmo dovuto mettere in pratica ciò che avevamo appreso con tanto... zelo. A poco a poco ci siamo trovati a creare i bambini, e a quel punto siamo precipitati lungo una china molto scivolosa. Nel primo caso, la nostra intenzione era unicamente quella di monitorare il feto fino al secondo trimestre di vita e, dopo tutto, non consideriamo un feto come un vero essere umano. Quindi non ci era sembrato di condurre degli esperimenti su una persona. Quando in seguito abbiamo lasciato che una gestazione giungesse a compimento, i grafici dell'elettroencefalogramma mostravano interessanti anomalie, stranezze che potevano indicare l'esistenza di funzioni cerebrali fino ad allora sconosciute. Abbiamo dovuto mantenerlo vivo per vedere... per vedere quello che eravamo riusciti a ottenere, per comprendere se avevamo fatto un passo da gigante nell'evoluzione.»

«Oh, buon Dio.»

Sebbene conoscesse quella donna soltanto da trentasei ore, i suoi sentimenti per lei erano stati molto intensi e contrastanti, passando dall'adorazione alla paura e ora all'avversione. Tuttavia, in questa sua avversione vi era anche della pietà, perché per la prima volta Joe riconosceva in lei uno dei molti aspetti della debolezza umana che, anche se in altre forme, gli erano molto familiari.

«Poco dopo l'inizio delle ricerche», proseguì Rose, «avevo deciso di abbandonare tutto. Così sono stata invitata a fare quattro chiacchiere con il direttore del progetto, il quale mi ha detto chiaramente che ormai non se ne parlava proprio di andarmene. Quello era diventato il lavoro della mia vita. Cercare di abbandonare il Progetto 99 avrebbe significato commettere un suicidio e mettere anche in pericolo la vita dei nostri cari.»

«Ma non potevi rivolgerti alla stampa, far conoscere tutta questa storia, costringerli a chiudere?»

«Non senza prove concrete e tutto ciò che avevo era nella mia testa. Comunque, un paio di miei colleghi hanno pensato di poter fare qualcosa. Uno di loro ha avuto un infarto. L'altro è stato ucciso da un rapinatore che gli ha piantato tre proiettili in testa, e che naturalmente non è mai stato acciuffato. Ero così depressa che per un certo periodo di tempo ho pensato al suicidio, in questo modo avrei risparmiato loro la fatica di uccidermi. Ma poi, è arrivata CCY-21-21...»

* * *

Un anno prima di CCY-21-21, era nato un maschio denominato SSW-89-58. È un bambino che dimostra di possedere qualità straordinarie in tutti i sensi e la sua storia è importante per te perché di recente hai assistito a casi di persone che si sventravano o che si davano fuoco, e anche per via dei tuoi familiari morti in Colorado.

A quarantadue mesi, SSW-89-58 è già in grado di esprimersi come uno studente del primo anno di università e riesce a leggere un volume di trecento pagine in un arco di tempo che va dall'una alle tre ore, a seconda della complessità del testo. I calcoli matematici più difficili per lui sono facili come mangiare un gelato, e lo stesso vale per le lingue straniere, dal francese al giapponese. Anche il suo sviluppo fisico è particolarmente accelerato e, all'età di quattro anni, è alto e proporzionato come un bambino di sette. Ben presto dimostra di avere anche delle capacità paranormali, ma ciò che sorprende i ricercatori è la vasta gamma di talenti posseduti da 89-58, tra cui la capacità di suonare un brano al pianoforte dopo averlo ascoltato soltanto una volta, nonché la sua precocità fisica, per la quale non vi è stata alcuna selezione genetica.

Quando 89-58 comincia a rivelare le proprie doti paranormali, mostra di esserne dotato in modo fenomenale. Il suo primo incredibile successo riguarda la visualizzazione a distanza. Come se per lui fosse un gioco, de-

scrive ai ricercatori le stanze delle loro case, nelle quali non è mai entrato. Li guida attraverso musei che non ha mai visitato. Quando gli mostrano una fotografia della montagna del Wyoming, all'interno della quale si trova un centro di difesa top-secret, il bambino descrive con estrema precisione la stanza dei bottoni e i grandi schermi sui quali vengono indicate le diverse dislocazioni dei missili. A quel punto, 89-58 viene considerato un soggetto estremamente prezioso per lo spionaggio. Poi, un giorno, fortunatamente in modo graduale, il piccolo scopre di essere in grado di introdursi nella mente umana con la stessa facilità con cui si introduce nelle stanze lontane. Acquisisce il controllo mentale della persona che lo segue più da vicino, lo costringe a spogliarsi e a girare per i corridoi dell'orfanotrofio cantando come un gallo. Quando SSW-89-58 abbandona la mente del suo controllore e questi scopre che cosa ha fatto, l'uomo lo punisce severamente. Il bambino ci rimane molto male. È pieno di rancore. Quella notte decide di ispezionare a distanza la casa del suo controllore, che si trova a più di settanta chilometri di distanza, ed entra nella mente dell'uomo. Servendosi del corpo del controllore, ne uccide la moglie e la figlia e poi costringe l'uomo stesso a suicidarsi.

In seguito a questo episodio, SSW-89-58 viene sedato con una massiccia dose di tranquillanti somministratagli per mezzo di un fucile sparasiringhe. Nel corso dell'operazione, muoiono due membri del Progetto 99.

Successivamente, per un periodo di diciotto giorni, il bambino viene mantenuto in un coma indotto chimicamente, mentre un gruppo di scienziati progetta e dirige la costruzione di un habitat adatto a un soggetto così prezioso; un luogo che gli permetterà di continuare a vivere ma nel quale verrà anche tenuto costantemente sotto controllo. Una parte degli scienziati suggerisce l'eliminazione di SSW-89-58 ma, dopo essere stata presa in considerazione, l'idea viene respinta. I più pessimisti ostacolano lo svolgimento dei lavori bocciando ogni suggerimento.

Ora prova a immaginare di entrare nella stanza degli addetti alla vigilanza che si trova sull'angolo sudorientale al primo piano dell'orfanotrofio. Se tu fossi un impiegato, dovresti passare da quel locale e farti controllare da tre guardiani, il numero è sempre quello, a qualsiasi ora del giorno o della notte. Devi posare la mano destra su un analizzatore che è in grado di identificarti in base alle impronte digitali. Poi devi guardare dentro un analizzatore che confronterà la tua retina con quella registrata a suo tempo, quando hai accettato l'impiego.

Da lì dovrai prendere l'ascensore e scendere fino al quinto livello sotter-

raneo, dove vengono condotti quasi tutti gli esperimenti e le ricerche del Progetto 99. Ma mettiamo che tu sia interessato al sesto e ultimo livello. Dovrai percorrere un lungo corridoio e varcherai una porta di metallo grigia. A quel punto ti ritroverai in una stanza il cui arredamento è ridotto all'essenziale, nella quale vi sono tre addetti alla vigilanza che non mostrano alcun interesse nei tuoi confronti. Questi uomini si danno il cambio ogni sei ore per essere certi di riuscire sempre a mantenere la massima concentrazione non solo su ciò che accade in quella stanza e in quella accanto, ma anche su eventuali, lievi mutamenti nel comportamento dei rispettivi colleghi.

In una di queste pareti vi è un'ampia finestra che si affaccia sul locale adiacente. Spesso, al di là di quel vetro, puoi vedere al lavoro il dottor Louis Blom o il dottor Keith Ramlock, perché sono loro che hanno progettato SSW-89-58 e che si occupano dello sfruttamento e dell'utilizzo delle sue capacità. Quando né il dottor Blom né il dottor Ramlock sono disponibili, ci sono almeno tre dei loro più stretti collaboratori accanto a SSW.

SSW-89-58 viene sorvegliato costantemente, ventiquattro ore su ventiquattro.

Mentre abbandonavano l'autostrada 210 per immettersi sulla numero 10, Rose interruppe il suo racconto e chiese: «Ti dispiacerebbe fermarti a una stazione di servizio? Devo andare in bagno».

«Che cosa ti succede?»

«Niente. Ho soltanto bisogno di andare in bagno. Detesto perdere tempo. Voglio arrivare a Big Bear prima possibile. Ma non voglio nemmeno farmela addosso. Non c'è fretta. Basta che ti fermi da qualche parte non troppo lontano. Okay?»

«Va bene.»

Poi riprese a guidarlo attraverso quella che poteva essere considerata una visualizzazione a distanza del Progetto 99.

Se apri la porta che collega le due stanze e varchi la soglia, ti trovi nel locale dove è stato sistemato il contenitore nel quale SSW-89-58 adesso vive e, salvo imprevisti, trascorrerà il resto della sua vita innaturale. Si tratta di un macchinario vagamente simile a quei polmoni d'acciaio che, anni fa, venivano utilizzati per mantenere in vita le vittime della poliomielite. Racchiuso come una nocciola nel suo guscio, 89-58 è imprigionato tra le due morbide metà di uno stampo lubrificato a forma di corpo che gli

impedisce qualsiasi movimento, compreso quello delle dita, e gli permette solo di contrarre i muscoli del volto in espressioni che comunque nessuno può vedere. L'aria gli viene inviata da contenitori esterni e gli giunge direttamente attraverso un foro che gli è stato praticato nel naso. Allo stesso modo gli sono state applicate delle flebo, una in ciascun braccio e una nella coscia sinistra, attraverso le quali riceve il nutrimento che gli permette di vivere, nonché una combinazione di farmaci che varia a seconda di ciò che, di volta in volta, stabiliscono i suoi controllori. Per consentirgli l'eliminazione delle urine, è stato cateterizzato in modo permanente. Se una di queste flebo o di questi tubicini smette di funzionare, scatta l'allarme e si provvede immediatamente a riparare il guasto.

I ricercatori e i loro assistenti comunicano con 89-58 attraverso un vivavoce. Lo stampo nel quale è imprigionato all'interno del contenitore d'acciaio è fornito di un sistema audio collegato con entrambe le orecchie e di un microfono posto a pochi centimetri dalla bocca. Ogni volta che lo desiderano, i ricercatori sono in grado di abbassare il volume dell'audio, riducendo le parole di 89-58 a un mormorio, ma lui non gode dello stesso privilegio. Un ingegnoso sistema video consente, attraverso la fibra di vetro, di trasmettere le immagini a un paio di lenti inserite nelle orbite di 89-58; in questo modo è possibile mostrargli fotografie e, se necessario, le coordinate geografiche di edifici e località che dovrà visualizzare a distanza. A volte gli vengono anche mostrate immagini di individui contro i quali gli viene chiesto di agire.

Durante una visualizzazione a distanza, 89-58 descrive ciò che vede con estrema precisione, per quanto lontano sia il luogo dove è stato inviato, e risponde a tutte le domande che gli vengono poste dai suoi controllori. Attraverso il monitoraggio del battito cardiaco, la pressione del sangue, del ritmo respiratorio, delle onde cerebrali, dei movimenti delle palpebre e delle variazioni nella conduttività elettrica della sua pelle, gli scienziati sono in grado di scoprire se sta mentendo, con una accuratezza del novantanove percento. Di tanto in tanto, 89-58 viene sottoposto a test, nel corso dei quali gli si chiede di visualizzare luoghi dei quali si hanno già informazioni certe; le sue risposte vengono successivamente confrontate con il materiale presente in archivio.

In passato si è comportato male. Sanno di non potersi fidare di lui.

Quando 89-58 riceve l'ordine di entrare nella mente di una persona ben precisa per eliminarla o per usarne il corpo al fine di uccidere qualcun altro, nella maggior parte dei casi un cittadino straniero, l'incarico viene de-

finito una «missione bagnata». Si usa questa definizione in parte perché viene versato del sangue, ma soprattutto perché 89-58 non viene tanto proiettato in stanze lontane relativamente asciutte, quanto tuffato nei tenebrosi abissi della mente umana. Mentre è impegnato in una cosiddetta «missione bagnata», 89-58 descrive i suoi movimenti al dottor Blom o al dottor Ramlock, uno dei quali è sempre presente in queste occasioni. Dopo un certo numero di missioni di questo tipo, Blom, Ramlock e i loro assistenti sono diventati così esperti da riuscire a identificare una eventuale menzogna prima ancora che questa venga segnalata dalla macchina della verità.

Per i controllori di 89-58, la rappresentazione a video dell'attività elettrica del suo cervello mostra con estrema chiarezza l'attività nella quale il soggetto è impegnato in quel momento. Quando si limita a una visualizzazione a distanza, gli impulsi sono radicalmente diversi da quelli inviati quando è impegnato in una missione bagnata. Se ha ricevuto l'incarico di osservare un luogo o un edificio e, nel corso di questa operazione, disobbedisce agli ordini e occupa la mente di qualcuno che si trova in quel luogo, sia come atto di ribellione sia per puro divertimento, i suoi controllori ne vengono immediatamente a conoscenza.

Se SSW-89-58 rifiuta di seguire le istruzioni, supera i limiti dell'incarico assegnatogli o mostra altri segni di ribellione, può essere punito in vari modi. Uno di questi consiste nell'attivare i contatti elettrici collegati allo stampo o al catetere, che inviano scariche dolorose verso punti particolarmente sensibili o su tutta la superficie del corpo. Oppure gli si trasmettono suoni elettronici particolarmente acuti e stridenti. È possibile fargli giungere, insieme con l'aria, odori nauseabondi, oppure si possono utilizzare farmaci che provocano l'insorgenza di sintomi fisiologici terribilmente dolorosi, quali violenti spasmi muscolari e infiammazione dei fasci nervosi, che tuttavia non mettono in pericolo la vita di un soggetto tanto prezioso. Un'altra tecnica di disciplina, semplice ma assai efficace, consiste nell'indurre uno stato di claustrofobia interrompendo il flusso dell'aria.

Se invece si dimostra obbediente, 89-58 può essere premiato in uno di questi cinque modi. Sebbene riceva le sostanze nutrienti essenziali - carboidrati, proteine, vitamine, minerali - attraverso le flebo, è possibile proiettare all'interno dello stampo un tubicino e infilarglielo tra le labbra, per permettergli di assaporare liquidi particolarmente gradevoli, dalla Coca-Cola al succo di mela, al latte al gusto di cioccolato. Secondo, dato che è un pianista davvero eccezionale e che ama molto la musica, può essere

premiato facendogli ascoltare di tutto, dai Beatles a Beethoven. Terzo, è possibile trasmettere nelle lenti inserite nelle sue orbite interi film che, visti da quella particolare prospettiva, gli danno l'impressione di partecipare in prima persona all'azione cinematografica. Quarto, è possibile somministrargli farmaci che migliorano il suo umore e che, in qualche modo, lo fanno sentire felice come qualsiasi bambino della sua età. Quinto, e questo è il premio maggiore, gli viene concesso di avventurarsi in una visualizzazione di luoghi che avrebbe voluto visitare e, durante queste spedizioni, guidato unicamente dai propri interessi, 89-58 sperimenta una sensazione di libertà o, quanto meno, quella che lui immagina sia la libertà.

Ci sono sempre almeno tre persone che sorvegliano costantemente lo stampo e il suo occupante, perché 89-58 è in grado di controllare solo una mente alla volta. Se uno dei tre diventasse improvvisamente violento o si comportasse in modo insolito, uno degli altri due potrebbe, facendo semplicemente scattare un interruttore, somministrare attraverso le flebo una dose di sedativi sufficiente a far piombare 89-58 in un sonno immediato e profondo. Nell'improbabile eventualità che questo non fosse sufficiente, premendo il pulsante d'emergenza, viene iniettata una dose letale di una tossina in grado di uccidere un essere umano nel giro di tre-cinque secondi.

Anche le tre guardie che lo sorvegliano dall'altra parte del vetro hanno a disposizione gli stessi pulsanti e possono utilizzarli a loro discrezione.

SSW-89-58 non è in grado di leggere il pensiero. Non è un telepatico. Riesce soltanto a reprimere la personalità dell'individuo nel quale si introduce e assumere il controllo della parte fisica. Il fatto che 89-58 sia privo di qualità telepatiche rappresenta un motivo di dissenso fra gli scienziati del Progetto 99, alcuni lo considerano un difetto, altri una benedizione.

Inoltre, quando 89-58 viene inviato a compiere una missione bagnata, prima di poter invadere la mente del suo obiettivo, deve sapere dove questi si trova. Non è in grado di cercare in mezzo ai miliardi di persone che popolano il mondo, ma deve essere guidato dai suoi controllori, i quali devono prima di tutto individuare la preda. Una volta che gli si mostra l'immagine dell'edificio o del veicolo in cui si trova l'obiettivo prescelto, e quando la sua mente riesce a localizzare geograficamente il luogo, solo allora può entrare in azione.

In più, la sua capacità di controllare una mente rimane circoscritta all'interno della struttura prescelta e non può inseguire una mente al di fuori dei confini inizialmente stabiliti. Nessuno sa per quale motivo esiste questo

limite, anche se le teorie abbondano. Forse perché un'entità psichica, essendo soltanto un'onda di energia, nel momento in cui si trova all'aperto, reagisce in modo molto simile al calore racchiuso in una pietra calda che venga collocata in una stanza fredda: il calore si irradia verso l'esterno, disperdendosi, e non può essere conservato in una forma ben definita. In realtà, 89-58 è in grado di praticare la visualizzazione a distanza di spazi aperti, ma solo per brevi periodi di tempo. I suoi controllori considerano questo limite molto frustrante ma credono, e sperano, che con il tempo la sua capacità possa migliorare. Se riesci a sopportare la scena, due volte alla settimana il contenitore viene aperto per consentire ai controllori di pulire il loro prezioso soggetto. Durante questa operazione, 89-58 è sempre profondamente addormentato e rimane per tutto il tempo collegato al pulsante d'emergenza. Viene lavato accuratamente con spugnature, vengono curate le irritazioni della pelle, si provvede a liberare i suoi intestini dai minimi escrementi solidi prodotti, gli vengono puliti i denti, gli si versano colliri antibiotici negli occhi, verificando che non si siano sviluppate infezioni, insomma si provvede alla necessaria manutenzione. Sebbene 89-58 riceva quotidianamente stimoli elettrici a basso voltaggio per permettergli di mantenere una minima massa muscolare, il suo corpo somiglia a quello di un bambino denutrito di un paese del Terzo Mondo flagellato dalla siccità e dal malgoverno. È pallido come un cadavere sul tavolo di un addetto alle pompe funebri, rinsecchito, con le ossa sottili per la mancanza di uso; e quando inconsciamente piega le deboli dita intorno alla mano degli addetti alla sua pulizia, la stretta non è più forte di quella di un neonato che cerchi di aggrapparsi al pollice della madre.

A volte, sprofondato nel suo sonno artificiale, emette un mormorio disperato, si lamenta, piagnucola, come se andasse alla deriva, trasportato lontano da un sogno triste.

Alla stazione di servizio Shell vi erano solo tre veicoli che stavano facendo il pieno al self-service. Mentre si affaccendavano intorno alle pompe di benzina, i guidatori strizzavano gli occhi e abbassavano la testa per evitare il terriccio sollevato dal vento.

La stazione era illuminata come un set cinematografico, e sebbene Joe e Rose non fossero inseguiti da un tipo di polizia che avrebbe distribuito le loro fotografie alle televisioni locali, Joe preferiva restare lontano da quella luce così intensa. Parcheggiò quindi sul lato dell'edificio, vicino alle toilette, dove poteva contare su un po' di buio.

Era sconvolto, aveva l'impressione che gli stessero squarciando il cuore, perché ora conosceva la vera causa dell'incidente aereo, sapeva chi ne era responsabile e lo strano modo in cui il crimine era stato commesso. Era come se qualcuno staccasse con uno scalpello la sottile crosta che rivestiva il suo dolore. La ferita dentro di lui era di nuovo aperta, la perdita dei suoi cari gli sembrava più recente di quanto non fosse in realtà.

Spense il motore e rimase seduto in silenzio.

«Non capisco come diavolo siano riusciti a scoprire che ero su quel volo», commentò Rose. «Avevo preso tante precauzioni, ma mi sono resa conto che 89-58 stava visualizzando la cabina passeggeri per cercarci, perché le luci si sono stranamente affievolite, il mio orologio ha avuto qualche problema e ho percepito una vaga *presenza:* tutti segni che avevo imparato a rilevare.»

«Ho conosciuto una investigatrice della commissione per la Sicurezza dei Trasporti Nazionali che ha ascoltato il nastro registrato nella cabina piloti, prima che venisse opportunamente distrutto in un incendio del laboratorio. Senza dubbio il bambino era nella mente del comandante, Rose. Ma non capisco: perché non si è limitato a eliminare te?»

«Il suo compito era di colpire entrambe, la bambina e me, e se nel mio caso non c'erano problemi, con lei sarebbe stato molto più difficile.»

Perplesso, Joe domandò: «Nina? Perché dovevano essere interessati a lei? Era un passeggero come un altro, giusto? Pensavo che la stessero inseguendo perché... be', perché era riuscita a sopravvivere insieme con te».

Rose continuava a guardare altrove. «Vammi a prendere la chiave della toilette delle donne, Joe. Mi fai questo favore? Dammi solo un minuto. Ti racconterò il resto mentre andiamo a Big Bear.»

Joe entrò nel negozio e si fece dare la chiave dal cassiere. Quando tornò alla Ford, notò che Rose era già scesa dall'auto. Se ne stava appoggiata al parafango anteriore, con la schiena voltata e le spalle curve per via del vento. Teneva il braccio sinistro ripiegato contro il petto, con la mano che continuava a tremare. La destra teneva stretti i risvolti della giacca come se il caldo vento d'agosto la facesse rabbrividire.

«Ti dispiacerebbe aprirmi la porta?» chiese.

Joe si avviò verso la toilette delle donne. Nel tempo che impiegò ad aprire la porta e ad accendere la luce, Rose lo aveva raggiunto.

«Non ci metterò molto», promise lei, passandogli accanto.

Riuscì a intravedere il volto di Rose illuminato dalla luce, un attimo prima che la porta si chiudesse. Non aveva un bell'aspetto.

Invece di tornare all'automobile, Joe si appoggiò al muro dell'edificio, accanto alla porta della toilette, aspettando che Rose uscisse.

A detta degli infermieri che lavorano nei manicomi o nei reparti psichiatrici degli ospedali, vi è un maggior numero di pazienti gravi che mostra segni di inquietudine quando si leva il vento di Santa Ana rispetto a quelli che si innervosiscono quando vedono la luna piena al di là delle finestre sbarrate. L'inquietudine dei malati non è provocata soltanto del suo sinistro ululato, simile alle grida di un cacciatore fantasma e della selvaggina inseguita, ma anche dal subliminale odore alcalino del deserto e da una strana carica elettrica, diversa da quella che gli altri venti, meno secchi, trasmettono all'aria.

Joe comprendeva perché Rose si era stretta nella giacca. Quella notte dava i brividi non solo per la luna piena e il vento di Santa Ana, ma anche per via di un bambino orfano e senza nome, che viveva in una tomba d'acciaio e si spostava come un fantasma in un mondo di vittime potenziali, ignare della sua esistenza.

Stiamo registrando?

Il ragazzino sapeva che le voci della cabina piloti venivano registrate, e vi aveva lasciato inciso il suo grido di aiuto.

Uno di loro si chiama dottor Louis Blom. Uno di loro si chiama dottor Keith Ramlock. Mi stanno facendo delle brutte cose. Sono cattivi con me. Falli smettere. Falli smettere di farmi male.

Qualunque altra cosa fosse - un sociopatico, uno psicotico, un pazzo omicida - era pur sempre un bambino. Un mostro, un essere abominevole, ma anche un bambino. Non aveva chiesto di nascere e, se era malvagio, la colpa era di chi lo aveva reso tale perché non gli aveva insegnato alcun valore umano, perché lo aveva trattato come un'arma, perché lo aveva premiato ogni volta che uccideva. Era un mostro, ma un mostro da compatire, solo e sperduto, che vagava in un labirinto di dolore.

Da commiserare, sì, ma anche terribile. E ancora in grado di agire. In attesa che qualcuno gli dicesse dove poteva trovare Rose Tucker. E Nina.

Questo sì che è divertirsi.

Il ragazzino si divertiva a uccidere. Era anche possibile che i suoi controllori non gli avessero mai ordinato di sterminare tutti i passeggeri del volo 353, che lui lo avesse fatto come un gesto di ribellione e perché lo divertiva.

Falli smettere, oppure quando ne avrò la possibilità... quando ne avrò la possibilità, ucciderò tutti. Tutti. Lo farò. Lo farò senz'altro. Ammazzerò

tutti e mi divertirò a farlo.

Ricordando le parole di quella trascrizione, Joe ebbe la netta sensazione che il ragazzo non si riferisse unicamente ai passeggeri dell'aereo. A quel punto aveva già preso la decisione di ucciderli tutti. Stava parlando di qualcosa di molto più catastrofico dell'omicidio di trecentotrenta persone.

Che cosa sarebbe stato in grado di fare se gli avessero mostrato le fotografie e le coordinate geografiche non soltanto di un centro per il controllo missilistico ma anche quelle di un complesso di postazioni sotterranee per il lancio di missili a testata nucleare?

«Oh, buon Dio», mormorò Joe.

Da qualche parte nella notte, Nina stava aspettando. Nelle mani di un amico di Rose, ma priva di una adeguata protezione. Vulnerabile.

Rose ci stava mettendo molto più del previsto.

Joe la chiamò bussando sulla porta della toilette, ma lei non rispose. Dopo un attimo di esitazione, bussò nuovamente, con più forza, e quando sentì dall'altra parte un flebile «Joe», spalancò la porta senza esitare.

Era seduta sul bordo della tazza. Si era tolta la giacca azzurra, e la camicetta bianca, che aveva gettato nel lavandino, era tutta inzuppata di sangue.

Joe non si era accorto che fosse ferita. L'oscurità e la giacca gli avevano nascosto le chiazze di sangue.

Entrando nella toilette, vide che Rose aveva preparato una specie di compressa utilizzando degli asciugamani di carta bagnati. La teneva premuta contro il muscolo pettorale sinistro, al di sopra del seno.

«Quello sparo sulla spiaggia», mormorò Joe. «Ti hanno colpita.»

«Il proiettile mi ha trapassato», spiegò lei. «È uscito dalla schiena. Senza fare troppo danno. Non ho perso nemmeno molto sangue, e il dolore è sopportabile, allora perché mi sento sempre più debole?»

«Forse per un'emorragia interna», suggerì lui, facendo una smorfia mentre controllava il foro di uscita del proiettile sulla schiena.

«Ho studiato anatomia», gli fece notare Rose. «Sono stata colpita proprio nel punto migliore. Non poteva andarmi meglio. I vasi sanguigni principali non dovrebbero aver subito alcun danno.»

«Il proiettile potrebbe aver colpito un osso facendo saltare qualche scheggia. Ed è possibile che le schegge non siano uscite, che abbiano seguito un percorso diverso.»

«Avevo una sete terribile. Ho cercato di bere un po' d'acqua dal rubinetto. Ma quando mi sono chinata in avanti stavo per svenire.»

«Non puoi continuare così», intervenne lui deciso. Sentiva il cuore che

gli batteva furiosamente. «Devi farti vedere da un dottore.»

«Portami da Nina.»

«Rose, dannazione...»

«Nina può guarirmi», asserì, e mentre lo diceva, distolse lo sguardo con aria colpevole.

«Guarirti?» ripetè Joe, allibito.

«Credimi. Nina può fare ciò che nessun dottore è in grado di fare, ciò che nessun altro al mondo può fare.»

Inconsciamente, Joe recepì almeno uno dei restanti segreti di Rose Tucker, ma non poteva permettersi di estrarre quell'oscura perla di conoscenza ed esaminarla.

«Aiutami a infilare la camicetta e la giacca, poi andiamo. Portami da Nina. Fammi toccare dalle sue mani.»

Anche se molto preoccupato, Joe obbedì ai suoi desideri. Mentre l'aiutava a rivestirsi, si ricordò di come la figura di Rose gli fosse parsa forte e carismatica quando, il sabato mattina, l'aveva incontrata al cimitero. Adesso era così piccola e fragile.

Mentre tornavano verso l'automobile nel vento caldo che imitava le canzoni dei lupi, Rose si appoggiò a lui.

Dopo che Joe l'ebbe aiutata a salire in macchina, Rose gli domandò se poteva andarle a prendere qualcosa da bere.

Joe infilò alcune monete in un distributore automatico di fronte alla stazione di servizio e prese una lattina di Pepsi e una di aranciata. Rose scelse l'aranciata e lui gliela aprì.

Prima di prendere la lattina, Rose gli consegnò due oggetti: la polaroid nella quale si vedeva la tomba della famiglia di Joe e la banconota da un dollaro ripiegata, la cui serie, meno la quarta cifra, rappresentava il numero di telefono al quale, in caso di necessità, si poteva raggiungere Mark della Infinifaccia. «E prima che tu riprenda a guidare, voglio spiegarti come arrivare alla casetta di Big Bear, nel caso io non ce la facessi ad arrivare fin là.»

«Non essere sciocca. Ce la farai.»

«Ascoltami», lo interruppe lei, tornando nuovamente in possesso del suo carisma con il quale riusciva a catturare l'attenzione degli altri.

Joe la ascoltò mentre lei gli spiegava la strada.

«Quanto a quelli della Infinifaccia», proseguì Rose, «mi fido di loro, sono davvero i miei alleati naturali, e anche quelli di Nina, come ha detto Mark. Ma temo che qualcuno possa infiltrarsi nel loro gruppo. Ecco perché

non ho voluto che venissero con noi questa notte. Tuttavia, se non siamo stati seguiti, significa che su quest'auto non ci sono trasmittenti e che forse il loro sistema di sicurezza è abbastanza buono. Se le cose si mettono al peggio e non sai a chi rivolgerti, potrebbero essere le persone migliori.»

Mentre Rose parlava, Joe sentì una stretta al petto e un groppo alla gola, alla fine esclamò: «Non voglio più stare ad ascoltarti. Ti porterò da Nina in tempo».

Ora anche la mano destra di Rose tremava e Joe non era certo che potesse reggere la lattina di aranciata. Ma lei ci riuscì e bevve avidamente.

Mentre Joe riportava l'auto sulla San Bernardino Freeway, dirigendosi a est, Rose disse: «Non ho mai avuto l'intenzione di farti del male, Joe».

«Non me ne hai fatto.»

«Però ho fatto una cosa terribile.»

Joe le lanciò un'occhiata. Non osava chiederle che cosa. Continuò a tenere quella scura e lucida perla di conoscenza in fondo alla sua mente.

«Non odiarmi troppo.»

«Non ti odio affatto.»

«Le mie motivazioni erano buone. Non lo sono sempre state. Certo non erano le migliori quando sono andata a lavorare al Progetto 99. Ma questa volta erano buone.»

Mentre si allontanava dalla tempesta di luce di Los Angeles e i suoi sobborghi e si dirigeva verso l'oscurità delle montagne dove si nascondeva Nina, Joe rimase in attesa che Rose gli spiegasse perché lui doveva odiarla.

«E adesso», iniziò lei, «ti parlerò dell'unico, vero successo del progetto...»

Immagina di risalire da quella specie di inferno costruito sei livelli sotto-terra, di lasciare il bambino nel suo contenitore d'acciaio e tornare a pianterreno, nella stanza degli addetti alla vigilanza, dove vengono effettuati i controlli. Se prosegui fino all'angolo sudorientale del pianterreno, troverai il locale dove vive CCY-21-21.

La bambina è stata concepita senza passione un anno dopo 89-58, ma non era stata progettata dai dottori Blom e Ramlock, bensì da Rose Tucker. È una bambina adorabile, delicata, dalla pelle chiara, con i capelli biondo oro e gli occhi color ametista. Mentre la maggior parte degli orfani che abitano in questo edificio dimostrano di possedere una intelligenza media, CCY-21-21 è dotata di un quoziente intellettivo insolitamente alto, forse addirittura superiore a quello di 89-58, e la bambina ama molto ap-

prendere. È una bimba tranquilla, dotata di una grazia naturale, ma per i primi tre anni della sua vita non mostra alcuna qualità paranormale. Poi, durante un assolato pomeriggio di maggio, mentre insieme con altri bambini dell'orfanotrofio sta partecipando a una sessione di gioco controllato da un adulto, la piccola trova un passerotto con un'ala spezzata e un occhio squarciato. Giace sull'erba, sotto un albero, sbatte debolmente le ali e, quando CCY-21-21 lo raccoglie tenendolo fra le manine, il passerotto si immobilizza per la paura. Piangendo, la bambina corre verso il controllore più vicino e chiede che cosa può fare. Il passerotto è così debole e così spaventato che riesce a mala pena a muovere il becco e non emette alcun verso. L'uccellino sta morendo, spiega il controllore, non c'è niente da fare, ma la bambina rifiuta di accettare quella spiegazione. Si siede a terra, tiene delicatamente il passerotto nella sinistra e con la destra comincia ad accarezzarlo cantandogli una canzoncina: nel giro di un minuto il passerotto è guarito. Le fratture dell'ala si sono rinsaldate e l'occhio è completamente risanato. L'uccellino canta e vola via.

CCY-21-21 si ritrova al centro di una gioiosa attenzione. Rose Tucker, che, non potendo abbandonare in altro modo il Progetto 99, aveva addirittura pensato di suicidarsi, ora sembra rinata, proprio come l'uccellino. Nel corso dei successivi quindici mesi, viene studiato attentamente il potere di sanare di cui è dotata 21-21. All'inizio si rivela un talento inaffidabile che la bambina non può esercitare secondo la propria volontà ma, mese dopo mese, CCY impara a richiamare e a controllare questo suo dono, fino a quando è in grado di utilizzarlo ogni volta che le viene chiesto. Tutti coloro che, all'interno del Progetto 99, soffrono di disturbi fisici di varia natura, tornano a godere di una salute che non speravano più di poter riacquistare. Alcuni selezionatissimi politici e militari, nonché i membri delle loro famiglie gravemente ammalati, vengono portati in gran segreto alla bambina perché li guarisca. All'interno del Progetto 99, alcuni ritengono che il loro soggetto più prezioso sia 21-21, mentre altri sono convinti che 89-58, nonostante i notevoli problemi di controllo che pone, alla lunga rappresenti il soggetto più interessante e di maggior valore.

Ora guarda, è passato un po' di tempo, siamo in una piovosa giornata di agosto, quindici mesi dopo la guarigione del passerotto ferito. Un genetista del Progetto 99, di nome Amos, ha scoperto di avere un cancro al pancreas, un tipo di tumore fra i più gravi. Mentre con un lieve tocco guarisce Amos, la bambina individua un'altra malattia, non di natura fisica ma comunque debilitante. Forse a causa di ciò che ha visto al Progetto 99, forse

per altri motivi che si sono via via accumulati nel corso dei suoi cinquant'anni, Amos è giunto alla conclusione che la vita è priva di senso e di significato, che il nostro destino è il nulla e che non siamo altro che polvere nel vento. Questa oscurità che l'uomo racchiude dentro di sé è più nera del cancro e la bambina riesce a guarirla mostrandogli semplicemente la luce di Dio e lo strano intreccio dei regni esistenti al di là del nostro.

Dopo queste rivelazioni, Amos è talmente sopraffatto dalla gioia e dallo stupore che continua a piangere e a ridere, e le altre persone presenti nella stanza, una ricercatrice di nome Janice e un ricercatore di nome Vincent, si convincono che Amos sia in preda a un attacco isterico. Amos chiede quindi alla bambina di mostrare a Janice la stessa luce che ha mostrato a lui, e la piccola obbedisce.

Ma Janice reagisce in modo diverso da Amos. Terrorizzata, in preda ai rimorsi, ha un crollo nervoso. Comincia a graffiarsi il viso, pentendosi per come ha vissuto la sua vita e disperandosi per coloro che ha tradito e danneggiato. Appare straziata dal dolore.

Trambusto generale.

Rose viene convocata. Janice e Amos vengono messi in isolamento per essere osservati e studiati. Che cosa ha fatto la bambina? Ciò che Amos racconta sembrano essere le parole senza senso di un povero pazzo, anche se del tutto innocuo, solo che lui, fino a qualche minuto prima, era uno scienziato molto serio, se non addirittura cupo.

Confusa e preoccupata per le reazioni così contrastanti di Amos e Janice, la bambina si chiude in sé e rifiuta di parlare. Ci vogliono due ore di colloquio a tu per tu con 21-21, prima che Rose riesca a ottenere dalla piccola una stupefacente spiegazione. La piccola non riesce a comprendere perché quanto ha rivelato ad Amos e a Janice abbia avuto un effetto tanto sconvolgente su di loro, né perché la reazione di Janice sia un insieme di euforia e di autoflagellazione. Essendo nata con la piena consapevolezza di quale sia il suo posto e il suo scopo nell'universo, avendo chiara davanti a sé la scala dei destini che dovrà salire, avendo nei suoi geni la certezza di una vita eterna, non riesce a comprendere come la sua rivelazione possa risultare sconvolgente per persone che hanno trascorso la vita nel dubbio e nella disperazione.

Convinta di stare per sperimentare l'equivalente psichico di uno spettacolo con una lanterna magica, di un Dio visto attraverso la fantasia di un bambino, Rose chiede a 21-21 di poter vedere ciò che Amos e Janice hanno visto. La bimba glielo mostra. E tutto cambia per sempre. Perché appe-

na viene sfiorata dalla mano di 21-21, Rose apre gli occhi sulla pienezza dell'esistenza. Ciò che percepisce supera la sua capacità di descrizione, e mentre si sente attraversata da torrenti di gioia che spazzano via gli innumerevoli dolori della sua vita fino a quel momento, Rose si sente anche pervasa dal terrore, perché è consapevole non solo della promessa di una fulgente eternità, ma anche delle aspettative che dovrà impegnarsi a soddisfare per il resto della sua vita, in questo mondo e in quelli che verranno, aspettative che la spaventano perché teme di non essere all'altezza del compito. Come Janice, è profondamente consapevole di ogni atto meschino, di ogni scortesia, di ogni bugia e di ogni tradimento di cui si è resa colpevole, e si rende conto che nel suo animo vi è ancora spazio per l'egoismo, per la grettezza e la crudeltà; aspira a trascendere il proprio passato ma, allo stesso tempo, trema al pensiero della forza morale che questo richiede. Quando la visione svanisce e si ritrova nuovamente nella stanza della bambina, non ha alcun dubbio sul fatto che ciò che ha visto era reale, che era verità nella forma più pura, e non semplicemente l'illusione di una bambina trasmessa psichicamente. Per quasi mezz'ora non riesce a parlare, se ne sta seduta, tremante, con il volto nascosto fra le mani.

Un po' alla volta comincia a rendersi conto delle implicazioni di ciò che è avvenuto che, essenzialmente, sono due. Primo: se questa rivelazione può raggiungere il mondo intero - anche solo tutti quelli che la bambina può toccare - ogni cosa smetterà di avere importanza. Dal momento in cui una persona ha *visto* - non accettato per fede, ma *visto* - che esiste una vita oltre la morte, anche se la natura di questa nuova vita rimane profondamente misteriosa, oltre che tanto terribile quanto meravigliosa, allora tutto ciò che un tempo era importante diventa automaticamente insignificante. Dove vi era un unico sentiero che attraversava le tenebre, ora si aprono viali di meravigliose possibilità. Il mondo come noi lo conosciamo smette di esistere. Secondo: vi saranno individui che non accoglieranno con gioia la fine del vecchio ordine, che hanno imparato a prosperare esercitando il potere e infliggendo dolore e umiliazione agli altri. Anzi, il mondo è pieno di persone del genere, gente che non desidererà affatto ricevere il dono della bambina. Avranno paura di lei e di tutto ciò che promette, e quindi provvederanno a riempirla di sedativi e a isolarla in un contenitore d'acciaio. Oppure la uccideranno.

La bambina ha i poteri di un messia, ma è umana. Può sanare l'ala spezzata di un uccellino e restituire la vista a un occhio lacerato. Può far scomparire il cancro dal corpo di un uomo. Ma non è un angelo ammantato di

invulnerabilità. È fatta di carne e ossa. Il suo potere risiede nei delicati tessuti di un cervello molto particolare. Se qualcuno scarica l'intero caricatore di una pistola nella sua piccola nuca, 21-21 morirà come qualsiasi altro essere umano; e una volta morta, non sarà in grado di sanare se stessa. Anche se la sua anima continuerà a vivere in altri universi, questo mondo inquieto, che ha tanto bisogno di lei, l'avrà persa per sempre. Nulla cambierà su questa terra, la pace non prenderà il posto della guerra e non vi sarà fine alla solitudine e alla disperazione.

Rose non impiega molto a capire che i direttori del progetto opteranno per l'eliminazione della bambina. Nel momento stesso in cui comprenderanno ciò che 21-21 rappresenta, la uccideranno.

La uccideranno quel giorno stesso, prima di sera. La uccideranno senz'altro, prima di mezzanotte.

Non vorranno correre il rischio di rinchiuderla in un contenitore d'acciaio. Se 89-58 possiede solo la forza della distruzione, 21-21 possiede il dono dell'illuminazione che, fra i due, è quello senz'altro più pericoloso.

Le spareranno, cospargeranno il suo corpo di benzina, le daranno fuoco e alla fine disperderanno le sue ossa bruciacchiate.

Rose deve agire, e in fretta. La bambina deve essere fatta allontanare segretamente dall'orfanotrofio e restare nascosta in un luogo sicuro prima che decidano di eliminarla.

«Joe?»

Sullo sfondo di una distesa di stelle, come se emergessero in quel momento dalla crosta terrestre, scure montagne si delinearono all'orizzonte.

«Joe, mi dispiace», si scusò Rose con voce flebile. «Mi dispiace davvero.»

Procedevano a tutta velocità sulla statale 30, a est di San Bernardino, e si trovavano ormai a un'ottantina di chilometri da Big Bear.

«Joe, va tutto bene?»

Ma Joe non riusciva a rispondere.

Non c'era molto traffico. Salendo, la strada si inoltrava fra i boschi. I pini e i pioppi tremavano e si agitavano nel vento.

Joe non riusciva a rispondere. Poteva solo continuare a guidare.

«Quando hai insistito nel voler credere che la bambina sopravvissuta insieme con me fosse la tua piccola Nina, ho preferito lasciartelo credere.»

Per qualche motivo, Rose continuava a ingannarlo. Joe non riusciva a capire perché insistesse a nascondergli la verità.

«Quando ci hanno scoperto nel ristorante», proseguì lei, «ho capito di aver bisogno del tuo aiuto. Soprattutto dopo che mi avevano colpito. Ma tu non eri riuscito ad aprire il cuore e la mente alla fotografia che ti avevo mostrato. Eri così... fragile. Temevo che, se avessi saputo che non si trattava della tua Nina, ti saresti semplicemente... bloccato. Saresti crollato. Che Dio mi perdoni, Joe, ma avevo bisogno di te. E adesso è la bambina ad aver bisogno di te.»

Nina aveva bisogno di lui. Non una creatura fabbricata in laboratorio che aveva il potere di trasmettere le sue strane fantasie agli altri e confondere la mente ai creduloni. Nina aveva bisogno di lui. *Nina.*

Se non poteva fidarsi di Rose Tucker, a chi poteva credere?

In qualche modo riuscì a strapparsi dalla bocca due parole: «Vai avanti».

Ancora una volta Rose. Nella stanza di 21-21. Cerca freneticamente una soluzione al problema di come portar via la bambina, superando un sistema di sicurezza simile a quello di una prigione.

La risposta, quando finalmente la trova, è ovvia e meravigliosa.

Al pianterreno dell'orfanotrofio vi sono tre uscite. Rose e la bambina si avviano, mano nella mano, verso la porta che collega l'edificio principale all'adiacente parcheggio a due piani.

Vedendole arrivare, il guardiano armato si mostra più perplesso che sospettoso. Agli orfani non è consentito entrare nel garage, anche se accompagnati.

Quando 21-21 tende la manina verso l'uomo dicendo *Stringila*, con un sorriso il guardiano porge la sua, e riceve il dono. Improvvisamente sconvolto dalla meraviglia, si siede a terra e comincia a tremare in modo incontrollabile, piangendo di gioia ma anche di rimorso, così come Rose aveva tremato e aveva pianto nella stanza della bambina.

Dopodiché, non è difficile premere il pulsante sul quadro di comando che apre la serratura elettronica, spalancare la porta e passare dall'altra parte.

Ma, al di là della porta, vi è un'altra guardia che controlla il garage. Vedendo la bambina, sobbalza incredulo. Lei lo sfiora e la sorpresa dell'uomo nel vederla non è nemmeno paragonabile a quella che segue.

Accanto al cancello di uscita del garage, vi è una guardiola con una terza guardia armata. Vedendo 21-21 nell'auto di Rose, il guardiano, allarmato, si sporge dalla finestrella per chiedere spiegazioni, e la bambina gli tocca il viso.

Vi sono altre due guardie all'ultimo cancello, quello che consente di immettersi sull'autostrada, ma tutte le barriere cadono. Rose e la bambina sono libere, con la Virginia che si estende davanti a loro.

Scappare non sarà mai più così facile. Se verranno catturate, quando la bambina vorrà stringere la mano di qualcuno, questi risponderà con una scarica di proiettili.

L'importante ora è lasciare la zona il più rapidamente possibile, prima che il servizio di vigilanza si renda conto di ciò che è accaduto a cinque dei suoi uomini. Organizzeranno un inseguimento, forse con l'aiuto delle autorità locali, statali e federali. Rose preme sull'acceleratore, guidando in modo spericolato, come una pazza, e con un'abilità, nata dalla disperazione, che non ha mai posseduto prima d'allora.

A mala pena in grado di sbirciare fuori del finestrino laterale, 21-21 osserva affascinata il paesaggio che scorre sotto i suoi occhi e, alla fine, esclama: *Com'è grande qui fuori.*

Sorridendo, Rose commenta: *Tesoro, ancora non hai visto nulla.*

Sa di dover rendere pubblica quella storia prima possibile: dovrà mostrare ai giornalisti i poteri di guaritrice di cui è dotata 21-21 e poi dare una dimostrazione del dono ben più grande che la bambina è in grado di elargire. Solo chi vuole tenere il mondo nell'ignoranza e nelle tenebre ha interesse a mantenere il segreto. Rose è convinta che 21-21 non sarà mai al sicuro fino a quando il mondo intero non sarà informato della sua esistenza, la accoglierà e impedirà che venga di nuovo rinchiusa nell'orfanotrofio. Di certo, i suoi ex capi si aspettano che lei voglia rendere pubblica la cosa prima possibile e in modo clamoroso. La loro influenza sui mezzi di informazione è molto vasta e tuttavia impalpabile come l'ombra delle nubi sulla superficie di un lago, cosa che la rende ancora più efficace. Cercheranno di trovarla non appena uscirà allo scoperto, prima che possa far conoscere 21-21 al mondo.

Rose conosce una giornalista che, ne è certa, non la tradirebbe mai: Lisa Ceccatone, una vecchia compagna di università che lavora per il *Post* di Los Angeles.

Rose e la bambina dovranno prendere un volo per la California meridionale, quanto prima lo faranno, tanto meglio sarà. Il Progetto 99 è un'impresa a capitale misto, costituita dall'industria privata, da elementi dell'*establishment* della difesa e da altri influenti personaggi del governo. È più facile fermare una valanga con una piuma che opporsi alla loro forza, e ben presto cominceranno a usare tutte le armi a loro disposizione per localizzare

lei e la bambina.

È troppo pericoloso cercare di salire su un volo in partenza dall'aeroporto Dulles o dal National di Washington. Prende in considerazione altre città, come Baltimora, Philadelphia, New York e Boston. Alla fine sceglie New York.

Ritiene che, più numerosi saranno gli stati e le contee attraversate, più al sicuro saranno. Si dirige quindi verso Hagerstown, nel Maryland, e da là raggiunge Harrisburg, in Pennsylvania. Chilometro dopo chilometro, Rose si convince sempre più che i suoi inseguitori avranno certamente diramato a tutte le forze di polizia un comunicato con la descrizione della sua auto e che quindi, indipendentemente dalla distanza che sta cercando di mettere fra sé e Manassas, lei e la bambina verranno comunque catturate. Giunte a Harrisburg, abbandonano l'auto e proseguono il viaggio verso New York a bordo di un pullman.

Rose si sente al sicuro solo quando, finalmente, riescono a prendere il volo Nationwide 353 che le porterà a Los Angeles. Non appena sbarcata a LAX, troverà ad attenderla Lisa e tutte le persone che la giornalista sarà riuscita a radunare, dopodiché i mezzi di informazione provvederanno a far scoppiare lo scandalo.

Dovendo fornire i propri dati da inserire nell'elenco dei passeggeri, Rose lascia intendere di essere sposata con un bianco e che 21-21 è la sua figliastra, poi, sul momento, sceglie per la bambina il nome di «Mary Tucker». Con i giornalisti, pensa di utilizzare la sigla che, nel progetto, era stata inizialmente assegnata alla bambina, ovvero CCY-21-21, perché quella somiglianzà con il numero che identificava i prigionieri dei campi di concentramento servirà più di qualsiasi spiegazione a far comprendere al pubblico che cos'è veramente il Progetto 99 e a suscitare un'immediata simpatia nei confronti della bambina. Certo, alla fine avrebbe dovuto consultarsi con 21-21 per scegliere un nome definitivo, un nome che, considerando l'importanza storica della vita di quella bambina, doveva essere dotato di una certa risonanza.

Sull'aereo, nella stessa fila, ma dall'altra parte del corridoio, vi sono una madre con le due figlie che stanno tornando nella loro casa di Los Angeles. Michelle, Chrissie e Nina Carpenter.

Nina, alta all'incirca come 21-21 e più o meno della stessa età, sta giocando con un videogioco adatto ai bambini dell'asilo. Nel suo sedile dall'altra parte del corridoio, 21-21 rimane affascinata dai suoni e dalle immagini del piccolo schermo. Quando se ne accorge, Nina chiede a «Mary» di

spostarsi insieme con lei in un paio di sedili vuoti, dove potranno giocare insieme. Rose ha un attimo di esitazione, ma sa che 21-21 è molto più intelligente di una bambina della sua età e che sa di dover mantenere una certa discrezione, e alla fine acconsente. È la prima volta che 21-21 ha la possibilità di giocare senza la supervisione di un adulto, è il primo, vero gioco della sua vita. Nina è una bambina davvero deliziosa, dolce e simpatica. Sebbene 21-21 sia un genio in grado di leggere come una studentessa al primo anno di università, sebbene sia una guaritrice dai poteri miracolosi e rappresenti la speranza del mondo, ben presto rimane talmente affascinata da Nina, che desidera essere Nina, allegra e serena come Nina, e inconsciamente comincia a imitarne gli atteggiamenti e il modo di parlare.

Dato che era già sera quando sono partite da New York, dopo un paio d'ore a Nina si chiudono gli occhi per la stanchezza. Abbraccia 21-21 e, con il permesso di Michelle, regala il videogioco alla sua nuova amichetta prima di tornare accanto alla madre e alla sorella, dopodiché crolla addormentata.

Al settimo cielo per la gioia, 21-21 torna al suo sedile accanto a Rose, tenendo stretto il piccolo videogioco come se si trattasse di un oggetto di estremo valore. Adesso non vuole nemmeno più giocarci, perché teme di romperlo, e invece lei desidera che rimanga esattamente come Nina glielo ha dato.

Lungo la strada che passa a ovest della città di Running Lake, ancora a molti chilometri di distanza dal lago di Big Bear, seguendo i crinali delle montagne dalle quali proviene il vento, bombardato dalle conifere che scagliano pigne contro il manto stradale, Joe rifiutava di prendere in considerazione l'importanza che quel videogioco aveva avuto. Mentre ascoltava Rose narrare l'episodio, era riuscito a mala pena a reprimere la sua ira. Sapeva di non aver alcun motivo per essere furibondo con quella donna, né con quella bambina che aveva un nome da campo di concentramento, ma era comunque fuori di sé, forse perché sapeva come comportarsi quando era arrabbiato, come aveva fatto durante tutta la sua gioventù, e non sapeva che cosa fare quando si trovava di fronte al dolore.

Rifiutandosi di parlare ancora delle bambine che giocavano, domandò: «Che cosa c'entra Horton Nellor in tutta questa storia, a parte il fatto che possiede una grossa fetta della Teknologik, e cioè una delle società più coinvolte nel Progetto 99?»

«C'entra unicamente perché i bastardi come lui, che possono contare su

conoscenze ad alto livello, rappresentano il futuro.» Stringeva la lattina di Pepsi tra le ginocchia, cercando di strappare la linguetta con la mano destra. Aveva a mala pena la forza di aprirla. «Il futuro, a meno che Nina... a meno che lei non cambi tutto.»

«Il mondo della finanza, il governo, i mezzi di comunicazione: adesso si sono concentrati in un'unica, grande bestia, si sono uniti per sfruttarci. È questo che intendi dire? La solite chiacchiere da sinistroidi.»

La lattina di alluminio sbatacchiò contro i denti di Rose e un rivolo di Pepsi le scese serpeggiando giù per il mento. «A gente come quella non interessa nulla, tranne il potere. Non credono, né nel bene né nel male.»

«Esistono solo i fatti.»

Sebbene Rose avesse appena bevuto un lungo sorso di Pepsi, sembrava avere la gola secca. La sua voce si incrinò. «E ciò che quei fatti significano...»

«...dipende unicamente dall'interpretazione che uno gli da.»

Pur continuando a essere furioso con lei perché insisteva nel fargli credere che la bambina non fosse Nina, tuttavia Joe non sopportava di guardarla e di vederla sempre più debole. Sbattendo le palpebre, fissò la strada davanti a sé dove una fitta pioggia di aghi di pino si mescolava a nuvole di polvere e premette con forza sull'acceleratore, aumentando la velocità.

La lattina scivolò dalla mano di Rose, cadde sul fondo e rotolò sotto il suo sedile, versando ciò che restava della Pepsi. «Non ce la faccio più, Joe.»

«Ormai manca poco.»

«Ti devo raccontare come è andata... quando l'aereo è precipitato.»

* * *

Precipitare per più di sei chilometri, con la velocità che continua ad aumentare, i motori stridono, le ali scricchiolano, la fusoliera vibra. I passeggeri urlano e vengono schiacciati nei loro sedili dalla gravita, con tanta forza che molti non riescono nemmeno a sollevare la testa. Alcuni pregano, altri vomitano, piangono, imprecano, invocano Dio, gridano il nome dei loro cari, presenti e lontani. Una caduta che è durata un'eternità, sei chilometri, ma è come se fossero precipitati dalla luna...

E poi Rose si trova in una distesa azzurra, limpida e silenziosa, le sembra di essere un uccello in volo, tranne che sotto di lei non vi è la terra, solo quella infinita distesa azzurra. Nessuna sensazione di movimento. Né di

freddo o caldo. Una perfetta sfera azzurro intenso della quale lei è il centro. Ferma nell'aria. In attesa. Un profondo respiro trattenuto nei polmoni. Cerca di espirare, ma non riesce, non riesce finché...

...espirando con la forza di un grido, si ritrova in mezzo al prato, ancora nel suo sedile, immobile per lo sbigottimento, con 21-21 accanto a lei. I boschi vicini stanno bruciando. Tutto intorno, le fiamme lambiscono ammassi contorti. Il prato non è che uno spaventoso ossario. E il 747 è *scomparso.*

Un attimo prima della fine, la bambina aveva trasportato se stessa e Rose fuori del velivolo con un tremendo sforzo dei suoi poteri psichici, le aveva portate in un altro luogo, in una dimensione fuori dello spazio e del tempo, e le aveva trattenute in quel misterioso rifugio per un intero minuto. Per il terribile sforzo sostenuto, adesso 21-21 trema dal freddo ed è incapace di parlare. I suoi occhi, nei quali si riflettono le fiamme circostanti, hanno l'espressione assente dei bambini autistici. Inizialmente non riesce a camminare e neppure a restare in piedi, e Rose la prende in braccio.

Piangendo per i morti disseminati nel buio, rabbrividendo per l'orrore di quella carneficina, ancora quasi incredula di essere riuscita a sopravvivere, sconvolta per quell'uragano di emozioni, Rose rimane ferma, con la bambina fra le braccia, incapace di fare un solo passo. Poi le tornano in mente il lampeggiare delle luci nella cabina passeggeri e l'improvvisa rotazione delle lancette del suo orologio, e comprende che il pilota è rimasto vittima di una missione bagnata, che la sua mente è stata controllata a distanza dal bambino che vive nel contenitore d'acciaio, in un sotterraneo della campagna della Virginia. Questo pensiero le dà la forza di allontanarsi dal luogo del disastro, evitando gli alberi in fiamme, addentrandosi nel bosco illuminato dalla luna, avanzando faticosamente tra la fitta vegetazione del sottobosco, seguendo infine un angusto sentiero soffuso di luce argentea e chiazzato di ombre, che la conduce a un altro prato e al crinale di una montagna dalla quale scorge le luci del Loose Change Ranch.

Quando infine raggiunge la fattoria, la bambina si è un po' ripresa, ma non è ancora tornata completamente in sé. È in grado di camminare, ma appare triste, apatica, lontana. Mentre si avvicinano alla casa, Rose raccomanda a 21-21 di ricordarsi che adesso il suo nome è Mary Tucker, ma 21-21 ribatte, *Io mi chiamo Nina. È lei che voglio essere.*

Quelle sono le ultime parole che dirà, forse per sempre. Nei mesi immediatamente successivi al disastro, nascosta a casa di amici di Rose nella California meridionale, la bambina dorme da dodici a quattordici ore al

giorno. Quando è sveglia, non si mostra interessata a nulla. Se ne sta seduta a guardare fuori della finestra, oppure fissa l'immagine di un libro di racconti o ancora rimane a lungo con lo sguardo perso nel vuoto. Non ha appetito, perde peso. È pallida e fragile, perfino i suoi occhi color ametista sembrano scolorirsi. Evidentemente lo sforzo che ha dovuto compiere per spostare se stessa e Rose in quel luogo di luce azzurra durante il disastro, e per farle poi tornare indietro, l'ha svuotata completamente, forse stava per esserle fatale. Nina non mostra più alcun potere paranormale e Rose sprofonda nella depressione.

Tuttavia, prima di Natale, la piccola comincia a mostrare interesse per il mondo che la circonda. Guarda la televisione. Riprende a leggere i libri. Con il trascorrere dell'inverno, dorme sempre meno e mangia di più. La sua pelle riacquista la luminosità di un tempo e il colore degli occhi ritorna intenso come prima. Continua a non parlare, ma sembra sempre più presente. Rose la incoraggia.a uscire dal suo isolamento parlandole ogni giorno di tutto ciò che di buono può fare e della speranza che può rappresentare per gli altri.

Rose, che divide la camera con la bambina, ha conservato una copia del *Los Angeles Post*, il numero in cui l'intera prima pagina era stata dedicata al disastro del volo Nationwide 353. Le serve per non dimenticare mai quanto siano follemente crudeli i suoi nemici. Un giorno, era luglio, undici mesi dopo l'incidente, trova Nina seduta sul bordo del letto con il giornale aperto su una delle pagine interne in cui erano state pubblicate le fotografie di alcune vittime dell'incidente. Sta accarezzando la fotografia di Nina Carpenter, la bimba che le aveva regalato il videogioco, e sta sorridendo.

Rose si siede accanto a lei e le chiede se si sente triste, ricordando la sua amica.

La bambina scuote la testa, *No.* Poi prende la mano di Rose e la appoggia sulla fotografia e quando i suoi polpastrelli toccano la carta stampata, Rose si sente trasportare nuovamente nella luminosa distesa azzurra, quella in cui si era trovata un attimo prima dell'impatto al suolo, solo che in questo caso lo spazio è pieno di movimento, di calore, di sensazioni.

Da tempo i chiaroveggenti affermano di riuscire a percepire sugli oggetti un residuo di energia psichica lasciato dalle persone che li hanno toccati. A volte collaborano con la polizia nella ricerca di un assassino, toccando gli oggetti indossati dalla vittima al momento dell'aggressione. L'energia che Rose percepisce nella fotografia del *Post* è simile ma, allo stesso tempo, molto diversa: non è stata lasciata da Nina, ma immessa nella stampa per

un atto di volontà.

Rose ha la sensazione di essersi tuffata in un mare di luce azzurra, un mare popolato da nuotatori che non può vedere ma che sente scivolare e guizzare intorno a lei. Poi, uno di questi nuotatori sembra passare *attraverso* Rose, soffermandosi per un attimo dentro di lei, e Rose capisce di trovarsi insieme con la piccola Nina Carpenter, la bambina dal sorriso un po' storto che aveva voluto far dono del suo videogioco, che ora è morta ma è al sicuro, morta ma non persa per sempre, che è viva e felice in un altro luogo al di là di questa azzurra luminosità, anzi, non è veramente un luogo, ma una interfaccia tra due fasi dell'esistenza.

Profondamente commossa, come si era sentita quando, nella cameretta dell'orfanotrofio, aveva per la prima volta ricevuto il dono della conoscenza dell'aldilà, Rose ritrae la mano dalla fotografia di Nina Carpenter e rimane per un po' seduta in silenzio. Poi prende la sua piccola Nina fra le braccia e la stringe a sé, cullandola, incapace di parlare, ma anche con la sensazione che in quel momento le parole siano del tutto inutili. Ora che la bambina ha riacquistato quel suo potere tanto speciale, Rose sa che cosa devono fare, sa da dove devono iniziare la loro opera. Non vuole rischiare di mettersi nuovamente in contatto con Lisa Ceccatone. È convinta che la sua vecchia amica non l'abbia consapevolmente tradita, ma sospetta che attraverso il collegamento di Lisa con il *Post* e quello tra il *Post* e Horton Nellor, i responsabili del Progetto 99 abbiano saputo che lei si trovava a bordo del volo 353. Rose e Nina dovranno approfittare del fatto che i loro nemici le credono morte per agire, cercando per quanto possibile di non attirare l'attenzione su di sé. Per prima cosa, Rose chiede alla bambina di concedere il grande dono della verità eterna a tutti gli amici che le hanno nascoste e protette durante quegli undici mesi. Poi si metteranno in contatto con tutti coloro che hanno perso qualcuno nel disastro del volo 353 per donare anche a loro la conoscenza dell'immortalità e la visione dei loro cari in quella luminosa interfaccia. Con un po' di fortuna, i familiari delle vittime diffonderanno il messaggio con tanta rapidità che, quando Rose e Nina verranno scoperte, ormai sarà noto a troppe persone perché possa continuare a restare segreto.

Rose intende cominciare con Joe Carpenter, ma non riesce a contattarlo. I suoi colleghi del *Post* non sanno più nulla di lui. Ha venduto la casa di Studio City. Il suo nome non è sull'elenco del telefono. Dicono che ormai è un uomo distrutto. Che è sparito e aspetta solo di morire.

Rose deve quindi iniziare da qualcuh altro.

Dato che il *Post* ha pubblicato solo le fotografie delle vittime che vivevano nella California meridionale, e dato che non ha modo di recuperare le foto degli altri passeggeri, Rose decide di rintracciare i luoghi dove sono state sepolte attraverso i necrologi e si reca personalmente nei cimiteri per scattare istantanee delle loro tombe. Le sembra giusto che l'immagine caricata di energia sia quella di una lapide, che questi tristi monumenti di bronzo e granito si trasformino in porte spalancate attraverso le quali coloro che riceveranno le fotografie potranno vedere che la morte non è qualcosa di terribile e spaventoso; che, varcata quella soglia, è la morte stessa a morire.

Fra quelle montagne spazzate dal vento, con le conifere illuminate dalla luna che ondeggiavano e scagliavano spruzzi di aghi sulla strada, quando mancavano ancora più di trenta chilometri a Big Bear, la voce di Rose era solo un mormorio, a mala pena percepibile al di sopra del rombo del motore e del ronzio degli pneumatici: «Joe, non mi terresti la mano?»

Joe non poteva guardarla, non voleva, non osava lanciarle neppure un'occhiata, perché nella sua mente vi era l'infantile superstizione che Rose sarebbe stata bene, che non avrebbe avuto problemi, fintanto che lui, guardandola, non avesse confermato la terribile verità che trapelava dalla sua voce. Ma si voltò verso di lei. Era così piccola, accasciata sul sedile, appoggiata alla portiera, con la nuca contro il finestrino, tanto piccola ai suoi occhi quanto 21-21 doveva esserlo apparsa a Rose quella sera, quando era scappata dalla Virginia portando la bambina con sé. Nella fioca luminosità del cruscotto, i suoi occhi, enórmi ed espressivi, avevano riacquistato tutto il loro carisma, e, come quando Joe li aveva guardati per la prima volta al cimitero, apparivano colmi di gentilezza e compassione; in più adesso avevano uno scintillio gioioso che lo spaventava.

La voce di Joe tremava più di quella di lei. «Ormai non manca molto.»

«Ma per me è troppo lontano», sussurrò Rose. «Tienimi la mano.»

«Oh, accidenti.»

«Non ti preoccupare, Joe.»

La banchina della strada si allargava per consentire agli automobilisti di fermarsi e godersi il panorama. Joe fermò l'auto davanti a uno scenario di oscurità: il duro cielo notturno, il gelido disco di una luna che diffondeva ghiaccio invece di luce, e una nera distesa di alberi, rocce e profondi canyon.

Joe si sganciò la cintura di sicurezza e si sporse verso Rose, prendendole

la mano. Lei gliela strinse debolmente.

«La bambina ha bisogno di te, Joe.»

«Non sono un eroe, Rose. Non sono niente.»

«Devi nasconderla, metterla al sicuro...»

«Rose...»

«Devi darle tempo, lasciare che il suo potere cresca.»

«Non sono in grado di salvare nessuno.»

«Non avrei dovuto cominciare ad agire così presto. Verrà il giorno in cui... in cui la piccola non sarà così vulnerabile. Tienila nascosta... lascia che il suo potere cresca. Lei saprà, quando sarà arrivato il momento.»

La stretta di Rose si allentò ulteriormente.

Joe posò anche l'altra mano su quella di lei e gliela tenne stretta, non voleva che Rose abbandonasse la presa.

Con la voce che era ormai solo un mormorio confuso, pur senza muoversi, Rose sembrava allontanarsi da lui: «Apri... apri il tuo cuore a lei, Joe».

Un tremore percorse le sue palpebre.

«Rose, ti prego, no.»

«Non essere preoccupato.»

«Per favore. No.»

«Ci vedremo più tardi, Joe.»

«Ti prego.»

«Ci vediamo.»

Poi Joe si ritrovò solo nella notte. Continuò a tenere stretta la piccola mano di Rose, solo nella notte, mentre il vento suonava la sua cupa melodia. Quando infine si sentì capace di farlo, la baciò sulla fronte.

Le indicazioni di Rose si dimostrarono facili da seguire. La casupola non si trovava né nella città di Big Bear, né lungo la riva del lago, ma sulle alture a nord, nascosta tra pini e betulle. L'asfalto sconnesso e pieno di buche terminava in un vialetto sterrato, in fondo al quale sorgeva una casetta rivestita di assicelle di legno bianche, dal tetto anch'esso in legno.

Ferma davanti alla casa vi era una jeep Wagoneer verde. Joe parcheggiò dietro il fuoristrada.

La casa, assai piccola, aveva però una grande veranda sulla quale erano state collocate, una accanto all'altra, tre sedie a dondolo in vimini. Appoggiato all'inferriata Joe vide un uomo di colore alto e dal fisico atletico. La sua pelle, scura come l'ebano, risaltava sotto la luce di due lampadine gial-

le che pendevano dal soffitto.

La bambina aspettava in cima ai quattro gradini che dal vialetto conducevano alla veranda. Era bionda e aveva circa sei anni.

Prima di scendere dall'auto, Joe estrasse da sotto il sedile la pistola che aveva tolto al narratore dalla candida chioma, dopo lo scontro sulla spiaggia. Infilò l'arma sotto la cintura dei jeans.

Il vento sibilava e strideva fra gli aghi dei pini.

Avanzò fino ai piedi della scala, poi si fermò.

La bambina gli era andata incontro scendendo due gradini. Poi era rimasta a fissare la Ford alle spalle di Joe. Sapeva ciò che era accaduto.

Sulla veranda, l'uomo cominciò a piangere. La bambina parlò per la prima volta dopo un anno di silenzio, da quando avevano lasciato la fattoria degli Ealing e lei aveva detto a Rose di voler essere chiamata Nina. Senza distogliere lo sguardo dalla macchina, mormorò con una vocina flebile: «Mamma».

Il colore dei capelli era identico a quello di Nina. Aveva la sua stessa ossatura minuta, ma gli occhi non erano grigi e, per quanto Joe cercasse di vedere il volto di sua figlia davanti a sé, sapeva perfettamente che quella non era Nina.

Tuttavia, ancora una volta, si era lasciato andare a un comportamento di ricerca ossessiva, aveva pensato di trovare ciò che era perso per sempre.

La luna in cielo era una ladra, il chiarore che diffondeva non le apparteneva, era solo un debole riflesso del sole. E come la luna, anche questa bambina era una ladra... non Nina, ma solo un suo riflesso, non aveva la brillante luminosità di Nina, era soltanto un pallido fuoco.

Sia che si trattasse di un mutante creato in laboratorio e dotato di strani poteri mentali, sia che fosse veramente la speranza del mondo, Joe la odiò immediatamente, e odiò se stesso per questo suo sentimento. Ma non riuscì comunque a smettere di odiarla.

17

Il vento caldo soffiava contro le finestre e la casetta odorava di pino, di polvere e della legna bruciata nell'inverno precedente, il cui fumo aveva annerito le pareti di mattoni del grande camino.

I cavi dell'elettricità che fornivano luce alla casa non erano molto tesi e ondeggiavano nel vento. Di tanto in tanto sbattevano contro la casa, facendo pulsare e tremolare le luci. Questo ricordava a Joe il pulsare delle luci a

casa Delmann, e sentiva la pelle accapponarsi per l'orrore.

Il padrone di casa era l'uomo di colore che Joe aveva visto piangere sulla veranda. Si chiamava Louis Tucker, era il fratello di Mahalia, quello che aveva divorziato da Rose diciott'anni prima, quando lei aveva saputo di non poter avere figli. Ma Rose si era rivolta a lui nel momento più difficile della sua vita. E dopo tutto quel tempo, sebbene avesse una moglie e dei figli che amava, era evidente che Louis voleva ancora bene a Rose.

«Se davvero sei convinto che non sia morta, ma che si sia trasferita in un altro luogo», gli fece notare Joe in tono gelido, «allora perché stai piangendo per lei?»

«Sto piangendo per me», spiegò Louis. «Perché se n'è andata da questo mondo e dovrò aspettare a lungo prima di poterla rivedere.»

Nel salotto, appena dietro la porta d'ingresso, vi erano due valigie. Contenevano gli indumenti e i giocattoli della bambina.

La piccola se ne stava accanto a una finestra e, con la tristezza che la avvolgeva come un manto, continuava a fissare la Ford.

«Sono spaventato», ammise Louis. «Rose intendeva fermarsi qui con Nina, ma adesso penso che non sia più un luogo sicuro. Preferirei credere che non sia vero, ma potrebbero scovarmi prima che riesca ad abbandonare l'ultimo nascondiglio. Un paio di volte mi è sembrato di vedere la stessa auto dietro di noi. Ma poi ha smesso di starci alle costole.»

«Non hanno bisogno di restare nelle vicinanze. Con i loro congegni elettronici possono seguire una macchina anche se si trova a chilometri di distanza.»

«Inoltre, proprio prima che tu imboccassi il vialetto, sono uscito sulla veranda perché mi sembrava di aver sentito il rumore di un elicottero. Ma su queste montagne, e con questo vento... non è un po' assurdo?»

«È meglio che ve ne andiate subito da qui», concordò Joe.

Mentre il vento continuava a sbattere i cavi elettrici contro la casa, Louis andava avanti e indietro nella stanza, con una mano premuta contro la fronte, come se cercasse di allontanare dalla propria mente il pensiero della morte di Rose, almeno per il tempo necessario a decidere che cosa fare. «Avevo pensato che tu e Rose... be', pensavo che voi due avreste portato via la bambina. E poi, se ormai sono sulle mie tracce, non sarebbe più al sicuro con te?»

«Se sono sulle tue tracce», gli fece notare Joe, «allora nessuno di noi è al sicuro qui. È troppo tardi. Non c'è via di uscita.»

I cavi continuavano a sbattere contro la casa, le luci pulsavano; Louis si

avvicinò al caminetto e prese dal focolare una specie di miccia a batteria che terminava con un lungo beccuccio.

La bambina si voltò dalla finestra, con gli occhi sbarrati ed esclamò: *«No»*.

Louis Tucker fece scattare l'interruttore della miccia e dal beccuccio si sprigionò una azzurra fiamma al butano. Ridendo, si appiccò il fuoco ai capelli e alla camicia.

«Nina!» gridò Joe.

La bambina corse accanto a lui.

L'odore di capelli bruciati impregnò la stanza.

Ardendo come una torcia umana, Louis avanzò fino alla porta d'ingresso, bloccandola.

Joe estrasse la pistola dalla cintura dei jeans e la puntò, ma non riuscì a premere il grilletto. Certo, l'uomo davanti a lui adesso non era veramente Louis Tucker; era il bambino-cosa entrato in azione dal suo contenitore d'acciaio in Virginia, a quasi cinquemila chilometri di distanza. E non c'era alcuna possibilità che Louis potesse recuperare il controllo del proprio corpo e sopravvivere a quella autodistruzione. Ma Joe esitava a sparare perché, nel momento in cui Louis fosse morto, il bambino sarebbe entrato nella mente di qualcun altro.

Probabilmente la mente di Nina era intoccabile, i suoi poteri paranormali le permettevano di proteggersi e quindi il bambino avrebbe usato Joe - e la pistola che lui stringeva in mano - per sparare dritto in testa alla bambina da distanza ravvicinata,

«Questo sì che è *divertirsi*», esclamò il bambino attraverso la voce di Louis, con le fiamme che gli salivano dalla testa, le orecchie bruciate e a brandelli, la fronte e le guance che si coprivano di vesciche. *«Com'è divertente»*, esclamò, come se l'autoimmolazione di Louis Tucker fosse un giro in giostra, continuando allo stesso tempo a bloccare l'uscita dalla casa.

Forse, nel momento di maggior pericolo, Nina avrebbe potuto spostarsi in quella luminosa distesa di azzurro, così come aveva fatto prima che il 747 si conficcasse nel prato. Forse i proiettili indirizzati a lei avrebbero semplicemente trapassato l'aria invece del suo corpo. Ma c'era anche la possibilità che non si fosse ripresa completamente e che non fosse ancora in grado di effettuare simili spostamenti, oppure che potesse farlo ma che, questa volta, il consumo di energia le sarebbe stato fatale.

«Esci dal retro!» gridò Joe. «Vai, vai!»

Nina si lanciò di corsa verso la porta che collegava il salotto con la cuci-

na sul retro della casa.

Joe la seguì, camminando all'indietro e tenendo la pistola puntata sull'uomo avvolto dalle fiamme, anche se non intendeva sparare.

La loro unica speranza era che il «divertimento» del bambino fosse durato abbastanza per permettere a entrambi di uscire dalla casetta. A detta di Rose, l'abilità di 89-58 di visualizzare a distanza i luoghi e di controllare le menti diminuiva sensibilmente nei luoghi aperti. Se avesse abbandonato il suo giocattolo, ovvero Louis Tucker, mentre loro due erano ancora in casa, in un istante sarebbe entrato nella mente di Joe.

Gettando di lato la miccia al butano, con le fiamme che avevano cominciato a divorare le maniche della camicia e i pantaloni, il bambino-cosa esclamò: «Oh, sì, che bello», e prese a inseguirli.

Joe ricordò con estrema chiarezza la sensazione di quell'ago gelido che stava per penetrargli nella nuca e al quale era sfuggito appena in tempo lanciandosi fuori della casa dei Delmann. Quell'energia che era stata sul punto di invaderlo lo terrorizzava più della prospettiva di essere cinto dalle ardenti braccia dello spettro gigantesco che avanzava verso di lui.

Sempre camminando freneticamente all'indietro, si ritirò nella cucina, chiudendo la porta con un colpo secco, il che era del tutto inutile perché nessuna porta - nessuna parete, nessuna cassaforte d'acciaio - avrebbe fermato il bambino, una volta abbandonato il corpo di Louis.

Nina uscì correndo dalla porta posteriore della casa e il vento, simile a un branco di lupi, entrò nella stanza ansimando e sbuffando.

Mentre Joe la seguiva nel buio della notte, sentì la porta del salotto andare a sbattere contro il pavimento della cucina.

Dietro la casa, vi era un piccolo giardino coperto di terra e ciuffi d'erba. Nell'aria volavano foglie spazzate dal vento, aghi di pino e terriccio. Al di là di un tavolo da picnic e di quattro sedie di sequoia, si estendeva nuovamente il bosco.

Nina stava già correndo verso gli alberi, le gambette e le scarpe da ginnastica che pestavano con forza sulla terra dura. Si fece largo fra l'erba alta che cresceva ai margini del bosco e scomparve nel buio, in mezzo ai pini e alle betulle. Terrorizzato all'idea di perdere la bambina quasi quanto era spaventato dal ragazzino all'interno dell'uomo in fiamme, Joe si lanciò a tutta velocità dietro di lei, gridandone il nome, con un braccio alzato per evitare che qualche ramo di pino particolarmente basso gli graffiasse gli occhi.

Dal buio alle sue spalle gli giunse la voce di Louis Tucker, confusa per

via delle labbra ustionate ma comunque riconoscibile, parole di sfida pronunciate con un tono di cantilena infantile: «Sto arrivando, sto arrivando, sto arrivando, pronto o no, sto arrivando, pronto o no!»

Un angusto varco tra gli alberi permetteva a una cascata di raggi di luna di riversarsi sul terreno e Joe scorse sulla sua destra, a meno di dieci metri di distanza, i capelli biondi scompigliati dal vento della bambina che risplendevano come un pallido fuoco, un riflesso di luce riflessa. Inciampò in un pezzo di legno marcio, scivolò su qualcosa di viscido, riuscì a mantenere l'equilibrio, avanzò tra i cespugli spinosi che gli arrivavano fino alla vita e infine scoprì che Nina aveva trovato un sentiero abitualmente battuto dai cervi.

Mentre raggiungeva la bambina, l'oscurità intorno a loro si rischiarò improvvisamente. Salamandre di luce arancione guizzarono su per i tronchi degli alberi, sferzando con la coda i lucidi rami dei pini e degli abeti.

Joe si voltò e vide la sagoma di Louis Tucker a poco più di sette metri da loro, avvolto dalle fiamme dalla testa ai piedi ma ancora in grado di avanzare a scatti nel bosco, rimbalzando da un albero all'altro, adesso a cinque metri, nonostante tutto ancora vivo, che appiccava il fuoco al tappeto di aghi di pino secchi sotto i suoi piedi e agli arbusti e agli alberi accanto ai quali passava. A quattro metri. Il vento trasportava fino a loro il puzzo della carne bruciata. Il bambino-cosa gridava allegramente, ma le parole uscivano distorte e inintelligibili.

Nonostante la stringesse con entrambe le mani, la pistola continuava a tremare, ma Joe lasciò comunque partire uno, due, quattro, sei colpi, e almeno quattro centrarono lo spettro di fuoco. Sobbalzò all'indietro, cadde e non si mosse più, non ebbe neppure una contrazione, morto per il fuoco e per i colpi d'arma da fuoco.

Ora Louis Tucker non era più una persona, ma un cadavere che continuava a bruciare. In quel corpo non vi era più una mente che il bambino potesse cavalcare e tormentare a suo piacimento.

Dove?

Joe si voltò verso Nina, e sentì la ben nota gelida pressione sulla nuca, un ago che cercava di penetrare con insistenza nella carne, però non era aguzzo come quello che lo aveva quasi raggiunto sulla soglia di casa Delmann, forse adesso gli sembrava più spuntato perché i poteri del bambino, all'aperto, si stavano indebolendo. Ma la siringa psichica non era abbastanza spuntata da risultare inefficace. Pungeva ancora. Perforava la carne.

Joe urlò.

La bambina gli afferrò la mano.

La sensazione di gelo staccò la sua punta velenosa da Joe e si allontanò, come un pipistrello che spicca il volo.

Barcollando, Joe si afferrò la nuca con una mano, certo di sentire la carne graffiata e sanguinante, ma era intatta. E neppure la sua mente era stata violata.

Il tocco di Nina aveva impedito che venisse posseduto.

Con un urlo da anima dannata, un falco si staccò dai rami più alti di un albero e si lanciò in picchiata contro la bambina, colpendole la testa, beccandole lo scalpo, con le ali che sbattevano, il becco che non smetteva di colpire. La piccola cominciò a urlare, coprendosi il viso con le mani, mentre Joe cercava di scacciare l'aggressore con un braccio. L'uccello impazzito si allontanò rapido, riprendendo quota. Naturalmente non si trattava di un normale uccello, a farlo impazzire non era stato il vento e neppure l'incendio che si andava propagando in fretta alle loro spalle.

Tornò di nuovo, con un verso stridulo e rabbioso, l'ultimo ospite del visitatore della Virginia, attraversando come una fredda lama il chiaro di luna, il becco aguzzo pericoloso come un pugnale, troppo rapido per essere centrato da un proiettile.

Joe gettò a terra la pistola e cadde in ginocchio sul sentiero, attirando a sé la bambina con un gesto protettivo. Le tenne il viso premuto contro il torace. Di certo l'uccello avrebbe mirato agli occhi della piccola. Glieli avrebbe strappati. Poi, attraverso le tenere orbite, avrebbe cercato di giungere a quel piccolo, prezioso cervello. Se fosse riuscito a danneggiarlo, la bambina non avrebbe più avuto il potere di salvare se stessa. Strappando quel suo particolare talento direttamente dalla materia grigia, avrebbe lasciato la piccola moribonda sul terreno.

Il falco colpì, affondò uno degli artigli nella manica della giacca di Joe, attraversando il tessuto, graffiandogli la pelle dell'avambraccio, piantando poi l'altro artiglio nei biondi capelli di Nina, con le ali che continuavano a battere mentre le beccava lo scalpo con rabbia perché il viso era nascosto. Quando Joe cercò di allontanarlo, il rapace prese a beccargli la mano, restando contemporaneamente aggrappato alla manica e ai capelli, ben deciso a non spostarsi da lì. Continuava a beccare, ma ora se la prendeva con il viso di Joe, cercava i suoi occhi, oh, buon Dio, un lampo di dolore quando gli squarciò la guancia. *Afferralo. Fermalo. Ammazzalo in fretta.* Implacabile, il falco continuava a beccare, la testa che si muoveva a scatti, il becco insanguinato, e questa volta riuscì a lacerare il sopracciglio, proprio sopra

l'occhio destro, sicuro di riuscire ad accecare la sua vittima al prossimo colpo. Joe riuscì ad agguantare l'uccello, stringendolo con forza, e gli artigli si conficcarono in fondo alla manica della giacca, lacerandogli il polso; continuando a sbattere le ali, il falco riprese a muovere la testa a scatti e cercò di colpire al viso, l'affilato becco giallo si trovava a non più di un paio di centimetri dalla sua pelle, gli occhi lucidi lo fissavano con espressione feroce e rossi per i bagliori dell'incendio circostante. *Schiaccialo, fagli schizzare fuori la vita.* Joe ne sentiva il cuore che batte va furiosamente contro il suo palmo. Le ossa, sottili e cave per permettergli di volare con grazia, erano anche facili da spezzare. Joe sentì la cassa toracica frantumarsi e scagliò l'uccello lontano dalla bambina, lo vide ruzzolare lungo il sentiero, moribondo ma ancora vivo, con le ali che sbattevano debolmente, incapace di alzarsi in volo.

Joe liberò il viso di Nina dai capelli arruffati. Stava bene. Il falco non era arrivato a beccarle gli occhi. Anzi, non era stata nemmeno scalfita e Joe si sentì sopraffare da un'ondata di orgoglio per essere riuscito a impedire che l'uccello le facesse del male.

Dal sopracciglio lacerato, gli colava un rivolo di sangue che girava intorno all'orbita ed entrava nell'occhio, annebbiandogli la vista. Altro sangue colava dalla ferita sulla guancia, dalla mano squarciata in più punti e dal polso.

Joe raccolse da terra la pistola, inserì la sicura e infilò nuovamente l'arma nella cintura dei jeans.

Da lontano, oltre il bosco circostante, giunse il lamento di un animale terrorizzato. Il gemito si interruppe bruscamente, ma subito dopo, lungo il pendio della montagna, più forte del sibilo del vento, un urlo stridulo squarciò la notte. Stava arrivando qualcosa.

Forse, da quando Rose era fuggita dalla Virginia, il bambino aveva imparato a controllare meglio il suo potere e adesso era in grado di invadere la mente della sua vittima anche all'aperto. O forse il suo potere si stava disperdendo come il calore da una roccia, come gli aveva spiegato Rose, ma non lo faceva abbastanza rapidamente per rendere la sua aggressione meno pericolosa.

L'ululare del vento e il ruggire dell'incendio impedivano a Joe di determinare con certezza da che parte fosse giunto il grido, e ora, servendosi del corpo del suo ospite, il bambino si stava avvicinando silenziosamente.

Joe afferrò la bambina e la sollevò da terra. Dovevano allontanarsi e, fintanto che le forze non lo avessero abbandonato, si sarebbe mosso più in

fretta in mezzo al bosco se avesse tenuto la bambina in braccio piuttosto che per mano.

Era così piccola. Lo spaventava pensare a quanto fosse vulnerabile, quasi come le fragili ossa del falco.

La bambina gli si aggrappò con forza e Joe cercò di sorriderle. In quella luce infernale, i suoi occhi arrossati e il suo sorriso teso probabilmente riuscivano più a spaventarla che a rassicurarla.

Il bambino folle nella sua nuova incarnazione non era l'unica minaccia che dovevano affrontare. L'impetuoso vento di Santa Ana lanciava in aria sassi infuocati e formava vere e proprie barriere di fuoco che avanzavano lungo il fianco della montagna. Dopo l'estate calda e asciutta, i pini erano secchi, la corteccia dei loro tronchi stillava resina, e si incendiavano come fossero stracci imbevuti di benzina.

Muri di fuoco lunghi più di settanta metri impedivano a Joe e a Nina di tornare alla casetta di legno. Non potevano girare intorno all'incendio perché le fiamme si stavano propagando lateralmente più in fretta di quanto loro sarebbero riusciti a scappare in mezzo al sottobosco su quel terreno così sconnesso.

Ma l'incendio continuava anche ad avanzare verso di loro. Molto rapidamente.

Stringendo Nina fra le braccia, Joe fissò sgomento l'imponente muro di fuoco e capì che non avevano altra scelta se non quella di abbandonare l'auto. Avrebbero dovuto superare le montagne a piedi.

Spinte dal vento, con una vampata improvvisa, le fiamme si propagarono sulle cime degli alberi proprio sopra di loro, quasi fossero state sparate da un'arma mortale. I rami dei pini esplosero e masse di aghi e di pigne infuocati precipitarono al suolo, urtando i rami più bassi e incendiando tutto ciò che incontravano nella caduta. Improvvisamente Joe e Nina si ritrovarono in un tunnel di fuoco.

Joe cominciò a correre, stringendo la bambina fra le braccia, allontanandosi dalla casa lungo lo stretto sentiero dei cervi, ricordando episodi di persone rimaste intrappolate negli incendi del sottobosco californiano e raggiunte dalle fiamme perché non erano riuscite a correre abbastanza in fretta, addirittura, quando il vento era particolarmente impetuoso, non erano riuscite neppure a *guidare* abbastanza velocemente. Forse l'incendio si propagava più rapidamente nel sottobosco che fra gli alberi così fitti di quel bosco. O, al contrario, i pini rappresentavano un combustibile migliore dell'erba e dei cespugli.

Mentre fuggivano lungo quell'ardente tunnel, altre lingue di fuoco, simili a bandiere increspate, si agitarono nel cielo, e ancora una volta le cime degli alberi davanti a loro presero fuoco.

Una pioggia di aghi incandescenti si riversò dall'alto e Joe temette che potessero incendiare i suoi capelli, quelli di Nina, i loro vestiti. Per quanto Joe corresse, il tunnel continuava ad allungarsi.

A peggiorare la situazione, ora c'era anche il fumo. Intensificandosi, l'incendio generava un vento che si aggiungeva a quello di Santa Ana e che in poco tempo avrebbe provocato una tempesta di fuoco. Inizialmente le sue raffiche ardenti lanciarono verso il sentiero nuvolette di fumo, ma ben presto queste si trasformarono in masse soffocanti.

Il viottolo saliva verso la montagna e, sebbene l'inclinazione non fosse eccessiva, Joe cominciò ad ansimare molto prima di quanto si fosse aspettato. Quello spaventoso calore lo faceva sudare copiosamente. Respirando a fatica, inalando fumo e fuliggine, tossendo, sputando saliva densa e dal gusto acido per via del fumo, stringendo disperatamente a sé la piccola Nina, raggiunse infine la sommità della montagna.

Mentre correva, sentiva la pistola premergli dolorosamente contro lo stomaco. Se avesse tenuto Nina con una sola mano, avrebbe estratto l'arma da sotto la cintura e l'avrebbe gettata via. Ma temeva di essere troppo debole per riuscire a sorreggerla con un braccio solo, temeva di lasciarla cadere, quindi preferì continuare a sopportare il dolore.

Superato lo stretto crinale, continuò a seguire il sentiero, adesso in discesa e scoprì che, da quel lato della montagna, il vento era meno impetuoso. Anche se le fiamme non smettevano di avanzare, la velocità era decisamente inferiore e questo gli permise di uscire dall'area dell'incendio e di lasciarsi il fumo alle spalle; l'aria pulita gli sembrò così dolce che, inspirandola, Joe si lasciò sfuggire un gemito di sollievo.

Continuava a correre grazie all'adrenalina che gli scorreva nel sangue, superando di gran lunga i suoi limiti di sopportazione, e se non ci fosse stato il panico a sorreggerlo, probabilmente sarebbe crollato prima di raggiungere il crinale della montagna.

Gli dolevano i muscoli delle gambe. Le braccia gli sembravano di piombo sotto il peso della bambina. Ma non erano ancora in salvo, e continuò ad avanzare, inciampando e barcollando, con gli occhi irritati per il fumo che versavano lacrime di stanchezza, avanti, sempre avanti, fino a quando il coyote non gli piombò alle spalle e lo azzannò ferocemente all'incavo della schiena, senza però riuscire ad afferrare altro che le falde della giac-

ca.

L'impatto lo fece barcollare. Per poco non cadde a faccia in giù, schiacciando Nina, ma il peso del coyote, che non mollava la presa, agì da contrappeso, permettendogli di restare in piedi.

La giacca si strappò e al coyote rimasero in bocca solo brandelli di stoffa.

Joe si fermò, posò Nina a terra e si voltò di scatto verso l'animale, estraendo la pistola dalla cintura, ringraziando il cielo di non averla gettata via prima.

Illuminato alle spalle dalle fiamme che si innalzavano al di là del crinale, fermo davanti a Joe, il coyote si preparava ad attaccare nuovamente. Era molto simile a un lupo, ma più snello, con le orecchie più grandi e il muso più stretto, le labbra nere sollevate per mostrare le zanne, sicuramente più spaventoso di un lupo, soprattutto perché, arrotolato come un serpente, nel suo cranio si annidava lo spirito maligno del bambino. Fissava Joe con gli occhi gialli e luminosi.

Joe premette il grilletto, ma la pistola non sparò. Si ricordò di aver messo la sicura.

Il coyote prese ad avanzare verso di lui quasi strisciando sul terreno, rapido ma circospetto, puntando alle caviglie; Joe indietreggiò freneticamente per evitare di essere morso e allo stesso tempo tolse la sicura.

Ringhiando, con la bava alla bocca, l'animale si spostò di lato. Le sue zanne affondarono nel polpaccio destro di Joe.

Urlando di dolore e torcendo il busto, Joe cercò di sparare ma, in quello stesso momento, il coyote si mosse, continuando a mordere con ferocia il polpaccio. Joe fu sul punto di svenire per il dolore che, come una serie di scariche elettriche, gli risaliva lungo la gamba fino al fianco.

Improvvisamente, il coyote mollò la presa e si ritrasse in preda al terrore e alla confusione.

Joe si voltò verso l'animale, imprecando e puntandogli contro la pistola.

La bestia non era più in posizione d'attacco. Uggiolava e si guardava intorno, chiaramente perplessa.

Con il dito sul grilletto, Joe ebbe un attimo di esitazione.

Piegando all'indietro la testa, gli occhi rivolti alla luna, il coyote uggiolò nuovamente. Poi si voltò a guardare il crinale della montagna.

L'incendio era ormai a un centinaio di metri di distanza. Il vento impetuoso accelerò improvvisamente e le fiamme si levarono alte nella notte.

Il coyote si irrigidì, drizzando le orecchie. Vedendo che il fuoco avanza-

va più furioso che mai, il coyote si lanciò di corsa verso Joe e Nina ma, ignorandoli, li superò e scomparve, lanciandosi di corsa giù per la parete di un canyon.

Finalmente sconfitto da quegli enormi spazi aperti, il bambino aveva perso il controllo dell'animale e Joe ebbe la netta sensazione che nessuna presenza spettrale incombesse più su quei boschi.

La tempesta di fuoco riprese ad avanzare verso di loro, fiamme come onde accecanti, un ardente cavallone che si abbatteva sulla vegetazione.

Con la gamba ferita che lo faceva zoppicare, adesso Joe non era più in grado di portare in braccio Nina, ma lei lo prese per mano e insieme cercarono di raggiungere il più in fretta possibile il buio primordiale che sembrava nascere dal terreno e che avvolgeva le conifere in fondo al canyon.

Joe sperava di trovare una strada. Asfaltata, di ghiaia o sterrata, non aveva alcuna importanza. Qualunque tipo di strada sarebbe andata bene, purché li conducesse lontano da quell'incendio e verso un futuro nel quale Nina sarebbe stata al sicuro.

Avevano percorso meno di duecento metri, quando sentirono una specie di tuono levarsi alle loro spalle ma, quando si voltò, temendo un altro attacco, Joe vide soltanto un branco di cervi che correva nella loro stessa direzione, allontanandosi dalle fiamme. Dieci, venti, trenta cervi, agili e aggraziati, si divisero, scorrendo intorno a lui e a Nina, con un rumore sordo di zoccoli, le orecchie dritte e attente, gli occhi neri lucidi come specchi, i fianchi macchiettati che fremevano, sollevando nuvole di polvere chiara, con sbuffi e bramiti, poi scomparvero nel buio. Con il cuore che batteva furiosamente, in preda a un tumulto di emozioni che non riusciva a definire, continuando a stringere la mano della bambina, Joe si avviò giù per il sentiero seguendo le impronte dei cervi. Dovette fare una dozzina di passi prima di rendersi conto che il polpaccio azzannato dal coyote non gli doleva più. E nemmeno la mano e il viso lacerati dal becco del falco. Anche il sangue aveva smesso di colare dalle ferite.

Mentre, mano nella mano, fuggivano dall'incendio e poi quando si erano fermati a osservare il passaggio dei cervi, Nina lo aveva guarito.

18

Nel secondo anniversario dell'incidente del volo Nationwide 353, Joe Carpenter se ne stava seduto su una tranquilla spiaggia della Florida, all'ombra di una palma, e guardava il mare. Qui le onde si infrangevano sulla

spiaggia più dolcemente che in California, accarezzavano la sabbia con languore tropicale e l'oceano non sembrava affatto un gelido meccanismo.

Ormai era un uomo diverso da quello che era fuggito dall'incendio sulle montagne di San Bernardino. Portava i capelli più lunghi, schiariti dalle tinture e dal sole. Per mascherarsi un po', si era fatto crescere i baffi. Adesso era molto più consapevole del proprio fisico di quanto non lo fosse stato un anno prima e si rendeva conto che il suo modo di muoversi era molto diverso: più disinvolto, più rilassato, senza la tensione *e* la rabbia repressa di un tempo.

Aveva assunto una nuova identità: certificato di nascita, tessera della previdenza sociale, tre carte di credito, una patente. In realtà, i falsificatori della Infinifaccia non modificavano documenti già esistenti, ma usavano la loro abilità informatica per fare in modo che il sistema producesse documenti veri per persone inesistenti.

Era cambiato anche interiormente, e questo lo doveva a Nina, anche se rifiutava di ricevere il dono più importante che lei poteva offrirgli. La bambina era riuscita a cambiarlo non con il suo tocco, ma con l'esempio, con la dolcezza e la gentilezza, con la fiducia che riponeva in Joe, con l'amore per la vita, l'affetto per lui e la tranquilla fiducia nella giustezza di tutte le cose. Aveva solo sei anni ma, per alcuni versi, era un essere antico, perché se era realmente ciò che tutti credevano che fosse, allora la collegava all'infinito un cordone ombelicale di luce.

Vivevano in una comunità di membri della Infinifaccia, quelli che non indossavano tuniche e non si rasavano la testa. La grande casa sorgeva lontana dalla spiaggia e a ogni ora del giorno le sue stanze risonavano del sommesso ticchettio delle tastiere dei computer. Entro una o due settimane, Joe e Nina si sarebbero spostati in un'altra comunità per portare il dono che solo quella bambina era in grado di elargire, e questo era il motivo che li portava a viaggiare in continuazione. Nel giro di qualche anno, quando il potere della piccola si fosse consolidato, rendendola meno vulnerabile, sarebbe arrivato il momento di far conoscere la verità al mondo intero.

Ora, nel secondo anniversario della disgrazia, la piccola raggiunse Joe sulla spiaggia, sotto la palma che ondeggiava dolcemente, e, come lui sapeva che avrebbe fatto, si sedette al suo fianco. Adesso la bambina aveva i capelli castani. Indossava pantaloncini rosa e una maglietta bianca con Paperino che strizzava l'occhio: nell'aspetto del tutto simile a qualsiasi altra bambina di sei anni. Piegò le gambe, cingendole con le braccia, e per un po' rimase in silenzio.

Entrambi stavano osservando un granchio dalle lunghe zampe che avanzava sulla sabbia, sceglieva con cura un luogo dove nascondersi e scompariva in un buco.

Alla fine Nina domandò: «Perché non vuoi aprire il tuo cuore?»

«Lo farò. Quando sarà il momento.»

«E quando sarà il momento?»

«Quando imparerò a non odiare.»

«Chi è che odi?»

«Per molto tempo ho odiato... te.»

«Perché non sono la tua Nina.»

«Adesso non ti odio più.»

«Lo so.»

«Odio me stesso.»

«Perché?»

«Perché ho tanta paura.»

«Tu non hai paura di nulla», protestò lei.

Joe sorrise. «Sono terrorizzato da ciò che tu mi puoi mostrare.»

«Perché?»

«Il mondo è così crudele. È così duro. Se c'è un Dio, è stato lui a torturare mio padre con le malattie e a portarmelo via quando era ancora giovane. Si è preso Michelle, la mia Chrissie, la mia Nina. Ha permesso che Rose morisse.»

«Questo è solo un passaggio.»

«Un passaggio maledettamente crudele.»

La bambina rimase in silenzio per qualche minuto. Il mare sussurrava sulla sabbia. Il granchio si mosse, tese un'antenna per esaminare il mondo e decise di spostarsi.

Nina si alzò e si avvicinò al granchio. Normalmente queste sono creature timide che fuggono all'avvicinarsi di qualcuno. Ma quel granchio non andò a nascondersi e si fermò a guardare Nina che si inginocchiava per osservarlo più da vicino. Gli accarezzò il guscio. Gli toccò una delle chele e il granchio non la pizzicò.

Joe guardava la scena, meravigliato.

Alla fine la bimba tornò accanto a lui, mettendosi nuovamente a sedere e il grosso granchio scomparve nella sabbia.

«Se il mondo è crudele, tu puoi aiutarmi a renderlo più umano», gli fece notare Nina. «E se Dio vuole che noi facciamo questo, allora, dopotutto, non è crudele.»

Joe rimase in silenzio.

Il mare era di un azzurro iridescente. Il cielo si curvava per incontrarlo lungo una linea invisibile.

«Per favore», mormorò lei. «Ti prego, papà, prendimi la mano.»

Non lo aveva mai chiamato papà prima di allora e, sentendo quella parola, Joe provò una stretta al cuore.

La fissò negli occhi color ametista. Avrebbe voluto che fossero grigi come i suoi. Ma non lo erano. Era fuggita insieme con lui dal vento e dal fuoco, dall'oscurità e dal terrore, e probabilmente poteva considerarsi suo padre, così come Rose Tucker era stata sua madre.

Le prese la mano.

E vide.

Per un momento non si trovò più sulla spiaggia, in Florida, ma in una luminosa distesa azzurra insieme con Michelle, Chrissie e Nina. Non vide i mondi che attendevano l'umanità al di là di questo, ma seppe, oltre ogni dubbio, che esistevano, e la loro singolarità, pur spaventandolo, consolò il suo cuore.

Comprese che la vita eterna non era un atto di fede ma una legge dell'universo, vera come qualsiasi altra legge della fisica. L'universo è una creazione efficiente: la materia si trasforma in energia; l'energia si trasforma in materia; una forma di energia viene convertita in un'altra; l'equilibrio cambia continuamente, ma l'universo è un sistema chiuso nel quale non va mai persa né alcuna particella di materia, né alcuna onda di energia. La natura non solo aborrisce gli sprechi, ma addirittura li vieta. La mente e lo spirito umani, al loro livello più alto, sono in grado di trasformare in meglio il mondo materiale; possiamo perfino modificare la condizione umana, innalzandoci da uno stato di paura primordiale, quella di quando abitavamo nelle caverne e ci terrorizzava la vista della luna, a una posizione dalla quale siamo in grado di contemplare l'eternità e di sperare di comprendere l'opera di Dio. La luce non può trasformarsi in pietra di propria iniziativa, così come la pietra non può decidere di diventare tempio. Soltanto lo spirito umano può agire in base a un atto di volontà e modificarsi consapevolmente; è l'unica cosa di tutta la Creazione che non è completamente alla mercé di forze esterne ed è quindi la più potente e preziosa forma di energia dell'universo. Per un certo periodo di tempo lo spirito può diventare carne, ma quando quella fase della sua esistenza si conclude, tornerà nuovamente a essere spirito puro.

Una volta tornato da quella luminosità, da quell'azzurro aldilà, Joe rima-

se seduto con gli occhi chiusi, tremando, nascosto nella verità rivelata così come il granchio si era nascosto sotto la sabbia.

Dopo qualche tempo, riaprì gli occhi.

Sua figlia gli sorrise. Aveva gli occhi color ametista, non grigi. I suoi lineamenti non erano quelli dell'altra Nina che Joe aveva tanto amato. Ma non era neppure un pallido fuoco, come gli era sembrata un anno prima, e Joe si chiese come avesse potuto essere tanto accecato dall'ira da non vederla come era realmente: una luce sfolgorante, di un'intensità quasi abbagliante, così come lo era stata la sua Nina. Così come lo siamo tutti.

FINE